

## IL CONTE DI MONTECRISTO di Alessandro Dumas

### 4 Parte

#### Capitolo 81.

#### ROTTURA.

L'indomani del giorno in cui ebbe luogo il dialogo che abbiamo descritto, il conte di Montecristo partì per Auteuil con Ali, diversi domestici e alcuni cavalli che voleva provare. Il motivo che aveva determinato questa partenza, alla quale non pensava nemmeno il giorno innanzi, ed alla quale neppure Andrea pensava più di lui, fu soprattutto l'arrivo di Bertuccio, che, ritornato dalla Normandia, portava le notizie della casa e della corvetta. La casa era arredata, e la corvetta, giunta da otto giorni era all'ancora, in un piccolo porticciolo, dove, adempite tutte le formalità, era pronta, con i suoi sei uomini d'equipaggio, a riprendere il mare.

Il conte lodò lo zelo di Bertuccio, e lo invitò a tenersi preparato ad una pronta partenza, non dovendo il suo soggiorno in

Francia prolungarsi al di là di un mese.

“Ora” gli disse, “posso aver bisogno di andarmene da Parigi a Tréport in una notte. Voglio dei cambi di cavalli disposti sulla strada, che mi permettano di fare cinquanta leghe in dieci ore.”

“Vostra Eccellenza aveva già manifestato questo desiderio” rispose Bertuccio, “e i cavalli sono già appostati. Li ho appostati io stesso nei luoghi più convenienti; vale a dire in quei villaggi ove ordinariamente non si ferma nessuno.”

“Sta bene” soggiunse Montecristo, “io resto qui un giorno o due, per conseguenza preparatevi.”

Mentre Bertuccio stava per uscire e ordinare l’occorrente per quel soggiorno, Battistino aprì la porta; portava una lettera sopra un piatto di argento dorato.

“Che cosa venite a fare qui?” domandò il conte, vedendolo tutto coperto di polvere. “Non vi ho certo fatto chiamare, credo?”

Battistino senza rispondere si avvicinò al conte, presentandogli la lettera.

“Importante e pressante” disse.

Il conte aprì la lettera, e lesse:

“Il Conte di Montecristo è avvisato che questa notte, un uomo si introdurrà nella sua casa degli Champs-Elyseés per sottrarre delle carte, ch’egli crede chiuse nell’armadio della toilette. Lo scrivente conosce abbastanza il coraggio del signor conte di Montecristo, da sapere che non ricorrerà all’intervento della polizia, intervento che potrebbe compromettere grandemente lo stesso scrivente. Il signor conte, sia da un’apertura che mette dalla camera da letto nella toilette, sia nascondendosi nella

toilette, potrà farsi giustizia da sé. Se scorgesse molte persone e precauzioni, il malfattore certamente si allontanerebbe, e il signor di Montecristo perderebbe l'occasione di conoscere un nemico, che il caso ha fatto scoprire alla persona che gli dà quest'avviso, avviso che non avrebbe forse più l'occasione di rinnovare, se andando a vuoto questa prima intrapresa, il malfattore ne ritentasse un'altra.”

Il primo pensiero del conte fu quello di credere che fosse una furberia del ladro, un laccio grossolano che gli scoprisse un pericolo mediocre per esporlo ad uno più grave. Stava dunque per far portar la lettera ad un commissario di polizia, malgrado la raccomandazione dell'anonimo, quando ad un tratto gli venne l'idea che poteva essere effettivamente qualche suo nemico particolare, ch'egli solo poteva riconoscere e dal quale, se la cosa era così, egli solo poteva trarre partito, come aveva fatto Fieschi del Moro che aveva voluto assassinarlo.

Noi conosciamo il conte, non ci occorre quindi dire ch'era pieno d'audacia e di vigore, e che non si sarebbe ritirato nemmeno davanti all'impossibile, quella energia ch'è la caratteristica degli uomini eminenti. Per la vita che aveva condotto, e la decisione presa di non indietreggiare mai, il conte era giunto a gustare gioie sconosciute nelle lotte contro la natura e contro il mondo.

“Non vogliono rubarmi le carte” disse Montecristo, “bensì uccidermi; non sono ladri, ma assassini. Non voglio che il prefetto di polizia si immischi nei miei affari; io sono abbastanza ricco, da sgravare di tale spesa il preventivo della

sua amministrazione.”

Il conte richiamò Battistino, ch’era uscito dalla camera dopo aver dato la lettera.

“Ritornerete a Parigi” gli disse, “e condurrete qui tutta la servitù che è rimasta lassù. Ho bisogno che tutti siano qui ad Auteuil.”

“Ma non deve restare nessuno in casa, signor conte?” domandò Battistino.

“No, rimarrà il portinaio.”

“Ma il signor conte rifletterà che l’alloggio del portinaio è assai distante dalla casa...”

“Ebbene?”

“Si potrebbero svaligiare tutti gli appartamenti senza che il portinaio sentisse il minimo rumore.”

“E chi lo farebbe?”

“I ladri.”

“Voi siete uno sciocco, signor Battistino... Che i ladri mi svaligino tutta la casa, non mi dispiace tanto, quanto un servizio fatto male.”

Battistino s’inchinò.

“Voi mi avete capito” disse il conte: “conducete qui tutti, dal primo fino all’ultimo servo, ma tutto resti come al solito: chiuderete le persiane del pianterreno, e nient’altro.”

“E quelle del primo?”

“Sapete bene che non si chiudono mai. Andate.”

Il conte fece dire che pranzava nella sua camera, e che voleva essere servito soltanto da Alì. Pranzò con tranquillità e con la solita sobrietà, e, dopo il pranzo, facendo segno ad Alì di

seguirlo, uscì dalla porticina, raggiunse il Bois de Boulogne come se passeggiassero, e presa senza affettazione la strada di Parigi, al cader della notte si trovò dirimpetto alla sua casa vicino agli Champs-Élysées.

Tutto era oscuro, soltanto una debole lampada ardeva nell'alloggio del portinaio, distante una quarantina di passi circa dalla casa, come aveva detto Battistino. Frattanto Montecristo si addossava ad un albero, e con quel colpo d'occhio che sbagliava raramente, esplorò il doppio viale, esaminò quelli che passavano, e spinse lo sguardo nelle strade vicine. In capo a dieci minuti, fu perfettamente convinto che nessuno lo disturbava. Corse alla porta con Alì, entrò precipitosamente, e per una piccola scala segreta, di cui aveva la chiave, rientrò nella sua camera da letto senza aprire, né smuovere una tenda, senza che il portinaio potesse neppure dubitare che nella casa, da lui creduta vuota, era ritornato il suo principale abitante. Giunto nella camera da letto, il conte fece segno ad Alì di fermarsi, quindi entrò nella toilette, passandola in esame: tutto era nello stato abituale. Il prezioso armadio era al suo posto, e la chiave dentro; egli lo chiuse a doppio giro, e presa la chiave, ritornò nella camera da letto, tolse la ribattitura degli occhielli al catenaccio, e rientrò.

In quell'istante, Alì portava su una tavola le armi che il conte stesso gli aveva richieste, cioè una carabina corta, un paio di pistole a doppio tiro le cui canne sovrapposte permettevano di prendere la mira come fossero state pistole da bersaglio. Così armato il conte poteva tenere fra le sue mani la vita di cinque nemici. Erano le nove e mezzo circa, il conte e Alì mangiarono in

fretta del pane, e bevvero un bicchiere di vino di Spagna, quindi Montecristo fece scorrere uno di quei quadri mobili, che gli permettevano di vedere una stanza stando nell'altra. Aveva assai vicino le pistole e la carabina, e Alì, in piedi presso di lui, teneva alla mano una di quelle azze arabe, che non hanno ancora cambiato forma dall'epoca delle crociate. Da una finestra della camera da letto, simile a quella della toilette, il conte poteva vedere la strada.

In tal modo passarono due ore; regnava l'oscurità più profonda, e tuttavia Alì per la sua natura selvaggia, e il conte per la facoltà acquistata distinguevano in quella notte fin la più piccola oscillazione degli alberi nei cortile. Da lungo tempo il lume nella stanza del portinaio era stato spento. Era presumibile che l'attacco, se ci doveva essere un attacco, avrebbe avuto luogo alla scalinata del pianterreno, e non scalando una finestra. Nell'idea che i malfattori attentassero alla sua vita, e non al denaro, Montecristo pensava che mirassero alla sua camera da letto, potendovi giungere sia dalla scala segreta, sia dalla finestra della toilette.

Mise Alì davanti alla porta della scala, ed egli continuò a sorvegliare la toilette.

Le undici e tre quarti suonarono all'orologio degli Invalidi: il vento di ponente portava col suo umido soffio la lugubre vibrazione dei tre colpi. Allorché stava per svanire il suono dell'ultimo tocco, il conte credette di sentire un rumore leggero dalla parte della toilette; questo primo rumore, o piuttosto questo primo scricchiolio, fu seguito da un secondo, poi da un terzo; al quarto il conte sapeva già che cos'era. Una mano ferma

ed esercitata era intenta a tagliare i quattro lati di un vetro per mezzo di un diamante.

Il conte sentì battere più rapidamente il cuore.

Per quanto l'uomo sia indurito nel pericolo, e ben prevenuto contro di esso, capisce sempre dal fremito del cuore e dal brivido della carne l'enorme differenza che esiste fra il sogno e la realtà, fra il progetto e l'esecuzione. Però Montecristo non fece che un cenno per prevenire Alì, il quale, comprendendo che il pericolo era dalla parte della toilette, fece un passo per avvicinarsi al suo padrone.

Montecristo era avido di sapere con quali e quanti uomini aveva a che fare. La finestra su cui lavoravano era di fronte all'apertura da cui il conte guardava nella toilette. I suoi occhi dunque fissarono la finestra; vide un'ombra disegnarsi più densa nell'oscurità; quindi un vetro diventò del tutto opaco, come vi fosse stato sovrapposto dal di fuori un foglio di carta, poi il vetro crepitò senza cadere.

Dall'apertura praticata s'introdusse un braccio che cercava il catenaccio: dopo un secondo l'invetriata girò sui cardini, e un uomo entrò. Era solo.

“Ecco un birbante ardito...” mormorò il conte.

In quel momento sentì Alì toccargli leggermente la spalla; si voltò e Alì gli mostrò la finestra della camera dov'erano loro, che guardava sulla strada.

Montecristo fece tre passi verso quella finestra; conosceva l'acutezza dei sensi del suo fedele servitore. Infatti vide un altro uomo che si staccava da una porta, e salendo sopra un sostegno, sembrava cercare di vedere che cosa accadeva in casa del

conte.

“Bene” disse, “sono in due, l’uno agisce, l’altro sta di guardia.”

Fece segno ad Ali di non perdere di vista l’uomo della strada, e ritornò a quello della toilette.

Il tagliatore di vetri era entrato, e camminava a tentoni colle braccia tese in avanti. Finalmente parve essersi orizzontato; vi erano due porte nella stanza, egli andò a mettere il catenaccio ad entrambe. Allorché si avvicinò a quella della camera da letto, Montecristo pensò volesse entrare da quella, e preparò una delle pistole; ma non intese che il rumore dei catenacci fatti scorrere nei loro anelli di rame. Era una precauzione, e niente altro; il visitatore notturno, ignorando l’operazione fatta in precedenza dal conte di togliere le sicure dei ganci, poteva ormai credersi in casa sua, e agire con tutta tranquillità.

Solo e libero in tutti i suoi movimenti, l’uomo cavò allora dalla sua larga sacca qualche cosa che il conte non poté distinguere, posò qualche cosa sopra un tavolino, quindi andò direttamente all’armadio, si mise a toccarlo cercando la serratura e si accorse che, contro la sua aspettativa, mancava la chiave.

Ma il tagliatore di vetri, da uomo pieno di precauzioni, aveva tutto previsto: il conte intese ben presto quel rumore del ferro contro il ferro che vien prodotto quando si manovra coi grimaldelli, che dai ladri hanno avuto nome “usignoli”, senza dubbio per il piacere che essi provano nel sentirne il loro canto notturno quando stridono sul perno della serratura.

“Ah, ah” mormorò Montecristo, con un sorriso di sconcerto, “non è che un ladro.”

Ma l’uomo, nell’oscurità, non poteva scegliere lo strumento



conveniente. Allora ricorse a quel qualche cosa che aveva deposto sul tavolino, fece giocare una molla, e subito una luce pallida, ma abbastanza viva da poterci vedere, inviò un suo riflesso dorato sulle mani e sul viso di quell'uomo.

“Guarda” disse ad un tratto Montecristo, arretrando con un movimento di sorpresa, “è...”

Alì alzò la sua azza.

“Non ti muovere” gli disse Montecristo a bassa voce. “Lascia la tua azza, poiché noi qui non abbiamo più bisogno di armi.”

Quindi aggiunse qualche parola abbassando ancor più la voce, perché l'esclamazione di sorpresa del conte, per quanto debole, pure era bastata per far rabbrivire l'uomo, che era rimasto nell'attitudine dell'antico arrotino.

Il conte aveva dato un ordine, subito dopo Alì si allontanò sulla punta dei piedi, e staccò dai muri dell'alcova un vestito nero e un cappello triangolare. Montecristo si toglieva rapidamente l'abito, il panciotto e la camicia scoprendo sul petto una di quelle soffici e fini tuniche in maglia d'acciaio, le ultime delle quali in questa Francia, ove non si temono più i pugnali, furono forse portate dal re Luigi Sedicesimo che temeva il coltello nel petto, e fu colpito dalla scure sul collo. Questa tunica fu coperta da una lunga sopravveste nera, i capelli del conte da una parrucca da prete, e il cappello trasformò del tutto il conte in un abate.

Intanto l'uomo, non sentendo più nulla, si era rialzato, e, durante il tempo impiegato da Montecristo a fare la sua metamorfosi, era andato direttamente all'armadio, la cui serratura cominciava già a cedere sotto il suo “usignolo”.

“Bene!” mormorò il conte, certamente tranquillo per qualche segreto del fabbro ignorato dallo scassinatore, per quanto abile.

“Ne hai ancora per qualche minuto.”

Egli andò alla finestra.

L'uomo che aveva veduto salire sul sostegno era sceso, e passeggiava sempre sulla strada; ma, cosa singolare, invece d'inquietarsi di quelli che potevano venire, sia dall'ingresso degli Champs-Élysées, sia dal Faubourg Saint-Honoré, non sembrava preoccupato che di quanto accadeva in casa del conte, e scopo di tutti i suoi movimenti era guardare che cosa si facesse nella toilette.

Montecristo, tutto ad un tratto, si batté la fronte, e lasciò sfuggire un silenzioso sorriso. Quindi, avvicinandosi ad Ali:

“Sta' qui” gli disse a bassa voce, “nascosto nella oscurità, e qualunque rumore tu senta, qualunque cosa succeda, non entrare, e non farti vedere se non ti chiamo.”

Ali fece segno con la testa che aveva capito, e che avrebbe obbedito.

Allora Montecristo prese da un armadio una candela già accesa e nel momento in cui il ladro era più che mai occupato alla serratura, aprì dolcemente la porta, avendo cura che la luce del lume che teneva in mano cadesse tutta sul suo viso.

La porta girò così dolcemente, che il ladro non ne intese il rumore. Ma con sua gran sorpresa, vide ad un tratto la stanza illuminarsi. Egli si voltò.

“Buona sera, caro signor Caderousse” disse Montecristo, “che diavolo venite a fare qui, a quest'ora?”

“L'abate Busoni!” gridò Caderousse.

E non sapendo come fosse avvenuta quella strana apparizione, poiché aveva chiuso le porte, lasciò cadere il mazzo di chiavi false.

Il conte andò a mettersi fra Caderousse e la finestra, impedendo in tal modo al ladro spaventato la sua unica via di ritirata.

“L’abate Busoni!” ripeté Caderousse, fissando sul conte due occhi stravolti.

“Senza dubbio, l’abate Busoni” ripeté Montecristo, “lui stesso, in persona... E io sono ben contento che mi riconosciate, mio caro Caderousse: questo prova che abbiamo buona memoria, perché, se non sbaglio, sono ormai dieci anni che non ci vediamo.”

Quella calma, ironica e possente, colpì Caderousse e lo spaventò.

“L’abate! l’abate!...” mormorò, serrando i pugni e stringendo i denti.

“Volevate derubare il conte di Montecristo?” continuò il preteso abate.

“Signor abate” mormorò Caderousse, cercando di guadagnare la finestra, ostruita senza pietà dal conte, “signor abate, non so... vi prego di credere... vi giuro...”

“Un vetro tagliato” continuò il conte, “una lanterna cieca, un mazzo di grimaldelli, un armadio per metà forzato: l’affare è chiaro.”

Caderousse manipolava imbarazzato la cravatta, cercava un angolo per nascondersi, un varco per passare.

“Orsù” disse il conte, “vedo che siete sempre lo stesso, signor assassino.”

“Signor abate, poiché sapete tutto, saprete che non sono stato io, ma Caronta ciò è stato riconosciuto al processo, poiché non mi

hanno condannato che alla galera.”

“Avete dunque scontato la vostra condanna, che vi trovo sulla strada di farvi ricondurre?”

“No, signor abate, sono stato liberato da una persona.”

“Questa persona ha reso un bel servizio alla società...”

“Beh” disse Caderousse, “io avevo promesso...”

“Cosicché voi infrangete doppiamente la legge?” interruppe Montecristo.

“Purtroppo, sì...” disse Caderousse inquietissimo.

“Pessima recidiva... Ciò vi condurrà, se non sbaglio, alla piazza di Grève. Tanto peggio, tanto peggio, diavolo!, come dicono al mio paese.”

“Signor abate, io ho ceduto alla tentazione...”

“Tutti i delinquenti dicono così.”

“Il bisogno...”

“Smettetela!” disse sdegnosamente Busoni. “Il bisogno può trascinare a domandare l’elemosina, a rubare un pane alla porta di un fornaio, ma non a forzare un armadio in una casa che si crede disabitata. E quando il gioielliere Giovanni venne a contarvi quarantacinque mila franchi, in cambio del diamante che vi avevo dato, e voi lo avete ucciso per avere il diamante e il danaro, fu pure allora il bisogno?”

“Perdono, signor abate” disse Caderousse, “voi mi avete salvato una volta, salvatemi ancora una seconda.”

“M’avete già dato una caparra!”

“Siete solo, signor abate?” domandò Caderousse, giungendo le mani,

“o avete di là i gendarmi, già pronti per catturarmi?”

“Sono solo” disse l’abate, “e avrei ancora pietà di voi, e vi

lascerei andare, a rischio che da questa mia debolezza possano venire nuove disgrazie, se mi diceste tutta la verità.”

“Ah, signor abate” gridò Caderousse, giungendo le mani, e avvicinandosi di un altro passo a Montecristo, “posso ben dire che siete il mio salvatore.”

“Voi pretendete di essere stato liberato dalla galera?”

“Oh, su questo, fede di Caderousse, signor abate.”

“Chi vi liberò?”

“Un inglese.”

“Come si chiamava?”

“Lord Wilmore.”

“Lo conosco: saprò dunque se mentite.”

“Signor abate, io dico la pura verità.”

“Quest’inglese dunque vi proteggeva?”

“Non proteggeva me, ma un giovane corso mio compagno di catene.”

“Come si chiamava questo giovane corso?”

“Si chiamava Benedetto.”

“Questo è un nome di battesimo.”

“Non ne aveva altri, perché era un bastardo.”

“Allora questo giovane è evaso con voi?”

“Sì.”

“Ed in che modo?”

“Noi lavoravamo a Saint-Mandrier, vicino a Tolone. Conoscete voi Saint-Mandrier?”

“Sì, lo conosco...”

“Ebbene nell’ora del sonno, tra mezzogiorno e l’una...”

“I forzati hanno la siesta! Oh, compiangete quei birbanti!” disse l’abate.

“Diamine!” disse Caderousse. “Non si può sempre lavorare, non si è cani.”

“Fortunatamente per i cani...” riprese Montecristo.

“Mentre dunque gli altri facevano la siesta, noi ci siamo allontanati un poco, abbiamo segato le nostre catene con una lima, di cui ci aveva provveduti l’inglese, e ci siamo salvati a nuoto.”

“E che cosa è avvenuto di Benedetto?”

“Non ne so niente!”

“Eppure dovete saperlo.”

“No, davvero. Ci siamo separati a Hyères.”

E per dare più peso alla sua protesta, Caderousse fece ancora un passo verso l’abate, che rimase sempre immobile e calmo al suo posto, interrogando.

“Voi mentite!” disse l’abate Busoni, con un accento di irresistibile autorità.

“Signor abate!...”

“Voi mentite! Quest’uomo è ancora vostro amico, e voi vi servite di lui come complice.”

“Oh, signor abate!...”

“Da che avete lasciato Tolone, come avete vissuto? Rispondete.”

“Come ho potuto.”

“Voi mentite!” ripeté per la terza volta l’abate, con un accento ancora più imperativo.

Caderousse, spaventato, guardò il conte.

“Voi avete vissuto” riprese questi, “col denaro che vi è stato dato.”

“Ebbene, è vero” disse Caderousse, “Benedetto è diventato figlio di un gran signore.”

“In qual modo può esser figlio di un signore?”

“Figlio naturale.”

“E come chiamate questo gran signore?”

“Il conte di Montecristo, quello stesso in casa di cui siamo.”

“Benedetto figlio del conte?” riprese Montecristo, meravigliato a sua volta.

“Diamine, bisogna ben credere così, poiché il conte gli ha trovato un falso padre, gli passa quattromila franchi al mese, e gli lascia cinquecentomila franchi nel suo testamento.”

“Ah! ah!” esclamò il falso abate, che cominciava a comprendere.

“E che nome porta intanto questo giovane?”

“Si chiama Andrea Cavalcanti.”

“Allora è il giovane che il mio amico, il conte di Montecristo, riceve in casa sua, e che sta per sposare la figlia del banchiere Danglars?”

“Precisamente.”

“E voi tollerate questa cosa? Impossibile! Voi che ne conoscete la vita e i delitti!”

“Perché volete che impedisca al mio compagno di riuscirvi?” disse Caderousse.

“E’ giusto, non sta a voi avvisare il signor Danglars, sta a me.”

“Signor abate, voi non lo farete...”

“E perché?”

“Perché in tal modo ci farete perdere il nostro pane.”

“E voi credete che per conservare il pane a due miserabili come voi, voglia farmi fautore dei loro raggiri, complice dei loro delitti!”

“Signor abate...” disse Caderousse, avvicinandosi.

“Io dirò tutto.”

“A chi?”

“Al signor Danglars.”

“Mille fulmini!” gridò Caderousse, cavando un coltello dal panciotto già aperto e colpendo il conte nel mezzo del petto. “Tu non dirai niente, abate!”

Ma, con grande sorpresa di Caderousse, il pugnale, invece di penetrare nel petto del conte, rimbalzò smussato.

Nello stesso tempo il conte afferrò con la mano sinistra il polso dell’assassino, e lo contorse con tal forza, che il coltello gli cadde di mano e Caderousse mandò un forte grido di dolore. Il conte, senza fermarsi a quel grido, continuò a torcere il polso del bandito, fino a che, col braccio quasi lussato, egli dapprima cadde in ginocchio, quindi con la faccia contro terra. Il conte gli appoggiò un piede sulla testa e disse:

“Non so chi mi trattenga dallo schiacciarti il cranio, scellerato!”

“Ah, grazia! grazia!” gridò Caderousse.

Il conte ritirò il piede.

“Alzati!” disse.

Caderousse si rialzò.

“Potere di Dio, che mano avete, signor abate!” disse, strofinandosi il braccio quasi morto per la stretta patita,

“potere di Dio, che forza!”

“Silenzio. Quel Dio, in nome di cui agisco, mi dà la forza di domare una bestia feroce come te, ricordatene, miserabile, e se in questo momento risparmi la tua vita, è per servire ai Suoi scopi.”



“Ahi!” fece Caderousse tutto dolorante.

“Prendi questa penna e questa carta, e scrivi ciò che ti detto.”

“Non so scrivere, signor abate.”

“Tu menti: prendi questa penna, e scrivi.”

Caderousse soggiogato si sedette e scrisse:

“Signore, l’uomo che ricevete in casa vostra e al quale destinate vostra figlia, è un antico forzato, fuggito con me dalla galera di Tolone; egli portava il numero 59 ed io il 58. Si chiama Benedetto; ma non sa nemmeno il suo cognome, non avendo mai conosciuto i suoi parenti.”

“Firma!” continuò il conte.

“Ma voi dunque volete perdermi?”

“Se volessi perderti, imbecille, ti trascinerei fino al primo corpo di guardia; d’altra parte, prima che il tuo biglietto sia recapitato al suo indirizzo, è probabile che tu non abbia più nulla da temere... Firma dunque.”

Caderousse firmò.

“L’indirizzo:

Al signor barone Danglars banchiere, rue Chaussée d’Antin.”

Caderousse scrisse l’indirizzo. L’abate prese il biglietto.

“Ora” disse, “sta bene, vattene.”

“Per dove?”

“Per dove sei venuto.”

“Volete che esca da questa finestra?”

“Ci sei entrato.”

“Voi meditate qualcosa contro di me, signor abate!”

“Imbecille! Che cosa vuoi ch’io mediti?”

“Perché dunque non aprirmi la porta?”

“A che pro svegliare il portinaio?”

“Signor abate, ditemi che volete la mia morte.”

“Voglio ciò che vuole Iddio.”

“Ma giuratemi che non mi colpirete mentre scenderò.”

“Sei pur pazzo e vile!”

“Che volete farne di me?”

“Lo domando a te! Ho cercato di fare di te un uomo felice, e non ne ho fatto che un assassino!”

“Signor abate” disse Caderousse, “tentate una seconda prova.”

“Sia!” disse il conte. “Ascolta, tu sai che sono uomo di parola...”

“Sì” disse Caderousse. “Se rientri in casa tua sano e salvo...”

“A meno che non venga colpito da voi, che cosa ho da temere?”

“Se rientri in casa tua sano e salvo, lascia Parigi, lascia la Francia, e in qualunque luogo sarai, fino a che ti porterai onestamente, ti farò avere una piccola pensione... Poiché se rientri in casa tua sano e salvo...”

“Ebbene?” domandò Caderousse fremendo.

“Io crederò allora che Dio ti abbia perdonato, e ti perdonerò io pure...”

“Quanto è vero che sono cristiano” balbettò Caderousse, facendosi indietro, “voi mi fate morire di paura!”

“Orsù vattene!” disse il conte mostrando col dito la finestra a Caderousse.

Caderousse, ancora mal rassicurato da quella promessa, scavalcò la finestra, e mise il piede sulla scala. Là si fermò tremando.

“Ora scendi” disse l’abate incrociando le braccia sul petto.

Caderousse cominciò a capire che non aveva niente da temere da lui e discese. Allora il conte si avvicinò con la candela, e così si poteva distinguere fin dagli Champs-Élysées quest'uomo che scendeva da una finestra illuminata da un altro uomo.

“Che fate, dunque, signor abate?” disse Caderousse. “Se passasse una pattuglia...”

E soffiò sulla candela. Quindi continuò a scendere; ma fu quando sentì il suolo del giardino sotto i piedi, che si credette sufficientemente sicuro.

Montecristo rientrò nella sua camera da letto e, gettando un rapido sguardo in giardino, vide Caderousse che, dopo essere disceso, faceva un giro nel giardino, e andava a piantare la sua scala all'estremità del muro, per uscire da una parte diversa da quella da cui era entrato. Quindi volgendo gli sguardi dal giardino alla strada, vide l'uomo che sembrava aspettare, correre parallelamente nella strada, e mettersi dietro l'angolo stesso, vicino a dove stava per scendere Caderousse.

Caderousse salì lentamente sulla scala, e arrivato agli ultimi gradini, sporse la testa oltre il muro per assicurarsi che la strada fosse del tutto solitaria. Non si vedeva nessuno, non si sentiva alcun rumore. Suonò l'una all'orologio degli Invalidi. Allora Caderousse si mise a cavalcioni sul muro e tirando a sé la scala la calò dall'altra parte, quindi si mise a scendere, o piuttosto si lasciò strisciare lungo i due montanti, manovra che operò con sveltezza. Ma scivolando lungo la scala non poté fermarsi. Vide un uomo slanciarsi dall'ombra nel momento in cui era a mezza strada, e vide alzarsi un braccio nel momento che toccava terra e prima che potesse difendersi questo braccio lo

colpì tanto furiosamente nel dorso, che abbandonò la scala gridando:

“Soccorso!”

Un secondo colpo lo raggiunse quasi subito al fianco, e cadde gridando:

“All’assassino!”

Infine, siccome si rotolava per terra, il suo avversario lo prese per i capelli, e gli diede un terzo colpo nel petto.

Questa volta Caderousse volle gridare ancora, ma non poté mandare che un gemito, e fremendo lasciò scorrere tre rivi di sangue dalle tre ferite. L’assassino vedendo che non gridava più, gli sollevò la testa per i capelli: Caderousse aveva gli occhi chiusi e la bocca contorta. L’assassino credendolo morto, lasciò ricadere la testa e fuggì. Allora Caderousse sentendolo allontanarsi, si raddrizzò sul gomito, e in un supremo sforzo gridò con voce morente:

“All’assassino! Io muoio, signor abate accorrete!”

Questa lugubre chiamata passò tra le ombre della notte. Apertasi allora la porta della scala segreta, e poi la porticina del giardino, accorsero coi lumi Alì ed il suo padrone.

Capitolo 82.

GIUSTIZIA DI DIO.

Caderousse continuava a gridare con voce lamentevole:

“Signor abate, soccorso! soccorso!”

“Che c’è?” domandò Montecristo.

“Venite in mio soccorso!” ripeté Caderousse. “Sono stato assassinato.”

“Eccomi, coraggio.”

“Ah, è finita. Voi giungete troppo tardi, giungete per vedermi morire. Che colpi! quanto sangue!”

E svenne.

Alì ed il suo padrone presero il ferito, e lo trasportarono in una camera. Là Montecristo fece segno ad Alì di spogliarlo, e scoprì le tre terribili ferite.

“Mio Dio” disse, “la vostra vendetta qualche volta si fa aspettare, ma soltanto, credo, per scendere dal cielo più terribile.”

Alì guardò il suo padrone come per domandargli ciò che doveva fare.

“Va’ a cercare il procuratore Villefort, che abita nel Faubourg Saint-Honoré e conducilo qui; nel passare sveglierai il portinaio, e gli farai intendere che vada a cercare un medico.”

Alì obbedì, e lasciò il finto abate solo con Caderousse sempre svenuto. Quando lo sciagurato riaprì gli occhi, il conte, seduto a pochi passi da lui lo guardava con tetra espressione di pietà, e

le sue labbra, agitandosi sembravano mormorare una preghiera.

“Un chirurgo, signor abate, un chirurgo!” disse Caderousse.

“Ho mandato a cercarlo” rispose l’abate.

“So bene che è inutile, ma lui potrà ridarmi della forza, e voglio avere il tempo di fare la mia deposizione.”

“Su che?”

“Sul mio assassino.”

“Lo conosci dunque?”

“Sì, l’ho riconosciuto, lo conosco, è Benedetto.”

“Quel giovane corso?”

“Lui stesso.”

“Il tuo compagno?”

“Sì. Dopo avermi dato il piano della casa del conte, sperando senza dubbio che io l’uccidessi e entrare così in possesso dell’eredità, o che questi uccidesse me, e così sbarazzarsi di me, mi ha aspettato sulla strada e mi ha assassinato.”

“E nello stesso tempo, ho mandato a cercare un medico, e ho mandato a chiamare il procuratore.”

“Giungerà troppo tardi, giungerà troppo tardi” disse Caderousse, “sento che tutto il mio sangue se ne va.”

“Aspetta” disse Montecristo.

Uscì, e poco dopo rientrò con una boccettina. Gli occhi del moribondo, spaventosamente immobili, non avevano intanto lasciato un istante quella porta dalla quale aspettava qualche soccorso.

“Spicciatevi, signor abate, spicciatevi” disse, “sento che torno a svenire.”

Montecristo si avvicinò, e versò sulle labbra livide del ferito tre o quattro gocce del liquido che conteneva la boccettina.

Caderousse mandò un sospiro.

“Oh!” disse, “voi mi versate in seno la vita... Ancora... ancora...”

“Due gocce di più ti ucciderebbero” rispose l’abate.

“Oh, venga dunque qualcuno al quale possa denunciare il miserabile.

“Vuoi che scriva la tua deposizione? Tu la firmerai.”

“Sì... Sì...” disse Caderousse, con gli occhi sfavillanti per la speranza di questa postuma vendetta.

Montecristo scrisse:

“Io muoio assassinato dal corso Benedetto, mio compagno di catena a Tolone sotto il numero 59.”

“Spicciatevi! Spicciatevi!” disse Caderousse, “o non potrò più firmarla.”

Montecristo presentò la penna a Caderousse, che raccolse tutte le forze, firmò, e ricadde nel letto dicendo:

“Voi racconterete il resto, signor abate, direte che si fa chiamare Andrea Cavalcanti, che alloggia nell’albergo dei Principi, che... Ah, mio Dio, ecco ch’io muoio!”

E Caderousse svenne per la seconda volta. L’abate gli fece respirare l’odore della boccettina, il ferito riaprì gli occhi, il desiderio di vendetta non lo aveva abbandonato durante lo svenimento.

“Tutto, sì, ed altre cose ancora.”

“Dirò che ti aveva dato la pianta di questa casa nella speranza che il conte ti uccidesse: dirò che aveva prevenuto il conte con un biglietto; dirò che il conte era assente, e che ho ricevuto io

questo biglietto, e vegliato per aspettarti.”

“E sarà ghigliottinato, non è vero?” disse Caderousse. “Sarà ghigliottinato, me lo promettete? Muoio con questa speranza, che mi conforterà a morire.”

“Dirò” continuò il conte, “che è giunto dopo di te, che è stato in agguato tutto il tempo che sei stato qui, che quando ti ha visto uscire, è corso all’angolo del muro, si è nascosto...”

“Voi dunque avete visto tutto?”

“Ricordati le mie parole: “Se rientri in casa tua sano e salvo, crederò che Dio ti abbia perdonato, e ti perdonerò io pure”.”

“E non mi avete avvertito?” gridò Caderousse cercando di sollevarsi sul gomito. “Sapevate che avrei corso pericolo di essere ucciso uscendo di qui, e non mi avete avvertito!”

“No, perché nella mano di Benedetto io vedevo la giustizia di Dio, avrei creduto di commettere un sacrilegio opponendomi alle intenzioni della Provvidenza.”

“La giustizia di Dio! Non me ne parlate, signor abate, perché se ci fosse, come voi sapete più di chiunque altro, sarebbero punite persone che non lo sono mai.”

“La giustizia di Dio è lenta” disse l’abate con un tono che fece fremere il moribondo, “ma non sbaglia mai... Occorre essere pazienti.”

Caderousse lo guardò con stupore.

“E poi” disse l’abate, “Dio è pieno di misericordia per tutti, come lo è stato per te: egli è padre prima di essere giudice.”

“Ma come, voi dite di credere in Dio, e m’avete lasciato uccidere?” disse Caderousse.

“Se avessi avuto la disgrazia di non crederci fino al presente”



disse Montecristo, “ci crederei vedendoti.”

Caderousse alzò i pugni chiusi al cielo.

“Ascolta” disse l’abate, stendendo una mano sul ferito, come per imporgli la fede, “guarda che ha fatto per te questo Dio, che non vuoi riconoscere nel tuo ultimo momento: ti aveva dato salute, forza, lavoro sicuro, ed anche amici, la vita finalmente, quale può bastare all’uomo perché vi si adatti con la calma della coscienza e la soddisfazione dei desideri, in accordo con la legge divina; invece di essere contento di questi doni del Signore, così raramente accordati da lui nella loro pienezza, guarda che cosa ne hai fatto: ti sei abbandonato alla pigrizia ed alla ubriachezza, e nella ubriachezza hai tradito uno dei tuoi migliori amici.”

“Soccorso!” gridò Caderousse. “Non ho bisogno di un prete, ma di un medico! Forse non sono ferito mortalmente, forse non sto ancora per morire, forse posso ancora salvarmi...”

“No, sei ferito mortalmente. Senza le tre gocce del liquido che ti ho dato, saresti già spirato. Ascolta dunque.”

“Ah” mormorò Caderousse, “siete uno strano prete! Invece di consolare i moribondi, li fate disperare.”

“Ascolta” continuò l’abate, “quando hai tradito l’amico, Dio ha cominciato non a punirti, ma ad avvisarti: tu sei caduto nella miseria, hai sofferto la fame, e già pensavi al delitto scusandoti con la necessità. Quando Dio fece per te un miracolo, e per le mie mani, t’inviò nel pieno della tua miseria una fortuna straordinaria, tu, disgraziato, che non avevi mai posseduto niente, non hai capito. Questa fortuna inattesa, non sperata, inaudita, non ti bastò più dal momento che la possedevi: volesti raddoppiarla e con quale mezzo? Per mezzo di un omicidio. Tu l’hai

raddoppiata, e Dio allora te l'ha tolta, conducendoti davanti all'umana giustizia.”

“Non sono stato io” disse Caderousse, “che ho voluto uccidere l'ebreo, fu la Carconta.”

“Sì” disse Montecristo. “E per questo la misericordia di Dio non volse lo sguardo da te neppure questa volta, perché la sua giustizia ti avrebbe messo a morte; ma Dio sempre misericordioso permise che i tuoi giudici si commovessero alle tue parole, e ti lasciassero la vita.”

“Per inviarmi alla galera a vita! Bella grazia!”

“Questa grazia, miserabile!, tu però la considerasti come una vera grazia quando ti fu fatta. Il tuo cuore vile, che tremava davanti alla morte, balzò di gioia all'annuncio della tua perpetua infamia, perché dicesti a te stesso, come tutti i forzati: “Nella galera vi è una porta, non vi è una tomba”. Ed avevi ragione perché la porta della galera si è aperta per te in modo insperato: capita a visitare Tolone un inglese, che aveva fatto voto di togliere due uomini dall'infamia, la sua scelta cade su te e sul tuo compagno, una seconda fortuna scende per te dal cielo: ritrovi denaro ad un tempo e tranquillità, puoi ricominciare a vivere la vita di tutti gli uomini, tu, condannato a vivere soltanto quella dei forzati... Ma allora, miserabile!, allora ritorni a tentare Dio una terza volta. “Io non ho abbastanza” dicesti, quando avevi più di quello che tu abbia mai posseduto, e commetti un terzo delitto, senza ragione, senza scusa. Dio si è stancato, Dio ti ha punito.”

Caderousse s'indeboliva a vista d'occhio.

“Da bere!” diss'egli. “Ho sete... io brucio.”

Montecristo gli dette un bicchiere d'acqua.

“Scellerato Benedetto” disse Caderousse, restituendo il bicchiere,  
“lui però fuggirà!”

“Nessuno fuggirà, sono io che te lo dico, Caderousse, Benedetto sarà punito.”

“Allora sarete punito voi pure” disse Caderousse: “perché non avete fatto il dovere del vostro ministero..., voi dovevate impedire a Benedetto di uccidermi...”

“Io?” disse il conte, con un sorriso che agghiacciò di spavento il moribondo: “io impedire a Benedetto di ucciderti, nel momento in cui tu spezzavi il tuo coltello contro la cotta di maglia che mi copriva il petto?... Sì, forse, se ti avessi ritrovato umile e pentito, avrei impedito a Benedetto d'ucciderti, ma ti ho ritrovato orgoglioso e sanguinario, ed ho lasciato che si compisse la volontà di Dio.”

“Io non credo in Dio!” urlò Caderousse. “E nemmeno tu ci credi... tu menti... tu menti!...”

“Taci” disse l'abate. “Perderai l'ultima possibilità con le ultime gocce di sangue... Ah, tu non credi in Dio, mentre muori colpito dalla sua tremenda giustizia... Tu non credi in Dio, in Dio che chiede al contrito solo una preghiera, una lacrima per perdonargli... Dio che poteva dirigere il pugnale dell'assassino in modo che tu spirassi sul colpo... Dio ti ha dato un quarto d'ora per pentirti... Rientra dunque in te stesso, disgraziato, e pentiti.”

“No” disse Caderousse, “no, io non mi pento, non vi è Dio, non c'è Provvidenza!”

“Vi è Dio, c'è Provvidenza” disse Montecristo, “e la prova è

questa, che tu sei là gemente, disperato, rinnegando Dio, ed io sono qui, ritto davanti a te, ricco, felice, sano e salvo, e giungendo le mani davanti a questo Dio, al quale benché ti sforzi di non credere, pur credi nel fondo del cuore.”

“Ma chi siete voi dunque allora?” domandò Caderousse fissando gli occhi moribondi sul conte.

“Guardami bene” disse Montecristo, prendendo il lume, e avvicinandoselo al volto.

“L’abate... l’abate Busoni.”

Montecristo si levò la parrucca che lo sfigurava, e lasciò ricadere i bei capelli neri che gli abbellivano il pallido viso.

“Oh!” disse Caderousse spaventato. “Se non fossero questi capelli neri, direi che siete l’inglese, direi che siete lord Wilmore.”

“Io non sono né Busoni, né lord Wilmore” disse Montecristo.

“Guardami meglio, guarda più lontano nelle tue prime rimembranze.”

Alle parole vibranti del conte, il moribondo fu come rianimato.

“Infatti” disse, “mi sembra di avervi veduto, di avervi conosciuto, in altri tempi.”

“Sì, Caderousse, sì tu mi hai conosciuto, sì tu mi hai veduto.”

“Ma chi siete allora? E perché, se mi avete visto, se mi avete conosciuto, perché mi lasciate morire?”

“Perché non c’è nulla che possa salvarti, Caderousse, le tue ferite sono mortali. Se tu avessi potuto essere salvato, avrei intravisto un’ultima misericordia del Signore, e sarei accorso per restituirti alla vita ed al pentimento, te lo giuro per la tomba di mio padre!”

“Per la tomba di tuo padre!” ripeté Caderousse rianimato da un’ultima scintilla, e sollevandosi per vedere più da vicino

l'uomo che faceva questo giuramento, sacro a tutti gli uomini. "Ma chi sei dunque?"

Il conte non aveva cessato di osservare il progredire dell'agonia; capì che questo slancio della vita era l'ultimo, si avvicinò al moribondo, e fissandolo con uno sguardo calmo e triste ad un tempo:

"Io sono..." gli disse all'orecchio, "io sono..."

E le labbra, appena aperte, lasciarono passare un nome pronunciato così sottovoce, che il conte sembrava temesse di sentirlo lui pure. Caderousse, che si era alzato sulle braccia, fece uno sforzo per tirarsi indietro, poi giungendo le mani ed alzandole con un estremo sforzo:

"Oh, mio Dio, mio Dio" disse, "perdono! Voi esistete, sì, voi esistete, e nella vostra infinita misericordia e giustizia, voi siete il padre, il giudice degli uomini. Mio Dio e Signore, io non vi ho per lungo tempo conosciuto! Mio Dio e Signore, perdonatemi! Mio Dio e Signore ricevetemi!"

Caderousse chiuse gli occhi e cadde all'indietro con un ultimo grido con un ultimo sospiro. Il sangue si fermò subito sulle larghe ferite. Era morto.

"Uno!" disse misteriosamente il conte, con gli occhi fissi sul cadavere già sfigurato per questa morte terribile.

Dieci minuti dopo, il medico ed il procuratore giunsero condotti, l'uno dal portinaio, l'altro da Alì, e furono ricevuti dall'abate Busoni che pregava vicino al morto.

## Capitolo 83.

### BEAUCHAMP.

Per quindici giorni non si parlò a Parigi che del tentativo di furto, fatto con tanta audacia in casa del conte: il moribondo aveva firmato una dichiarazione che indicava Benedetto come il suo assassino. La polizia fu invitata a lanciare tutti i suoi agenti sulle tracce dell'omicida. Il coltello di Caderousse, la lanterna cieca, il mazzo di grimaldelli e gli abiti, meno il panciotto che non poté ritrovarsi, furono deposti alla polizia; il corpo fu trasportato alla Morgue. Il conte rispondeva a tutti, che quest'avventura era accaduta mentre era nella sua casa d'Auteuil,

e di conseguenza, sapeva soltanto ciò che aveva raccontato l'abate Busoni, che quella sera, per una strana combinazione gli aveva chiesto di poter passare la notte in casa sua, per consultare alcuni libri preziosi della sua biblioteca. Bertuccio solo impallidiva tutte le volte che veniva pronunciato in sua presenza il nome di Benedetto, ma non c'era motivo perché qualcuno notasse il pallore di Bertuccio. Villefort, chiamato a constatare il delitto, aveva avvocato a sé l'affare, e intrapreso l'istruzione con quell'ardore appassionato, che metteva in tutte le cause criminali. Ma erano già passate tre settimane senza che le ricerche più attive avessero condotto ad alcun risultato, e nell'alta società cominciavano a dimenticare il furto tentato nella casa del conte, e l'assassinio del ladro commesso dal suo complice, per occuparsi del vicino matrimonio della signorina Danglars col principe Andrea Cavalcanti.

Questo matrimonio era quasi dichiarato, ed il giovane veniva ricevuto in casa del banchiere col titolo di fidanzato. Era stato scritto al signor Cavalcanti padre, che aveva inviato la propria approvazione al matrimonio, esprimendo tutto il suo dispiacere perché il servizio gli impediva assolutamente di lasciare l'arma dove era di guarnigione, e confermando un capitale di centocinquantamila lire di rendita. Era convenuto che i tre milioni sarebbero stati collocati nel banco Danglars, dove il banchiere stesso li avrebbe fatti fruttare; alcune persone avevano tentato di far nascere dei dubbi al giovane sulla solidità della posizione del suo futuro suocero, che da qualche tempo sopportava in Borsa reiterate perdite, ma il giovane con sublime disinteresse rigettò tutti questi tentativi, sui quali ebbe la delicatezza di

non dire neppure una parola al barone. Per questo il barone adorava il principe Andrea Cavalcanti. Non era però lo stesso per la signorina Danglars. Nel suo odio istintivo contro il matrimonio, aveva accolto Andrea per allontanare Morcerf, ma ora che Andrea si avvicinava troppo, incominciava a provare per lui una visibile repulsione. Forse il barone se ne era accorto, ma siccome non poteva attribuire questa repulsione che ad un capriccio, aveva fatto finta di non accorgersene.

Intanto la dilazione chiesta da Beauchamp era quasi trascorsa. Morcerf aveva potuto apprezzare il valore del consiglio di Montecristo, quando questi gli aveva detto di lasciar cadere le cose: nessuno aveva rilevato la nota sul generale, a nessuno era venuta l'idea di riconoscere nell'ufficiale che aveva venduto la fortezza di Giannina, il nobile conte che sedeva alla Camera dei Pari. Però questo non era valso a placare Alberto, che si credeva insultato, perché in quelle poche righe che lo avevano ferito era certamente l'intenzione di offenderlo e inoltre, il modo con cui Beauchamp aveva terminato il colloquio gli aveva lasciato amare sensazioni nel cuore. Egli dunque accarezzava l'idea di questo duello, del quale sperava, col concorso di Beauchamp, di nascondere la causa reale persino ai suoi testimoni. In quanto a Beauchamp, nessuno lo aveva più visto dopo il giorno della visita fattagli da Alberto, e a tutti quelli che andavano a domandare di lui rispondevano che era assente per un viaggio di qualche giorno. Dove fosse andato nessuno lo sapeva.

Una mattina Alberto fu svegliato dal suo cameriere, che gli annunciò Beauchamp. Alberto si strofinò gli occhi, ordinando che facessero aspettare Beauchamp nella salettina al pian terreno e



vestitosi prontamente discese. Trovò Beauchamp che passeggiava in su e in giù; come lo vide Beauchamp si fermò.

“Presentandovi in casa mia senza aspettare la visita che contavo di farvi oggi appunto, mi fate molto piacere, signore” disse Alberto. “Orsù, dite presto, debbo stendervi la mano dicendo: “Beauchamp, confessate un torto, e conservatemi un amico”, o domandarvi semplicemente: “Quali sono le vostre armi?”?”

“Alberto” disse Beauchamp, con una tristezza che colpì il giovane di stupore, “sediamoci prima, e parliamo.”

“Mi pare, al contrario, signore, che prima di sederci dobbiate rispondermi.”

“Alberto” disse il giornalista, “vi sono circostanze in cui la difficoltà sta precisamente nella risposta.”

“Io ve la renderò facile, signore, ripetendovi la domanda: volete voi ritrattare, sì, o no?”

“Morcerf, non bisogna limitarsi a rispondere sì o no alle domande che interessano l’onore, la posizione sociale, la vita di un uomo quale è il conte Morcerf, Pari di Francia...”

“E che cosa si fa allora?”

“Si fa tutto ciò che ho fatto io, Alberto. Si dice: il denaro, il tempo e la fatica sono nulla, allorché si tratta della reputazione e degli interessi di una intera famiglia; si dice: se incrocio la spada o stringo una pistola puntandola sopra un uomo al quale per due anni ho stretto la mano, bisogna ch’io sappia almeno perché faccio una cosa simile, affinché possa giungere sul terreno col cuore calmo, e quella coscienza tranquilla di cui abbisogna un uomo quando deve col suo braccio salvarsi la vita...”

“Ebbene? Ebbene?” domandò Morcerf con impazienza. “Che vuol dire

tutto ciò?”

“Vuol dire che vengo da Giannina.”

“Da Giannina? Voi!”

“Sì, io.”

“Impossibile!”

“Mio caro Alberto, ecco il mio passaporto; guardate i visti! Ginevra, Milano, Venezia, Trieste, Delvino, Giannina. Credete voi alla polizia di una repubblica, di un regno, di un impero?”

Alberto gettò gli occhi sul passaporto, e li rialzò meravigliato sopra Beauchamp.

“Voi siete stato a Giannina!” disse.

“Alberto, se foste uno straniero, uno sconosciuto, un semplice lord, come quell’inglese che tre o quattro mesi fa venne a chiedermi soddisfazione, e che ho ucciso per sbarazzarmene, voi mi capirete che non mi sarei dato una briga simile; ma ho creduto di dovervi dare questo segno di stima. Ho impiegato otto giorni nell’andata, otto giorni nel ritorno, più quattro giorni di quarantena, e quarantotto ore di soggiorno; tutto questo in tre settimane. Sono giunto questa notte, ed eccomi qua.”

“Mio Dio, quanti giri di parole, Beauchamp, e quanto tardate a dirmi ciò che aspetto da voi!”

“Ed è la verità, Alberto.”

“Si direbbe che esitate.”

“Sì, ho paura.”

“Avete paura di confessare che il vostro corrispondente vi aveva ingannato? oh, lasciate l’amor proprio, Beauchamp, confessate, Beauchamp! Il vostro coraggio non può essere messo in dubbio.”

“Oh, non è questo” mormorò il giornalista, “al contrario...”

Alberto impallidì spaventosamente, tentò di parlare, ma la parola gli spirò sulle labbra.

“Amico mio” disse Beauchamp, col tono più affettuoso, “credetemi, sarei felice di potervi fare le mie scuse, e ve le farei di tutto cuore, ma ahimè!...”

“Ma però...?”

“La nota aveva ragione, amico mio.”

“Come, quell’ufficiale francese...”

“Sì.”

“Quel Fernando?”

“Sì.”

“Quel traditore che cedette la fortezza dell’amico di cui era al servizio?...”

“Perdonate, amico mio, ma devo dirvi che quest’uomo è vostro padre!”

Alberto fece un movimento furioso per lanciarsi sopra Beauchamp, ma questi lo trattenne, più con la dolcezza dello sguardo che con la fermezza della mano.

“Osservate, amico mio” disse cavando di tasca un foglio, “eccone la prova.”

Alberto aprì il foglio: era un attestato di quattro dei più nobili abitanti di Giannina che provavano come il colonnello Fernando Mondego, colonnello istruttore al servizio del visir Alì-Tebelen, aveva ceduto la fortezza di Giannina, ricevendone in compenso duemila borse di monete d’oro. Le firme erano legalizzate dal console.

Alberto vacillò, e cadde sopra una sedia. Questa volta non c’era più alcun dubbio, il nome della sua famiglia era disonorato. Così

dopo un momento di silenzio e di dolore, il cuore gli si gonfiò, si inturgidirono le vene del collo, e gli sgorgò dagli occhi un torrente di lacrime. Beauchamp, che aveva guardato il giovane con profonda pietà mentre cedeva al dolore, si avvicinò a lui.

“Alberto” gli disse, “ora mi capite, non è vero? Io ho voluto veder tutto, giudicare tutto di persona, sperando che la spiegazione sarebbe stata favorevole a vostro padre, e che avrei potuto rendergli una completa giustizia. Ma, al contrario, le informazioni prese comprovano che questo ufficiale istruttore, che questo Fernando Mondego, elevato da Alì-Pascià al titolo di governatore generale, non è altro che il conte Fernando Morcerf; allora sono ritornato, ricordandomi dell’onore che mi avete fatto di ammettermi alla vostra amicizia, e sono corso da voi.”

Alberto, sempre immobile sulla seggiola, teneva le mani agli occhi, quasi avesse voluto impedire alla luce di arrivare fino a lui.

“Sono accorso” continuava Beauchamp, “per dirvi: Alberto, gli errori dei nostri padri non possono ricadere sui figli. Alberto, pochissimi hanno traversato le rivoluzioni, in mezzo alle quali siamo nati, senza che qualche macchia di fango o di sangue abbia lordato loro l’uniforme da soldato, o la toga da giudice. Alberto, nessuno al mondo, ora che ne ho tutte le prove, ora che sono padrone del vostro segreto, può forzarmi ad un duello che la vostra coscienza, ne sono certo, si rimprovererebbe come un delitto; ma ciò che voi non potete esigere da me, io stesso vengo ad offrirvelo. Queste prove, queste rivelazioni, questi attestati che io solo possiedo, volete che scompaiano? Volete che questo terribile segreto resti fra voi e me? confidate nella mia parola

d'onore? Il segreto non uscirà mai dalla mia bocca. Dite, lo volete, Alberto, dite, lo volete voi?"

Alberto si lanciò al collo di Beauchamp.

"Ah, nobile cuore!" gridò egli.

"Prendete" disse Beauchamp, presentando il foglio ad Alberto.

Alberto lo afferrò con mano convulsa, lo strinse, lo spiegazzò, pensò di stracciarlo, ma, temendo che la più piccola particella trasportata dal vento non venisse un giorno a far riemergere la vicenda, andò alla candela, sempre accesa per i sigari, e ne consumò fin l'ultimo frammento.

"Caro amico, amico eccellente!" mormorò Alberto mentre bruciava la carta.

"Ora tutto sia dimenticato come un cattivo sogno" disse Beauchamp,

"e se ne sperda la memoria, come svaniscono queste ultime faville che scorrono sulla carta annerita, e quest'ultimo fumo che sfugge da queste mute ceneri."

"Sì, sì" disse Alberto, "e rimanga soltanto l'eterna amicizia che trasmetteremo ai nostri figli, amicizia che mi ricorderà sempre che il sangue delle mie vene, la vita del mio corpo, l'onore del mio nome, lo debbo soltanto a voi. Perché se tal cosa fosse stata conosciuta, oh, Beauchamp, vi dichiaro che mi sarei bruciato le cervella... Oh no, povera madre, non avrei voluto ucciderla con lo stesso colpo, sarei espatriato."

"Caro Alberto!" disse Beauchamp.

Ma il giovane si tolse ben presto da questa gioia inattesa e, per così dire, fatidica, e ricadde più profondamente nella sua tristezza.

"Ebbene" domandò Beauchamp, "ditemi, che cosa c'è di nuovo, amico

mio?”

“C’è” disse Alberto, “che qualche cosa mi lacera il cuore. Ascoltate, Beauchamp. Non è possibile ad un figlio spogliarsi così in un attimo di quel rispetto, di quella confidenza e di quell’orgoglio che gli ispirava il nome intemerato di suo padre. Oh, Beauchamp, come potrò ora presentarmi a lui? Come potrò offrirgli la fronte e le guance, quando avvicinerà le sue labbra?... Ritirerò la mano quando mi stenderà la sua?... Beauchamp, io sono il più infelice degli uomini. Ah, madre mia, mia povera madre” disse Alberto, guardando attraverso occhi pieni di lacrime il ritratto di sua madre, “se veniste a saperlo quanto soffrireste!”

“Coraggio” disse Beauchamp tendendogli le mani, “coraggio, amico!” “Ma da dove veniva quella prima nota inserita nel vostro giornale?” gridò Alberto. “Dietro a tutto ciò, c’è un odio sconosciuto, un nemico invisibile.”

“Ebbene” disse Beauchamp, “ragione di più. Coraggio, Alberto! Non fate comparire alcuna traccia di emozione sul volto, portate questo dolore in voi, come la nube porta in sé la rovina e la morte, segreto fatale che si comprende soltanto al momento in cui scoppia la tempesta. Andate, amico, serbate le vostre forze per il momento di questo scoppio.”

“Voi credete dunque che non siamo giunti al termine?” disse Alberto spaventato.

“Io non credo niente, amico mio, ma tutto è possibile. A proposito...”

“Che?...” domandò Alberto, vedendo che Beauchamp esitava.

“Sposate ancora la signorina Danglars?”

“Perché mi fate questa domanda in tal momento?”

“Perché penso che la rottura o il compimento di questo matrimonio sia in relazione con ciò che ci occupa in questo momento.”

“In che modo?” disse Alberto la cui fronte s’infiammò. “Voi credete che il signor Danglars...”

“Vi domando soltanto a che punto siete con questo matrimonio. Che diavolo! Non date alle mie parole altro senso di quello che vi do io, né importanza maggiore di quella che hanno.”

“No” disse Alberto, “il matrimonio è mandato a monte.”

“Bene” disse Beauchamp.

Quindi, vedendo che il giovane ricadeva nella sua malinconia:

“Sentite, Alberto” disse, “se credete a me, sarebbe bene che uscissimo un giro al Bois in calesse o a cavallo vi distrarrà...

Torneremo per far colazione in qualche luogo e poi andremo ognuno per i nostri affari.”

“Volentieri” disse Alberto, “ma usciamo a piedi; mi sembra che un po’ di fatica mi farà bene.”

“Sia” disse Beauchamp.

E i due amici uscendo a piedi s’avviarono al boulevard.

Giunti alla Madeleine:

“Sentite” disse Beauchamp, “giacché siamo sulla strada, andiamo un po’ a trovare il conte di Montecristo, egli vi distrarrà... E’ un uomo ammirabile per riconfortare gli spiriti, e non fa mai domande, e a mio avviso, la gente che non fa domande è la più abile consolatrice.”

“Andiamo pure” disse Alberto, “andiamo da lui, lo desidero.”

## VIAGGIO.

Montecristo mandò un grido di gioia, vedendo i due giovani.

“Oh! Oh!” disse. “Spero che tutto sarà finito, spiegato, accomodato...”

“Sì” disse Beauchamp. “Voci assurde che sono cadute da se stesse, e che ora, se si rinnovassero, mi avrebbero per loro primo antagonista. Non ne parliamo dunque più.”

“Alberto vi dirà” riprese il conte, “ch’io gli avevo dato questo medesimo consiglio. Ma osservate” soggiunse, “che esecrabile mattina sto passando...”

“E che cosa fate? Mi sembrate occupato a mettere in ordine le vostre carte.”

“Le mie carte? Grazie a Dio, no! Nelle mie carte c’è sempre ordine, un ordine meraviglioso, poiché non ne ho... Sono le carte del signor Cavalcanti.”

“Del signor Cavalcanti?” domandò Beauchamp.

“Eh, sì, sapete bene, quel giovanotto lanciato in società dal conte” disse Morcerf.

“No, davvero” riprese Montecristo, “io non ho lanciato alcuno, ed il signor Cavalcanti meno di chiunque altro.”

“E che sposterà la signorina Danglars, in vece mia, cosa che” disse Alberto, sforzandosi di sorridere, “come potete bene immaginarvi, mi addolora profondamente, mio caro Beauchamp.”

“E che? Venite forse dal confine del mondo?” domandò Montecristo.

“Voi, giornalista, sposato alla signora Fama! Ne parla tutta Parigi.”



“E siete voi, conte, che avete combinato questo matrimonio?”

domandò Beauchamp.

“Io? Ehi, silenzio, signor novellista! Non raccontate simili cose:

io, mio Dio, combinare un matrimonio! No, voi non mi conoscete. Mi ci sono anzi opposto con tutto il mio potere, ho ricusato di fare la domanda.”

“Ah, capisco” disse Beauchamp, “a causa del nostro amico Alberto?”

“Per causa mia?” disse il giovane. “Oh, no, davvero! Il conte può attestare che l’ho sempre pregato, al contrario, di ostacolare questo progetto, che fortunatamente è fallito. Il conte pretende di non essere lui quello che debbo ringraziare, sia, innalzerò, come gli antichi, un altare al Nume incognito.”

“Ascoltate” disse Montecristo, “ho avuto così poca parte in questo affare, che sono ricevuto freddamente dal futuro genero, dal giovane. La sola che mi abbia conservato un po’ d’affezione, è la signorina Eugenia, alla quale, come noto, ero ben lontano dall’idea di far perdere la sua cara libertà.”

“E dite che questo matrimonio è sul punto di effettuarsi?”

“Oh, mio Dio, sì, malgrado tutto ciò che ho potuto dire. Io non conosco il giovane; pretendono che sia ricco e di buona famiglia, ma per me tali cose non sono che un semplice “si dice”. Ho ripetuto tutto questo fino alla sazietà al signor Danglars, ma lui è ostinato col suo lucchese. Sono perfino giunto a confidargli una circostanza, che per me è gravissima: il giovane è stato cambiato a balia, allevato da zingari, o perduto dal suo precettore, non so bene. Ma quello che so è che suo padre lo ha perduto di vista per più di dieci anni; ciò che ha fatto durante questi dieci anni di vita errante, Dio solo lo sa. Mando loro le sue carte, ma come

Pilato, me ne lavo le mani.”

“E la signorina d’Armilly” domandò Beauchamp, “che cera vi fa, che le portate via la sua allieva?”

“Diamine, non ne so troppo, ma sembra che parta per l’Italia. La signorina Danglars mi ha parlato di lei, e domandate lettere per gli impresari: le ho dato due righe per il direttore del teatro Valle, che mi deve qualche favore. Ma che cosa avete dunque, Alberto? Mi sembrate ben triste: sareste forse, senza accorgervene, innamorato della signorina Danglars, per esempio?”

“No, ch’io sappia...” disse Alberto sorridendo amaramente.

Beauchamp si mise a guardare i quadri.

“Ma però” continuò Montecristo, “non siete del solito umore. Sentiamo, che cosa avete? Dite.”

“Ho l’emicrania” disse Alberto.

“Ebbene, mio caro visconte” disse Montecristo, “io ho per questi casi un rimedio infallibile, rimedio che è sempre riuscito ogni volta che ho sofferto qualche contrarietà.”

“E quale?” domandò il giovane.

“Cambiar luogo.”

“Davvero?” disse Alberto.

“Sì, e sentite: siccome in questo momento soffro eccessive contrarietà, cambio luogo. Volete che cambiamo luogo assieme?”

“Voi delle contrarietà, signor conte?” disse Beauchamp. “E perché?”

“Voi ne parlate con molta indifferenza... Vorrei veder voi con un processo che si istruisce in casa vostra!”

“Un processo! Che processo?”

“Quello che il signor Villefort istruisce contro il mio amabile

assassino, una specie di brigante fuggito di galera, a quanto sembra.”

“Ah, è vero” disse Beauchamp, “ho saputo di quest’affare al giornale. Chi è questo Caderousse?”

“Mi sembra sia un provenzale. Il signor Villefort ne ha sentito parlare quando era a Marsiglia, ed il signor Danglars si ricorda d’averlo già visto. Ne risulta che il procuratore prende l’affare assai a cuore, molto più di quanto abbia, a quanto sembra, interessato il prefetto di polizia, e questo interesse, di cui gli sono riconoscente, mi fa inviare tutti i banditi che si possono raccogliere a Parigi e nelle vicinanze, sotto pretesto ch’essi sono gli assassini di Caderousse, e ne risulta che in tre mesi, se continua così, non vi sarà più un ladro o un assassino in questo regno, che non conosca la pianta della mia casa sulla punta delle dita. Per cui decido di abbandonarla loro interamente, e di andarmene lontano quanto mi potrà portare la terra. Venite con me, visconte?”

“Oh sì, volentieri!”

“Allora è convenuto?”

“Sì, ma dove andremo?”

“Ve l’ho detto, dove l’aria è più pura, e tutto è silenzio, dove, per quanto uno sia orgoglioso, si sente umile e si ritrova piccolo. Malgrado mi chiamino padrone dell’universo come Augusto, a me piace questa umiliazione.”

“Ma infine dove andate?”

“Al mare, visconte, al mare. Io sono un marinaio, sapete... Da bambino sono stato cullato fra le braccia del vecchio Oceano, e sul seno della bella Anfitrite; ho giocato col mantello verde

dell'uno e con la sottana azzurra dell'altra. Amo il mare come si può amare un'amica, e quando è lungo tempo che non lo vedo, mi vengono le smanie.”

“Andiamo, conte, andiamo...”

“Al mare?”

“Sì.”

“Accettate?”

“Accetto.”

“Ebbene visconte, questa sera nel mio cortile ci sarà una carrozza da viaggio in cui uno può stendersi come nel proprio letto; ci saranno attaccati quattro cavalli da posta. Signor Beauchamp, quattro persone ci stanno comodamente. Volete venir con noi? Vi prendo con me.”

“Grazie, arrivo ora dal mare.”

“Come, venite dal mare?”

“Sì, o quasi, ritorno da un piccolo viaggio che ho fatto alle isole Borromee.”

“Che importa... Venite lo stesso!” disse Alberto.

“No, caro Morcerf, dal modo come rifiuto, dovete capire che la cosa è impossibile. D'altra parte preme ch'io resti a Parigi” disse, parlando a bassa voce, “non fosse altro, che per sorvegliare la cassetta del giornale.”

“Ah, voi siete un ottimo ed eccellente amico!” disse Alberto. “Sì, avete ragione, vegliate, sorvegliate, Beauchamp e cercate di scoprire l'autore di quella nota.”

Alberto e Beauchamp si separarono; la loro ultima stretta di mano esprimeva tutto ciò che le loro labbra non potevano dire davanti allo straniero.

“E’ un eccellente giovane questo Beauchamp” disse Montecristo, dopo la partenza del giornalista, “non è vero, Alberto?”

“Oh sì, un uomo di cuore, ve lo garantisco; per questo io l’amo con tutta l’anima. Ma ora che siamo soli, quantunque per me sia lo stesso, dove andiamo?”

“In Normandia, se non vi spiace.”

“A meraviglia. Saremo del tutto in campagna, non è vero?” Nessuna società, nessun vicino?”

“Saremo a quattr’occhi con cavalli per correre, cani per cacciare, barche per pescare, ed ecco tutto.”

“E’ quello che mi abbisogna. Vado ad avvertire mia madre, e sono ai vostri ordini.”

“Ma” disse Montecristo, “ve ne daranno il permesso?”

“Di che?”

“Di venire in Normandia...”

“A me? E perché? non sono più libero?”

“Di andare dove vi piace, da solo, lo so bene, giacché vi ho incontrato in giro per l’Italia...”

“E allora?”

“Ma venire con l’uomo misterioso che si chiama conte di Montecristo...”

“Avete poca memoria, conte.”

“Perché?”

“Non vi ho detto tutta la simpatia che ha per voi mia madre?”

“Spesso la donna cambia, ha detto Francesco Primo: la donna è un’onda, ha detto Shakespeare: l’uno fu un gran re, l’altro un gran poeta, ed entrambi dovevano conoscere la donna.”

“Sì, la donna, ma mia madre non è la donna, è una donna.”

“Scusatemi, se, da forestiero, non giungo a capire tutta la sottigliezza contenuta in questo gioco di parole!”

“Voglio dire che mia madre è avara dei suoi affetti, ma, quando li ha concessi una volta, è per sempre.”

“Davvero?” disse sospirando Montecristo: “e credete che mi faccia l’onore di sentire per me qualche cosa di più di una perfetta indifferenza?”

“Ve l’ho già detto e ve lo ripeto” rispose Morcerf; “voi siete un uomo straordinario e superiore agli altri.”

“Oh!”

“Sì poiché mia madre si è lasciata prendere, non dirò dalla curiosità, ma dall’interesse che avete saputo ispirarle. Quando noi siamo soli non parliamo che di voi.”

“Vi dice dunque di non fidarvi di questo Manfredi?”

“Al contrario, mi dice: “Morcerf, io credo che il conte abbia un nobile carattere; cerca di farti amare da lui”.”

Montecristo girò gli occhi e mandò un sospiro.

“Ah, davvero?” disse.

“Di modo che, come ben capirete” continuò Alberto, “invece di opporsi al mio viaggio, lo approverà di tutto cuore, poiché coincide con le raccomandazioni che mi fa ogni giorno.”

“Andate dunque” disse Montecristo. “Questa sera siate qui alle cinque, noi arriveremo laggiù a mezzanotte o all’una.”

“Come a Tréport...?”

“Tréport o nei dintorni.”

“Otto ore appena per fare quarantotto leghe?”

“E’ anche troppo” disse Montecristo.

“Voi siete decisamente l’uomo dei prodigi, e giungerete non solo a

superare le ferrovie, cosa non molto difficile in Francia, ma anche a correre più presto d'una notizia telegrafica.”

“Tuttavia, visconte, siccome ci vogliono sempre sette od otto ore per giungere laggiù, siate esatto.”

“State tranquillo: io non ho nient'altro da fare fin allora, che prepararmi.”

“Alle cinque dunque.”

“Alle cinque.”

Alberto sorrise, Montecristo dopo avergli fatto, sorridendo, un segno con la testa, stette per un istante pensieroso, e come assorto da una profonda meditazione. Finalmente, passandosi la mano sulla fronte come per allontanare una visione, andò al campanello e batté due colpi. Non appena percossi i due colpi, entrò Bertuccio.

“Mastro Bertuccio” disse, “ho stabilito di andare in Normandia non dopodomani, né domani, come avevo pensato, ma questa sera stessa. Da qui alle cinque c'è più tempo di quello che occorre: farete preparare i cavalli della prima posta. Mi accompagna il signor Morcerf. Andate.”

Bertuccio obbedì, e un corriere corse a Pontoise ad annunciare che la carrozza da posta sarebbe passata alle sei precise; il palafreniere di Pontoise ne inviò un altro alla seconda posta, e questi un altro alla terza; e sei ore dopo, tutte le stazioni di cambio disposte lungo la linea erano avvertite.

Prima di partire il conte salì da Haydée ad avvertirla che partiva, e dicendole per dove, e mise tutta la casa ai suoi ordini.

Alberto fu esatto. Il viaggio, taciturno all'inizio, divenne

presto espansivo per l'effetto fisico della rapidità. Morcerf non aveva idea di tanta celerità.

“Infatti” disse Montecristo, “con la vostra posta che fa due leghe l'ora, con quella stupida legge che proibisce ai viaggiatori di sorpassarsi l'un l'altro senza averne ottenuto il permesso, in modo che un viaggiatore ammalato o catarroso ha diritto di far stare dietro a sé i viaggiatori sani che hanno fretta, non è possibile andare sulle pubbliche strade; evito questo inconveniente, viaggiando col mio postiglione ed i miei cavalli. Non è vero Alì?”

E il conte sorse la testa dallo sportello, ed emise un piccolo grido di eccitazione che pose le ali ai piedi dei cavalli; non correvano più, volavano. La carrozza andava come un fulmine, sulla strada regia, e ciascuno si voltava per veder passare la meteora. Alì, ripetendo quel grido, sorrideva mostrando i denti bianchi, e, stringendo fra le robuste mani le redini spumeggianti, spronava i cavalli, le cui criniere fremevano al vento; Alì, il figlio del deserto, si trovava nel suo elemento, e col viso nero, gli occhi ardenti, il mantello bianco come neve, sembrava in mezzo alla polvere che si sollevava, il genio delle tenebre e il dio degli uragani.

“Ecco” disse Morcerf, “una voluttà che io non conoscevo, la voluttà della velocità.”

E le ultime nubi della sua fronte si dissiparono, come se l'aria che fendeva le avesse portate con sé.

“Ma dove diavolo trovate simili cavalli?” domandò Alberto. “Li fate forse fare espressamente?”

“Precisamente” disse il conte. “Sei anni fa trovai in Ungheria un



famoso stallone rinomato per la sua celerità; lo comprai non so bene per quanto, perché lo pagò Bertuccio. Nello stesso anno ebbe trentadue figli: noi passeremo in rivista appunto tutta la sua progenitura. Essi sono tutti eguali, neri, senza alcuna macchia, fuorché una stella in fronte, perché a questa privilegiata razza furono destinate cavalle tutte scelte, come si scelgono ai pascià le favorite.”

“E’ ammirabile!... Ma, ditemi, conte, che ne fate di tutti questi cavalli?”

“Lo vedete, viaggio.”

“Ma non sempre viaggiate...”

“Quando non ne avrò più bisogno, Bertuccio li venderà, e scommetto che ci guadagnerà trenta o quarantamila franchi.”

“Ma in Europa non ci sarà principe così ricco da comprarli.”

“Allora li venderò a qualche semplice visir d’Oriente, che vuoterà il suo tesoro per comprarli, e lo riempirà poi di nuovo facendo somministrare bastonate sotto la pianta dei piedi ai sudditi.”

“Conte, volete che vi dica un pensiero che mi è venuto?”

“Ditelo.”

“Dopo voi, il signor Bertuccio deve essere il più ricco privato d’Europa.”

“Vi sbagliate, visconte, sono sicuro che se rovesciate le tasche di Bertuccio non ci troverete il valore di dieci soldi.”

“E perché?” domandò il giovane. “Il signor Bertuccio è dunque un fenomeno? Ah, mio caro conte, non mi ingolfate troppo nel favoloso, o io non crederò più, ve ne prevengo.”

“Non troverete mai il favoloso vicino a me, Alberto: cifre e ragione, ecco tutto. Ora ascoltate questo dilemma: un intendente

rubà, ma perché ruba?”

“Diavolo, perché è nella sua natura mi pare” disse Alberto, “rubà per rubare.”

“No, v’ingannate. Ruba perché ha moglie, figli, desideri ambiziosi per sé e per la famiglia; ruba perché non è sicuro di star sempre col suo padrone, vuol farsi un avvenire. Ebbene, il signor Bertuccio è solo al mondo, fa uso della mia borsa senza renderne conto, è sicuro di non lasciarmi mai.”

“E perché?”

“Perché non potrei trovarne uno migliore.”

“Voi vi aggirate in un circolo vizioso quale è quello delle probabilità.”

“Oh no, sono in quello delle certezze: il buon servitore, per me, è quello sul quale ho diritto di vita e di morte.”

“Ed avete questo diritto sopra Bertuccio?”

“Sì” rispose freddamente il conte.

Vi sono parole che chiudono il discorso come una porta di ferro; il sì del conte era una di queste.

Il resto del viaggio si compì con la stessa celerità; i trentadue cavalli divisi in otto poste, fecero le loro quarantasette leghe in otto ore. Nel cuor della notte giunsero alla porta di un bel parco; il portinaio era in piedi, e teneva il cancello aperto, essendo stato avvertito dal palafreniere dell’ultima posta. Erano le due e mezzo del mattino; Alberto fu condotto nel suo appartamento, dove ritrovò pronto un bagno ed una cena. Il domestico, che aveva fatto la strada nel sedile dietro la carrozza, fu messo a sua disposizione. Battistino, che aveva fatto la strada nel sedile davanti, stava agli ordini del conte.

Alberto prese il bagno, cenò, e se ne andò a letto. Tutta la notte egli fu cullato dal malinconico rumore delle onde. Alzandosi, andò direttamente alla finestra, e apertala si trovò sopra un piccolo terrazzo che sul davanti aveva la distesa del mare, nella parte posteriore un bel parco che conduceva ad una piccola foresta. In una rada piuttosto ampia galleggiava una piccola corvetta, di stretta carena, con alberatura svelta, e che portava una bandiera con lo stemma di Montecristo, stemma che rappresentava una montagna d'oro sopra un mare azzurro. Intorno alla goletta una quantità di piccole barchette che appartenevano ai pescatori dei villaggi vicini e sembravano umili sudditi che stessero ad aspettare gli ordini della loro regina.

Là, come in tutti i luoghi dove si fermava Montecristo, fosse pure per due o tre giorni soltanto, la vita era organizzata con tutti i comodi e piaceri: in tal modo il vivere diventa facile. Alberto trovò nella sua anticamera due fucili, e tutti gli attrezzi necessari ad un cacciatore. Un'altra stanza, nel piano terreno, era consacrata a tutti quegli utensili ed a quelle macchinette ingegnose che gli inglesi, grandi pescatori, perché pazienti ed oziosi, non hanno ancora potuto fare adottare ai pescatori francesi, tenaci nelle vecchie usanze.

Tutta la giornata passò in questi diversi esercizi, nei quali Montecristo era eccellente: furono uccisi una dozzina di fagiani nel parco, e pescate delle trote nei ruscelli; e, dopo il pranzo fatto in una capannuccia cinese che dava sul mare fu servito il tè nella biblioteca.

Verso la sera del terzo giorno, Alberto spossato dalla fatica di quella laboriosa vita, che sembrava un gioco per Montecristo,

dormiva sopra un sofà vicino ad una finestra, mentre il conte faceva col suo architetto il piano di una serra che voleva erigere nella casa, allorché il rumore di un cavallo galoppando nella strada fece alzare la testa al giovane. Guardò per la finestra e con gradevolissima sorpresa scoperse nel cortile il suo cameriere, dal quale non aveva voluto farsi seguire per non imbarazzare troppo Montecristo.

“Florentin qui” gridò balzando dal sofà. “Che sia ammalata mia madre?”

E si precipitò verso la porta della camera. Montecristo lo seguì con gli occhi, e lo vide accostarsi al cameriere, che tutto ansante, cavò di tasca una lettera ed un giornale.

“Di chi è questa lettera?” domandò con vivacità Alberto.

“Del signor Beauchamp” rispose Florentin.

“E’ dunque Beauchamp che vi manda qui?”

“Sì, signore. Mi ha fatto andare da lui, mi ha dato il denaro necessario per il viaggio, mi ha fornito di un cavallo da posta, e mi ha fatto promettere che non mi sarei fermato fino a che non vi avessi raggiunto signore: ho fatto la strada in quindici ore.”

Alberto aprì la lettera fremendo; alle prime righe mandò un grido, poi afferrò il giornale con visibile tremito. Ad un tratto gli si oscurarono gli occhi, le gambe gli vennero meno, e, vicino a cadere, si appoggiò a Florentin, che stese le braccia per sostenerlo.

“Povero giovane!” mormorò Montecristo tanto sommessamente, che neppure lui stesso poté udire il suono di queste parole di compassione. “E’ dunque stabilito che gli errori dei padri debbano ricadere sui figli fino alla terza o quarta generazione?”

Alberto aveva recuperato il dominio di sé e, dopo aver riletto la lettera l'aveva spiegazzata insieme al giornale. Quindi aveva chiesto al servo:

“Mio Dio, in che stato era la mia famiglia, quando l'avete lasciata?”

“Ritornando dalla casa del signor Beauchamp, ho trovato la signora piangente. Mi aveva fatto chiamare per sapere quando avreste potuto essere di ritorno. Allora le ho detto che partivo subito per incarico del signor Beauchamp. Il suo primo impulso è stato quello di fermarmi, ma dopo un istante di riflessione:

“Sì, andate Florentin” ha detto. “E' meglio che ritorni...”

“Sì, madre mia” proruppe Alberto, “io ritorno, stai tranquilla, ritorno... E guai all'infame! Ma innanzitutto bisogna che io parta... Florentin” aggiunse, “il vostro cavallo è in grado di riprendere la strada di Parigi?”

“E un cattivo ronzino da posta, e in più storpiato...”

Allora Alberto tornò nella stanza dove aveva lasciato Montecristo. Non era più lo stesso uomo; cinque minuti erano bastati a cambiarlo: ora il conte si trovava davanti un Alberto con la voce alterata, il viso rosso di febbre, l'occhio sfavillante, il passo vacillante.

“Conte” disse, “vi ringrazio dell'ospitalità. Avrei voluto goderne più a lungo, ma è necessario che io torni a Parigi.”

“Ma cosa è dunque accaduto?”

“Una gran disgrazia. Ma permettetemi di partire, si tratta di una cosa molto più preziosa della mia vita. Non mi fate domande, conte, ve ne supplico, ma datemi un cavallo.”

“Le mie scuderie sono al vostro servizio, visconte” disse

Montecristo, “ma voi morrete di fatica correndo la posta a cavallo; prendete un calesse, una carrozza.”

“No, sarebbe troppo lunga, e poi ho bisogno di fare questa fatica di cui temete, mi farà bene.”

Alberto fece alcuni passi barcollando come un uomo colpito da una pallottola, e andò a cadere sopra una sedia vicino alla porta.

Montecristo non vide questo secondo momento di debolezza; era alla finestra che gridava:

“Alì, un cavallo per il signor Morcerf! Presto che ha premura!”

Queste parole resero la vita ad Alberto; si lanciò fuori dalla stanza, seguito dal conte.

“Grazie” mormorò il giovane balzando in sella. “Voi, Florentin, tornerete più presto che potrete. Nessuna parola d’ordine per il cambio del cavallo?”

“Nient’altro che rilasciare quello che cavalcate, ve ne selleranno sull’istante un altro.”

Alberto stava per partire, ma si fermò.

“Forse vi parrà strana, insensata la mia partenza” disse il giovane. “Voi non comprendete come poche righe d’un giornale possano mettere un uomo alla disperazione. Ebbene” aggiunse gettandogli il giornale, “leggete queste, ma solo quando sarò partito, affinché non abbiate a vedere il mio rossore.”

Mentre il conte raccoglieva il giornale, egli piantò gli speroni nel ventre del cavallo, che scosso il cavaliere che credeva necessario un simile strumento per lui, partì come un dardo. Il conte seguì il giovane con gli occhi, con un sentimento di compassione infinita, e come fu scomparso, abbassando gli occhi sul giornale, lesse ciò che segue:

“Quell’ufficiale francese al servizio di Alì-Pascià di Giannina, di cui parlava tre settimane fa il giornale ‘L’impartial’ e che non soltanto vendette la fortezza di Giannina, ma anche il suo benefattore ai turchi, si chiamava in quell’epoca Fernando, come ha detto il nostro onorevole confratello. In quell’occasione ha aggiunto al suo vero nome un titolo di nobiltà ed un nome di terra. Oggi si chiama signor conte Morcerf, e fa parte della Camera dei Pari.

In tal modo dunque, il terribile segreto, che Beauchamp aveva seppellito con tanta generosità ricompariva come fantasma armato, e un altro giornale, brutalmente informato, aveva pubblicato, il giorno dopo la partenza d’Alberto per la Normandia, quelle righe che per poco non fecero diventar pazzo il giovane.

Capitolo 85.

IL GIUDIZIO.

Alle otto del mattino Alberto cadde come un fulmine in casa di Beauchamp. Il cameriere avvertito introdusse Morcerf nella camera del suo padrone, ch’era allora entrato in bagno.

“Ebbene?” gli disse Alberto.

“Ebbene, mio povero amico, vi aspettavo” rispose Beauchamp.

“Eccomi. Non starò a dirvi, Beauchamp, che persuasissimo della vostra lealtà e virtù, non penso nemmeno che abbiate parlato a qualcuno di tutto ciò... D'altra parte il messaggio che mi avete spedito è una garanzia della vostra affermazione. Per cui, non perdiamo tempo in preamboli. Avete qualche sospetto da dove possa venire questo colpo?”

“Ve ne dirò due parole in breve.”

“Ma prima, amico mio, dovete ragguagliarmi sulla storia di questo abominevole tradimento.”

E Beauchamp raccontò al giovane, schiacciato sotto il peso della vergogna e del dolore, i fatti che racconteremo in tutta la loro semplicità. La mattina dell'antivigilia, l'articolo era comparso in un giornale ch'era tutt'altro che “L'impartial”, e ciò dava maggiore gravità all'affare, in un giornale molto diffuso appartenente al governo. Beauchamp faceva colazione quando gli venne sott'occhio la nota; mandò subito a prendere un calesse, senza finire il pasto, e corse alla direzione del giornale.

Quantunque professasse sentimenti politici diametralmente opposti a quelli del gerente del giornale accusatore, Beauchamp, cosa che accade qualche volta, e noi diremo anche sovente, era suo intimo amico.

Allorché giunse da lui, il gerente leggeva il proprio giornale e sembrava compiacersi nel vedere in una prima colonna sotto la data di Parigi, un articolo sullo zucchero di barbabietola, che probabilmente coincideva col suo modo di vedere.

“Oh amico mio” disse Beauchamp, “poiché avete fra le mani il vostro giornale, mio caro, non ho bisogno di dirvi che cosa mi conduce da voi.”



“Sareste per caso sostenitore dello zucchero di canna?” domandò il gerente del giornale ministeriale.

“No, anzi sono estraneo alla questione, vengo per tutt’altra cosa.”

“Per che cosa venite?”

“Per l’articolo Morcerf.”

“Ah, sì, davvero? Non è un articolo curioso?”

“Tanto curioso che correte il rischio d’essere citato per diffamazione, mi pare, e d’andare incontro ad un processo molto pericoloso.”

“Niente affatto, con la nota abbiamo ricevuto tutti i documenti di prova, e siamo perfettamente convinti che il signor Morcerf rimarrà tranquillo: d’altra parte è un servizio che si rende al paese, denunciare i nomi di coloro che sono immeritevoli degli onori che godono.”

Beauchamp rimase interdetto.

“Ma chi dunque vi ha informato così bene?” domandò. “Il mio giornale, che ha risvegliato l’attenzione per primo, è stato costretto ad astenersi d’andar oltre per mancanza di prove. Anche se noi siamo più interessati di voi nello smascherare il signor Morcerf, che è della Camera dei Pari, mentre noi scriviamo per l’opposizione.”

“Oh, mio Dio, la cosa è semplicissima: non siamo corsi noi dietro allo scandalo, è venuto esso a trovarci. E giunto un uomo da Giannina portando il dossier, e siccome esitavamo a pubblicarlo, ci ha manifestato che se noi ci fossimo rifiutati, l’articolo sarebbe comparso su un altro giornale. In fede mia, voi ben lo sapete, Beauchamp, cosa sia una notizia importante: non abbiamo

voluto lasciarcela rubare. Ora il colpo è dato: è terribile, e rimbomberà fino ai confini d'Europa.”

Beauchamp capì che non c'era più che da abbassare la testa e uscì disperato per mandare un corriere a Morcerf. Ma ciò che non aveva potuto scrivere ad Alberto, poiché le cose che stiamo per raccontare avvennero dopo la partenza del corriere, è che alla Camera dei Pari, in quello stesso giorno, regnava una grande agitazione tra i diversi gruppi di questa alta assemblea, ordinariamente così calma. Quasi tutti erano giunti prima dell'ora, e discorrevano del sinistro avvenimento che stava per occupare l'attenzione del pubblico e per fissarla sopra uno dei membri più distinti e conosciuti di quell'illustre consesso.

Erano letture a bassa voce dell'articolo, commenti e scambi di ricordi che stabilivano ancor meglio i fatti. Il conte Morcerf non era amato fra i suoi colleghi. Come tutti gli innalzati da poco, era stato costretto, per mantenersi al suo rango, ad osservare un eccesso di sostenutezza. L'antica nobiltà rideva di lui, e gli ingegni lo ripudiavano, gli uomini celebri lo disprezzavano per istinto. Il conte era ormai diventato la vittima espiatoria. Una volta designato dall'Ente supremo per il sacrificio, ciascuno si affrettava a gridare: “raca!” Il solo conte Morcerf non ne sapeva nulla, non essendo abbonato al giornale che aveva riportato la notizia infamante, e avendo passato tutta la mattina a scrivere lettere e a provare un cavallo. Egli giunse dunque alla sua ora solita, colla testa alta, l'occhio superbo, il contegno insolente, e, disceso di carrozza, oltrepassò i corridoi, ed entrò nella sala senza notare l'esitazione degli uscieri e i saluti equivoci dei colleghi.

Quando Morcerf entrò, la seduta era già aperta da una mezz'ora. Quantunque il conte fosse ignaro, come abbiamo detto, dell'accaduto, e per conseguenza non avesse cambiato in nulla il suo contegno, pure agli occhi di tutti parve più superbo che d'ordinario, e la sua presenza in quell'occasione parve così insultante a quell'assemblea tanto gelosa del proprio onore, che tutti la considerarono come una mancanza di riguardo, molti come una bravata, alcuni come un insulto. Era evidente che tutta la Camera ardeva dal desiderio di giungere ad una discussione. Si vedeva il giornale accusatore nelle mani di tutti; ma, come sempre, ciascuno esitava a prendere su di sé la responsabilità dell'attacco. Finalmente uno di quegli onorevoli Pari, nemico dichiarato del conte Morcerf; salì alla tribuna con una solennità che preannunciava il momento tanto atteso.

Si fece un glaciale silenzio. Morcerf solo ignorava la causa della profonda attenzione che questa volta si prestava ad un oratore di solito non ascoltato con tanta compiacenza. Il conte lasciò passare tranquillamente il preambolo, per mezzo del quale l'oratore stabiliva ch'egli stava per parlare di cose talmente gravi e sacre e vitali per la Camera, che domandava tutta l'attenzione dei suoi colleghi. Alle prime parole di Giannina e del colonnello Fernando, il conte Morcerf impallidì così orribilmente, che, in un solo fremito, l'assemblea concentrò tutti gli sguardi sul conte. Le ferite mortali hanno questo di particolare, che si nascondono, ma non si chiudono; sempre dolorose, sempre pronte a spremere sangue quando si toccano, rimangono vive e sensibili nel cuore.

Terminata la lettura dell'articolo, sempre nel più assoluto

silenzio, interrotto soltanto da un fremito che cesso all'istante in cui si vide che l'oratore stava per riprendere nuovamente la parola, l'accusatore espose il suo scrupolo, e la difficoltà della sua impresa; si trattava dell'onore del signor Morcerf, di quello di tutta la Camera, che pretendeva difendersi esigendo una discussione, che doveva però affrontare argomenti personali e quindi sempre troppo scandalistici per essere trattati pubblicamente. Finalmente concluse perché fosse istituito un processo tanto rapido da confondere la calunnia, prima che avesse il tempo di ingigantire, e per ristabilire il signor Morcerf, vendicandolo, nel posto che la pubblica opinione gli aveva riconosciuto da lungo tempo.

Morcerf era così oppresso, così tremante di fronte a quest'immensa ed inattesa calamità, che appena poté balbettare alcune parole, guardando i suoi colleghi con occhio stravolto. Quella timidezza, che d'altra parte si poteva ancora spiegare per lo stupore che porta all'innocente l'onta del delitto, gli conciliò la simpatia di alcuni. Gli uomini veramente generosi sono sempre pronti a diventare misericordiosi, quando la disgrazia del nemico oltrepassa i limiti della loro collera. Il presidente mise ai voti se avesse dovuto aver luogo il processo; dopo votazione per mezzo di alzata e seduta, fu chiesto quanto tempo gli occorresse per preparare la sua difesa.

Era tornato il coraggio a Morcerf, da quando si era sentito ancora vivo dopo un così terribile colpo.

“Signori Pari” rispose, “non è già col tempo che si respinge un attacco come quello che oggi mi viene diretto da nemici

sconosciuti, rimasti fra le ombre della loro oscurità. Con un fulmine devo rispondere al baleno che per un momento mi ha abbagliato. Ah, perché mai non mi è dato, invece di esser costretto a tale giustificazione, di dover spargere il mio sangue per provare ai miei nobili colleghi che sono degno di camminare al loro fianco?”

Queste parole produssero una impressione favorevole all'accusato.

“Io domando dunque” disse, “che il processo abbia luogo il più presto possibile e produrrò alla Camera tutte le prove necessarie per l'efficacia di questo processo.”

“Qual giorno fissate?” domandò il presidente.

“Mi metto fin d'oggi a disposizione della Camera” rispose il conte.

Il presidente suonò il campanello.

“E' di parere la Camera” domandò, “che abbia luogo oggi stesso?”

“Sì” fu l'unanime risposta dell'assemblea.

Fu nominata una commissione di dodici membri per esaminare i documenti che doveva presentare Morcerf. L'ora della prima seduta di quella commissione fu stabilita alle otto della sera negli uffici della Camera. Se fossero state necessarie diverse sedute sarebbero state fatte alla stessa ora e nello stesso luogo. Presa questa decisione, Morcerf domandò il permesso di ritirarsi. Egli doveva raccogliere i documenti già da lui preparati da lungo tempo, per far fronte a questo uragano previsto dal suo astuto ed indomabile carattere.

Beauchamp raccontò all'amico tutto ciò che fin qui abbiamo narrato, tranne che il suo racconto aveva sul nostro il vantaggio che hanno le cose vive sulle morte. Alberto lo ascoltò ora,

frememente di speranza, ora di collera, ora di vergogna; poiché dalla confidenza fattagli da Beauchamp sapeva che suo padre era colpevole e rifletteva in che modo, poiché era colpevole, poteva giungere a provare la sua innocenza.

Giunto a tal punto, Beauchamp tacque.

“E in seguito?” domandò Alberto.

“In seguito?” ripeté Beauchamp.

“Sì.”

“Amico mio, questa domanda mi trascina ad una orribile necessità. Volete sapere il resto?”

“Bisogna necessariamente che lo sappia, amico mio, e desidero saperlo piuttosto dalla vostra bocca che da qualunque altra.”

“Ebbene” riprese Beauchamp, “preparate dunque tutto il vostro coraggio, Alberto, voi non ne avete mai avuto tanto bisogno.”

Alberto si passò una mano sulla fronte per farsi animo, come un uomo che, preparandosi a difendere la propria vita, fa prova della sua corazza, e fa piegare la lama della sua spada. Si sentì forte, perché prese la febbre per energia.

“Avanti!” disse.

“Giunse la sera” continuò Beauchamp, “e tutta Parigi era in attesa di questo avvenimento. Molti pretendevano che a vostro padre bastasse mostrarsi per far crollare tutta l’accusa; molti dicevano che il conte non si sarebbe presentato; certuni assicuravano di averlo visto partire per Bruxelles; altri andarono alla polizia per vedere se era vero, com’essi dicevano, che il conte fosse andato a prendere i passaporti. Io feci tutto il possibile, ve lo confesso” continuò Beauchamp, “per ottenere da uno dei membri della commissione, un giovane Pari mio amico, di essere introdotto

in una specie di tribuna. Alle sette venne a prendermi, e, prima che fosse giunto qualcuno, mi raccomandò al portiere, che mi chiuse in una specie di loggia. Io ero nascosto da una colonna, e perduto nell'oscurità più completa, in attesa di vedere e sentire la terribile scena che stava per svolgersi. Alle otto precise tutti erano giunti. Il signor Morcerf entrò all'ultimo tocco delle otto: teneva in mano alcune carte e dal suo contegno sembrava calmo; contro il solito, la sua andatura era semplice, il vestire ricercato e severo, e, secondo il costume degli antichi militari, portava l'abito tutto abbottonato. La sua presenza produsse il miglior effetto: la commissione era lungi dall'essere ostile al conte, e molti dei suoi membri gli andarono incontro, stringendogli la mano."

Alberto sentiva il cuore crivellato da tutti questi particolari, e nel suo dolore provava un sentimento di riconoscenza; avrebbe voluto abbracciare questi uomini, che avevano dato a suo padre tale dimostrazione di stima in un momento in cui il suo onore era compromesso.

"In quel momento entrò un usciere, e rimise una lettera al presidente.

"Voi avete la parola, signor Morcerf" disse il presidente mentre dissigillava la lettera.

Il conte incominciò la sua apologia, e vi assicuro, Alberto" continuò Beauchamp, "che spiegò una eloquenza ed una abilità straordinarie. Egli produsse dei documenti comprovanti che il visir di Giannina lo aveva, fino all'ultima ora, onorato della sua fiducia avendolo incaricato di una negoziazione di vita e di morte con lo stesso sultano. Mostrò l'anello segnale del comando, col

quale Alì-Pascià sigillava d'ordinario le sue lettere, e che questi gli aveva dato perché potesse, a qualunque ora del giorno o della notte, penetrare fino a lui, fosse anche stato nell'harem.

“Disgraziatamente” disse, “le trattative erano andate a vuoto, e quando fu di ritorno per difendere il suo benefattore, questi era già morto. Ma” disse il conte, “morendo, Alì-Pascià, tanta era grande la sua fiducia, gli aveva affidato la favorita e la figlia.”

Alberto rabbrivì a quelle parole poiché man mano che Beauchamp parlava gli tornava al pensiero tutto il racconto di Haydée: si ricordava ciò che la bella greca aveva detto del messaggio, dell'anello, e del modo con cui era stata venduta e condotta in schiavitù.

“E quale fu l'effetto del discorso del conte?” domandò con ansietà Alberto.

“Vi confesso ch'esso mi commosse e con me tutta la commissione...” continuò Beauchamp. “Frattanto il presidente gettò negligenemente gli occhi sulla lettera che gli era stata portata, ma le prime righe risvegliarono tutta la sua attenzione: la lesse, poi la rilesse, e fissando gli occhi sopra il signor Morcerf:

“Signor conte” disse, “voi ci avete detto che il visir di Giannina vi aveva affidato sua moglie e sua figlia?”

“Sì, signore” rispose Morcerf, “ma in ciò, come in tutto il resto, la sventura mi perseguitava. Al mio ritorno, Vasiliki e sua figlia Haydée erano scomparse.”

“Le conoscevate voi?”

“La mia intimità col pascià, e la somma fiducia che aveva nella mia fedeltà, mi avevano permesso di vederle più di venti volte.”



“Avete nessuna idea di ciò che sia accaduto di loro?”

“Sì, signore. Ho inteso dire ch'erano state vinte dal dispiacere, e fors'anche dalla miseria. Io non ero ricco, la mia vita era circondata da grandi pericoli, con mio sommo dispiacere non potei mettermi a cercarle.”

Il presidente aggrottò impercettibilmente il sopracciglio.

“Signori” diss'egli, “voi avete inteso e seguito il conte Morcerf nelle sue spiegazioni. Signor conte, potete voi, in appoggio al vostro racconto, fornirci qualche testimonio?”

“Ahimè, no, signore” rispose il conte. “Tutti quelli che circondavano il visir, e che mi hanno conosciuto alla sua corte, sono morti o dispersi. Io solo, credo, io solo dei miei compatrioti sono sopravvissuto a questa spaventosa guerra; non ho che le lettere di Ali-Tebelen, e le ho poste sotto i vostri occhi; non ho che l'anello, pegno della sua volontà, ed eccolo; finalmente ho la prova più convincente che posso fornire, cioè, dopo un assalto anonimo, l'assenza di ogni testimonianza contro la mia parola d'onore; e la purezza di tutta la mia vita militare.”

Un mormorio d'approvazione corse per tutta l'assemblea in quel momento, Alberto, e se non fosse sopravvenuto alcun altro nuovo incidente la causa di vostro padre era vinta. Non restava più che andare ai voti, allorché il presidente prese la parola.

“Signori” disse, “e voi signor conte di Morcerf, non sarete contrari presumo, ad ascoltare un testimone importantissimo, a quanto assicura, e che viene ad offrirsi da sé. Questo testimone, non ne dubitiamo, dopo ciò che ha detto il conte, è chiamato a provare la perfetta innocenza del nostro collega. Ecco la lettera che ho ricevuto a questo riguardo: desiderate che vi sia letta, o

decidete di passar oltre senza fermarci a questo incidente?

Il signor Morcerf impallidì, e strinse nelle mani le carte che aveva davanti, che frusciarono sotto le sue dita. La risposta della commissione fu per la lettura; in quanto al conte, era passivo, e non aveva opinione da dichiarare. In conseguenza il presidente lesse la lettera seguente:

“Signor Presidente io posso fornire alla commissione giudicante, incaricata di esaminare la condotta in Epiro e in Macedonia del luogotenente generale conte Morcerf, le informazioni più positive.”

Il presidente fece una breve pausa. Il conte Morcerf impallidì, il presidente interrogò con lo sguardo gli uditori.

“Continuate!” fu gridato da tutte le parti.

Il presidente riprese:

“Io ero sul luogo alla morte di Alì-Pascià, assistevo ai suoi ultimi momenti, so che cosa è avvenuto di Vasiliki e d’Haydée; io mi metto a disposizione della commissione, ed anzi chiedo l’onore di farmi ascoltare. Sarò nel vestibolo della camera quando vi sarà rimesso il presente biglietto.”

“E chi è questo testimonio, o piuttosto questo nemico?” domandò il conte con voce profondamente alterata.

“Lo sapremo ben presto, signore...” rispose il presidente. “La commissione è dell’avviso d’udire questo testimonio?”

“Sì, sì” dissero ad un tempo tutte le voci.

Fu chiamato l'usciera.

“Usciere” domandò il presidente, “vi è qualcuno che aspetta nel vestibolo?”

“Sì, signor presidente.”

“Chi è?”

“Una donna accompagnata da un servo.”

Si guardarono tutti in viso l'un l'altro.

“Fate entrare questa donna...” disse il presidente.

Cinque minuti dopo, ricomparve l'usciera; tutti gli occhi erano fissi sulla porta, ed io stesso” disse Beauchamp, “partecipavo alla generale aspettativa ed ansietà. Dietro all'usciera camminava una donna avvolta in un lungo velo che la nascondeva interamente. S'indovinava bene, alle forme che tradiva questo velo, ai profumi che esalava, una donna giovane ed elegante; ma nient'altro.

Il presidente pregò l'incognita di alzare il velo, ed allora si poté vedere una donna vestita alla greca e d'una bellezza sorprendente.”

“Ah!” disse Morcerf. “Era lei.”

“Come, lei?”

“Sì, Haydée.”

“Chi ve l'ha detto?”

“Ahimè, l'indovino... Ma continuate, Beauchamp, ve ne prego, vedete ch'io sono calmo e coraggioso, e poi dobbiamo accostarci allo scioglimento.”

“Il signor Morcerf guardava questa donna” continuò Beauchamp, “con sorpresa mista a spavento. Per lui era la vita o la morte che stava per uscire da quella graziosa bocca. Per tutti gli altri era un'avventura così strana e piena di curiosità che la salvezza o la

perdita del signor Morcerf non entrava già più in tale avvenimento che come elemento secondario.

Il presidente con un segno della mano offerse una sedia alla giovane, ma lei fece segno con la testa che restava in piedi. In quanto al conte, era ricaduto sul suo sedile, e si vedeva manifestamente che le gambe ricusavano di sostenerlo.

“Signora” disse il presidente, “voi avete scritto alla commissione per darle informazioni sull’affare di Giannina, e avete assicurato che siete stata testimone oculare di questi avvenimenti.”

“E lo fui di fatto” rispose l’incognita con voce piena di vezzosa malinconia, e con quella sonorità particolare alle voci orientali.

“Però permettetemi di dirvi che voi allora dovevate essere molto giovane.

“Avevo quattro anni, ma siccome allora gli avvenimenti avevano per me un’importanza suprema, non mi è fuggito dalla mente un fatto, né si è cancellato un solo particolare.”

“Ma quale importanza avevano dunque per voi tali avvenimenti? E chi siete voi perché questa catastrofe abbia in voi prodotta una così grande impressione?

“Si trattava della vita o della morte di mio padre” rispose la giovane donna, “ed io mi chiamo Haydée, figlia di Alì-Tebelen pascià di Giannina, e di Vasiliki sua moglie prediletta.”

Il rossore modesto e fiero ad un tempo che imporporò le guance della giovane, il fuoco del suo sguardo, e la maestà della sua rivelazione, produssero su tutta l’assemblea un effetto inesprimibile. In quanto al conte, non sarebbe stato più annichilito, se il fulmine cadendo gli avesse scavato un abisso ai piedi.

“Signora” riprese il presidente, dopo essersi inchinato con rispetto, “permettetemi una semplice domanda, che non è un dubbio, e questa domanda sarà l’ultima: potete giustificare l’autenticità di quanto dite?”

“Lo posso, signore” disse Haydée, togliendo di sotto al velo una borsa profumata, “ecco la mia fede di nascita, redatta da mio padre e sottoscritta dai suoi principali ufficiali; ecco qui la mia fede di battesimo, avendo mio padre acconsentito che venissi allevata nella religione di mia madre, atto firmato dal primate di Macedonia e dell’Epiro, munito del suo sigillo; ecco finalmente, e questo senza dubbio è il più interessante l’atto di vendita di me e di mia madre al mercante armeno El-Kobbir dall’ufficiale francese, che nel suo infame mercato con la Sublime Porta si era riservato come bottino la figlia e la moglie del suo benefattore, ché vendette per la somma di mille borse, vale a dire per circa quattrocentomila franchi.”

Un pallore verdastro invadeva le guance del conte Morcerf, e i suoi occhi s’iniettavano di sangue all’udire queste terribili imputazioni, che furono accolte dall’assemblea con lugubre silenzio.

Haydée sempre calma ma molto più minacciosa nella calma che non nella collera, porgeva al presidente l’atto di vendita redatto in lingua araba. Ma siccome si era previsto che qualcuno degli atti prodotti da Morcerf sarebbero stati redatti in arabo, in greco o in turco, l’interprete della Camera era stato prevenuto, e fu chiamato.

Uno dei nobili Pari, a cui la lingua araba era familiare, per averla appresa nella famosa campagna d’Egitto, seguì con gli occhi

sulla pergamena la lettura che il traduttore ne faceva ad alta voce.

“Io El-Kobbir, mercante di schiavi e fornitore dell’harem di Sua Altezza, riconosco di aver ricevuto per rimmetterlo al Sublime Imperatore, dal signor conte di Montecristo, uno smeraldo stimato del valore di mille borse, per il prezzo di una giovane schiava cristiana, dell’età di undici anni, di nome Haydée, e figlia riconosciuta del defunto Alì-Tebelen, pascià di Giannina, e di Vasiliki sua favorita, la quale mi era stata venduta sette anni fa unitamente a sua madre, che morì giungendo a Costantinopoli, da un colonnello franco, al servizio del visir Alì-Tebelen, chiamato Fernando Mondego. La suddetta vendita mi era stata fatta per conto di Sua Altezza, per la quale avevo il mandato, mediante la somma di mille borse.

Fatto a Costantinopoli con l’autorizzazione di Sua Altezza, l’anno 1247 dell’Egira. Firmato: El-Kobbir.

Per dare al presente atto la maggior fede ed autenticità possibile, sarà munito del sigillo imperiale, che il venditore si obbliga di farvi apporre.”

Vicino alla firma del mercante, si vedeva infatti il sigillo del sublime imperatore.

A questa lettura e a quella vista successe un terribile silenzio; il conte non aveva più che lo sguardo, e questo sguardo, attaccato suo malgrado sopra Haydée era di fiamma e di sangue.

“Signora” disse il presidente, “si potrebbe interrogare il signor conte di Montecristo, che io credo a Parigi e vicino a voi?”

“Signore” rispose Haydée, “il signor conte di Montecristo, mio secondo padre, trovasi da tre giorni in Normandia.”

“Ma, allora, signora” disse il presidente, “chi vi ha consigliato questa testimonianza, di cui la Corte vi ringrazia, e che d’altra parte è ben naturale per la vostra nascita e per le vostre disgrazie?”

“Signore” rispose Haydée, “questa testimonianza mi è stata consigliata dal rispetto e dal dolore. Quantunque cristiana, Dio mi perdoni!, ho sempre pensato a vendicare il mio illustre padre. Ora, quando io ho messo il piede in Francia, quando ho saputo che il traditore abitava a Parigi, le orecchie e gli occhi mi sono rimasti costantemente aperti. Io vivo, ritirata nella casa del mio nobile protettore, ma vivo così, perché mi piacciono l’ombra e il silenzio, che mi permettono di vivere col mio pensiero e col mio raccoglimento. Il signor conte di Montecristo mi circonda di cure paterne, e niente mi è estraneo di quanto concerne la vita del gran mondo, benché mi tenga paga della lontana eco. Quindi leggo tutti i giornali, mi vengono inviati tutti gli album, ricevo tutte le melodie: e in tal modo, seguendo cioè soltanto la vita degli altri, ho saputo che cosa è accaduto questa mattina alla Camera dei Pari, e cosa doveva accadere questa sera... Allora ho scritto.”

“Per cui il conte di Montecristo è estraneo a questa dimostrazione?”

“Egli la ignora del tutto, signore, ed anzi, non ho che un timore, che cioè la disapprovi; però è un bel giorno per me” continuò la giovane, alzando al cielo uno sguardo ardente, “quello in cui, finalmente, ritrovo l’occasione di vendicare mio padre!”

In tutto questo tempo il conte Morcerf non aveva pronunciato una parola; i suoi colleghi lo guardavano, e senza dubbio compiangevano questa fortuna infranta, per il soffio profumato di una donna: la sua disgrazia si andava a poco a poco scrivendo sulla sua fronte a linee sinistre.

“Signor Morcerf” disse il presidente, “riconoscete voi la signora per la figlia di Alì-Tebelen, pascià di Giannina?”

“No” disse Morcerf, facendo uno sforzo per alzarsi. “E’ una trama ordita dai miei nemici.”

Haydée che teneva gli occhi fissi verso la porta, come se aspettasse qualcuno, si voltò all’improvviso, e vedendo il conte in piedi, mandò un grido terribile.

“Tu non mi riconosci?” disse. “Ebbene, io riconosco te! Tu sei Fernando Mondego, l’ufficiale franco che istruiva le truppe del mio nobile padre. Sei tu che hai venduto la fortezza di Giannina! Sei tu che, inviato a Costantinopoli per trattare direttamente della vita e della morte del tuo benefattore, hai riportato un falso documento che accordava grazia intera! Sei tu che con questo documento hai ottenuto da mio padre l’anello che doveva farti obbedire da Selim, il guardiano del fuoco! Sei tu che hai pugnalato Selim! Sei tu che hai venduto mia madre e me al mercante El-Kobbir! Assassino! assassino! assassino! Tu hai ancora sulla fronte il sangue del tuo padrone! Guardate tutti!”

Queste parole furono pronunciate con tale impeto di verità, che tutti gli occhi si portarono sulla fronte del conte, alla quale egli stesso portò la mano, come se vi avesse sentito, tiepido ancora, il sangue di Alì.

“Voi riconoscete dunque nel conte Morcerf quello stesso ufficiale



Fernando Mondego?”

“Sì, lo riconosco!” gridò Haydée. “Ah, madre mia! Tu mi hai detto: ‘Tu eri libera, tu avevi un padre che ti amava, tu eri destinata ad esser quasi una regina! Guarda bene quest’uomo, è lui che ti ha fatta schiava, è lui che ha fatto innalzare sull’estremità di un’asta la testa di tuo padre, è lui che ci ha vendute, è lui che ci ha traditi tutti! Guarda bene la sua mano destra, quella che ha una larga cicatrice, se tu ti dimenticassi il suo viso, lo riconoscerai da questa mano, sulla quale sono cadute ad una ad una tutte le monete d’oro del mercante El-Kobbir!” Se lo riconosco! Oh! Dica egli adesso se riconosce me!”

Ciascuna parola cadeva come una falce sopra Morcerf, e strappava una parte della sua energia, alle ultime parole si nascose istintivamente, e suo malgrado, la mano nel petto, mutilata infatti da una ferita, e ricadde sul seggio inabissato in una cupa disperazione.

Questa scena aveva sconvolto gli animi di tutta l’assemblea, come si vedono sconvolgere le foglie sotto il possente vento del nord.

“Signor conte Morcerf” disse il presidente, “non vi lasciate abbattere, rispondete! La giustizia della Corte è suprema ed eguale per tutti, come quella di Dio, essa non vi lascerà schiacciare dai vostri nemici, senza lasciarvi i mezzi per combatterli. Volete che ordini a due membri della commissione di andare a fare un viaggio a Giannina? Parlate!”

Morcerf non rispose.

Allora tutti i membri della commissione si guardarono con una specie di terrore.

Si conosceva il carattere energico e violento del conte; ci voleva

una prostrazione ben terribile per annichilire la difesa di quest'uomo, bisognava pensare che, a questo silenzio, simile a un sonno, sarebbe succeduto un risveglio simile a un fulmine.

“Ebbene” gli domandò il presidente, “che decidete?”

“Niente!” rispose il conte con voce sorda alzandosi.

“La figlia d’Alì-Tebelen” disse il presidente, “ha dunque dichiarata realmente la verità? Lei è dunque proprio quel testimone terribile al quale, come sempre accade, il reo non ha coraggio di dire “No”? Avete dunque fatto realmente tutte quelle cose di cui siete accusato?”

Il conte girò intorno a sé uno sguardo disperato che avrebbe commosso le tigri, ma non poteva disarmare dei giudici, quindi alzò gli occhi verso la volta, ma li abbassò tosto, come se avesse temuto che questa volta aprendosi facesse risplendere un altro tribunale che si chiama cielo e un altro giudice che si chiama Dio. Allora, con un subitaneo movimento, strappò i bottoni di quell’abito chiuso che lo soffocava, e uscì dalla sala come insensato, i suoi passi si ripercuotevano per un istante sotto la volta sonora, quindi ben presto il suono delle ruote della carrozza che lo trascinava al galoppo rintronò con fracasso sotto il portico dell’edificio.

“Signori” disse il presidente, quando il silenzio fu ristabilito,

“il conte Morcerf è convinto di fellonia, di tradimento, d’indegnità?”

“Sì!” risposero a voce unanime tutti i membri della commissione processante.

Haydée aveva assistito sino alla fine della seduta: intese pronunciare la sentenza del conte senza che nei lineamenti del suo

viso si potesse leggere il minimo indizio di gioia o di pietà. Allora, abbassando il velo, salutò maestosamente i consiglieri, ed uscì di quel passo con cui Virgilio vedeva camminare le sue dee.”

Capitolo 86.

LA SFIDA.

“Allora” proseguì Beauchamp, “approfittai del silenzio e dell’oscurità della sala per uscire senza essere visto. L’usciera che mi aveva introdotto mi aspettava sulla porta: mi condusse attraverso alcuni corridoi fino ad una porticina che dava sulla Vaugirard. Io uscii con l’anima addolorata ad un tempo ed eccitata, perdonatemi quest’espressione, Alberto; addolorata per quanto concerne voi, eccitata, per la nobiltà di questa giovane donna nel conseguire la vendetta paterna. Sì, ve lo giuro, Alberto, da qualunque parte venga questa rivelazione, dico che può venire da un nemico, ma questo nemico non è che l’agente della Provvidenza.”

Alberto teneva la testa fra le mani; rialzò il viso rosso per la vergogna e bagnato di lacrime, ed afferrando il braccio di Beauchamp:

“Amico” disse, “la mia vita è finita; mi rimane, non ripetere con voi che la Provvidenza mi ha vibrato il colpo, ma cercare chi è l’uomo che mi perseguita con la sua inimicizia... Quando lo conoscerò, o io ucciderò lui, o lui ucciderà me! Ora conto sulla vostra amicizia per aiutarmi, Beauchamp, se però il disprezzo non l’ha già uccisa nel vostro cuore.”

“Il disprezzo, amico mio! E in che mai vi riguarda questa disgrazia? No, grazie a Dio, non siamo in quei tempi in cui un ingiusto pregiudizio rendeva i figli responsabili delle azioni dei loro padri. Ripercorrete tutta la vostra vita, Alberto: data da ieri, è vero, ma non vi fu mai più pura aurora di quella del giorno in cui nasceste. No, Alberto, credetemi, voi siete giovane, siete ricco... Lasciate la Francia! Tutto si dimentica in questa grande Babilonia che ha un’esistenza agitata e piaceri passeggeri: ritornerete fra tre o quattro anni, avrete sposata qualche bella russa, e nessuno penserà più a quello che è accaduto ieri, e meno ancora a quello che è accaduto sedici anni fa.”

“Grazie, caro Beauchamp, grazie delle vostre parole, ma la cosa non può andar così. Vi ho spiegato il mio desiderio, ora, se occorre, cambierò la parola desiderio in quella di volontà. Capirete bene che, interessato come sono in questo affare, non posso vedere la cosa con lo stesso occhio con cui la vedete voi. Ciò che a voi sembra venire da un sorgente celeste, a me sembra uscire da luogo meno puro. La Provvidenza, ve lo confesso, mi sembra affatto estranea a tutto questo, e ciò fortunatamente, perché invece dell’invisibile e incorporeo messaggero, troverò un essere materiale e visibile sul quale mi vendicherò, oh, sì, ve lo giuro, di tutto ciò che soffro da un mese. Ora, ve lo ripeto,

Beauchamp, rientrerò nella vita umana, e se voi siete ancora mio amico, come dite, aiutatemi a ritrovare la mano che ha scagliato il colpo.”

“Sia come volete” disse Beauchamp, “e se vi sta a cuore mettervi in cerca di un nemico, vi aiuterò, e lo troverò perché il mio onore vi è interessato quasi al pari del vostro.”

“Beauchamp, cominciamo fin d’ora le nostre ricerche. Ogni minuto di ritardo è un’eternità per me; il delatore non è ancora punito, può dunque sperare di non esserlo più, e sul mio onore, se lo spera, s’inganna.”

“Ascoltatemi, Morcerf.”

“Ah, Beauchamp, vedo che ne sapete qualche cosa... Voi mi ridonate la vita.”

“Non vi dico che sia un indizio reale, Alberto, ma per lo meno è un lume nelle tenebre; seguendo questa luce, giungeremo forse alla meta.”

“Vedete bene che fremo d’impazienza.”

“Vi racconterò ciò che non ho voluto dirvi al mio ritorno da Giannina.”

“Parlate.”

“Ecco cosa è accaduto, Alberto: andai dal primo banchiere della città per prendere le mie informazioni. Alla prima parola che dissi dell’affare prima ancora che fosse pronunciato il nome di vostro padre. “Ah” disse, “indovino che cosa vi conduce”.

“Come e perché?”

“Perché sono appena quindici giorni che sono stato interrogato sullo stesso oggetto.”

“Da chi.”

“Da un banchiere di Parigi, mio corrispondente.”

“Il suo nome?”

“Signor Danglars.”

“Lui!” gridò Alberto. “Infatti, è proprio lui che da lungo tempo perseguita il mio povero padre col suo odio e con la sua gelosia, lui, l’uomo che si pretende popolare, che non sa perdonare al conte Morcerf d’essere Pari di Francia... E, sentite me, questa rottura di matrimonio senza darne una ragione, dipende da ciò.”

“Informatevi, Alberto, non lasciatevi trasportare dall’ira, informatevi dico, e se la cosa è vera...”

“Oh, sì” gridò il giovane, “e se la cosa è vera, mi pagherà tutto ciò che ho sofferto.”

“State in guardia Morcerf, abbiamo a che fare con un vecchio.”

“Ebbe forse riguardo all’onore della mia famiglia? Se odiava mio padre, perché non ha colpito mio padre? Oh, no! Ha avuto paura di trovarsi faccia a faccia ad un uomo...”

“Alberto, non vi condanno, non faccio che moderarvi... Alberto, agite con prudenza.”

“Oh, non abbiate paura; d’altra parte mi accompagnerete, Beauchamp: le cose solenni devono essere trattate davanti a testimoni. Prima che questa giornata sia finita, se il signor Danglars è reo, avrà cessato di vivere, o sarò morto io. Per Dio, Beauchamp, voglio fare bei funerali al mio onore!”

“Quando si prendono tali risoluzioni, Alberto, bisogna sull’istante metterle in esecuzione. Volete andare dal signor Danglars? Partiamo.”

Mandarono a prendere un carrozzino a nolo. Entrando nel palazzo del banchiere, videro alla porta il calessino ed il domestico del

signore Andrea Cavalcanti.

“La sorte mi favorisce!” disse Alberto, con voce cupa. “Se il signor Danglars non vuole battersi, gli ucciderò il genero. Deve essere uomo da accettare una sfida, dovrà battersi: è un Cavalcanti!”

Annunciato al banchiere, questi, al nome di Alberto, sapendo che cosa era accaduto il giorno prima, gli fece proibire l'ingresso, ma troppo tardi: Alberto, avendo seguito il lacchè, intese l'ordine dato e forzando la porta penetrò, seguito da Beauchamp, fino allo studio del banchiere.

“Ma, signore” gridò questi, “non si è più padroni in casa propria di ricevere chi si vuole e ricusare chi non si vuole? Mi sembra lo dimentichiate in modo molto strano.”

“No, signore” disse freddamente Alberto: “vi sono circostanze, e questa ne è una, in cui bisogna, salvo il caso di viltà, essere in casa almeno per certe persone.”

“Voglio” disse Morcerf, avvicinandosi senza parere accorgersi di Cavalcanti, che si era appoggiato al caminetto, “voglio proporvi un appuntamento in un luogo appartato, dove nessuno possa disturbarci per dieci minuti, non vi domando di più, e dove di due uomini che si saranno incontrati, uno rimarrà sul terreno.”

Danglars impallidì, Cavalcanti fece un gesto, Alberto si voltò verso il giovane.

“Oh, mio Dio” disse, “venite voi pure, se vi piace, signor principe! Avete il diritto di esserci, siete quasi della famiglia, e io do questa specie di appuntamenti a chiunque sia pronto ad accettarli.”

Cavalcanti guardò con aria stupefatta Danglars, il quale, facendo

uno sforzo, si levò, e si avanzò fra i due giovani. L'apostrofe d'Alberto ad Andrea lo illudeva che la questione si spostasse, e che la visita d'Alberto avesse altro scopo, diverso da quello immaginato in principio.

“Signore” disse Danglars, “se venite qui a muovere lite al signore, perché lo preferisco a voi, vi prevengo che, su questo argomento, farò causa davanti al regio procuratore.”

“Sbagliate signore” disse Morcerf, con un tetro sorriso, “io non parlo affatto di matrimonio, e mi sono rivolto al signor Cavalcanti, perché mi è sembrato abbia avuto intenzione d'intervenire nella nostra discussione. E, del resto, avete ragione: oggi cerco contesa con tutti! Tuttavia state tranquillo, signor Danglars, la preferenza spetta a voi.”

“Signore” rispose Danglars pallido per la collera e la paura, “vi avverto che quando ho la disgrazia d'incontrarmi fra i piedi qualche cane arrabbiato, lo ammazzo, e lungi dal credermi colpevole, mi sembra di avere reso qualche servizio alla società. Ora siete arrabbiato e tentate di mordermi, ma vi prevengo che vi ammazzerò senza pietà. E forse colpa mia se vostro padre è disonorato?”

“Sì, miserabile!” gridò Morcerf. “E' colpa vostra.”

Danglars arretrò di un passo.

“Colpa mia?” disse. “Ma siete pazzo! Conosco forse la storia greca, io? ho forse viaggiato in quei paesi? ho forse consigliato vostro padre di vendere la fortezza di Giannina? di tradire?...”

“Silenzio!” disse Alberto, con voce sorda. “No, non siete stato voi a far direttamente questo strepito, a cagionare questa disgrazia, ma siete stato voi che l'avete ipocritamente istigata.”



“Io!”

“Sì voi! Da dove viene la rivelazione?”

“Mi pare che il giornale ve lo abbia detto, da Giannina perbacco!”

“Chi ha scritto a Giannina?”

“A Giannina?”

“Sì. Chi ha scritto per domandare informazioni su mio padre?”

“Mi sembra che ognuno possa scrivere a Giannina.”

“Chi ha scritto, però, è uno solo.”

“Uno solo?”

“Sì, e questo siete voi.”

“Certamente che ho scritto... Quando uno marita sua figlia ad un giovane, mi pare che possa prendere informazioni sulla famiglia... Non è soltanto un diritto ma un dovere.”

“Avete scritto, signore” disse Alberto, “sapendo perfettamente che risposta vi sarebbe venuta.”

“Io? Ah, beh, vi giuro” gridò Danglars, con una fiducia ed una sicurezza che venivano ancor meno dalla sua paura, che dall’interesse che sentiva in fondo per il disgraziato giovane, “vi giuro, che non avrei mai pensato a scrivere a Giannina. Conoscevo forse la catastrofe di Alì-Pascià?”

“Allora qualcuno vi ha spinto a scrivere?”

“Certamente.”

“Siete stato istigato?”

“Sì.”

“Chi è stato?... Terminate... dite...”

“E’ una cosa semplicissima: parlavo degli antecedenti di vostro padre, dicevo che la fonte delle sue ricchezze era sempre rimasta ignota. La persona mi domandò in che luogo vostro padre aveva

fatto questa fortuna; risposi “In Grecia”. Allora mi disse:

“Ebbene, scrivete a Giannina”.

“E chi vi ha dato questo consiglio?”

“Il conte di Montecristo, vostro amico.”

“Il conte di Montecristo vi ha detto di scrivere a Giannina?”

“Sì, e io ho scritto. Volete vedere la mia corrispondenza? Ve la mostrerò.”

Alberto e Beauchamp si guardarono in volto.

“Signore” disse allora Beauchamp che non aveva preso ancora la parola, “mi pare che accusiate il conte, assente da Parigi, e che non può giustificarsi in questo momento.”

“Non accuso nessuno, signore” disse Danglars, “ma narrerò e ripeterò davanti al signor di Montecristo ciò che dico davanti a voi.”

“E il conte conosce la risposta che avete ricevuto?”

“Gliela mostrai.”

“Sapeva che mio padre si chiamava Fernando e che il suo cognome era Mondego?”

“Sì, glielo avevo detto da lungo tempo, del resto ho fatto quello che avrebbe fatto qualunque altro al mio posto e fors’anche molto meno. Quando l’indomani di questa risposta, sollecitato dal signor di Montecristo, venne vostro padre a domandarmi ufficialmente mia figlia, come si fa quando si vuol concludere, rifiutai, è vero, ma senza spiegazioni, senza scandalo. Infatti, perché avrei dovuto fare strepito? In che poteva interessarmi l’onore o il disonore di Morcerf? Ciò non faceva né alzare, né abbassare i miei titoli.”

Alberto sentì il rossore salirgli alla fronte: non c’era più

dubbio, Danglars si difendeva con viltà, ma con la sicurezza di

chi dice, se non tutta, almeno parte della verità, non per coscienza, è vero, ma per terrore. D'altra parte, che cosa cercava Morcerf? Non la reità di Danglars o di Montecristo, ma chi rispondesse dell'offesa, chi si battesse, ed era evidente che Danglars non si sarebbe battuto.

Adesso gli tornavano in mente tante cose di cui si era dimenticato. Montecristo sapeva tutto, perché aveva comprato la figlia di Alì-Pascià; sapendo tutto, aveva incaricato Danglars di scrivere a Giannina. Conosciuta la risposta, aveva acconsentito al desiderio manifestato da Alberto di esser presentato ad Haydée: una volta davanti a lei, aveva avviato il discorso sulla morte di Alì senza opporsi al racconto d'Haydée, ma avendo senza dubbio dato alla donna, nelle poche parole che aveva pronunciato in greco, le sue istruzioni, in modo che Morcerf nel racconto non riconoscesse suo padre... E poi, non aveva pregato Morcerf di non pronunciare il nome di suo padre davanti ad Haydée? Infine aveva condotto Alberto in Normandia nel momento in cui doveva nascere il grande scandalo. Tutto ciò era calcolato, e Montecristo senza dubbio se la intendeva coi nemici di suo padre.

Alberto prese Beauchamp in disparte, e gli comunicò tutte queste idee.

“Avete ragione” disse questi, “il signor Danglars non entra in questo affare che per la parte brutale e materiale; la spiegazione dovete domandarla al signor di Montecristo.”

Alberto si volse.

“Signore” disse a Danglars, “capirete che non prendo ancora da voi un congedo definitivo; mi resta sapere se le vostre spiegazioni sono giuste, e vado sull'istante ad assicurarmene presso il conte

di Montecristo.”

E salutando il banchiere, uscì con Beauchamp senza occuparsi minimamente di Cavalcanti.

Danglars li ricondusse fino alla porta, rinnovando ad Alberto le assicurazioni che nessun motivo di odio personale lo guidava contro il signor conte Morcerf.

Capitolo 87.

L'INSULTO.

Beauchamp fermò Morcerf alla porta del banchiere.

“Ascoltate” gli disse, “poco fa vi ho detto in casa Danglars, che

la spiegazione dovete domandarla a Montecristo...”

“Sì, e per questo andiamo da lui.”

“Un momento, Morcerf, prima di andare dal conte, riflettete.”

“Su che cosa volete che rifletta?”

“Sulla gravità del passo.”

“E’ forse più grave che andare dal signor Danglars?”

“Sì, il signor Danglars è un uomo danaroso, e voi lo sapete, gli uomini danarosi conoscono troppo bene a qual pericolo vanno incontro battendosi. L’altro, al contrario, è gentiluomo almeno in apparenza... E non temete, sotto il gentiluomo, di trovare l’abilità delle armi?”

“Io non temo che una cosa, di trovare un uomo che non si batta.”

“Oh, state tranquillo” disse Beauchamp, “si batterà. Ho anzi paura di una cosa, ch’egli cioè si batta troppo bene: state in guardia!”

“Amico” disse Morcerf con un sorriso, “è quanto io domando! Cosa mi può accadere di più rischioso? Appunto di essere ucciso per mio padre, così saremo tutti salvi.”

“Ma vostra madre ne morrà.”

“Povera madre!” disse Alberto, passandosi la mano sugli occhi. “Lo so bene, ma preferisco morire in duello, che di vergogna.”

“Siete ben deciso, Alberto?”

“Andiamo dunque!”

“Ma credete che lo troveremo?”

“Doveva tornare poche ore dopo di me, e certamente sarà arrivato.”

Salirono in carrozza e si fecero condurre all’ingresso degli Champs-Élysées numero 30. Beauchamp voleva scendere solo, ma Alberto gli fece osservare che questo affare, fuori dalle regole ordinarie, gli permetteva di non rispettare l’etichetta del

duello. Il giovane agiva per una causa così santa, che Beauchamp non aveva altro da fare, che accondiscendere ai suoi voleri: cedette dunque a Morcerf, e si contentò di seguirlo. Alberto non fece che un salto dalla loggia del portinaio alla scalinata, dove fu ricevuto da Battistino. Il conte era difatti arrivato, ma stava in bagno, e aveva proibito di ricevere chicchessia.

“Ma dopo il bagno?” domandò Morcerf.

“Il signore pranzerà.”

“E dopo il pranzo?”

“Il signore dormirà un ora.”

“E dopo?”

“Andrà all’Opera.”

“Ne siete sicuro?” domandò Alberto.

“Perfettamente sicuro. Il signore ha ordinato i cavalli per le otto.”

“Benissimo!” replicò Alberto. “Ecco quanto volevo sapere.”

Quindi volgendosi a Beauchamp:

“Se avete qualche cosa da fare, Beauchamp, fatelo presto; se avete appuntamenti per stasera, prorogateli a domani. Capirete che conto su di voi per andare all’Opera. Se potete conducete con voi Chateau-Renaud.”

Beauchamp approfittò del permesso, e lasciò Alberto, dopo avergli promesso che sarebbe andato a prenderlo alle otto meno un quarto.

Rientrato in casa, Alberto avisò con un biglietto Franz, Debray e Morrel del desiderio che aveva di vederli quella sera all’Opera.

Quindi andò a visitare la madre, che dopo l’avvenimento del giorno prima stava ritirata nella sua camera: la ritrovò in letto oppressa dal dolore per quella pubblica umiliazione. La vista

d'Alberto produsse l'effetto che possiamo immaginarci; strinse la mano al figlio, e ruppe in singhiozzi. Però queste lacrime la sollevarono. Alberto stette un istante, in piedi e muto, vicino al letto di sua madre. Dal pallido viso, e dal sopracciglio aggrottato, si capiva che il desiderio di vendetta si andava sempre più radicando nel suo cuore.

“Madre mia” proruppe Alberto, “conoscete qualche nemico del signor Morcerf?”

Mercedes fremette; aveva notato che il giovane non aveva detto “di mio padre”.

“Figlio mio” rispose, “gli uomini nella posizione del conte hanno molti nemici che non conoscono; d'altra parte i nemici che si conoscono, lo sapete, non sono i più pericolosi.”

“Sì, lo so, e per questo ricorro alla vostra perspicacia. Madre mia, siete una donna superiore alle altre, e niente vi sfugge!”

“Perché mi dite questo?”

“Perché avete notato, per esempio, che la sera che abbiamo dato il ballo, il signor di Montecristo non ha voluto prendere niente in casa nostra.”

Mercedes sollevandosi su un braccio tutta tremante e ardente per la febbre:

“Il conte di Montecristo!” esclamò. “E che rapporto avrebbe con la domanda che mi fate?”

“Come ben sapete, madre mia, il signor di Montecristo è un uomo d'Oriente, e gli orientali, per conservare la loro libertà di vendetta, non mangiano né bevono in casa dei loro nemici.”

“Il signor di Montecristo nemico, voi dite, Alberto!” riprese Mercedes più pallida del lenzuolo che la copriva. “Chi vi ha detto

questo? Siete folle Alberto. Il signor di Montecristo con noi non ha usato che gentilezze. Il signor di Montecristo vi ha salvata la vita, e voi stesso ce lo avete presentato. Oh, ve ne prego, figlio mio, se avete simile idee, allontanatele, e se ho una raccomandazione da farvi, anzi dirò di più, una preghiera, è che vi manteniate in armonia con quest'uomo.”

“Madre mia” replicò il giovane, con uno sguardo sinistro, “avete le vostre ragioni per dirmi di usare riguardi a quest'uomo?”

“Io?” gridò Mercedes, arrossendo con quella rapidità con cui era impallidita, e tornando quasi subito più pallida ancora.

“Sì, senza dubbio, e questa ragione non è” riprese Alberto, “perché quest'uomo può farci del male?”

Mercedes fremette, e fissando su suo figlio uno sguardo scrutatore:

“Voi mi parlate in modo strano” disse, “e mi pare che abbiate singolari prevenzioni. E che cosa vi ha dunque fatto il conte? Tre giorni fa eravate con lui in Normandia, tre giorni fa, io lo consideravo, e lo ritenevate voi pure, come uno dei vostri migliori amici.”

Un sorriso ironico sfiorò le labbra d'Alberto. Mercedes vide quel sorriso, e col doppio istinto di donna e di madre, indovinò tutto; ma prudente e forte seppe nascondere il suo turbamento. Alberto lasciò cadere il discorso. Dopo un istante, la contessa ripigliò:

“Siete venuto a chiedermi come stavo; io vi risponderò francamente, figlio mio, non mi sento bene. Dovreste fermarvi qui, Alberto, dovreste tenermi compagnia: ho bisogno di non rimaner sola.”

“Madre mia” disse il giovane, “io obbedirei ai vostri ordini, e



voi sapete con che facilità, se non mi obbligasse a dovervi lasciare tutta la sera, un affare di premura e d'importanza..."

"Ah, benissimo" rispose Mercedes con un sospiro. "Andate, Alberto, non voglio rendervi schiavo della vostra pietà filiale."

Alberto fece finta di non intendere, salutò sua madre, e uscì.

Appena il giovane ebbe chiusa la porta, Mercedes fece chiamare un servitore fidato, e gli ordinò di seguire Alberto ovunque andasse, e di venirgliene a render conto sull'istante; poi chiamò la cameriera, e quantunque debolissima, si fece vestire per essere pronta ad ogni avvenimento.

La commissione data al lacchè non era difficile da eseguirsi.

Alberto rientrò nelle sue camere, e si rivestì con ricercata severità. Beauchamp giunse alle otto meno dieci; aveva veduto Chateau-Renaud che gli aveva promesso di trovarsi in orchestra prima dell'alzata del sipario. Salirono entrambi nella carrozza di Alberto, che, non avendo alcun motivo di nascondere dove andava, disse ad alta voce:

"All'Opera."

Nella sua impazienza era entrato prima assai dell'alzata del sipario. Chateau-Renaud era già al suo posto, avvisato di tutto da Beauchamp; Alberto non aveva alcuna spiegazione da dargli. La condotta di questo figlio che cercava di vendicare suo padre, era così semplice, che Chateau-Renaud non osò neppure dissuaderlo, e si contentò di rinnovargli l'assicurazione che era a sua disposizione. Debray non era ancora giunto, ma Alberto sapeva quanto fosse difficile che mancasse ad una rappresentazione dell'Opera.

Andò errando per il teatro fino all'alzata del sipario. Sperava

d'incontrare Montecristo nei corridoi o per le scale: il campanello lo richiamò al suo posto, e andò a sedersi in orchestra fra Beauchamp e Chateau-Renaud. Ma Alberto non levò un momento gli occhi dal palco fra le colonnine, che durante tutto il primo atto sembrava ostinarsi a rimanere vuoto. Finalmente, mentre Alberto per la centesima volta guardava il suo orologio, al principio del secondo atto, l'uscio del palco si aprì, e Montecristo vestito di nero, entrò e si appoggiò al parapetto per guardare in platea. Lo seguiva Morrel cercando con gli occhi la sorella ed il cognato; li scoperse in un palco di second'ordine, e fece loro un segno.

Il conte, gettando uno sguardo nella sala, scoperse una testa pallida e due occhi scintillanti, che sembravano evidentemente attirare i suoi sguardi; riconobbe Alberto, ma l'espressione che notò in quel viso contraffatto lo consigliò senza dubbio di far finta di non averlo visto. Senza far dunque alcun atto che scoprisse il suo pensiero, si mise a sedere, cavò il cannocchiale dall'astuccio, e guardò da un'altra parte. Ma senza sembrare di guardare Alberto, il conte non lo perdeva di vista, e quando fu calato il sipario alla fine del secondo atto, seguì con gli occhi il giovane che usciva dall'orchestra accompagnato dai suoi due amici. Quindi la stessa testa ricomparve da una loggia posta dirimpetto alla sua. Il conte sentì approssimarsi la tempesta, e quando sentì toccare l'uscio del suo palco, quantunque in quello stesso istante parlasse a Morrel col viso più ridente, il conte sapeva che cosa doveva aspettarsi, e si era preparato a tutto. La porta s'aprì.

Montecristo si voltò soltanto allora e vide Alberto livido e

tremante; dietro a lui erano Beauchamp e Château-Renaud.

“Osservate!” disse con quella benevola gentilezza che distingueva il suo saluto dalla fatua urbanità sociale. “Ecco il mio cavaliere giunto alla meta. Buona sera, signor Morcerf.”

E il viso di quest'uomo, straordinariamente padrone di sé, esprimeva la più perfetta cordialità.

Morrel si ricordò soltanto allora della lettera che aveva ricevuto dal visconte, e nella quale, senz'altra spiegazione, questi lo pregava di trovarsi all'Opera, e capì subito che stava per accadere qualcosa di terribile.

“Noi non veniamo qui per scambiarci ipocrite gentilezze o false apparenze d'amicizia” disse il giovane, “veniamo a domandarvi una spiegazione, signor conte.”

La voce tremante del giovane faceva fatica a passare fra i denti stretti.

“Una spiegazione all'Opera?” disse il conte, con tono calmo e sguardo penetrante. “Per quanto sia poco familiare alle costumanze parigine, non avrei creduto, signore, che fosse questo il luogo di domandare spiegazioni.”

“Però, quando le persone si tengono nascoste” disse Alberto, “quando non si può giungere fino a loro, sotto pretesto che sono al bagno, a tavola, o a letto, bisogna bene andarle a trovare dove si può.”

“Non è difficile trovarmi, perché ancora ieri, se ben ricordo, il signore era in casa mia.”

“Ieri, signore” disse il giovane, cui cominciava a dolere la testa, “ero in casa vostra perché non sapevo chi foste.”

E dicendo queste parole, Alberto aveva alzato la voce in modo da

farsi sentire dalla persone delle logge vicine e da quelle che passavano per il corridoio. Perciò le persone delle logge si voltarono, quelle del corridoio si fermarono dietro Beauchamp e Chateau-Renaud al rumore di questo alterco.

“E da dove venite dunque, signore?” disse Montecristo senza la minima apparente emozione. “Mi sembra che non siate affatto in voi.”

“Purché capisca le vostre perfidie, signore, e giunga a farvi capire che voglio vendicarmene, sarò sempre abbastanza ragionevole” disse Alberto furioso.

“Signore, io non vi capisco” replicò Montecristo, “e quand’anche vi capissi, parlereste sempre troppo forte. Qui sono in casa mia, signore, ed io solo ho qui il diritto d’alzare la voce al di sopra degli altri. Uscite, signore!”

E Montecristo mostrò la porta ad Alberto con un gesto imperioso.

“Ah, vi farò io uscire di casa vostra!” riprese Alberto, spiegazzando un guanto con le mani convulse, che Montecristo non perdeva di vista.

“Bene! Bene!” disse flemmaticamente Montecristo. “Voi cercate contesa, signore, lo vedo, ma voglio darvi un consiglio, visconte, e tenetelo bene in mente: è cattivo costume urlare nel provocare; il fracasso può disturbare gli altri, signor Morcerf.”

A questo nome, un mormorio di meraviglia si destò in tutti gli spettatori di quella scena. Fin dal giorno innanzi il nome di Morcerf era sulla bocca di tutti.

Alberto, meglio degli altri, e prima di tutti, comprese l’allusione, e fece un gesto, per gettare il guanto sul viso del conte, ma Morrel gli afferrò il pugno, mentre Beauchamp e Chateau-

Renaud, temendo che la scena oltrepassasse i limiti di una provocazione lo tenevano da dietro.

Montecristo, senza alzarsi, inchinandosi sulla sedia, stese soltanto la mano, prendendo dalle mani del giovane il guanto strofinato:

“Signore” disse con accento terribile, “ritengo il vostro guanto come gettato, e ve lo rimetterò con una pallottola. Ora uscite di casa mia, o chiamo i miei servi, e vi faccio mettere alla porta.”

Ebbro, atterrito, con gli occhi febbrili, Alberto fece due passi indietro; Morrel ne approfittò per chiudere la porta. Montecristo riprese il suo cannocchiale, e si mise a guardare come se non fosse accaduto niente.

Morrel gli si accostò all’orecchio.

“Che cosa gli avete fatto?” disse.

“Io? Nulla, almeno personalmente” rispose Montecristo. “Però questa scena deve avere una causa...”

“L’avventura del conte Morcerf esaspera il disgraziato giovane.”

“C’entrate in qualche modo voi?”

“Fu per mezzo di Haydée che la Camera venne informata del tradimento del padre.”

“Difatti” disse Morrel, “me l’hanno detto; ma io non volevo credere che quella schiava greca che ho veduto qui, in questo stesso palco, fosse la figlia d’Alì-Pascià.”

“Eppure è la verità.”

“Mio Dio! Ora comprendo tutto” disse Morrel, “questa scena era premeditata.”

“In qual modo?”

“Sì, Alberto mi ha scritto di trovarmi questa sera all’Opera, lo

ha fatto perché fossi testimonio dell'insulto.”

“Probabilmente” disse Montecristo, con la sua imperturbabile tranquillità.

“Ma che farete di lui?”

“Di Alberto?” riprese Montecristo, con lo stesso tono. “Che ne farò, Massimiliano? Com'è vero che siete qui e che vi stringo la mano, lo ucciderò domani prima delle dieci antimeridiane, ecco che cosa ne farò.”

Morrel prese fra le sue la mano di Montecristo e rabbrivì nel sentirla calma e fredda.

“Ah, conte” disse, “suo padre lo ama tanto!”

“Non mi dite altro, altrimenti lo farò soffrire!” gridò Montecristo, col primo movimento di collera che fino allora dimostrasse.

Morrel stupefatto lasciò cadere la mano di Montecristo esclamando:

“Conte! Conte!”

“Caro Massimiliano” interruppe il conte, “ascoltate dunque in che adorabile modo Duprez canta questo verso:

“oh Matilde idolo del mio cor.”

Sono stato il primo, a Napoli, ad indovinare un grande artista nel Duprez. Bravo! Bravo!”

Morrel capì che non c'era più nulla da aggiungere. Il sipario, che si era alzato al finire della disputa di Alberto, tornò a cadere; quasi subito dopo, fu battuto alla porta.

“Entrate” disse Montecristo, senza che la sua voce manifestasse minima emozione.

Beauchamp comparve.

“Buona sera, signor Beauchamp” disse Montecristo, come se vedesse

il giornalista per la prima volta nella serata. “Sedete.”

Beauchamp salutò entrando, e si sedette.

“Signore” disse a Montecristo, “accompagnavo, come avrete potuto vedere, il signor Morcerf...”

“Ciò vuol dire” riprese Montecristo ridendo, “che probabilmente avrete pranzato assieme. Sono ben contento di vedere, signor Beauchamp, che voi siete più sobrio di lui.”

“Signore” disse Beauchamp, “Alberto ha avuto, ne convengo, torto nel lasciarsi trasportare, e vengo per mio conto a farvene le scuse. Ora che le mie scuse sono fatte, le mie, intendete bene, signor conte?, vengo a dirvi che vi credo troppo galantuomo per ricusarvi di darmi spiegazioni sulle vostre relazioni con le persone di Giannina. Quindi aggiungerò due parole sul conto della giovane greca.”

Montecristo fece con gli occhi e con le labbra un piccolo gesto che comandava il silenzio.

“Orsù!” aggiunse ridendo. “Ecco tutte le mie speranze distrutte.”

“In qual modo?” domandò Beauchamp.

“Senza dubbio, voi vi siete affannati a farmi credito di eccentricità... Io ero, a parer vostro, un Lara, un Manfredi, un lord Ruthwen! Poi, passato il momento di vedermi eccentrico, voi cambiate il mio tipo, tentate di farmi diventare un uomo oscuro. Mi volete comune, volgare! Infine mi domandate spiegazioni. Suvvia, signor Beauchamp, voi volete scherzare!”

“Eppure” riprese Beauchamp con alterigia, “vi sono circostanze in cui la probità ordina...”

“Signor Beauchamp” interruppe il conte, “chi comanda al conte di Montecristo è il conte di Montecristo. Quindi, non dite una parola

di più su questo argomento, per favore. Io faccio ciò che voglio, signor Beauchamp, e, credetemi, è sempre fatto benissimo.”

“Signore” riprese il giovane, “le persone oneste non si pagano con tal moneta; sono necessarie delle garanzie all’onore.”

“Signore, io sono una garanzia vivente” rispose Montecristo impassibile, ma negli occhi balenavano fiamme. “Entrambi abbiamo nelle vene del sangue, che abbiamo volontà di versare, ecco la nostra mutua garanzia. Riportate questa risposta al visconte, e dategli che domani alle dieci c’incontreremo.”

“Non mi rimane dunque” disse Beauchamp, “che stabilire le condizioni del combattimento.”

“Anche questo mi è affatto indifferente, signore” disse il conte di Montecristo. “Era dunque inutile venirmi a disturbare a teatro per cosa di così poco conto. In Francia si battono alla spada o alla pistola; nelle Colonie preferiscono la carabina; nell’Arabia adoperano il pugnale. Dite al vostro committente, che quantunque sia io l’insultato, gli lascio la scelta delle armi, e che accetterò tutto senza contestazione, tutto, intendete bene, tutto! Anche il duello per mezzo della sorte, cosa che è sempre stupida. Ma per me è un affare diverso, io sono sicuro di vincere.”

“Sicuro di vincere?” ripeté Beauchamp, guardando il conte con occhio atterrito.

“Certamente” disse Montecristo, alzando leggermente le spalle.

“Senza questa certezza non mi batterei col signor Morcerf. Io lo ucciderò, è necessario, e lo farò. Soltanto, non fate una parola di tutto ciò in casa mia questa sera, indicatemi l’arma e l’ora, preferisco che nessuno sappia.”

“Alla pistola, alle otto del mattino, al bosco di Vincennes” disse



Beauchamp sconcertato, non sapendo se aveva a che fare con un fanfarone tracotante o con un essere soprannaturale.

“Sta bene, signore” disse Montecristo. “Ed ora che tutto è in regola, lasciatemi sentire la musica, ve ne prego, e dite al vostro amico Alberto di non tornare stasera; si farebbe torto con tutte le sue brutalità di cattivo gusto: ritorni a casa a dormire.”

Beauchamp uscì esterrefatto.

“Ora” disse Montecristo, volgendosi a Morrel, “conto su di voi, è vero?”

“Certo” disse Morrel, “voi potete disporre di me, conte, però...”

“Sì?”

“Sarebbe importante, conte, che io conoscessi la vera causa.”

“Vale a dire che vi rifiutate?”

“No.”

“La vera causa, Morrel” disse il conte, “il giovane, che cammina alla cieca, non la conosce neppure lui. La vera causa non è conosciuta che da me e dal cielo; ma vi do la mia parola d’onore, Morrel, che il cielo la conosce, e sarà a nostro favore.”

“Basta così, conte” disse Morrel. “Chi è il vostro secondo padrino?”

“Io non conosco nessuno a Parigi cui dare questo onore, che voi Morrel, e vostro cognato Emanuele. Credete voi che Emanuele vorrà rendermi questo favore?”

“Vi garantisco per lui, come per me, conte.”

“Bene, non mi occorre altro. Domattina alle sette sarete da me...”

“Ci saremo.”

“Zitto! Ecco che si rialza il sipario, ascoltiamo. Non perdo una

nota di quest'opera, è tanto deliziosa la musica del Guglielmo Tell!”

Capitolo 88.

LA NOTTE.

Il signor di Montecristo aspettò, secondo il solito, che Duprez avesse cantato il suo famoso “Seguitemi!” e allora soltanto si alzò e uscì. Alla porta Morrel lo lasciò, rinnovandogli la promessa di essere da lui, con Emanuele, l'indomani mattina alle sette precise. Quindi salì nella sua carrozza, sempre calmo e sorridente. Cinque minuti dopo era in casa sua. Bisognava non conoscere il conte per lasciarsi ingannare dalla espressione con la quale entrando in casa disse ad Alì:

“Dammi le mie pistole con calcio d'avorio.”

Alì portò la cassetta al padrone, e questi esaminò le armi con quella cura naturale ad un uomo che sta per affidare la vita ad un ferro o ad una pistola. Erano pistole particolari che Montecristo aveva fatto costruire appositamente per tirare al bersaglio nel suo appartamento. Una capsula bastava per sparare una pallottola, e, dalla stanza vicina, non si sarebbe potuto credere che il conte stava, come si dice in termine militare, esercitandosi. Stava prendendo la mira sopra un pezzettino di tela che serviva di bersaglio, quando si aprì la porta del suo studio, ed entrò Battistino. Ma prima ancora che avesse aperto la bocca il conte

vide una donna velata in piedi, illuminata dalla debole luce della stanza vicina, che aveva seguito Battistino. Questa donna, avendo scorto il conte con la pistola alla mano e due spade sopra una tavola, si lanciò dentro. Battistino consultò con uno sguardo il suo padrone. Il conte gli fece un segno, e Battistino si ritirò, chiudendo la porta dietro di sé.

“Chi siete voi, signora?” disse il conte alla donna velata.

L’incognita gettò uno sguardo intorno a sé per assicurarsi che fossero soli, poi, inchinandosi come se avesse voluto inginocchiarsi, congiunse le mani, e con l’accento della disperazione:

“Edmondo” disse, “voi non ucciderete mio figlio!”

Il conte fece un passo indietro, gettò un debole grido, e lasciò cadere l’arma di mano.

“Che nome avete pronunciato, signora Morcerf!...”

“Il vostro” gridò lei gettando il velo, “il vostro che, solo io forse, non ho dimenticato mai! Edmondo, non è la signora Morcerf che viene da voi, è Mercedes!...”

“Mercedes è morta, signora” disse Montecristo, “ed io non conosco più nessuno che porti questo nome.”

“Mercedes vive, signore, e Mercedes vi ricorda, poiché lei sola vi ha riconosciuto quando vi vide, ed anche senza vedervi, alla sola voce Edmondo, al solo accento della vostra voce... Lei vi ha seguito passo passo, vi sorveglia, vi teme, e non ha avuto bisogno di cercare la mano da cui partiva il colpo che ha percosso il signor Morcerf.”

“Fernando, volete dire, signora” riprese Montecristo con amara ironia: “poiché ricordiamo i nostri nomi, ricordiamoli tutti.”

E Montecristo aveva pronunciato il nome di Fernando con tale espressione d'odio, che Mercedes sentì il brivido dello spavento correrle per tutto il corpo.

“Vedete bene che non mi sono ingannata” gridò Mercedes, “e che ho ragione di dirvi: risparmiatemi il figlio!”

“E chi vi ha detto, signora, che odio vostro figlio?”

“Nessuno, mio Dio. Ma una madre è dotata di una doppia vista. Ho indovinato tutto: l'ho seguito stasera all'Opera, e, nascosta in un palco, ho visto ogni cosa.”

“Se avete visto tutto, signora, avrete notato che il figlio di Fernando mi ha insultato pubblicamente...” disse Montecristo con calma terribile.

“Oh, per pietà!”

“Avrete visto” continuò il conte, “che mi avrebbe gettato il guanto in faccia, se uno dei miei amici, Morrel, non gli avesse fermato il braccio.”

“Ascoltatemi, anche mio figlio ha intuito, e attribuisce a voi la disgrazia che è caduta su suo padre.”

“Signora” disse Montecristo, “non è una disgrazia, è un castigo. Non sono io che perseguito il signor Morcerf, è la Provvidenza che lo colpisce.”

“E perché vi sostituite alla Provvidenza? Perché ricordate voi ciò che questa ha dimenticato? Che importa a voi, Edmondo, di Giannina e del suo visir? Che torto ha fatto a voi Fernando Mondego, col tradire Alì-Tebelen?”

“Eh, tutto questo” rispose Montecristo, “tutto questo è un affare fra il capitano franco e la figlia di Vasiliki. Ciò non mi riguarda affatto, avete ragione, e se ho giurato di vendicarmi,

non è del capitano franco, né del signor Morcerf, ma bensì del pescatore Fernando, marito della catalana Mercedes.”

“Ah, signore” gridò la contessa, “qual terribile vendetta per una colpa che la fatalità mi ha fatto commettere! Poiché la vera colpevole sono io, Edmondo, e se dovete vendicarvi di qualcuno, è di me che ho mancato, costretta dalla vostra assenza e dal mio isolamento.”

“Ma” gridò Montecristo, “perché sono stato assente? Perché siete rimasta isolata?”

“Perché foste arrestato, Edmondo, perché eravate in prigione!”

“E perché fui arrestato, perché ero in prigione?”

“Lo ignoro” disse Mercedes.

“Sì, voi lo ignorate, signora, almeno lo spero. Ebbene, ve lo dirò io. Fui arrestato e messo in prigione, perché sotto il pergolato dell’osteria la Riserva, la stessa vigilia del giorno in cui dovevo sposarvi, un uomo chiamato Danglars scrisse questa lettera che il pescatore Fernando s’incaricò di consegnare lui stesso alla posta.”

E Montecristo, andando allo scrittoio, estrasse un foglio che aveva perduto il primitivo colore, e la cui scrittura aveva preso quello della ruggine, e lo mise sotto gli occhi di Mercedes. Era la lettera di Danglars al regio procuratore, che il giorno in cui aveva pagato i duecentomila franchi al signor di Boville, il conte di Montecristo, travestito da commesso della casa Thomson e French, aveva sottratto dalla pratica di Edmondo Dantès.

Mercedes lesse con spavento:

“Il signor regio procuratore è avvisato da un amico del trono e

della religione, che il nominato Edmondo Dantès, secondo nel bastimento il Faraone, giunto questa mattina da Smirne, dopo aver toccato Napoli e Portoferraio, è stato incaricato da Murat di una lettera per l'usurpatore, e dall'usurpatore di una lettera per il comitato bonapartista di Parigi. Si avrà la prova del suo delitto arrestandolo, poiché si troverà questa lettera, o nelle sue tasche o presso suo padre, o nella sua cabina a bordo del Faraone.”

“Oh, mio Dio!” gridò Mercedes, passando la mano sulla fronte bagnata di sudore. “E questa lettera...”

“L'ho comprata per duecentomila franchi, signora” disse Montecristo, “ma è ancora a buon mercato, perché oggi mi permette di giustificarmi ai vostri occhi.”

“E il risultato di questa lettera?”

“Voi lo sapete, signora, fu il mio arresto. Quello però che non sapete è che io sono stato per quattordici anni ad un quarto di lega da voi, in una prigione segreta del Castello d'If. Ciò che non sapete, è che ogni giorno di questi quattordici anni ho rinnovato il mio giuramento di vendetta che avevo fatto il primo giorno. Eppure ignoravo che aveste sposato Fernando, il mio delatore, e che mio padre fosse morto, e morto di fame!”

“Giusto Dio!” gridò Mercedes vacillando.

“Ecco ciò ch'io ho saputo nell'uscire di prigione, quattordici anni dopo esservi entrato, ed ecco quello che mi ha indotto a giurare su Mercedes viva e su mio padre estinto, di vendicarmi, e... io mi vendico.”

“E siete sicuro che il disgraziato Fernando abbia fatto tutto questo?”

“Sull'anima mia, ha fatto quello che vi ho detto. D'altra parte

non è molto più odioso che, francese d'adozione, essere passato nelle file degli inglesi; spagnolo di nascita, aver combattuto contro gli spagnoli; stipendiato da Alì, avere tradito e assassinato Alì! In faccia a simili cose, che cosa è mai la lettera, che avete letto? Una sopraffazione galante che può perdonare, lo vedo e lo rilevo, la donna che ha sposato quest'uomo, ma che non perdona l'amante che doveva sposarla. Ebbene, i francesi non si sono vendicati del traditore; gli spagnoli non hanno fucilato il traditore; Alì, sepolto nella sua tomba, ha lasciato impunito il traditore; ma io, tradito, assassinato, gettato vivo in una tomba, da cui sono uscito per miracolo, io debbo vendicarmi, ed il cielo, giusto punitore dei malvagi, mi ha inviato a punire, ed eccomi qui.”

La povera donna lasciò ricadere la testa e le mani; le gambe le si piegarono sotto, e cadde in ginocchio.

“Perdonate, Edmondo” disse, “perdonate per me, che vi amo ancora!”

La dignità della sposa mise un freno allo slancio dell'amante e della madre; la sua fronte s'inclinò fino a toccare il tappeto.

Il conte si lanciò a lei, e la rialzò. Allora poté, attraverso le lacrime, guardare il pallido viso di Montecristo, al quale il dolore e l'odio imprimevano un carattere minaccioso.

“Che io non schiacci questa razza maledetta?” mormorò. “Che io disobbedisca al cielo, il quale mi ha risorto per la loro punizione? Impossibile, signora, impossibile!”

“Edmondo” disse la povera madre, tentando tutti i mezzi, “mio Dio! Quando vi chiamo Edmondo, perché non mi chiamate Mercedes?”

“Mercedes!” ripeté Montecristo, “Mercedes! Ebbene, sì, voi avete ragione, questo nome è dolce ancora da pronunciare, ed ecco la

prima volta, dopo lunghi anni, che risuona chiaro sulle mie labbra. Ah, Mercedes! Il vostro nome io l'ho pronunciato coi sospiri della malinconia, coi gemiti del dolore, colla rabbia della disperazione; l'ho pronunciato gelido per il freddo, attrappito sulla paglia della mia cella; l'ho pronunciato divorato dal caldo, l'ho pronunciato rotolandomi sul pavimento del carcere.

Mercedes, bisogna ch'io mi vendichi, perché ho sofferto per quattordici anni: per quattordici anni ho pianto, ho maledetto.

Ora, io ve lo ripeto, Mercedes, bisogna ch'io mi vendichi!”

E il conte di Montecristo, temendo di cedere alle lacrime di quella donna che aveva amato tanto, chiamava in soccorso del suo odio i ricordi del passato.

“Vendicatevi, Edmondo” gridò la povera madre, “ma vendicatevi sui colpevoli, vendicatevi su di me, non su mio figlio!”

“Mi rammento d'aver trovato scritto, né m'inganno” disse Montecristo: “Le colpe dei padri ricadranno sui figli fino alla terza e quarta generazione.”

“Edmondo” continuò Mercedes, le braccia tese verso il conte, “da quando vi ho conosciuto ho adorato il vostro nome, ho rispettato la vostra memoria. Edmondo, amico mio, non mi costringete a cancellare questa immagine nobile e pura, che m'è sempre stata impressa nel cuore. Edmondo, se voi sapeste tutte le preghiere che ho innalzato a Dio per voi, fino a che vi ho sperato vivo, e dopo che vi ho creduto morto! Sì, morto, ahimè! Credevo il vostro cadavere sepolto nel fondo di quella torre, il vostro corpo precipitato in qualcuno di quegli abissi in cui i carcerieri rotolano i morti, ed io vi piangevo! Che cosa potevo fare per voi, Edmondo, se non pregare e piangere? Ascoltatemi, per dieci anni ho



fatto ogni notte lo stesso sogno. Si disse che voi avevate tentato di fuggire, che preso il posto di un altro prigioniero, vi eravate introdotto nel sacco mortuario, e che quando avevano gettato il corpo dall'alto del Castello d'If, solo dal grido nell'infrangervi sugli scogli, i becchini vostri carnefici avevano capito dello scambio. Ebbene, Edmondo, ve lo giuro sulla testa di questo figlio per il quale v'imploro, Edmondo, per dieci anni ho visto ogni notte gli uomini che libravano qualche cosa d'informe e di sconosciuto dall'alto della roccia; per dieci anni ho inteso ogni notte un grido terribile che mi faceva destare, rabbrivire e gelare. Ed io pure, Edmondo, credetemi, per quanto sia rea, oh sì, io pure ho sofferto molto!”

“Avete voi saputo che vostro padre moriva in vostra assenza?” gridò Montecristo, cacciandosi le mani fra i capelli. “Avete visto la donna che amavate, stendere la mano al vostro rivale, nel tempo che morivate nell'abisso di un vortice?...”

“No” interruppe Mercedes, “ma ho visto quello che io amavo, pronto a diventare l'uccisore di mio figlio!”

Mercedes pronunciò queste parole con un dolore così possente, con accento così disperato, che un singhiozzo sfuggì dalla gola del conte.

Il leone era domato, il vendicatore era vinto.

“Che cosa chiedete da me?” disse, “che vostro figlio viva? Ebbene vivrà!”

Mercedes mandò un grido che fece scaturire due lacrime dalle pupille di Montecristo, ma esse scomparvero subito, poiché si staccò dal cielo un angelo per raccogliere, essendo più preziose al Signore che le più ricche perle di Guzarate e d'Ofir.

“Oh!” gridò lei afferrando la mano del conte e appressandola alle labbra. “Oh, grazie, Edmondo, grazie! Eccoti come ti ho sempre sognato come ti ho sempre amato... Oh, ora posso dirlo!”

“Tanto più” riprese Montecristo, “che il povero Edmondo non avrà molto tempo per essere amato. Il morto rientra nella tomba, il fantasma rientra nella notte.”

“Che cosa intendete dire, Edmondo?”

“Dico che, poiché l’ordinate, Mercedes, bisogna morire.”

“Morire? E chi lo dice? Chi parla di morire? Da dove vi tornano simili idee di morte?”

“Non supporrete, che, oltraggiato pubblicamente, in faccia a tutto un teatro in presenza dei vostri amici e di quelli di vostro figlio, provocato da un giovanetto che si glorierebbe del mio perdono come di una vittoria, voi non supporrete già, dicevo, che io sia disposto a vivere un solo momento. Ciò che ho amato di più, dopo di voi, Mercedes, è me stesso, vale a dire la mia dignità, quella forza che mi rendeva superiore agli altri uomini quella forza ch’era la mia vita. Con una parola, voi la rompete. Io muoio.”

“Ma questo duello non avrà luogo, Edmondo, poiché perdonate.”

“Avrà luogo, signora” disse solennemente Montecristo. “Soltanto che sul terreno, che doveva essere bagnato dal sangue di vostro figlio, scorrerà il mio sangue.”

Mercedes mandò un grido, e si lanciò verso Montecristo; ma ad un tratto si fermò.

“Edmondo” disse, “vi è un Dio al di sopra di noi, poiché vi ho rivisto, ed io confido in lui dal più profondo del cuore.

Aspettando il suo aiuto, mi affido alla vostra parola: voi avete

detto che mio figlio vivrà; vivrà, non è vero?”

“Vivrà, signora” disse Montecristo, sorpreso che senz’altra opposizione, senz’altra meraviglia, Mercedes avesse accettato l’eroico sacrificio che le offriva.

Mercedes stese la mano al conte.

“Edmondo” disse, mentre gli occhi le si bagnavano di lacrime guardando l’uomo a cui rivolgeva queste parole, “quanto è bello da parte vostra, come è grande ciò che avete fatto! Quanto è sublime avere avuto pietà d’una povera donna che vi pregava senza offrirvi nessuna speranza! Ahimè, sono invecchiata per i dispiaceri più ancora che per gli anni, non posso più rammentare al mio Edmondo con uno sguardo quella Mercedes d’un tempo ch’egli passava tante ore a contemplare. Ah, credetemi, Edmondo, vi ho detto che io pure ho sofferto molto, ve lo ripeto; è ben triste veder passare la vita senza ricordarsi una sola gioia, senza conservare una sola speranza! Anche se ciò può essere una prova che non tutto è finito... No, tutto non è finito, lo sento da ciò che mi rimane ancora nel cuore. Oh, ve lo ripeto Edmondo, è bello, è grande, è sublime il perdonare come voi fate!”

“Voi dite ciò, Mercedes? E che direste se sapeste tutta l’estensione del sacrificio che vi offro? Voi non ne avete una idea, o piuttosto, no, no, voi non potrete mai farvi un’idea di ciò ch’io perdo, perdendo la vita in questo momento.”

Mercedes guardò il conte esprimendo ad un tempo la meraviglia, l’ammirazione e la riconoscenza. Montecristo appoggiò la fronte sulle mani ardenti, come se non potesse più sostenere il peso dei pensieri.

“Edmondo” disse Mercedes, “non ho che una parola da dirvi.”

Il conte sorrise amaramente.

“Edmondo” continuò, “vedrete che se la mia fronte è impallidita, se i miei occhi sono spenti, se la mia bellezza è perduta, se infine non assomiglio più alla Mercedes d’una volta, vedrete che sono sempre la stessa nel cuore!... Addio dunque, Edmondo, non ho più nulla da chiedere al cielo... Vi ho rivisto, e rivisto ugualmente nobile e grande come in altri tempi. Addio, Edmondo... addio e grazie!”

Il conte non rispose.

Mercedes aveva riaperto la porta dello studio, ed era scomparsa prima ancora che il conte fosse rinvenuto dalla dolorosa e profonda prostrazione in cui lo aveva immerso la fallita vendetta. Suonava l’una all’orologio degli Invalidi, quando la carrozza che trasportava la signora Morcerf correndo per gli Champs-Élysées, fece rialzare la testa al conte di Montecristo.

“Insensato!” disse. “Mi dovevo svelle il cuore il giorno in cui decisi di vendicarmi!”

## Capitolo 89.

### L'INCONTRO.

Partita Mercedes, Montecristo disse a se stesso:

“Ecco l’edificio così lentamente preparato, elevato con tante pene e tanti affanni, che crolla ad un tratto con una sola parola, sotto un soffio! E allora, sono ancora quello che si credeva qualche cosa? ch’era così superbo di se stesso? che vistosi piccolo nel carcere d’If, era riuscito a diventare così grande? La mia salma sarà dunque domani un poco di polvere? Ahimè, non è la morte del corpo quella che rimpiango. Questa distruzione della materia, non è forse il riposo a cui tende tutto, a cui aspira ogni infelice? Quella calma della materia alla quale m’incamminavo per la strada dolorosa della fame quando Faria comparve nel mio cuore? Che cosa è la morte per me? Un grado di più nella calma, e forse nel silenzio. No, non è dunque la cessazione dell’esistenza che io rimpiango, poiché il mio spirito sopravvivrà: ma la rovina dei progetti così lentamente elaborati, così faticosamente costruiti, ecco ciò che amaramente piango. La Provvidenza, che io avevo creduta favorevole, è dunque contraria? Dio non vuol dunque che i fati si compiano? Il fardello che avevo sollevato, pesante quasi al pari del mondo e che avevo creduto di poter portare fino

al termine, era secondo i miei desideri, ma non secondo la mia forza; secondo la mia volontà, ma non secondo il mio potere? Dovrò deporlo, giunto appena alla metà della mia corsa? o diventerei forse fatalista, io, che sono stato reso previdente da quattordici anni di disperazione e dieci di speranze? E tutto questo, tutto questo, mio Dio, perché il mio cuore, che credevo morto non era che assopito perché si è risvegliato, perché ha palpitato di nuovo, perché ho ceduto al dolore che questo palpito solleva dal fondo del mio petto per la voce di una donna! Eppure” continuò il conte, inabissandosi sempre più nelle previsioni di questo domani terribile che aveva accettato da Mercedes, “eppure è impossibile che questa donna d’un cuore così nobile, abbia in tal modo, per egoismo, acconsentito a lasciarmi uccidere, me, così pieno di forze, d’esistenza! E’ impossibile che lei spinga a tal punto l’amore, o piuttosto il delirio materno! Vi sono virtù in cui l’esagerazione sarebbe un delitto. Ma lei avrà immaginato qualche scena poetica: verrà a gettarsi fra le spade, e sarà cosa ridicola...”

E il rossore dell’orgoglio salì alla faccia del conte.

“Ridicolo” ripeté, “e il ridicolo ricadrà su di me... Io ridicolo!

Orsù, preferisco morire.”

E a forza di esagerarsi in tal modo i fatti che potevano accadere l’indomani, nel quale si era condannato, promettendo a Mercedes che avrebbe lasciato vivere suo figlio, il conte finì col dirsi:

“Pazzie! pazzie! pazzie! Mettersi come segno inerte davanti alla mira del giovane! Non crederà mai che la mia morte sia un suicidio, eppure per l’onore della mia memoria... (questa non è vanità, ma giusto orgoglio, ecco tutto)... per l’onore della mia

memoria voglio che il mondo sappia che ho acconsentito di mia volontà, con una libera decisione, a fermare il braccio abituato a percuotere, a ferirmi da me stesso con questo braccio uso a vincere gli altri... E' necessario, lo farò.”

E prendendo una penna, scrisse alcune righe in calce a un foglio, che era il testamento fatto al suo arrivo a Parigi, e stese una specie di codicillo, nel quale faceva capire la sua morte anche agli uomini meno creduli.

“Faccio questo, mio Dio, per il solo mio onore, e per umiliare me stesso agli occhi miei. Da dieci anni mi sono considerato ministro della vendetta celeste è indispensabile che questi miserabili, che un Danglars, un Villefort, un Morcerf non si figurino d'essersi sbarazzati di me per opera del solo caso, che il solo caso li abbia liberati del loro nemico. Sappiano, al contrario, che non ha avuto luogo la deliberata punizione, perché è stata corretta dalla mia sola volontà: che il castigo evitato in questo mondo li aspetta nell'altro e che essi non hanno fatto altro cambio che quello del tempo coll'eternità.’

Mentre ondeggiava in queste cupe incertezze, sogni d'uomo risvegliato dal dolore, venne il giorno a rischiarare sotto le sue mani la carta azzurra sulla quale tracciava l'ultima sua giustificazione: erano le cinque del mattino.

Ad un tratto gli giunse all'orecchio un leggero rumore.

Montecristo credette di avere inteso qualche cosa, come un sospiro soffocato; volse la testa, guardò intorno a sé, e non vide alcuno.

Soltanto, il rumore si ripeté molto distintamente. Allora il conte si alzò, aprì dolcemente la porta del salotto, e sopra una sedia, con la bella testa pallida e inclinata indietro vide Haydée, che

si era posta davanti alla porta affinché non potesse uscire senza vederla, ma il sonno possente nella gioventù l'aveva sorpresa dopo la fatica di una lunga veglia. Il rumore che fece la porta nell'aprirsi non poté scuotere Haydée dal sonno. Montecristo fissò su di lei uno sguardo pieno di dolcezza e di dolore.

“Lei si è ricordata che aveva un padre ed io mi sono dimenticato che ho una figlia!”

Quindi scuotendo tristemente la testa:

“Povera Haydée!” disse. “Ha voluto vedermi, ha voluto parlarmi, ha temuto o indovinato qualche cosa. Oh, non posso partire senza dirle addio, non posso morire senza affidarla a qualcuno.”

E ritornò al suo posto e scrisse sotto alle righe già vergate:

“Faccio legato a Massimiliano Morrel, capitano degli Spahis, e figlio del mio antico padrone Pietro Morrel armatore in Marsiglia, della somma di venti milioni, di cui ne sarà da lui offerta una parte a sua sorella Giulia e a suo cognato Emanuele, a meno che non creda che questo aumento di fortuna possa nuocere alla loro felicità. Questi venti milioni sono sepolti nella mia grotta dell'isola di Montecristo, di cui Bertuccio conosce il segreto. Se il suo cuore è libero, e voglia sposare Haydée, figlia d'Ali pascià di Giannina, da me allevata coll'amore di padre, e che ha avuto per me l'amore e la tenerezza di una figlia, esaudirà non dirò l'ultima mia volontà, ma l'ultimo mio desiderio. Il presente testamento ha già fatta Haydée erede del resto della mia sostanza consistente in terre, rendite in Inghilterra, Austria e Olanda, mobili dei miei diversi palazzi e case, e che prelevati i venti milioni, altri legati fatti ai miei servitori ecc., formerà una somma che potrà ammontare a sessanta milioni.’



Terminava appena di scrivere quest'ultima riga, quando un grido dietro di lui gli fece cadere la penna dalla mano

“Haydée” disse, “voi avete letto!”

Infatti la giovane, risvegliata dal chiarore del giorno che le aveva colpite le pupille, si era alzata, e avvicinata al conte, senza che egli potesse sentirne i passi leggeri, attutiti dal tappeto.

“Oh, mio signore” disse lei, giungendo le mani, “perché scrivete a quest'ora? perché mi lasciate le vostre ricchezze? Mio signore, mi abbandonate forse?”

“Vado a fare un viaggio, cara fanciulla” disse Montecristo con espressione di malinconia e di tenerezza infinita, “e se mi accadesse qualche disgrazia...”

Il conte si fermò.

“Ebbene?...” domandò la giovane donna con un accento imperioso ignoto al conte, e che lo fece fremere.

“Ebbene, se mi accade qualche disgrazia” riprese Montecristo, “voglio che mia figlia sia felice.”

Haydée sorrise tristemente scuotendo la testa.

“Voi pensate a morire, mio signore?” disse.

“E' un pensiero salutare, figlia mia, ha detto il saggio.”

“Ebbene, se voi morite” disse, “lasciate pure la vostra sostanza ad altri eredi: perché se morite... non avrò più bisogno di niente.” E prendendo il foglio lo stracciò in quattro pezzi che gettò in mezzo al salotto. Quindi spossata da quell'attimo di energia così poco comune ad una schiava, cadde, non più addormentata, ma svenuta sul pavimento.

Montecristo si chinò su di lei, la sollevò fra le braccia, e,

vedendo quel bel viso scolorato, e quegli occhi chiusi, quel bel corpo inanimato e come abbandonato, gli venne per la prima volta l'idea che lo amasse ben diversamente da come una figlia ama suo padre.

“Povero me” mormorò, con profondo scoraggiamento, “avrei ancora potuto esser felice!”

Quindi portò Haydée fino al suo appartamento, la rimise fra le mani delle sue donne, e rientrando nello studio, che stavolta chiuse attentamente, ricopiò il testamento distrutto. Mentre terminava sentì il rumore di un calessino che entrava nel cortile.

Montecristo si avvicinò alla finestra, e vide scendere Massimiliano ed Emanuele.

“Bene!” disse. “E’ giunta l’ora.”

Sigillò il suo testamento con triplo sigillo. Un istante dopo intese un rumore di passi nella sala, ed andò ad aprire egli stesso. Morrel comparve sulla soglia: aveva anticipata l’ora di venti minuti.

“Vengo forse troppo presto, signor conte” disse, “ma vi confesso francamente che non ho potuto dormire un minuto, è accaduto lo stesso a tutta la famiglia; avevo molto bisogno di vedere la vostra coraggiosa fermezza per recuperarla io stesso.”

Montecristo non poté contenersi a tal prova di affezione, e non pago di stendergli la mano, gli aprì le braccia.

“Morrel” gli disse, con voce commossa, “è per me un bel giorno quello in cui mi sento amato da un uomo come voi. Buon giorno, signor Emanuele. Voi dunque venite con me, Massimiliano?”

“Accidenti!” disse il giovane capitano. “Ne avete dubitato?”

“Ma pure, se io avessi torto...”

“Ascoltate, vi ho osservato ieri durante tutta la scena di sfida: ho pensato alla vostra fermezza tutta questa notte e ho detto a me stesso ch’eravate dalla parte della giustizia.”

“Però, Morrel, Alberto è vostro amico...”

“Una semplice conoscenza, conte.”

“Non lo vedeste la prima volta lo stesso giorno che vedeste me?”

“Sì, è vero; ma che volete, bisogna che me lo ricordiate voi, perché me ne sovvenga.” Quindi scuotendo il campanello:

“Prendi” disse ad Alì, che comparve subito, “sia consegnato al mio notaio: è il mio testamento, Morrel. Quando sarò morto, andrete a prenderne cognizione.”

“Come” gridò Morrel, “voi morto?”

“Non bisogna sempre prevedere tutto, amico caro? Ma che cosa avete fatto ieri sera dopo avermi lasciato?”

“Sono stato al caffè Tortoni, dove, come m’aspettavo, ho trovato Beauchamp e Chateau-Renaud, vi confesso che li cercavo.

“Per far che, quando tutto era già convenuto?”

“Ascoltate, conte, l’affare è grave e inevitabile...”

“Ne dubitavate?”

“No, l’offesa è stata pubblica, e già tutti ne parlano.”

“Ebbene?”

“Speravo far cambiare le armi, sostituire alla pistola, la spada.

La pistola è cieca.”

“Ci siete riuscito?” domandò vivamente Montecristo con una impercettibile speranza.

“No, perché si conosce la vostra destrezza alla spada.”

“E chi mi ha visto maneggiare una spada?”

“I maestri di scherma che avete battuti.”

“E non ci siete riuscito?”

“Hanno ricusato formalmente.”

“Morrel” disse il conte, “mi avete mai visto tirare alla pistola?”

“Mai.”

“Ebbene, guardate.”

Il conte di Montecristo prese le pistole che aveva in mano quando era entrata Mercedes, e attaccato un asso di fiori contro il muro, in quattro colpi portò via successivamente i quattro rami del fiore. Ad ogni colpo Morrel impallidiva. Esaminò le pallottole con le quali Montecristo aveva eseguito il tiro, e vide che non erano più grosse dei pallini da lepre.

“E’ una cosa spaventosa” disse. “Guardate dunque, Emanuele!”

Quindi voltandosi verso Montecristo:

“Conte” disse, “in nome del cielo, non uccidete Alberto! il disgraziato ha una madre.”

“E’ giusto” disse Montecristo, “ed io invece sono solo al mondo.”

Queste parole furono pronunciate con un tono che fece fremere Morrel.

“Voi siete l’offeso, conte.”

“Senza dubbio... E che volete dire con ciò?”

“Voglio dire che siete il primo a tirare.”

“Tiro io per primo?”

“Oh, questo l’ho preteso: facciamo loro tante concessioni che possono ben fare a noi questa.”

“E a quanti passi?”

“A venti.”

Uno spaventoso sorriso passò sulle labbra del conte.

“Morrel” disse, “non dimenticate quello che ora avete visto.”

“Per cui” disse il giovane, “bisogna contare sulla vostra emozione per salvare Alberto.”

“Io commosso?” disse Montecristo.

“O sulla vostra generosità, amico mio! Sicuro come siete del colpo, dovrò farvi una raccomandazione, ridicola se la facessi ad un altro...”

“E quale?”

“Rompetegli un braccio, feritelo, ma non uccidetelo.”

“Morrel, ascoltate anche questo” disse il conte, “non ho bisogno di preghiere per usare riguardi a Morcerf... Vi avverto prima, sarà ben trattato, tornerà tranquillamente da sua madre, mentre io...”

“E voi?”

“Oh, la vita per me non ha importanza...”

“Cosa dite?” gridò Morrel fuori di sé.

“La cosa andrà come vi dico io, mio caro Morrel, il signor Morcerf mi ucciderà.”

Morrel guardò il conte allibito.

“Conte, che cosa è accaduto dopo ieri sera?”

“Ciò che accadde a Bruto alla vigilia della battaglia di Filippi: ho visto un fantasma.”

“E questo fantasma?”

“Questo fantasma, Morrel, mi ha detto che ho vissuto abbastanza.”

Massimiliano ed Emanuele si guardarono; Montecristo cavò l’orologio.

“Andiamo” disse: “sono le sette e cinque minuti, e l’appuntamento è per le otto precise.”

Una carrozza li aspettava coi cavalli già attaccati. Montecristo

salì con i suoi due testimoni. Traversando il corridoio, Montecristo si era fermato per ascoltare ad una porta, e Massimiliano ed Emanuele che per discrezione avevano fatto qualche passo avanti, credettero di sentire un sospiro e un singhiozzo.

Suonarono le otto nel momento in cui giungevano all'appuntamento.

“Eccoci arrivati” disse Morrel, mettendo la testa fuori dallo sportello, “siamo i primi.”

“Il signore mi scuserà” disse Battistino, che aveva seguito il suo padrone con un indicibile terrore, “ma credo di scorgere una carrozza laggiù sotto quegli alberi.”

Montecristo saltò leggermente giù dal calesse, e dette la mano ad Emanuele e Massimiliano per aiutarli a smontare.

Massimiliano trattenne la mano del conte fra le sue:

“Alla buon’ora” disse, “ecco la mano di un uomo la cui vita riposa sulla giustizia della causa.”

“Laggiù” disse Emanuele, “scorgo due giovani che passeggiano come aspettando.”

Montecristo trasse Morrel un passo o due dietro suo cognato.

“Massimiliano” gli chiese, “avete il cuore libero?”

“Morrel guardò Montecristo con stupore.

“Non è una confidenza che vi chiedo, amico caro, ma una domanda precisa che vi faccio: rispondete sì o no, ecco cosa vi chiedo.”

“Io amo una ragazza, conte.”

“L’amate molto?”

“Più della mia vita.”

“Orsù” disse Montecristo, “ecco un’altra speranza che mi sfugge.”

Poi dopo un sospiro:

“Povera Haydée!” mormorò.

“In verità, conte” gridò Morrel, “se vi conoscessi meno, vi crederei meno temerario di quello che siete.”

“Perché penso a qualcuno che lascerò, e sospiro? Dunque, Morrel, un soldato deve intendersi così poco di coraggio? Temo forse la morte? Cosa volete che conti per me, per me che ho trascorso vent’anni fra la vita e la morte, vivere o morire? State tranquillo, Morrel questa debolezza, se pure è tale, si palesa a voi solo. So che il mondo è una sala, dalla quale bisogna uscire gentilmente e onestamente, vale a dire salutando e pagando i debiti di gioco.”

“Alla buon’ora” disse Morrel, “ecco ciò che si chiama parlare. A proposito, avete portato le vostre armi?”

“Io? Per farne che? Spero che quei signori abbiano portato le loro.”

“Vado ad informarmene” disse Morrel.

“Sì, ma non negoziate...”

“State tranquillo.”

Morrel avanzò verso Beauchamp e Chateau-Renaud, i quali vedendo accostarsi Massimiliano gli fecero qualche passo incontro. I tre giovani si salutarono, se non con affabilità, almeno con cortesia.

“Scusate, signori” disse Morrel, “ma io non scorgo il signor Morcerf.”

“Questa mattina” rispose Chateau-Renaud, “ci ha fatto avvertire che ci avrebbe raggiunti soltanto sul terreno.”

“Ah!” esclamò Morrel.

Beauchamp cavò l’orologio:

“Otto e cinque, siamo ancora in tempo, signor Morrel.”

“Oh” replicò Massimiliano, “non lo dicevo con tale intenzione.”

“Intanto” interruppe Chateau-Renaud, “ecco una carrozza.”

Infatti una carrozza veniva al gran trotto da uno dei viali che immettevano al luogo ove si trovavano.

“Signori” disse Morrel, “senza dubbio vi sarete muniti delle pistole. Il signor di Montecristo dichiara di rinunciare al diritto che aveva di servirsi delle sue.”

“Noi abbiamo previsto questa delicatezza da parte del conte, signor Morrel” rispose Beauchamp, “e ho portato delle armi che ho comprato otto o dieci giorni fa, credendo di dovermene servire per un affare di questo genere; sono perfettamente nuove, e non sono ancora state adoperate: volete controllarle?”

“Oh, signor Beauchamp” disse Morrel inchinandosi, “quando assicurate che il signor Morcerf non conosce queste armi, mi basta la vostra parola...”

“Signori” disse Chateau-Renaud, “non è Morcerf che arriva in quella carrozza. Sono Franz e Debray.”

Infatti i due giovani si avvicinarono di corsa.

“Voi qui, signori?” disse Chateau-Renaud. “E per quale ragione?”

“Perché” disse Debray, “Alberto ci ha fatto pregare questa mattina di ritrovarci sul terreno.”

Beauchamp e Chateau-Renaud si guardarono in viso con aria di stupore.

“Signori” disse Morrel, “io credo di capire come va la faccenda.”

“Sentiamo!”

“Ieri, dopo mezzogiorno, ho ricevuto una lettera dal signor Morcerf che mi pregava di trovarmi all’Opera.”



“Ed io pure” disse Debray.

“Ed io pure” disse Franz.

“E noi pure” dissero insieme Chateau-Renaud e Beauchamp.

“Voleva che fossimo presenti alla sfida” disse Morrel, “oggi vuole che siamo presenti al duello.”

“Sì, dissero i giovani, “è così, signor Massimiliano, e secondo ogni probabilità, avete indovinato esattamente.”

“Ma con tutto ciò” mormorò Chateau-Renaud, “Alberto non si vede, ed è già in ritardo di dieci minuti.”

“Eccolo” disse Beauchamp, “è a cavallo, osservate, viene a tutta carriera, seguito dal domestico.”

“Che imprudenza!” disse Chateau-Renaud, “venire a cavallo per battersi alla pistola! Gli avevo così bene insegnata la lezione!”

“E poi osservate” disse Beauchamp, “col solino alla cravatta, coll’abito aperto, con un gilè bianco... E perché non si è fatto anche disegnare un bersaglio sullo stomaco? Tutto sarebbe finito più presto.”

Frattanto Alberto era giunto a dieci passi dal gruppo che formavano i cinque giovani; saltò a terra, e gettò le redini al domestico. Si avvicinò: era pallido, e cogli occhi rossi e gonfi, segno che non aveva dormito un minuto in tutta la notte. Su tutta la fisionomia era sparsa una nube di tristezza che non gli era naturale.

“Grazie, signori” disse, “di aver voluto accettare il mio invito; credetemi, la mia riconoscenza per questa dimostrazione di amicizia, non può esser maggiore.”

Morrel, all’avvicinarsi di Alberto, aveva fatto una dozzina di passi indietro, e si teneva in disparte.

“A voi pure Morrel” disse Alberto, “sono diretti i miei ringraziamenti avvicinatevi pure, non siete di troppo.”

“Signore” disse Massimiliano, “voi forse non sapete che io sono il testimone di Montecristo...”

“Non ne ero certo, ma ne dubitavo. Tanto meglio! Più vi saranno qui uomini d’onore, e più sarò soddisfatto.”

“Signor Morrel” disse Chateau-Renaud, “potete annunciare al conte di Montecristo che è giunto il signor Morcerf e che siamo a sua disposizione.”

Morrel fece un movimento per adempire la commissione, e nello stesso tempo Beauchamp prese dalla carrozza la cassetta delle pistole.

“Aspettate, signori” disse Alberto, “ho due parole da dire al signore di Montecristo.”

“In segreto?” domandò Morrel.

“No, signore, in presenza di tutti.”

I testimoni di Alberto si guardarono con sorpresa; Franz e Debray si scambiarono alcune parole a bassa voce; e Morrel, contento di questo inatteso incidente, andò a cercare il conte che passeggiava in un altro viale con Emanuele.

“Che cosa vuole da me?” domandò Montecristo.

“Non lo so, ma chiede di parlarvi.”

“Oh” disse Montecristo, “non si arrischi ad oltraggiarmi di nuovo!”

“Non credo sia la sua intenzione.”

Il conte s’inoltrò, accompagnato da Massimiliano e da Emanuele. Il suo viso calmo e sereno faceva un contrasto assai strano col viso sconvolto di Alberto, che si avvicinava seguito dai quattro

giovani, a tre passi l'uno dall'altro. Alberto ed il conte si fermarono.

“Signori” disse Alberto, “avvicinatevi, desidero che non vada perduta una parola di quanto avrò l'onore di dire al conte di Montecristo, perché quello che avrò l'onore di dirgli deve essere ripetuto da voi a chiunque, per quanto strano vi possa sembrare.”

“Aspetto, signore” disse il conte.

“Signore” disse Alberto, con voce prima tremante, ma poi sempre più sicura. “Signore, io vi rimproveravo di aver divulgata la condotta di mio padre nell'Epiro, perché per quanto fosse colpevole il signor Morcerf, non credevo aveste il diritto di punirlo. Ma oggi so, signore, che avete questo diritto. Non è il tradimento che Fernando Mondego fece ad Alì-Pascià quello che mi rende pronto a scusarvi, ma il tradimento che usò a voi il pescatore Fernando, sono le disgrazie inaudite che sono seguite a questo tradimento. Perciò lo dico, e lo proclamo ad alta voce: sì, signore, avete avuto ragione di vendicarvi di mio padre, e vi ringrazio di non avergli fatto un male peggiore.”

Se fosse caduto un fulmine in mezzo agli spettatori di quella scena inattesa, non li avrebbe certo stupefatti come quella dichiarazione di Alberto. Quanto a Montecristo, i suoi occhi erano rivolti al cielo con una espressione d'infinita riconoscenza, e non poteva abbastanza ammirare come l'indole focosa d'Alberto, di cui aveva ammirato il coraggio fra i banditi di Roma, si fosse potuta d'un tratto piegare a tanta umiliazione. Subito riconobbe l'influenza di Mercedes, e capì come questo nobile cuore non si era opposto al suo sacrificio, sapendo che non ce n'era bisogno.

“Ora, signore” disse Alberto, “se trovate sufficienti le scuse che

vi ho fatte, datemi la vostra mano, vi prego. Dopo il merito così raro dell'infallibilità, che sembra appartenere a voi, il primo di tutti gli altri meriti, a mio avviso, è quello di saper confessare i propri torti. Ma questa confessione appartiene a me solo. Io agivo bene secondo il volere della Provvidenza! Un angelo solo poteva salvare uno di noi dalla morte certa, e l'angelo è comparso, se non per fare di noi due amici (perché purtroppo la fatalità rende la cosa impossibile), almeno per fare di noi due uomini che si stimino.”

Montecristo, coll'occhio umido, il petto ansante, la bocca semiaperta, stese una mano ad Alberto stringendo la sua con affetto.

“Signori” disse, “il conte di Montecristo gradisce ed accetta le mie scuse. Io avevo agito troppo precipitosamente contro di lui; la precipitazione dà cattivi consigli, avevo agito male. Ora il mio sbaglio è riparato. Spero che la società non mi tacerà di vile, perché ho fatto ciò che la mia coscienza mi ha ordinato di fare. Ma, in ogni caso, se qualcuno si sbagliasse sul conto mio” soggiunse il giovane, rialzando la testa con orgoglio, e come se indirizzasse la sfida agli amici ed ai nemici, “cercherò di rettificare le opinioni.”

“Che cosa è dunque accaduto questa notte?” domandò Beauchamp a Chateau-Renaud. “Mi pare che ormai si stia qui inutilmente.”

“Infatti ciò che ora ha fatto Alberto, dev'essere o molto meschino o molto bello” disse il barone.

“Ah, vediamo” domandò Debray a Franz, “che significa tutto ciò? Come, il conte di Montecristo disonora il signor Morcerf, ed ha ragione agli occhi del figlio?! Avessi avuto dieci Giannine nella

mia famiglia, mi crederei obbligato ad una cosa sola, cioè a battermi dieci volte.”

In quanto a Montecristo, colla fronte china, le braccia inerti, oppresso dal peso di ventiquattr’anni di ricordi, non pensava né ad Alberto, né a Beauchamp, né a Chateau-Renaud, né ad alcuno di quelli che si trovavano là. Pensava a quella coraggiosa donna ch’era venuta a chiedergli la vita del figlio, ed alla quale aveva offerta la sua, che lei però salvava rivelando un segreto terribile di famiglia, capace di togliere per sempre dal cuore del giovane qualunque sentimento di pietà filiale.

“Sempre la Provvidenza!” mormorò. “Ah, da oggi soltanto comincio a credere veramente di essere suo strumento.”

Capitolo 90.

MADRE E FIGLIO.

Il conte di Montecristo salutò i giovani con un sorriso pieno di malinconia e di dignità, e risalì nella sua carrozza con Massimiliano ed Emanuele.

Alberto, Beauchamp e Chateau-Renaud rimasero soli. Il giovane fissò sui testimoni uno sguardo, che, senz'essere timido, sembrava tuttavia chiedere il loro parere sull'accaduto.

“Caro amico” disse Beauchamp per primo, forse perché più sensibile, o meno simulatore, “permettetemi di congratularmi con voi: ecco uno scioglimento inatteso per uno spiacevole affare.”

Alberto restò muto e concentrato nella sua interiorità. Chateau-Renaud si contentò di battere contro lo stivale il suo scudiscio.

“Non partiamo?” disse, dopo questo imbarazzante silenzio.

“Quando vi piacerà” rispose Beauchamp. “Lasciatemi solo il tempo di fare i miei complimenti a Morcerf... Ha dato quest'oggi una così gran prova di cavalleresca generosità, tanto rara!”

“Oh, sì” disse Chateau-Renaud.

“E' cosa magnifica” continuò Beauchamp, “poter conservare su se stessi un dominio così grande!”

“Certamente, in quanto a me ne sarei stato incapace” disse Chateau-Renaud colla freddezza più espressiva.

“Signori” interruppe Alberto, “credo che non abbiate capito che fra il conte di Montecristo e me è accaduto qualche cosa di molto grave.”

“Sia pure, sia pure” disse subito Beauchamp, “ma tutti i nostri rodomonti non sarebbero in grado di capire il vostro eroismo, e presto o tardi sareste costretto a spiegarlo loro con un po' più d'energia di quello che convenga alla salute del vostro corpo ed alla durata della vostra vita. Volete che vi dia un consiglio da amico? Partite per Napoli, per l'Aja o per Pietroburgo, paesi calmi, dove gli uomini se la intendono di più sul vero punto d'onore che presso di noi teste ardenti di parigini. Una volta là

esercitatevi molto a tirare al bersaglio colla pistola, e per gioco, di terza e di quarta colla spada; fate una vita spensierata, per poi tornare pacificamente in Francia fra qualche anno, abbastanza rispettabile per gli esercizi accademici, per conquistare una qualsiasi posizione nella società... Non è così, signor Chateau-Renaud? Non ho ragione?”

“Questo precisamente è il mio parere. Non vi è niente che procuri i veri duelli, come un duello che non ha avuto luogo.”

“Grazie, signori” rispose Alberto con un sorriso, “seguirò il vostro consiglio non perché me lo abbiate dato, ma perché era mia intenzione lasciare la Francia. Vi ringrazio ugualmente del servizio che mi avete reso, servendomi da testimoni: è profondamente impresso nel mio cuore, poiché dopo le parole che ho sentito, non vi dimenticherò mai più.”

Chateau-Renaud e Beauchamp si guardarono. L'impressione era eguale sopra entrambi, l'accento col quale Alberto aveva pronunciato il suo ringraziamento era così risoluto da riuscire imbarazzante per tutti, se il dialogo fosse continuato.

“Addio, Alberto” disse Beauchamp stendendo negligerentemente la mano al giovane, senza che questi desse a vedere di uscire dal suo stato d'animo.

“Addio” disse a sua volta Chateau-Renaud salutando.

Le labbra del giovane mormorarono appena “addio!”, il suo sguardo era più chiaro; racchiudeva un poema di collera trattenuta, d'orgogliosi sdegni, di generose indignazioni.

Quando i due testimoni furono in carrozza, conservò per qualche tempo la sua posizione immobile e malinconica. Quindi d'improvviso, staccando il cavallo dal piccolo albero, intorno al

quale erano state annodate le redini, saltò leggermente in sella, e riprese al galoppo la strada di Parigi. Un quarto d'ora dopo rientrava nel palazzo della rue Helder. Scendendo da cavallo gli sembrò, dietro la cortina delle finestre della camera da letto del conte, di scorgere la pallida figura di suo padre; Alberto girò la testa con un sospiro, ed entrò nel suo appartamento. Giuntovi, gettò un ultimo sguardo su tutte quelle ricchezze che gli avevano resa la vita così dolce e felice fin dall'infanzia, guardò ancora una volta quei ritratti, che parevano sorridergli, e tutti i paesaggi che gli sembrava s'animassero di vivi colori. Staccò quindi dalla intelaiatura di quercia il ritratto di sua madre, e lo arrotolò lasciando vuota la cornice d'oro che lo circondava. Quindi mise in ordine le belle armi turche, i bei fucili inglesi, le porcellane del Giappone, le coppe cesellate, i bronzi artistici, marcati Feuchères o Barye, visitò gli armadi e pose le chiavi a ciascuno di essi; gettò in un cassetto dello scrittoio, che lasciò aperto, tutto il denaro che portava con sé in tasca, vi aggiunse i mille gioielli di fantasia, che riempivano le coppe, gli scrigni, le scansie; fece un inventario esatto e preciso di tutto, e situò questo inventario nel luogo più esposto della tavola, dopo averla sbarazzata di tutti i libri e carte che la ingombravano. Al principio di questo lavoro, il suo domestico, malgrado l'ordine che gli aveva dato Alberto di lasciarlo solo, era entrato nella sua camera.

“Che volete?” gli chiese con accento più triste che corruciato.

“Scusate, signore” disse il cameriere, “è vero che il signore mi aveva proibito di disturbarlo, ma il signor conte Morcerf mi ha fatto chiamare.”



“Ebbene?” domandò Alberto.

“Non ho voluto andare dal signor conte senza ricevere i vostri ordini, signore.”

“E perché questo?”

“Perché il signor conte saprà senza dubbio, che io vi ho accompagnato sul terreno.”

“E’ probabile” disse Alberto.

“E se mi fa chiamare, è senza dubbio per interrogarmi su ciò che è accaduto laggiù. Che cosa devo rispondere?”

“La verità.”

“Allora debbo dirgli che il duello non si è effettuato?”

“Gli direte che ho chiesto scusa al signor conte di Montecristo. Andate.”

Il cameriere s’inchinò e uscì.

Allora Alberto si rimise a fare il suo inventario.

Mentre compiva il suo lavoro, lo scalpito di due cavalli nel cortile e il rumore delle ruote di una carrozza attirarono la sua attenzione, si avvicinò alla finestra, e vide suo padre salire nel calesse e partire. Non appena il portone fu chiuso dietro al conte, Alberto si diresse verso l’appartamento di sua madre, e siccome non trovò nessuno in sala per annunciarlo, s’inoltrò fino alla camera da letto di Mercedes, e, col cuore gonfio per quanto vedeva e indovinava, si fermò sulla soglia. Come se la medesima anima stesse in questi due corpi, Mercedes faceva nelle sue camere ciò che Alberto aveva fatto nelle proprie. Tutto era stato messo in ordine: i merletti, le guarnizioni, i gioielli, la biancheria, il denaro erano ordinati nel fondo dei cassetti, e la contessa ne riuniva le chiavi con cura. Alberto vide tutti questi preparativi,

comprese tutto, e gridando, “Madre mia!” andò a gettare le sue braccia intorno al collo di Mercedes.

Chi avesse potuto ritrarre l’espressione di quelle due figure avrebbe certamente fatto un bel quadro. Infatti tutti questi analoghi preparativi causati da un’energica decisione, e che non avevano fatto paura ad Alberto per sé, lo spaventavano per sua madre.

“Che cosa fate dunque?” domandò.

“Che cosa avete fatto voi?” rispose lei.

“Oh, madre mia” gridò Alberto, commosso al punto da non poter parlare, “non può essere di voi come di me; no, voi non potete aver deciso ciò che ho deciso io, poiché vengo a dirvi che do un addio alla vostra casa e a voi.”

“Io pure, Alberto” rispose Mercedes, “io pure parto. Avevo contato, lo confesso, che mio figlio mi avrebbe accompagnata... Mi sono ingannata.”

Madre mia” disse Alberto con fermezza, “non posso farvi condividere la mia sorte. D’ora innanzi bisogna ch’io viva senza nome e senza fortuna e, agli inizi, occorre che io non mi serva del nostro denaro, ma chieda aiuto ad un amico finché non sarò in grado di guadagnarmene da solo. Così, mia buona madre, vado da Franz a pregarlo di prestarmi quella piccola somma che presumo necessaria.”

“Tu, mio povero figlio” gridò Mercedes, “tu soffrire la fame! Oh, non dirlo, tu infrangeresti tutti i miei propositi.”

“Ma non parliamo di me, madre mia” rispose Alberto: “sono giovane, sono forte, credo di essere coraggioso, e fin da ieri ho imparato che cosa può la mia volontà. Ahimè, madre mia, vi sono esseri che

hanno sofferto tanto, e che non solo non sono morti, ma hanno edificato una nuova fortuna sulla rovina di tutte le promesse di felicità che il cielo aveva loro fatte, sui resti di tutte le speranze che Dio aveva loro date! Io ho imparato presto, madre mia, io ho veduto questi uomini, io so che dal fondo dell'abisso in cui li aveva immersi il loro nemico, si sono rialzati con tanto vigore e tanta gloria che hanno dominato il loro antico vincitore e lo hanno a sua volta precipitato. No, madre mia, no, ho rotto da quest'oggi col passato e non ne accetto più nulla, neppure il nome, perché, voi lo capite, non è vero madre mia?, vostro figlio non può portare il nome di un uomo che deve arrossire davanti ad un altro uomo!”

“Alberto, figlio mio” disse Mercedes, “se io avessi avuto un cuore più forte sarebbe stato questo il consiglio che ti avrei dato...

La tua coscienza ha parlato quando la mia spenta voce taceva: ascolta la tua coscienza, figlio mio! Tu avevi degli amici, Alberto, tronca momentaneamente ogni rapporto con loro, ma non disperare in nome di tua madre! La vita è ancor bella alla tua età, mio caro Alberto, perché tu hai appena ventidue anni, e siccome ad un cuore puro come il tuo occorre un nome senza macchia, prendi quello di mio padre: egli si chiamava Herrera. Io ti conosco, Alberto mio qualunque carriera tu segua, in breve tempo renderai questo nome illustre. Allora amico mio, ricompari nel mondo più splendido ancora per il vanto delle tue passate disavventure. E se, malgrado tutte le mie previsioni, non avesse ad accadere così, lasciami almeno questa speranza, a me che non avrò più altro pensiero, a me che non ho più avvenire, e per cui la tomba comincia dalla soglia di questa casa.”

“Farò secondo i tuoi desideri, madre mia” disse il giovane. “Sì, condivido la tua speranza: la collera del cielo non perseguirà te così pura, me così innocente. Ma poiché siamo risolti, si agisca prontamente. Il signor Morcerf ha lasciato il suo palazzo che sarà circa mezz’ora: l’occasione, come vedi, è favorevole per evitare scontri e spiegazioni.”

“Io ti aspetto, figlio mio” disse Mercedes.

Alberto corse sul boulevard da dove tornò in una carrozza da nolo che doveva condurli fuori del palazzo. Si ricordò d’una piccola casa ammobigliata nella rue des Saints-Pères, dove sua madre avrebbe trovato un alloggio modesto ma decente; ritornò dunque a prendere la contessa. Nel momento in cui la carrozza si fermava davanti alla casa, e quando Alberto ne discendeva, un uomo si avvicinò a lui, e gli consegnò una lettera. Alberto riconobbe Bertuccio.

“Del conte” disse l’intendente.

Alberto prese la lettera, ed apertala la lesse: dopo averla letta, cercò cogli occhi Bertuccio, ma Bertuccio era scomparso mentre il giovane leggeva.

Allora Alberto, con le lacrime agli occhi, il petto gonfio dall’emozione, rientrò nella camera di Mercedes, e senza pronunciare parola, le presentò la lettera.

Mercedes lesse:

“Alberto, nel farvi sapere che sono venuto a conoscenza del progetto al quale siete sul punto di abbandonarvi, credo di dimostrarvi ugualmente che ne comprendo la delicatezza. Eccovi libero! Voi lasciate il palazzo del conte, vi ritirate con vostra

madre, libera al par di voi. Ma riflettete! Alberto, voi le dovete più di quello che potete offrirle, povero e nobile cuore. Riservate a voi la lotta, reclamate per voi le sofferenze, ma risparmiatela quella prima miseria che accompagnerà inevitabilmente i vostri primi sforzi, poiché lei non merita neppure il riverbero della disgrazia che oggi la colpisce, e la Provvidenza non vuole che l'innocente paghi per il colpevole. So che lasciate entrambi la casa della rue Helder senza portar via niente. Non cercate di scoprire in qual modo l'ho saputo. Io lo so, e basta. Ascoltate Alberto. Ventiquattro anni or sono, io tornavo molto fiero nella mia patria. Avevo una fidanzata, Alberto, una santa donna che io adoravo, e portavo alla mia fidanzata centocinquanta luigi accumulati penosamente colle mie fatiche senza riposo. Questo denaro era per lei, io lo destinavo a lei, e sapendo quanto il mare è perfido, avevo seppellito il nostro tesoro in un piccolo giardino della casa che mio padre abitava a Marsiglia sopra i viali di Meillan. Vostra madre Alberto, conosce questa povera casa. Ultimamente, venendo a Parigi sono passato da Marsiglia. Sono andato a vedere questa casa di dolorosi ricordi; e la sera, con una vanga alla mano ho esplorato l'angolo ove era sepolto il mio tesoro. La cassetta di ferro era ancora nel medesimo posto, nessuno l'aveva toccata: è presso un fico, piantato da mio padre il giorno della mia nascita, e che la ricopre colla sua ombra. Alberto, questo denaro, che allora avrebbe dovuto provvedere alla vita e alla tranquillità di questa donna che adoravo ecco che oggi, per una strana e dolorosa combinazione, può avere lo stesso uso. Oh, capite bene il mio pensiero, io, che potrei offrire dei milioni a questa povera

donna, le rendo soltanto il tozzo di pane nero dimenticato sotto il mio povero tetto, dal giorno in cui fui separato per sempre da lei. Voi siete generoso, Alberto, ma a volte siete accecato dall'orgoglio o dal risentimento: se ricusate, se domandate ad altri ciò che ho io il diritto di offrirvi dirò che siete poco generoso nel ricusare ciò che appartiene alla vita di vostra madre, e offerto da un uomo a cui vostro padre ha fatto morire, il padre suo, negli orrori della fame e della disperazione.”

Finita questa lettera, Alberto, pallido ed immobile, aspettava ciò che avrebbe deciso sua madre. Mercedes alzò al cielo uno sguardo ineffabile.

“Accetto” disse. “Egli ha il diritto di pagare la dote che io porterò in un convento.”

E mettendosi la lettera sul cuore, prese il braccio di suo figlio, e, con passo più sicuro di quello che forse si aspettava, scese le scale.

Capitolo 91.

SUICIDIO.

Montecristo pure era rientrato in città, con Emanuele e Massimiliano. Il ritorno fu lieto. Emanuele non dissimulava la gioia di aver visto succedere la pace alla guerra, e confessava i suoi principi umanitari. Morrel, in un angolo della carrozza, lasciava evaporare in parole l'allegria del cognato, e conservava per sé una gioia altrettanto sincera, ma che brillava soltanto dai suoi occhi. Alla barriera del Trono incontrarono Bertuccio che aspettava là, immobile come una sentinella al suo posto.

Montecristo cacciò la testa dallo sportello, scambiò con lui qualche parola a bassa voce, e l'intendente scomparve.

“Signor conte” disse Emanuele, “giungendo vicino alla piazza reale, lasciatemi scendere, vi prego, alla mia porta, affinché mia moglie non abbia un momento di più di pena né per voi né per me.”

“Se non fosse cosa ridicola andare a far mostra del proprio trionfo” disse Morrel, “inviterei il conte a entrare da noi, ma il signor conte, senza dubbio, ha pure dei cuori da tranquillizzare.

Eccoci arrivati, Emanuele, salutiamo il nostro amico, e lasciamolo continuare la sua strada.”

“Un momento” disse Montecristo, “non mi private così dei miei due

compagni! Voi, Emanuele, rientrate presso la vostra graziosa moglie alla quale v'incarico di presentare i miei saluti, e voi, Morrel, accompagnatemi fino agli Champs-Élysées.”

“A meraviglia” disse Massimiliano, “tanto più che ho alcune faccende nel vostro quartiere, conte.”

“Dobbiamo aspettarvi per fare colazione?” domandò Emanuele.

“No” rispose il giovane.

Lo sportello si richiuse, e la carrozza continuò la sua strada.

“Guardate come vi ho portato fortuna!” disse Morrel quando fu solo col conte.

“Non ci avete pensato?”

“Sì, certo” disse Montecristo, “ed ecco perché vorrei sempre tenervi vicino a me.”

“E’ un miracolo!” continuò Morrel, rispondendo ad un suo pensiero.

“Che cosa?” disse Montecristo.

“Quello che è accaduto.”

“Sì” rispose il conte con un sorriso, “voi avete usato un termine conveniente, Morrel, è un miracolo.”

“Perché infine” rispose Morrel, “Alberto è coraggioso.”

“Coraggiosissimo” disse Montecristo, “io l’ho visto dormire mentre gli stava sul capo il pugnale.”

“Ed io so che si è battuto due volte, e molto bene” disse Morrel.

“Conciliate dunque ciò con la sua condotta questa mattina...”

“E’ stata la vostra influenza” rispose sorridente Montecristo.

“Fortuna per Alberto che non sia soldato.”

“E perché?”

“Perché ci vogliono altro che scuse sul terreno!” rispose il giovane capitano scuotendo la testa.



“Orsù” disse il conte con dolcezza, “non andate a cadere nei pregiudizi degli uomini ordinari, Morrel. Convenite con me: Alberto è coraggioso, dunque non può essere vile: per agire come ha fatto questa mattina bisogna che abbia avuto una forte ragione, quindi la sua condotta è stata eroica.”

“Senza dubbio, senza dubbio” rispose Morrel. “Ma io dirò come lo spagnolo: “Oggi fu meno coraggioso di ieri”.”

“Farete colazione con me, non è vero, Morrel?” disse il conte per troncargli il discorso.

“No, vi lascerò alle dieci.”

“Il vostro appuntamento è dunque per una colazione?”

Morrel sorrise e scosse la testa.

“Eppure bisognerà bene che facciate colazione in qualche luogo?”

“E se non avessi fame?” disse il giovane.

“Oh, io non conosco che due sentimenti che tolgono in tal modo l'appetito il dolore (ma siccome vi vedo abbastanza allegro, fortunatamente non è questo) e l'amore. Ora, dopo ciò che mi avete detto in proposito del vostro cuore, mi è permesso di credere...”

“Perbacco, conte” replicò gaiamente Morrel, “io non dico di no.”

“E non mi raccontate nulla, Massimiliano?” riprese il conte con tono così vivo da far capire l'ansia di conoscere quel segreto.

“Questa mattina vi ho parlato di un amore, è vero conte?”

Per tutta risposta Montecristo stese la mano al giovane.

“Ebbene, poiché il mio cuore non è più con voi al bosco di Vincennes” e si voltò da un'altra parte, “vado a cercarla.”

“Andate” disse lentamente il conte, “andate, amico caro... Ma di grazia se trovaste qualche ostacolo, ricordatevi che ho del potere in questa società, e che sono felice d'impiegare questo potere a

profitto delle persone che amo, e io vi amo moltissimo, Morrel...”

“Grazie” disse il giovane, “me ne ricorderò come i bambini egoisti si ricordano dei genitori quando ne hanno bisogno. Quando avrò bisogno di voi, e forse questo momento verrà, verrò da voi, conte.”

“Bene, ho la vostra parola... Addio dunque.”

“Arrivederci.”

Erano giunti alla porta della casa degli Champs-Élysées.

Montecristo aprì lo sportello, Morrel balzò a terra, e disparve all'ingresso di Marigny; Montecristo camminò incontro a Bertuccio che aspettava sulla scalinata.

“Ebbene?”

“Ebbene” rispose l'intendente, “lascia la casa.”

“E il figlio?”

“Florentin, il suo cameriere, crede che faccia altrettanto.”

“Venite.”

Montecristo condusse Bertuccio nel suo studio, scrisse la lettera che conosciamo, e la rimise all'intendente.

“Andate” disse, “e fate con diligenza... A proposito, fate avvisare Haydée che sono tornato.”

“Eccomi” disse la giovane donna, che al rumore della carrozza era già discesa, col viso raggianti di gioia nel rivedere il conte salvo.

Bertuccio uscì.

Tutti i trasporti di una figlia nel rivedere un padre prediletto, tutti i deliri di un'amica nel rivedere l'amante adorato, Haydée li provò nei primi istanti di quel ritorno atteso con tanta impazienza. Certamente, quantunque meno espansiva, la gioia di

Montecristo non era meno grande: la gioia, per i cuori che hanno lungamente sofferto, è simile alla rugiada, cuore e terra assorbono la pioggia benefica, e niente appare al di fuori. Da qualche giorno il conte di Montecristo capiva, e non osava crederlo che c'erano due Mercedes al mondo, e che poteva ancora essere felice su questa terra. Contemplava, avido di felicità, Haydée, quando ad un tratto la porta si aprì. Il conte aggrottò il sopracciglio.

“Il signor Morcerf!” disse Battistino, come se questa sola parola racchiudesse tutta la sua scusa.

Infatti il viso del conte si rischiarò.

“Quale?” domandò egli: “il visconte, o il conte?”

“Il conte.”

“Mio Dio!” gridò Haydée. “Non è ancora finita dunque?”

“Non so se sia finita, ragazza mia diletta” disse Montecristo, prendendo le mani della sua figlia adottiva, “ma ciò che so è che non hai nulla da temere.”

“Oh, se però il miserabile...”

“Quest'uomo non ha nessun potere sopra di me, Haydée” disse Montecristo. “Quando avevo a che fare con suo figlio, allora sì, che c'era da temere.”

“Oh! quanto ho sofferto” disse la giovane donna, “tu non lo saprai mai, mio signore!”

“Per la tomba di mio padre” disse Montecristo, sorridendo e stendendo la mano sulla testa della ragazza, “io ti giuro, Haydée, che se accade disgrazia a qualcuno, non sarà a me.”

“Io ti credo, mio signore, come se mi parlasse una voce del cielo” disse la giovane presentando la sua fronte al conte.

Montecristo depose su quella fronte pura e bella un bacio che fece battere ad un tempo due cuori, uno con violenza, e l'altro timidamente.

“Oh mio Dio” mormorò il conte, “permettereste voi ch'io potessi ancora amare? Fate entrare il conte Morcerf nel salotto” disse a Battistino, mentre riconduceva la bella greca nelle sue camere per la scala segreta.

Una parola di spiegazione su questa visita, attesa forse da Montecristo, ma inaspettata senza dubbio ai nostri lettori.

Mentre Mercedes come abbiamo detto, faceva nelle sue stanze l'inventario che Alberto aveva già fatto nelle proprie, mentre classificava i gioielli, chiudeva i cassetti, riuniva le chiavi, per lasciare tutto nell'ordine più perfetto, non si era accorta che una testa pallida e sinistra era comparsa alla invetriata di un uscio che dava luce ad un corridoio. Di là non solo si poteva vedere, ma si poteva anche sentire.

L'uomo, pallido, si portò poi nella camera da letto del conte Morcerf, giunto là, sollevò con mano contratta la tendina della finestra che guardava nel cortile. Per dieci minuti restò come immobile e muto, ascoltando i battiti del proprio cuore. Per lui dieci minuti erano molto lunghi.

Fu allora che Alberto ritornò dal suo appuntamento, e il padre in attesa del suo ritorno dietro la tendina, voltò la testa. L'occhio del conte si dilatò: sapeva che l'insulto di Alberto a Montecristo era stato terribile, che un simile insulto, in tutti i paesi del mondo, trascinava ad un duello a morte. Ora, Alberto ritornava sano e salvo, dunque il conte era vendicato. Un lampo di gioia indicibile illuminò quel lugubre viso, come un ultimo raggio di

sole prima di perdersi nelle nubi. Ma, come abbiamo detto, attese invano che il giovane salisse nel suo appartamento per rendergli conto del trionfo. Che suo figlio prima di andare a battersi, non avesse voluto vedere il padre di cui andava a vendicare l'onore, questo era facile a capirsi... Ma una volta vendicato questo onore, perché il figlio non veniva a gettarsi nelle braccia del padre?

Il conte, non vedendo venire Alberto, inviò per informazioni il domestico, il quale, come abbiamo detto, fu autorizzato da Alberto a non tenere nascosta la verità a suo padre.

Dieci minuti dopo, uscito il domestico, si vide comparire sulla scalinata il conte Morcerf, vestito nell'uniforme di luogotenente. A quanto pareva, aveva già dato ordini anteriori, poiché, appena toccato l'ultimo gradino della scala, la carrozza venne a fermarsi dinanzi a lui. Allora il cameriere gettò nella carrozza un mantello militare, che avvolgeva due spade quindi, chiuso lo sportello, si assise vicino al cocchiere che si chinò verso le portiere per ricevere l'ordine.

“Agli Champs-Élysées” disse il generale, “al palazzo del conte di Montecristo.”

I cavalli si lanciarono percossi dalla frusta: cinque minuti dopo si fermavano alla casa del conte.

Il signor Morcerf aprì da sé lo sportello, saltò lesto al cancello, suonò, e aperta la porta, sparì in compagnia del cameriere. Un minuto dopo Battistino annunciava al signor di Montecristo il conte Morcerf, e Montecristo, riconducendo Haydée, dava ordine che il conte Morcerf fosse introdotto nella sala.

Il generale misurava a gran passi per la terza volta la lunghezza

della sala, quando, voltandosi, vide Montecristo in piedi sulla soglia.

“Ah, il signor Morcerf” disse tranquillamente Montecristo, “credevo di aver capito male.”

“Sì, sono io” disse il conte con una brutta contrazione di labbra che gli impediva di articolare le parole.

“Dunque non mi resta che capire cosa” disse Montecristo, “mi procura il piacere di vedere il signor Morcerf così di buon’ora.”

“Questa mattina, signore, avete avuto un duello con mio figlio?” chiese il generale.

“Lo sapete?” replicò il conte.

“So pure che mio figlio aveva buone ragioni per desiderare di battersi con voi, e di fare tutto ciò che poteva per uccidervi.”

“Infatti, signore, ne aveva di buonissime. Ma pur con queste buone ragioni, non mi ha ucciso, anzi non si è neppure battuto.”

“E tuttavia vi considerava la causa del disonore di suo padre, non meno che della terribile rovina che in questo momento opprime la mia famiglia.”

“E’ vero” rispose Montecristo, colla sua calma spaventosa: “causa secondaria, per esempio, e non principale.”

“Senza dubbio gli avrete fatto qualche scusa, e dato qualche spiegazione?”

“Non gli ho dato nessuna spiegazione, ed è stato lui che mi ha chiesto scusa.”

“Ma a che cosa attribuite questa sua condotta?”

“Probabilmente alla convinzione che in tutto questo vi era un uomo più colpevole di me.”

“E chi è quest’uomo?”

“Suo padre.”

“Sia” disse il conte, impallidendo, “ma voi sapete che neppure al più colpevole piace sentirsi rinfacciare la sua colpa.”

“Lo so... Quindi ero preparato a tale incontro.”

“Eravate preparato a trovare in mio figlio un vile?” gridò il conte.

“Il signor Alberto Morcerf non è un vile!” disse Montecristo.

“Un uomo che tiene in mano una spada, un uomo che a portata di questa spada ha un nemico mortale, quest'uomo, se non si batte, è un vile! Ah, perché non è qui? Glielo direi in faccia!”

“Signore” disse freddamente Montecristo, “io non presumo che siate venuto a trovarmi per raccontarmi i vostri segreti di famiglia.

Andate a dire tutto questo ad Alberto, forse vi risponderà.”

“Eh no, no!” reagì il generale, con un sorriso che subito svanì,

“no! Voi avete ragione, io non sono venuto qui per questo. Sono venuto per dirvi che io vi considero mio nemico! Sono venuto per dirvi che vi odio per istinto, che mi sembra d'avervi sempre conosciuto, sempre odiato, e che infine, poiché i giovani di questo secolo non si battono più, sta a noi batterci... E' questo pure il vostro parere, signore?”

“Precisamente. Così quando vi ho detto che mi ero preparato a quanto accade, io intendevo parlare dell'onore della vostra visita.”

“Tanto meglio... I vostri preparativi sono fatti?”

“Lo sono sempre, signore.”

“Voi sapete che ci batteremo a morte” disse il generale coi denti stretti per la rabbia.

“A morte” ripeté il conte di Montecristo facendo un leggero

movimento di testa dall'alto in basso.

“Si cominci, allora, noi non abbiamo bisogno di testimoni.”

“Infatti” disse Montecristo, “è inutile, ci conosciamo troppo bene!”

“Al contrario” disse il conte, “noi non ci conosciamo.”

“Bah!” disse Montecristo, colla stessa flemma da far disperare.

“Vedremo. Non siete il soldato Fernando che disertò la vigilia della battaglia di Waterloo?... Non siete il sottotenente Fernando, che ha servito di guida e di spia all'armata francese in Spagna? Non siete il capitano Fernando, che ha tradito venduto, assassinato il suo benefattore Ali? E tutti questi Fernandi riuniti, non hanno formato il luogotenente conte Morcerf, Pari di Francia?”

“Ah!” gridò il generale colpito da queste parole. “Ah! miserabile che mi rimproveri la vergogna nel momento, forse, che stai per uccidermi! No, non ti ho detto d'esserti ignoto... So bene, demonio, che hai penetrato nella notte del passato, e che hai letto, al chiarore di non so quale fiaccola, tutte le pagine della mia vita, ma forse io ho ancora più onore nel mio obbrobrio, che tu sotto le tue apparenze. No, io ti sono noto, lo so, ma io non conosco te, avventuriero coperto d'oro e di gemme! Tu ti sei fatto chiamare a Parigi conte di Montecristo, in Italia Sindbad il marinaio, a Malta altro ancora... Ma è il tuo vero nome che io ti domando, è il tuo vero nome ch'io voglio sapere, fra i tuoi cento nomi, affinché io lo pronunci sul terreno del duello, nell'istante in cui t'immergerò la spada nel cuore!”

Il conte di Montecristo impallidì in modo terribile, il suo occhio s'infuocò, fece un balzo nel salotto attiguo alla sua camera, e in



meno di un secondo si strappò la cravatta, l'abito e il gilè, indossò una piccola giacca da marinaio, si mise un berretto da uomo di mare, sotto il quale sciolse i suoi lunghi capelli neri. Ritornò così, spaventevole, implacabile, camminando colle braccia in croce, incontro al generale, che l'aspettava, e che, sentendo stridere i denti, e piegarsi sotto le gambe, indietreggiò di un passo, e non si fermò che trovando in una tavola un punto d'appoggio per la mano.

“Fernando!” gridò il conte. “Dei miei cento nomi, io non avrei bisogno che di dirtene uno solo per fulminarti! Ma questo nome tu l'indovini, non è vero? O piuttosto te lo ricordi? Poiché malgrado tutti i miei affanni, tutte le mie torture oggi ti mostro un viso che la felicità della vendetta ringiovanisce, un viso che devi aver veduto molte volte nei tuoi sogni dopo il tuo matrimonio... con Mercedes, mia fidanzata!”

Il generale, colla testa rovesciata indietro, le mani tese, lo sguardo fisso, divorava in silenzio quelle terribili parole. Subito dopo, appoggiandosi alle pareti, strisciò lentamente fino alla porta, da cui uscì all'indietro, lasciando sfuggire un solo grido, lugubre, lamentevole, dilaniante:

“Edmondo Dantès!”

Quindi, con sospiri che non avevano niente di umano, si trascinò fino al peristilio della casa, traversò il cortile come ubriaco, e cadde fra le braccia del cameriere mormorando soltanto con voce inintelligibile:

“A casa! a casa!”

Cammin facendo, la freschezza dell'aria, e il vedersi esposto all'attenzione dei servi, lo rimisero in grado di raccogliere le

sue idee, ma il tragitto fu corto, e via via che si avvicinava alla sua abitazione, il conte sentiva rinnovarsi tutte le sue angosce.

A qualche passo dalla casa fece fermare, e discese. La porta del palazzo era spalancata, e in mezzo al cortile stava una carrozza da nolo. Il conte guardò la carrozza con terrore, ma senza avere il coraggio d'interrogare alcuno, si lanciò verso il suo appartamento. Due persone scendevano la scala, non ebbe che il tempo di gettarsi in uno stanzino per evitarle. Era Mercedes appoggiata al braccio di suo figlio: abbandonavano entrambi la casa. Passarono a pochi passi dal disgraziato, che, nascosto dietro la portiera di damasco, fu sfiorato dalla veste di lana di Mercedes, e sentì il tiepido alito di queste parole pronunciate dal figlio:

“Coraggio, madre mia, venite, venite, noi qui non siamo più in casa nostra.”

Le parole si estinsero, i passi si allontanarono.

Il generale si drizzò tenendosi con le mani alla portiera di damasco: comprimeva il più orribile singulto che fosse mai uscito dal petto di un padre, abbandonato dalla moglie e dal figlio. Ben presto udì sbattere lo sportello della carrozza, poi la voce del cocchiere, quindi il pesante veicolo fece tremare i vetri. Allora corse nella sua camera da letto per vedere almeno una volta tutto ciò che aveva amato al mondo: ma la carrozza partì senza che la testa di Mercedes o quella di Alberto comparissero per dare alla casa solitaria, al padre e allo sposo abbandonato l'ultimo sguardo, l'addio o almeno mostrare il rammarico, vale a dire il perdono. Così, al momento stesso in cui le ruote della carrozza

rimbombavano sul pavimento sotto la volta, si sentirono dei colpi di pistola, ed un fumo uscì da uno dei vetri della camera da letto, infranto forse da una pallottola.

Capitolo 92.

VALENTINA.

E' facile indovinare che cosa preoccupasse Morrel, e con chi avesse appuntamento. Morrel dunque, lasciando Montecristo, s'incamminò lentamente verso la casa di Villefort. Diciamo

lentamente perché Morrel aveva più di mezz'ora per fare cinquecento passi ma malgrado questo tempo più che sufficiente, si era affrettato a lasciare Montecristo, avendo desiderio di rimaner solo coi suoi pensieri. Egli sapeva l'ora nella quale Valentina, assistendo alla colazione di Noirtier, era sicura di non essere disturbata in quel pietoso ufficio. Noirtier e Valentina gli avevano accordato due visite la settimana, e veniva a godere dei suoi diritti. Arrivò che Valentina lo aspettava. Inquieta, quasi assente, lo prese per mano, e lo condusse davanti al nonno.

Questa inquietudine veniva dall'emozione che la sfida di Morcerf aveva suscitato nel gran mondo; si sapeva (il gran mondo sa sempre tutto) l'avventura dell'Opera. In casa di Villefort nessuno dubitava che quest'avventura non fosse seguita da un duello; Valentina col suo istinto di donna, aveva indovinato che Morrel sarebbe stato il testimone di Montecristo, e conoscendo il coraggio del giovane, e l'amicizia sua profonda per il conte, temeva che non si sarebbe limitato alla semplice parte passiva di testimone che gli era toccata. Sarà dunque facile comprendere con quale avidità furono richiesti e sentiti i particolari; e Morrel poté leggere una indicibile gioia negli occhi della sua diletta quando seppe che questo terribile affare aveva avuto uno scioglimento non meno felice che inatteso.

“Ora” disse Valentina, facendo segno a Morrel di sedersi accanto al vecchio, e sedendo lei stessa sullo scanno ove riposavano i suoi piedi, “ora parliamo un poco dei nostri affari. Voi sapete, Massimiliano, che il mio buon nonno aveva avuto per un momento l'idea di abbandonare la casa, e di prendere un appartamento fuori dal palazzo del signor Villefort.”

“Sì, certo” disse Massimiliano, “mi ricordo di questo progetto, e lo avevo anche approvato.”

“Ebbene” disse Valentina, “approvate ancora, Massimiliano, poiché il buon nonno lo rinnova.”

“Bravo!” disse Massimiliano.

“E sapete” disse Valentina, “quale ragione dà il nonno per lasciare la casa?”

Noirtier guardava la ragazza per imporle silenzio coll’occhio, ma Valentina non guardava Noirtier; i suoi occhi, il suo sguardo, il suo sorriso erano tutti per Morrel.

“Oh, qualunque sia la ragione che addurrà il signor Noirtier” gridò Morrel, “dichiaro che è buona.”

“Eccellente” disse Valentina: “pretende che l’aria del Faubourg Saint-Honoré non vale niente per la mia salute.”

“Infatti” disse Morrel, “ascoltate, Valentina, il signor Noirtier potrebbe realmente avere ragione... Da quindici giorni trovo che la vostra salute si è alterata.”

“Sì, un poco, è vero” disse Valentina, “quindi il nonno si è costituito mio medico, e siccome egli sa di tutto, ho gran fiducia in lui.”

“Ma è dunque vero che soffrite, Valentina?” domandò sollecitamente Morrel.

“Oh, mio Dio, non è un soffrire il mio, ma sento un malessere generale, ecco tutto: ho perduto l’appetito, e mi pare che il mio stomaco sostenga una lotta per abituarsi a qualche cosa.”

Noirtier non perdeva una parola di Valentina.

“E che cura seguite per questa ignota malattia?”

“Oh, semplicissima” disse Valentina, aprendo tutte le mattine una

cucchiata della medicina che si porta a mio nonno, e dicendo una cucchiata, intendo che ho incominciato col prenderne una, ora però ne prendo già quattro... Il nonno pretende che questa sia una panacea universale.”

Valentina sorrideva, ma c’era qualche cosa di triste e sofferente in quel sorriso. Massimiliano, ebbro d’amore, la guardava in silenzio: era bella ma il suo pallore aveva preso una tinta più bianca, i suoi occhi brillavano di un fuoco ardente più del solito, e le sue mani, ordinariamente bianche come l’avorio, sembravano di cera con una velatura giallastra. Da Valentina il giovane volse gli occhi a Noirtier: questi considerava con strana e profonda intelligenza la ragazza, assorta nel suo amore. Lui pure, come Morrel, scorgeva quelle tracce di un sordo soffrire, sfuggito agli occhi di tutti.

“Ma” disse Morrel, “quella pozione di cui siete giunta a prendere quattro cucchiari, credevo fosse una medicina per il signor Noirtier...”

“So che è molto amara” disse Valentina, “tanto amara che tutto ciò che bevo dopo mi sembra avere lo stesso gusto.”

Noirtier guardò la nipote come volesse chiederle qualcosa.

“Sì, nonno” disse Valentina, “è così come vi dicevo. Poco fa, prima di venire da voi, ho bevuto un bicchiere d’acqua zuccherata. Ebbene? Ne ho lasciata metà, tanto quest’acqua mi è sembrata amara.”

Noirtier impallidì, e fece segno che voleva parlare, Valentina si alzò per andare a cercare il dizionario. Noirtier la seguiva cogli occhi e con visibile angoscia. Difatti il sangue saliva alla testa

della ragazza, e le sue guance si colorivano.

“Beh” disse, senza perdere nulla della sua allegria, “è singolare: un capogiro! E’ dunque il sole che mi ha ferito gli occhi?...”

E si appoggiò al parapetto della finestra.

“Non è il sole” disse Morrel, inquieto più per l’espressione del viso di Noirtier, che per l’indisposizione di Valentina.

E corse a Valentina. La ragazza sorrise.

“Rassicurati, nonno” disse a Noirtier, “rassicuratevi, Massimiliano non è niente, la cosa è già passata... Ma ascoltate!... Non è il rumore di una carrozza, che sento nel cortile?”

Aprì la porta, corse ad una finestra del corridoio, e tornò precipitosamente.

“Sì” disse, “è la signora Danglars con sua figlia che vengono a farci visita. Addio, me ne vado, perché verrebbero a cercarmi qui... O piuttosto arrivederci, restate presso il nonno, signor Massimiliano, vi prometto di non far nulla per trattenerle.”

Morrel la seguì con gli occhi, la vide chiudere la porta, e la sentì salire la piccola scala che metteva nella camera della signora Villefort e nelle sue. Dal momento che fu scomparsa, Noirtier fece segno a Morrel di prendere il dizionario. Morrel obbedì. Guidato da Valentina, si era presto abituato a capire il vecchio. Però, per quanto abituato, siccome bisognava scorrere gran parte delle lettere dell’alfabeto, e ritrovare ciascuna parola nel dizionario, soltanto in capo a dieci minuti il pensiero del vecchio fu tradotto in queste parole:

“Cercate il bicchiere d’acqua e la bottiglia che sono in camera di Valentina.”

Morrel suonò subito per il domestico succeduto a Barrois, e in nome di Noirtier gli dette quest'ordine. Il domestico tornò un istante dopo, ma la bottiglia ed il bicchiere erano completamente vuoti.

Noirtier fece segno che voleva parlare.

“Perché il bicchiere e la bottiglia sono vuoti?” domandò.

“Valentina ha detto di averne bevuto soltanto mezzo bicchiere.”

La traduzione di questa nuova domanda occupò ancora altri cinque minuti.

“Non lo so” disse il domestico, “ma c'è la cameriera nell'appartamento della signorina Valentina; sarà forse stata lei a vuotarli.”

“Domandatele il perché” disse Morrel, traducendo questa volta il pensiero di Noirtier con lo sguardo.

Il domestico uscì, e quasi subito rientrò.

“La signorina Valentina è passata dalla sua camera prima di andare dalla signora Villefort, nel passare, siccome aveva sete, ne ha bevuto ciò che rimaneva nel bicchiere. In quanto alla bottiglia, l'ha vuotata il signor Edoardo per fare un laghetto alle sue anitre.”

Noirtier alzò gli occhi al cielo come fa un giocatore che rischia in un colpo tutto quanto possiede. Da quel momento gli occhi del vecchio si fissarono sulla porta.

Le persone in visita erano difatti la signora Danglars e sua figlia, ed erano state condotte nelle stanze della signora Villefort, che aveva dato ordine di riceverle nel suo appartamento; e per questo Valentina era passata dalla sua stanza sullo stesso piano della matrigna, e separata da lei soltanto



dalla camera di Edoardo.

Le due signore entrarono nel salotto colla sostenutezza di chi sta per fare una rivelazione. E siccome le persone dello stesso cetosi capiscono al volo, così la signora Villefort rispose con lo stesso tono, anzi, essendo in quel momento entrata Valentina, ricominciarono con lo stesso tono.

“Cara amica” disse la baronessa, mentre le due ragazze si prendevano per mano, “vengo con Eugenia ad annunciarvi per prima il prossimo matrimonio di mia figlia col principe Cavalcanti.”

Il banchiere democratico aveva ritenuto che questo titolo stava meglio che quello di conte.

“Allora permettete che vi faccia le mie congratulazioni” disse la signora Villefort. “Il principe Cavalcanti sembra un giovane di rare qualità.”

“Sentite” disse la baronessa sorridendo, “per parlare da amica, debbo dirvi che il principe non ci sembra ancora quello che può diventare: ha in sé un poco di quella stravaganza, che a noi francesi fa riconoscere al primo sguardo un gentiluomo italiano o tedesco. Però sembra di buonissimo cuore, molta acutezza di spirito, e, in quanto ad interesse, il signor Danglars pretende che la sua sostanza sia ragguardevole: questa è la sua parola.”

“E poi” disse Eugenia, mentre sfogliava l’album della signora Villefort, “aggiungete, signora, che avete un’inclinazione particolare per questo giovane.”

“Eh” disse la signora Villefort, “non ho bisogno di domandarvi se partecipate a questa inclinazione!”

“Io?” rispose Eugenia con la sua solita serietà. “Oh! niente affatto signora! La mia propria vocazione non è d’ingolfarmi nelle

cure di famiglia e nei capricci di un uomo qualunque. La mia vocazione è di essere artista, e per conseguenza libera nel cuore, nel pensiero e nelle azioni.”

Eugenia pronunciò queste parole con accento così vibrato e fermo, che il rossore montò al viso di Valentina. La timida ragazza non poteva comprendere questo carattere energico, che non aveva niente in comune con i normali pudori di una donna.

“Del resto” continuò, “poiché sono destinata ad essere maritata di buona o cattiva voglia, debbo ringraziare la Provvidenza che mi abbia procurato il disprezzo del signor Alberto Morcerf; senza questa Provvidenza, oggi sarei la moglie di un uomo disonorato.”

“E’ purtroppo vero” disse la baronessa, con quella strana ingenuità che qualche volta si trova nelle grandi signore, “è purtroppo vero, senza l’esitazione dei Morcerf, mia figlia avrebbe sposato il signor Alberto. Il generale ci teneva molto, era anzi venuto per costringere il signor Danglars a dare la sua parola... L’abbiamo scampata bella!”

“Ma” disse timidamente Valentina, “forse l’onta del padre ricade sul figlio? Il signor Alberto mi sembra innocente di tutti questi tradimenti del generale.”

“Scusa, cara amica” disse l’implacabile ragazza, “il signor Alberto domanda e merita la sua parte... Pare che dopo aver ieri sera provocato Montecristo all’Opera, oggi gli abbia fatto le scuse sul terreno.”

“Impossibile!” disse la signora Villefort.

“Ah, mia cara” soggiunse la signora Danglars, “la cosa è certa, io lo so dal signor Debray che era presente alle spiegazioni.”

Valentina pure sapeva la verità, ma non rispose. Rientrata per una

parola nei suoi affanni, era già col pensiero nella camera di Noirtier ove Morrel l'aspettava. Le sarebbe stato perfino impossibile ripetere ciò che aveva detto pochi minuti prima, quando ad un tratto la mano della signora Danglars, appoggiandosi sopra il suo braccio, la tolse da quella distrazione.

“Che c'è, signora?” disse Valentina rabbrivendo al contatto delle dita della signora Danglars.

“C'è, mia cara Valentina” disse la baronessa, “che voi state senza dubbio male.”

“Io?” disse la ragazza passandosi la mano sulla fronte ardente.

“Sì, guardatevi in questo specchio: siete arrossita e impallidita tre o quattro volte nello spazio di un minuto.”

“Infatti” gridò Eugenia, “sei molto pallida.”

“Oh, non te ne inquietare, Eugenia, sono così da qualche giorno.”

E per quanto la ragazza fosse poco astuta, capì che quella era una buona occasione per uscire. D'altra parte la signora Villefort venne in suo soccorso.

“Ritiratevi, Valentina” disse, “voi soffrite realmente, e queste signore vorranno perdonarvi: bevete un bicchiere d'acqua, e vi rimetterà.”

Valentina abbracciò Eugenia, salutò la signora Danglars già in piedi per partire, e uscì. “Questa povera ragazza” disse la signora Villefort, quando Valentina fu scomparsa, “mi tiene in grandissima pena per la sua salute, e non mi meraviglierei se le accadesse qualche grave accidente.”

Frattanto Valentina, con una specie d'esaltazione di cui non sapeva farsi ragione, aveva traversata la camera d'Edoardo senza rispondere a un'impertinenza del ragazzino, e dalla sua camera

aveva raggiunto la scaletta.

Aveva già disceso tutti gli scalini, meno gli ultimi tre, sentiva già la voce di Morrel, quando d'un tratto una nube le passò davanti agli occhi, il piede irrigidito scivolò, le mani non ebbero più forza per abbrancarsi al cordone, e rasente la ringhiera, rotolò dall'alto dei tre ultimi gradini.

Morrel fece un balzo, aprì la porta, e trovò Valentina stesa sul pianerottolo. Rapido come il lampo, l'alzò fra le braccia, e andò a deporla sopra una sedia.

Valentina riaprì gli occhi.

“Oh, quanto sono maldestra” disse con febbrile volubilità, “non so dunque più tenermi ritta! Dimenticavo che vi sono tre scalini prima del pianerottolo.”

“Vi siete ferita, Valentina?” gridò Morrel. “Oh, mio Dio! mio Dio!”

Valentina guardò intorno a sé; vide il più profondo spavento negli occhi di Noirtier.

“Rassicurati, nonno mio...” disse, sforzandosi di sorridere, “non è niente, non è niente... Mi è venuto un capogiro, ecco tutto.”

“Un altro capogiro!” disse Morrel giungendo le mani. “Oh, riguardatevi, Valentina, ve ne supplico.”

“Ma no” disse Valentina, “ma no, vi dico che tutto è passato, e che non è niente. Ora, lasciate che vi dia una notizia: fra otto giorni Eugenia si marita, e fra tre vi è una specie di gran festino, un trattenimento per il fidanzamento. Noi siamo tutti invitati, mio padre, la signora Villefort, ed io... Almeno a quanto mi è sembrato di capire.”

“E quando avverrà che tocchi a noi occuparci di questo? Oh,

Valentina, voi che avete tanto potere sul vostro buon nonno, cercate che vi risponda “ben presto”.”

“Così” domandò Valentina, “voi contate su di me, per affrettare i tempi o per risvegliare la memoria del buon nonno?”

“Sì” gridò Morrel. “Mio Dio, mio Dio, fate presto! Fino a che voi non sarete mia, Valentina, mi sembrerà sempre che possiate sfuggirmi.”

“Oh!” disse Valentina con un moto nervoso, “oh! davvero, Massimiliano, ostentate troppa timidezza per essere quell’ufficiale, quel soldato che dicono non abbia mai conosciuto la paura.”

E diede in una risata stridula e dolorosa, le braccia le si torsero e contorsero, la testa si rovesciò sulla sedia, e rimase senza moto.

Il grido di terrore che Dio incatenava sulle labbra di Noirtier, scaturì dallo sguardo. Morrel lo comprese: bisognava chiamare soccorso.

Il giovane si attaccò al campanello; la cameriera che era nell’appartamento di Valentina, ed il domestico che aveva sostituito Barrois, accorsero simultaneamente.

Valentina era così pallida, fredda, e inanimata, che senza ascoltare parola, assaliti dalla paura che vegliava in quella maledetta casa, corsero nel corridoio gridando soccorso.

La signora Danglars ed Eugenia uscite in quel momento, furono in tempo informate della causa di tutto quel gridare.

La signora Villefort, affettando un sentimento materno e una compassione che non sentiva, e chiudendo in cuor suo le ferigne intenzioni da vera matrigna, disse alle visitatrici:

“Povera ragazza! Ve lo aveva predetto!”

Capitolo 93.

CONFESSIONE.

Nello stesso istante si udì la voce del signor Villefort, che gridava dal suo studio:

“Che cosa è stato?”

Morrel consultò con uno sguardo Noirtier, che aveva ripreso tutta la sua calma, e con un cenno gli indicò lo stanzino, dove già altra volta, in circostanza presso a poco simile, si era rifugiato. Non ebbe che il tempo di prendere il cappello e di gettarsi nel luogo indicato. Si sentivano già i passi del procuratore nel corridoio.

Villefort si precipitò nella camera, corse a Valentina, e la prese fra le sue braccia.

“Un medico! un medico! Il signor d’Avrigny!” gridò Villefort. “Vi andrò io stesso.”

E si lanciò fuori dall’appartamento.

Allora Morrel uscì dallo stanzino, e corse per le scale. Era stato colpito al cuore da un terribile ricordo. Il colloquio fra il signor Villefort ed il dottore, che aveva inteso nel giardino la notte in cui morì la signora di Saint-Méran, gli ritornò tutto alla memoria: quei sintomi, benché ad un grado meno acuto, erano gli stessi che avevano preceduto la morte di Barrois. Nello stesso tempo gli era sembrato di risentire all’orecchio quella voce di Montecristo:

“Di qualunque cosa possiate avere bisogno, venite da me, io posso molto.”

Più rapido del pensiero corse dunque dal Faubourg Saint-Honoré alla rue Matignon, e dalla Matignon all’ingresso degli Champs-Élysées.

Nel frattempo il signor Villefort giunse in calesse alla porta del signor d’Avrigny, e suonò con tanta violenza, che il portinaio venne ad aprirgli tutto spaventato.

Villefort balzò sulle scale senza aver la forza di dire una parola. Il portinaio lo conosceva, e lo lasciò passare gridando soltanto:

“Nel suo studio, signor procuratore, nel suo studio!”

Villefort ne spingeva già, anzi sbatteva la porta.

“Ah” disse il dottore. “Siete voi?”

“Sì” disse Villefort, richiudendo la porta dietro di sé, “sì, dottore, sono io, vengo a chiedervi a mia volta se siamo soli. Dottore, la mia casa è una casa maledetta!”

“Cosa dite?” disse questi con apparente freddezza, ma con profonda emozione interna. “Si è ammalato ancora qualcuno?”

“Sì, dottore” gridò Villefort, afferrandosi spasmodicamente un pugno di capelli, “sì!”

Lo sguardo di d’Avrigny significava: “Ve lo aveva predetto”.

Quindi le sue labbra articolavano lentamente queste parole:

“Chi sta dunque per morire in casa vostra? e qual nuova vittima va ad accusarvi di debolezza davanti a Dio?”

Un doloroso singhiozzo scaturì dal cuore di Villefort, si avvicinò al medico, ed afferrandolo per il braccio:

“Valentina!” disse. “Questa è la volta di Valentina.”

“Vostra figlia?” gridò d’Avrigny preso da dolore e da sorpresa.

“Voi vedete che vi sbagliavate” mormorò il magistrato. “Venite a vederla è sul suo letto di dolore, chiedetele scusa dei vostri sospetti.”

“Ogni qualvolta mi avete chiamato” disse il signor d’Avrigny, “era sempre troppo tardi... Non importa, vengo, ma affrettiamoci, signore: coi nemici di casa vostra non vi è tempo da perdere.”

“Oh, questa volta, dottore, non mi rimprovererete più la mia



debolezza. Questa volta riconoscerò l'assassino, e lo colpirò!"

"Tentiamo prima di salvare la vittima, poi penseremo a vendicarla"

disse d'Avrigny. "Venite!"

E il calesse che aveva condotto Villefort lo ricondusse al gran trotto col signor d'Avrigny, nello stesso tempo in cui Morrel batteva al portone del conte di Montecristo.

Questi era nel suo studio, e molto pensieroso, leggeva un foglio inviatogli da Bertuccio in tutta fretta.

Molte cose erano passate in quelle due ore, tanto per il conte, che per il giovane, e questi, dopo averlo lasciato col sorriso sulle labbra, adesso ritornava col viso tutto sconvolto. Si alzò, e corse incontro a Morrel.

"Che cosa c'è dunque, Massimiliano?" gli domandò. "Siete pallido e la vostra fronte è madida di sudore."

Morrel cadde sopra una sedia.

"Sì" disse, "sono venuto in fretta, ho bisogno di parlarvi."

"Stanno tutti bene in casa vostra?" domandò il conte con una affettuosa benevolenza sulla cui sincerità nessuno avrebbe potuto ingannarsi.

"Grazie, conte, grazie" disse il giovane, imbarazzato visibilmente nell'intavolare il discorso, "sì, nella famiglia tutti stanno bene."

"Però avete qualche cosa da dirmi?" riprese il conte sempre più inquieto.

"Sì" disse Morrel, "è vero, esco da una casa dove è entrata la morte, e sono corso da voi."

"Uscite forse dalla casa del signor Morcerf?" domandò Montecristo.

"No" disse Morrel.

“E’ morto qualcuno in casa del signor Morcerf?”

“Il generale si è sparato alla testa” rispose freddamente Montecristo.

“Oh, disgrazia orribile!” gridò Massimiliano.

“Non però per la contessa, né per Alberto” disse Montecristo. “E’ meglio un padre ed uno sposo morto, che un padre e uno sposo disonorato: il sangue laverà l’infamia.”

“Povera contessa!” disse Massimiliano. “Compiango lei soprattutto, una donna così nobile!”

“Compiangete pure Alberto, Massimiliano, poiché, credetelo, è degno della contessa. Ma ritorniamo a voi... Avete detto che corredate da me: sarei così fortunato che avreste bisogno di me?”

“Sì, ho bisogno di voi, cioè sono corso come insensato per vedere se mi potete portar soccorso in una circostanza in cui Dio solo può soccorrermi.”

“Dite pure” rispose Montecristo.

“In verità” disse Morrel, “non so se mi è permesso di rivelare un tal segreto ad orecchie umane, ma la fatalità mi spinge, la necessità mi costringe, conte...”

Morrel si fermò esitando.

“Credete che io vi ami?” disse Montecristo, prendendo affettuosamente la mano del giovane fra le sue.

“Oh, voi mi incoraggiate! E poiché qualche cosa mi dice, qui” Morrel pose la mano sul cuore, “che io non debba aver segreti per voi...”

“Avete ragione, Morrel, Dio vi parla al cuore, e il cuore parla a voi... Ditemi che cosa vi dice il cuore.”

“Conte, volete permettermi di inviare Battistino a domandare per

parte vostra notizie di una persona che conoscete?”

“Ho messo me a vostra disposizione, a più forte ragione disponete dei miei domestici.”

“Il motivo è che non mi parrà di vivere fin tanto che non sarò certo che lei sta meglio.”

“Volete che chiami Battistino?”

“No, vado a parlargli io stesso.”

Morrel uscì, e chiamato Battistino, gli disse alcune parole a bassa voce. Il cameriere partì correndo.

“Ebbene, è fatto?” domandò Montecristo, vedendo ricomparire Morrel.

“Sì, e sono un po’ più tranquillo.”

“Voi sapete che aspetto” disse Montecristo sorridendo.

“Sì, ed io parlo. Ascoltate. Una sera io mi trovavo in un giardino nascosto dietro un gruppo di alberi; nessuno pensava che io potessi esser là. Due persone mi passarono vicino, permettete che per ora vi taccia i nomi. Parlavano a bassa voce, eppure non perdetti una delle loro parole tanto mi premeva quel loro colloquio.”

“E’ un esordio molto lugubre a giudicare dal vostro pallore e dal vostro fremito, Morrel.”

“Oh, sì, molto lugubre, amico mio: era morto qualcuno in casa del padrone del giardino dove mi trovavo... Uno dei due personaggi di cui ascoltavo il discorso, era il padrone del giardino, e l’altro un medico... Ora il primo confidava al secondo i suoi timori ed i suoi dolori, poiché questa era la seconda volta in un mese che la morte piombava rapida ed impreveduta in casa sua, e si credeva designata a qualche angelo sterminatore la collera di Dio.”

“Ah” disse Montecristo, guardando fissamente il giovane, e girando la seggiola, con moto impercettibile, in modo da situarsi nell’ombra mentre la luce cadeva sul viso di Massimiliano.

“Sì” continuò questi, “la morte era entrata due volte in quella casa in meno di un mese.”

“E che cosa rispondeva il dottore?” domandò Montecristo.

“Rispondeva... rispondeva che quella morte non era naturale, e che bisognava attribuirla...”

“A che?”

“A veleno!”

“Davvero?” disse Montecristo, con quella tosse leggera che, nei momenti di somma emozione, gli serviva a mascherare sia il rossore, sia il pallore, sia l’attenzione stessa con cui ascoltava, “davvero, Massimiliano, voi avete sentito tali cose?”

“Sì, caro conte, le ho sentite, e il dottore aggiungeva che se si fossero rinnovati simili avvenimenti, si credeva in obbligo di appellarsi alla giustizia.”

Montecristo ascoltava, o sembrava ascoltare, con la più gran calma.

“Ebbene” disse Massimiliano, “la morte ha colpito una terza volta, conte, e a che cosa credete che mi impegni la conoscenza di questo segreto?”

“Mio caro amico” disse Montecristo, “mi sembra che raccontiate un’avventura che ciascuno di noi sa a memoria. La casa in cui avete sentito questo discorso, io la conosco, una casa in cui c’è un giardino, un padre di famiglia un dottore, una casa in cui ci sono state tre strane morti ed inattese. Ebbene, guardatemi, io che non ho ascoltato alcuna confidenza, e tuttavia so tutto questo

al pari di voi, ho forse scrupoli di coscienza? No, ciò non mi riguarda. Voi dite che un angelo sterminatore sembra offrire questa casa alla collera del Signore... Ebbene, chi vi dice che la vostra supposizione non sia una realtà? Se è la giustizia, e non la collera di Dio che passa su quella casa, Massimiliano, voltate la testa, e lasciate passare la giustizia di Dio.”

Morrel fremette. Vi era qualche cosa ad un tempo di lugubre, di solenne e di terribile negli accenti del conte.

“D'altra parte” continuò egli, con un cambiamento di voce così marcato che si sarebbe detto non uscisse dalla bocca dello stesso uomo, “chi vi dice che questo abbia di nuovo a succedere?”

“E succede infatti, conte” gridò Morrel, “ed ecco perché corro da voi.”

“Che cosa volete che ci faccia, Morrel? Vorreste che avvertissi il procuratore?”

Montecristo articolò queste ultime parole con una chiarezza ed accento così vibrato, che Morrel, alzandosi d'un tratto, gridò:

“Conte conte voi sapete di che cosa voglio parlarvi, non è vero?”

“Sì, mio buon amico, e ve lo proverò mettendo i punti sulle i, cioè dando un nome a quegli uomini. Voi siete stato a passeggiare una sera nel giardino del signor Villefort; da quanto mi dite, presumo fosse la sera in cui morì la signora di Saint-Méran. Avete sentito il signor Villefort parlare col signor d'Avrigny della morte del signor di Saint-Méran e di quella non meno meravigliosa della baronessa. Il signor d'Avrigny diceva di credere ad un avvelenamento ed anzi a due avvelenamenti, ed ecco voi, uomo onesto per eccellenza, eccovi da quel momento occupato a scandagliare il vostro cuore, a gettare la sonda nella vostra

coscienza per sapere se dovete rivelare questo segreto oppure tacerlo. Non siamo più nel medio evo, caro amico, non vi sono più i giudici franchi... Che diavolo volete domandare a queste genti?

“Coscienza, che vuoi tu da me?”, come disse Sterne. Eh! mio caro, lasciateli dormire, se dormono, e per l’amor di Dio, dormite anche voi, che non avete rimorsi che v’impediscono di poter dormire.”

Un orribile dolore si diffuse sui lineamenti di Morrel, egli afferrò la mano di Montecristo.

“Ma si uccide ancora, vi dico.”

“Ebbene” disse il conte, meravigliato di questa insistenza, che non capiva, e guardando Massimiliano più attentamente, “lasciate che uccidano! E’ una famiglia di Atridi: Dio li ha condannati, ed essi subiranno la sentenza, scompariranno tutti come quelle cassette fabbricate dai bambini con le carte da gioco, che cadono le une dopo le altre sotto il soffio del loro creatore, ve ne fossero anche duecento. Tre mesi fa toccò al signor di Saint-Méran, due mesi fa a sua moglie, l’altro giorno a Barrois, oggi toccherà al vecchio Noirtier o alla giovane Valentina.”

“Voi lo sapevate?” gridò Morrel, in tal parossismo di terrore che Montecristo ne rabbrivì, lui che sarebbe rimasto impassibile quand’anche avesse veduto cadere il cielo, “voi lo sapevate, e non dicevate niente?”

“E che m’importa?” riprese Montecristo, stringendosi nelle spalle: “conosco forse quella gente? C’è forse ragione che io salvi l’uno per perdere l’altro? In fede mia no, poiché fra il colpevole e la vittima non ho alcuna preferenza.”

“Ma io, io” gridò Morrel, urlando dal dolore, “io l’amo!”

“Voi amate, chi?” gridò Montecristo, balzando in piedi, e

afferrando le due mani che Morrel alzava verso il cielo.

“Io amo perdutamente, io amo da insensato, io amo come uomo che darebbe tutto il suo sangue per risparmiarle una lacrima, io amo Valentina Villefort, che è assassinata in questo momento! Mi capite bene? Io l’amo, e domando a Dio ed a voi, in qual modo salvarla!”

Montecristo mandò un grido così selvaggio, da farsene un’idea appena chi abbia sentito ruggire il leone ferito.

“Infelice!” gridò, torcendosi a sua volta le mani, “infelice! tu ami Valentina! tu ami questa figlia di razza maledetta!”

Morrel non aveva mai veduto simile espressione, né mai aveva visto un occhio così terribile. Il genio del terrore, da lui visto tante

volte sia sui campi di battaglia, sia nelle notti omicide d’Algeria, non aveva mai scosso davanti a lui fuochi più sinistri.

Arretrò spaventato. In quanto a Montecristo, dopo questo moto istintivo chiuse un momento gli occhi, come abbagliato da lampi interni, e si raccolse con tanta forza, che si vedeva a poco a poco placarsi il petto, gonfio dalla interna tempesta, come si vede dopo la burrasca calmarsi sotto i raggi del sole i flutti turbolenti o schiumeggianti. Quel silenzio, quel raccoglimento, quella lotta durarono venti secondi circa. Quindi il conte rialzò la pallida fronte.

“Voi vedete” disse, con voce appena alterata, “vedete mio caro amico in qual modo Dio sa punire della loro indifferenza gli uomini più fanfaroni e più freddi davanti ai terribili spettacoli che loro si offrono. Io spettatore impassibile e curioso, guardavo lo sviluppo di questa lugubre tragedia, e simile all’angelo del male, ridevo del male che fanno gli uomini, sicuro dietro il

segreto (il segreto è facile a custodirsi dai ricchi e dai potenti), ed ecco che, a mia volta, mi sento morso da questo serpente di cui spiavo la marcia tortuosa, e morso al cuore.”

Morrel mandò un sordo gemito.

“Orsù” continuò il conte, “tregua al pianto, siate uomo, forte e pieno di speranza; veglio su di voi.”

Morrel scosse tristemente la testa.

“Io vi dico di sperare, mi capite?” gridò Montecristo. “Sappiate che non ho mai mentito e che non sbaglio mai. E’ mezzogiorno Massimiliano... Ringraziate il cielo di essere venuto a mezzogiorno invece di venire questa sera o domattina. Ascoltate dunque quanto sto per dirvi, Morrel, è mezzogiorno se Valentina non è morta a quest’ora, non morrà più.”

“Oh mio Dio” gridò Morrel, “io l’ho lasciata moribonda.”

Montecristo si appoggiò una mano sulla fronte. Che cosa pensava quella testa carica di segreti? Che cosa dicevano, a quello spirito implacabile ed umano, l’angelo luminoso, o l’angelo delle tenebre? Dio solo lo sa.

Montecristo rialzò la fronte un’altra volta, e questa volta era serena come quella di un bimbo che si sveglia.

“Massimiliano” disse, “ritornate tranquillamente a casa vostra, non fate nulla, né lasciate fluttuare sul vostro viso ombra di preoccupazione, io vi darò le notizie, andate...”

“Mio Dio” disse Morrel, “voi mi spaventate, conte, colla vostra imperturbabilità. Potete dunque agire contro la morte? Siete voi più di un uomo? Siete un demone?”

E il giovane, che non aveva mai arretrato davanti ad alcun pericolo, arretrava di fronte a Montecristo, vinto da invincibile



terrore. Montecristo lo guardò con un sorriso malinconico e dolce, Massimiliano sentì spuntare le lacrime agli occhi.

“Io posso molto, amico mio” rispose il conte. “Andate, ho bisogno di restar solo.”

Morrel, soggiogato da quel prodigioso ascendente che Montecristo esercitava su tutti, non cercò neppure di sottrarvisi, e stretta la mano del conte, partì. Alla porta si fermò per aspettare Battistino, che vide comparire dal fondo della rue Matignon, e che ritornava correndo.

Frattanto Villefort e d’Avrigny si erano affrettati. Al loro ritorno Valentina era ancora svenuta, e il medico aveva esaminato l’ammalata con la massima cura, e con attenzione raddoppiate dalla conoscenza del segreto. Villefort, sospeso alle sue labbra e al suo sguardo, aspettava con ansia il risultato dell’esame. Noirtier, più pallido della ragazza, più ansioso di sapere che Villefort stesso, aspettava egli pure. Finalmente d’Avrigny lasciò sfuggirsi lentamente queste parole: “Vive ancora”.

“Ancora?” gridò Villefort. “Oh, dottore, che terribile parola avete pronunciata!”

“Sì” disse il medico, “ripeto la mia frase: vive ancora, e ne sono ben sorpreso.”

“Ma è salva?” domandò il padre.

“Sì, poiché vive.”

In quel momento lo sguardo di d’Avrigny s’imbatté in quello di Noirtier che scintillava di gioia straordinaria, di un pensiero talmente tenero e affettuoso, che il medico ne rimase colpito. Fece riadagiare sulla seggiola la ragazza, le cui labbra appena si distinguevano, tanto erano pallide e bianche, e stette immobile

guardando Noirtier, dal quale ogni moto del dottore era atteso con ansia.

“Signore” disse allora d’Avrigny a Villefort, “chiamate la cameriera della signorina Valentina, per favore.”

Villefort corse egli stesso a chiamare la cameriera.

Appena Villefort ebbe chiusa la porta, d’Avrigny si accostò al vecchio:

“Avete qualche cosa da dirmi?” domandò.

Il vecchio strinse gli occhi nel modo espressivo con cui era solito esprimere una conferma.

“A me solo?”

Noirtier fece un segno di sì.

“Bene, resterò con voi.”

In quel momento Villefort rientrò, seguito dalla cameriera; dietro la cameriera veniva la signora Villefort.

“Ma che cosa ha dunque questa cara fanciulla?” gridò lei. “Uscendo dalle mie camere, si è lamentata di essere indisposta, ma non avrei creduto che fosse cosa così seria.”

E la giovane sposa, colle lacrime agli occhi e tutti i segni dell’affezione di una vera madre, si avvicinò a Valentina, di cui prese la mano. D’Avrigny continuava a guardare Noirtier: vide gli occhi del vecchio dilatarsi e farsi minacciosi, le sue guance tendersi e tremare, il sudore colare dalla fronte.

“Ah” esclamò involontariamente, seguendo la direzione degli sguardi di Noirtier, cioè fissando gli occhi sopra la signora Villefort, che ripeteva:

“Questa povera ragazza starà meglio nel suo letto. Venite, Fanny, noi ve l’adageremo.”

Il signor d'Avrigny che vedeva in quella proposta un mezzo per restare solo con Noirtier, fece segno colla testa che questo era effettivamente quanto c'era di meglio da fare, ma ordinò che non le fosse dato nient'altro che quello che avesse ordinato.

Fu trasportata Valentina, che aveva recuperato l'uso dei sensi, ma incapace di agire e quasi di parlare, tanto le sue membra erano infrante dalla scossa subita. Però ebbe la forza di salutare con uno sguardo il nonno, a cui sembrava strappassero l'anima nel vederla portar via.

D'Avrigny seguì l'ammalata, terminò le sue prescrizioni, e ordinò a Villefort di prendere un calesse, e andare di persona dal farmacista per far preparare in sua presenza le pozioni ordinate, riportarle lui stesso ed aspettarlo nella camera di sua figlia.

Quindi, dopo aver rinnovata l'ingiunzione di non lasciar prendere niente a Valentina, ridiscese da Noirtier, chiuse accuratamente le porte, e dopo essersi assicurato che nessuno lo ascoltava:

“Vediamo” disse, “sapete qualcosa sulla malattia di vostra nipote.”

Il vecchio fece segno di sì.

“Ascoltate, non abbiamo tempo da perdere, io vi interrogherò, e voi mi risponderete.”

Noirtier fece segno ch'era pronto a rispondere.

“Avevate previsto il male che oggi colpisce Valentina?”

“Sì.”

D'Avrigny rifletté un istante, poi riavvicinandosi a Noirtier:

“Perdonate ciò che sto per dirvi” soggiunse, “ma non deve essere trascurato nessun indizio nella situazione terribile in cui siamo.

Avete visto morire il povero Barrois?”

Noirtier levò gli occhi al cielo.

“Sapete di che cosa è morto?” domandò d’Avrigny, posando la mano sulla spalla del vecchio.

Il vecchio accennò di sì.

“Credete voi che la sua morte sia stata naturale?”

Le inerti labbra di Noirtier si atteggiarono come ad un sorriso.

“Allora vi è venuta l’idea che Barrois sia stato avvelenato!

Credete che il veleno di cui rimase vittima fosse destinato a lui?”

Il vecchio accennò di no.

“Ora credete che la stessa mano che colpì Barrois, volendo colpire un altro, sia oggi quella che colpisce Valentina?”

“Sì.”

“Lei dunque soccomberà nello stesso modo?” domandò d’Avrigny fissando lo sguardo sopra Noirtier. E aspettò l’effetto di questa frase sul vecchio.

“No!” rispose con un’aria di trionfo, che avrebbe potuto stupire il più abile indovino.

“Allora voi sperate?” disse d’Avrigny con sorpresa.

“Sì.”

“Che cosa sperate?”

Il vecchio fece comprendere cogli occhi che non poteva rispondere.

“Ah, sì, è vero” mormorò d’Avrigny.

Quindi a Noirtier:

“Voi sperate che l’assassino si stancherà?”

“No.”

“O che il veleno non farà il suo effetto su Valentina?”

“Sì.”

“Poiché non vi rivelo una novità, non è vero” aggiunse d’Avrigny,  
“dicendovi che si è tentato di avvelenarla?”

Il vecchio fece segno con gli occhi che non aveva alcun dubbio su questo argomento.

“Allora come sperate che Valentina possa salvarsi?”

Noirtier tenne allora gli sguardi sempre fissi nella stessa direzione. D’Avrigny seguì questa direzione, e vide che guardava una bottiglia contenente la pozione che gli veniva data tutte le mattine.

“Ah!” disse d’Avrigny, colpito da una subitanea idea. “Avreste avuto il pensiero?...”

Noirtier non lo lasciò terminare e fece subito cenno di sì.

“Di premunirla contro il veleno?...”

“Sì.”

“Abituandola a poco a poco...”

“Sì, sì, sì” fece Noirtier lietissimo d’essere capito.

“Infatti, mi avete sentito dire che entrava della brucnina nella pozione che vi do?”

“Sì.”

“E abituandola a questo veleno avete voluto neutralizzare gli effetti di un veleno simile?”

La stessa gioia trionfante di Noirtier.

“Ci siete arrivato di fatto” gridò d’Avrigny. “Senza questa precauzione Valentina oggi sarebbe stata uccisa, uccisa irrimediabilmente, e senza misericordia; la scossa è stata violenta, ma non è rimasta che spossata, e per questa volta almeno Valentina non morrà.”

Una gioia sovrumana appannava gli occhi del vecchio, con

espressione d'infinita riconoscenza.

In questo momento entrò Villefort.

“Prendete, dottore, ecco quanto avete ordinato.”

“Questa pozione è stata preparata in vostra presenza?”

“Sì” rispose il procuratore.

“Non è stata in altre mani?”

“No.”

D'Avrigny prese la bottiglia, versò nel cavo della mano qualche goccia del beveraggio che conteneva, e l'assaporò.

“Bene” disse, “andiamo da Valentina, darò le mie istruzioni a tutti, e sorveglierete voi stesso signor Villefort, perché vengano rispettate.”

Nel momento in cui d'Avrigny entrava nella camera di Valentina accompagnato dal signor Villefort, un prete italiano di aspetto severo con parole calme e decise, prendeva a pigione per suo uso la casa attigua al palazzo abitato dal signor Villefort. Non si poté sapere per qual motivo i tre locatari di quella casa sgombrarono due ore dopo, ma nel quartiere corse voce che la casa non fosse abbastanza sicura nelle sue fondamenta e minacciasse di rovinare; il che, però, non impedì al nuovo locatario di stabilirvisi col suo modesto mobilio, il giorno stesso verso le cinque. L'affitto fu deciso per tre, sei e nove anni col nuovo locatario, che secondo l'abitudine stabilita fra i proprietari, pagò sei mesi anticipati. Questo nuovo locatario, che, come abbiamo detto, era italiano, si chiamava Giacomo Busoni. Furono immediatamente chiamati gli operai e la notte stessa i pochi passeggeri che passarono per di là in ora tarda, videro con sorpresa i falegnami e i muratori occupati a puntellare la casa

vacillante.

Capitolo 94.

PADRE E FIGLIA.

Nel precedente capitolo abbiamo veduto la signora Danglars venire ad annunciare ufficialmente alla signora Villefort il prossimo matrimonio della signorina Eugenia Danglars col signor Andrea Cavalcanti. Quell'annunzio ufficiale, che indicava o sembrava indicare una decisione presa da tutte le parti interessate a quel grande affare, era però stato preceduto da una scena, di cui dobbiamo render conto ai nostri lettori. Li pregheremo dunque di fare un passo indietro sino alla mattina stessa delle grandi catastrofi, in quel salotto dorato che già abbiamo fatto conoscere, e che era l'orgoglio del suo proprietario, il barone Danglars.

In quel salotto, verso le dieci del mattino, passeggiava da qualche minuto, pensieroso e visibilmente agitato, il banchiere, guardando a ciascuna porta, e fermandosi ad ogni rumore. Com'ebbe esaurita la sua pazienza, chiamò il cameriere.

“Stefano” gli disse, “andate a chiedere alla signorina Eugenia

perché mi ha pregato di aspettarla in questo salotto, e sappiatemi dire perché mi fa aspettare tanto tempo.”

Dopo questa sbuffata d’impazienza, il barone riprese un po’ di calma.

La signorina Danglars, al suo risveglio, aveva infatti fatto chiedere una udienza a suo padre, e aveva scelto il salotto per quella udienza. La singolarità di tale capriccio, e soprattutto il suo carattere ufficiale, avevano un poco sorpreso il banchiere, che aveva immediatamente obbedito ai desideri di sua figlia entrando per primo nel salotto.

Stefano ritornò ben presto dalla sua ambasciata.

“La cameriera” disse, “mi ha riferito che la signorina finiva la sua toilette, e non avrebbe tardato molto a giungere.”

Danglars fece un segno con la testa, indicando che era soddisfatto. Danglars in società, e persino con le persone di servizio, affettava bonomia, e modi di padre affettuoso e debole; era un brano della parte che si era imposta nella commedia popolare che rappresentava. Affrettiamoci a dire che, nell’intimità, la maggior parte delle volte, la bonomia scompariva per dar posto al marito brutale ed al padre tiranno.

“Per quale motivo, questa pazza, che pretende di parlarmi” mormorava Danglars, “non viene nel mio studio, e perché soprattutto vuole parlarmi?”

E rimuginava per la ventesima volta questo pensiero inquietante nel suo cervello, quando si aprì la porta e comparve Eugenia, vestita di seta nera broccata con fiori pallidi dello stesso colore, coi capelli acconciati, e coi guanti, come se si fosse trattato d’andare al teatro italiano.



“Ebbene, Eugenia, che novità?” chiese il padre. “E perché nel salotto mentre si sta ugualmente bene nel mio studio?”

“Avete ragione, signore” rispose Eugenia, facendo segno a suo padre che poteva sedersi, “voi ponete già le due domande, in cui si riassume tutto il colloquio che avremo. Io dunque risponderò ad entrambe, e, contro le leggi dell’abitudine, comincerò dalla seconda come più semplice. Ho scelto il salotto, signore, per luogo d’appuntamento, al fine d’evitare le impressioni sgradevoli e gli influssi dello studio di un banchiere. Quei libri di cassa, per quanto siano ben dorati, quei cassetti chiusi come le porte di una fortezza, quelle masse di biglietti di banca che vengono non si sa da dove, e quella quantità di lettere provenienti dall’Inghilterra, dall’Olanda, dalla Spagna, dalle Indie, dalla Cina e dal Perù, in generale agiscono stranamente sullo spirito di un padre, e gli fanno dimenticare che nel mondo vi è un interesse più grande e più sacro di quello dello stato sociale e dell’opinione dei suoi committenti... Ho dunque preferito questo salotto dove vedete, sorridenti e felici nei loro quadri magnifici, il vostro ritratto, il mio, quello di mia madre, e molte specie di paesaggi villerecci e pastorali che inteneriscono. Io mi fido molto del potere delle impressioni esterne. Forse a vostro riguardo, particolarmente, io m’inganno... Ma che volete? Non sarei artista se non mi restasse qualche illusione.”

“Benissimo” disse il signor Danglars, che aveva ascoltata tutta questa tiritera con imperturbabilità, ma senza comprenderne parola, assorto com’era nel cercare il filo di una causa qualsiasi alla richiesta dell’interlocutrice.

“Ecco dunque il secondo punto spiegato, o pressappoco” disse

Eugenia, senza il minimo turbamento e con quella sostenutezza maschile che caratterizzava il suo gesto e la sua parola, “e voi mi sembrate contento della spiegazione. Ora veniamo al primo: voi mi chiedete perché vi ho chiesta questa udienza... Ve lo dirò in due parole, signore, eccole: non voglio sposare il conte Andrea Cavalcanti.”

Danglars fece un salto sulla sedia, e per la scossa alzò ad un tempo braccia ed occhi al cielo.

“Mio Dio, sì, signore” continuò Eugenia, sempre ugualmente calma.

“Voi ne siete meravigliato, vedo bene, poiché finora non ho mai manifestata la più piccola opposizione, certa al momento opportuno d’opporre alle persone che non mi hanno consultato, ed alle cose che mi sono dispiaciute, una volontà ferma ed assoluta. Però stavolta, la tranquillità la passività, come dicono i filosofi, veniva da altra sorgente, veniva da questo che, figlia sottomessa e affezionata...” un leggero sorriso apparve sulle labbra purpuree della ragazza, “io volevo cedere all’obbedienza.”

“Ebbene?” domandò Danglars.

“Ebbene, signore” riprese Eugenia, “ho provato fino all’ultimo, ma ora che è giunto il momento, malgrado tutti gli sforzi, mi sento incapace di obbedire.”

“Ma infine” disse Danglars, che sembrava dapprima preoccupato dal peso di quell’implacabile logica, la cui flemma accusava tanta premeditazione e forza di volontà, “qual è la ragione di questo rifiuto, Eugenia?”

“La ragione” replicò la ragazza, “oh, mio Dio, non è perché il signor Andrea Cavalcanti sia brutto, stolido o sgradevole, no, può anzi essere stimato un partito. Non è neppure perché il mio cuore

sia stato preso meno da lui che da altri; sarebbe una ragione da ragazzina di collegio... Io non amo assolutamente nessuno, signore! Voi lo sapete bene, è vero? Non vedo dunque perché, senza un'assoluta necessità, mi dovrei legare eternamente ad un compagno. Il saggio non ha detto: "Niente di troppo", e altrove "Porta tutto con te stesso"? Mi si sono fatti apprendere questi due aforismi in latino ed in greco, l'uno, io credo è di Fedro, l'altro di Biante. Ebbene, caro padre, nel naufragio eterno delle nostre speranze, getto in mare tutto quanto ho di inutile nel mio bagaglio, e resto con la mia volontà, disposta a vivere perfettamente sola, e per conseguenza perfettamente libera."

"Disgraziata! disgraziata" mormorò Danglars, impallidendo, poiché conosceva per lunga esperienza la solidità dell'ostacolo, che d'improvviso incontrava.

"Disgraziata?" riprese Eugenia. "Disgraziata dite, signore? Ma no, davvero, l'esclamazione mi sembra affettata e teatrale. Felice, al contrario, poiché io vi domando: che cosa mi manca? Il mondo mi trova bella, è già qualche cosa... Amo le buone accoglienze, esse rallegrano il viso, e quelli che mi circonderanno mi sembreranno allora meno brutti... Sono dotata di un po' di spirito e di una certa sensibilità che mi permette di trarre dall'esistenza, per farlo entrare nella mia vita, ciò che vi trova di buono, come fa la scimmia quando rompe la noce verde per cavare ciò che contiene... Sono ricca, poiché voi avete uno dei più grossi patrimoni di Francia, perché sono figlia unica, e voi non siete tenace al punto che lo sono i padri del quartiere di Saint-Martin e della Gaité che diseredano le figlie perché non vogliono dar loro nipoti; d'altra parte la legge previdente vi ha tolto il

diritto di diseredarmi, almeno del tutto, come vi toglie il potere di costringermi a sposare un signor tale o tal altro. Quindi se io sono bella, spiritosa, adorna di qualche talento, come si dice all'opera comica, e ricca, il che è vera felicità, signore, perché mi chiamate disgraziata?"

Danglars, vedendo sua figlia sorridente e orgogliosa fino all'insolenza, non poté reprimere un movimento di furore che si tradì con un rantolo; ma sotto lo sguardo indagatore di sua figlia, vedendo le sopracciglia nere corrugate, si calmò, e per darsi contegno si mise a sfogliare un album.

"Infatti, figlia mia" rispose con un sorriso, "siete come vi vantate di essere, tranne una sola cosa, figlia mia, né voglio dirvi quale, desidero piuttosto lasciarvela indovinare."

Eugenia guardò Danglars meravigliata.

"Figlia mia" continuò il banchiere, "mi avete perfettamente spiegati quali sono i sentimenti che danno forza alle decisioni di una figlia quando ha deciso di non maritarsi, spetta ora a me dirvi quali sono i motivi di un padre, come sono io, quando ha deciso che sua figlia si mariti."

Eugenia s'inclinò, non già come figlia sottomessa che ascolta, ma come avversario pronto a discutere su ciò che ascolta.

"Figlia mia" continuò Danglars, "quando un padre domanda a sua figlia di prendere uno sposo, ha sempre qualche ragione per desiderare tale matrimonio. Gli uni sono presi dalla mania che dicevate or ora di vedersi rivivere nei loro nipoti. Io comincerò dal dirvi che non ho tal debolezza: le gioie di famiglia mi sono

quasi indifferenti. Lo posso confessare ad una figlia che conosco abbastanza filosofa da comprendere tale indifferenza e da non farmene un delitto.”

“Alla buon’ora” disse Eugenia, “parliamo francamente, signore, lo desidero.”

“Oh” disse Danglars, “vedete che senza dividere, in linea generale, la vostra simpatia per la franchezza, mi vi sottometto quando credo che la circostanza sia favorevole: continuerò dunque. Io vi propongo un marito, non per voi, perché in verità, non pensavo a voi minimamente in tal momento (a voi piace la franchezza e mi pare di darvene prova) ma perché avevo bisogno che prendeste questo sposo il più presto possibile, per certe combinazioni commerciali che avrei caro di stabilire in tal momento.”

Eugenia fece un moto.

“La cosa è precisamente come ho l’onore di dirvi, figlia mia, e non per questo dovete essere inquieta con me, perché siete voi che mi vi costringete... Io entro, mio malgrado, come voi ben capirete, in queste spiegazioni aritmetiche, con un artista come voi, che teme d’entrare in un ufficio di banchiere per timore di ricevervi impressioni e sensazioni sgradevoli o antipoetiche. Ma in questo ufficio di banchiere, nel quale però vi siete compiaciuta di entrare ieri l’altro per venire a domandarmi i mille franchi che accordo ogni mese ai vostri capricci, sappiate, mia cara signorina, che s’imparano molte cose anche per uso delle ragazze che non vogliono maritarsi. Vi si impara per esempio, e per riguardo alla vostra suscettibilità ve lo insegno in questo salotto, vi si impara che il credito di un banchiere è la sua vita

fisica e morale, che il credito sostiene l'uomo come il soffio anima il corpo, e il signor di Montecristo mi fece un giorno un discorso su questo argomento che non dimenticherò mai. Vi si impara che, a misura che il credito si ritira, il corpo diviene cadavere, e che ciò è quanto potrà accadere in brevissimo tempo al banchiere che si onora di essere il padre di una figlia che è così padrona della logica.”

Ma Eugenia invece di curvarsi si raddrizzò d'un tratto.

“Rovinato!?” disse.

“Avete trovata l'espressione giusta, esatta, figlia mia” disse

Danglars soffregandosi il petto, ma conservando il suo freddo sorriso: “rovinato! Precisamente.”

“Ah!” esclamò Eugenia.

“Sì, rovinato! Eccolo dunque conosciuto questo orribile segreto!

Ora, figlia mia, imparate dalla mia bocca in qual modo questa disgrazia può, per mezzo vostro, divenire minore, non dirò per me, ma per voi.”

“Oh” gridò Eugenia, “siete un cattivo fisionomista, signore se v'immaginate che deplori per me la catastrofe che m'avete esposta.

Io rovinata! E che importa? Non mi restano i miei talenti? Non posso come la Pasta, come la Malibran, come la Grisi, procurarmi ciò che mi avreste potuto dare, qualunque fosse la vostra ricchezza, cento o centocinquantamila lire di rendita che io non dovrei che a me sola, e che invece di giungermi, come mi giungono questi poveri dodicimila franchi che mi date, con sguardi tetri e parole di rimprovero sulla mia prodigalità, mi verrebbero accompagnati da acclamazioni, da lodi e da fiori? E quando non avessi questo talento, del quale il vostro sorriso mi fa vedere

che dubitate, non mi resterebbe ancora questo amore per l'indipendenza, che domina in me più dell'istinto di conservazione? No, non è per me che mi rattristo, poiché saprei sempre cavarmi d'impiccio: i libri, i pennelli, il clavicembalo, tutte cose che non costano molto care, e che potrei sempre procurarmi, mi resteranno sempre. Voi crederete forse che mi affligga per la signora Danglars? Disingannatevi pure! O io mi inganno di grosso, o mia madre ha già prese tutte le precauzioni contro la catastrofe che vi minaccia, e che passerà senza toccarla... Si è messa al sicuro, lo spero, e non fu vegliando su di me che ha potuto distrarsi dalle sue preoccupazioni, poiché, grazie a Dio, mi ha lasciata tutta la mia indipendenza col pretesto che amava la mia libertà. Oh! no, signore, nella mia infanzia ho visto accadere troppe cose intorno a me, e le ho tutte capite troppo bene, perché la disgrazia faccia su di me maggiori impressioni di quello che meriti. Ch'io mi ricordi non sono stata amata da alcuno... Tanto peggio! Da ciò forse ho imparato a non amare nessuno... Tanto meglio! Ora voi avete la mia professione di fede.”

“Allora” disse Danglars, alzandosi pallido di dolore, ma non per offeso amore paterno, “allora signorina, voi persistete a voler compiere la mia rovina.”

“La vostra rovina?” disse Eugenia. “Io compiere la vostra rovina! Che intendete dire? Non capisco.”

“Tanto meglio, questo mi lascia un raggio di speranza. Ascoltate...”

“Ascolto” disse Eugenia guardando fissamente suo padre.

“Il signor Cavalcanti” continuò Danglars, “vi sposa e, sposandovi,

mi porta tre milioni di dote che deposita nella mia cassa.”

“Benissimo” disse con supremo disprezzo Eugenia.

“Voi credete che voglia abusare di questi tre milioni?” disse Danglars. “Niente affatto. Questi tre milioni sono destinati a produrne almeno dieci. Ho ottenuto, in società con un banchiere, la concessione di una ferrovia, sola industria che, ai nostri giorni, presenti qualche eventualità di successo. Ebbene, fra otto giorni dovrò depositare per conto mio quattro milioni, e questi quattro milioni, ve lo prometto, ne produrranno almeno dieci o dodici.”

“Ma durante la visita che vi ho fatto ieri l’altro, signore, e di cui vi dovete ben ricordare, vi ho veduto incassare, non è vero?, cinque milioni e mezzo. Anzi mi avete mostrata la somma in due buoni del tesoro, e non vi deve stupire che un pezzo di carta di così gran valore abbagliasse i miei sguardi come un lampo.”

“Sì, ma questi cinque milioni e mezzo non sono miei, erano soltanto una gran prova della fiducia di cui sono onorato: il mio titolo di banchiere democratico mi ha meritata la stima degli ospedali, e i cinque milioni e mezzo sono degli ospedali. In tutt’altri tempi non avrei esitato un momento a servirmene, ma oggi sono note le grandi perdite che ho fatte, e come vi dissi, il credito comincia ad allontanarsi. Da un momento all’altro l’amministrazione può richiedere il suo deposito, e se l’avessi impiegato altrove sarei costretto a fallire. Io non disprezzo i fallimenti, ma quelli che arricchiscono, intendiamoci bene, non quelli che rovinano. Ora se sposate il signor Cavalcanti, e io metto le mani sui tre milioni della dote, o perlomeno si crede che io le metta, il mio credito si ristabilisce, e la mia fortuna, che



da un mese o due è molto scaduta, si rialza. Mi capite, ora?”

“Perfettamente, mi date in pegno per tre milioni, non è vero?”

“Più la somma è forte, più è lusinghiera, e vi dà idea del vostro valore.”

“Grazie. Ancora una parola, signore, mi promettete di servirvi quanto vorrete della cifra di questa dote che deve portarmi il signor Cavalcanti, ma di non toccare la somma? Questo non è un affare d’egoismo, è un affare di delicatezza. Io voglio cooperare a riedificare la vostra fortuna, ma non voglio essere complice della rovina degli altri.”

“Ma poiché vi ho detto” gridò Danglars, “che questi tre milioni...”

“Credete di togliervi d’imbarazzo, signore, senza aver bisogno di toccare questi tre milioni?”

“Lo spero, ma sempre alla condizione che, facendosi il matrimonio, esso rassodi il mio credito.”

“Potrete pagare al signor Cavalcanti i cinquecentomila franchi che mi assegnate nel contratto?”

“Al ritorno dall’ufficio del Sindaco, gli saranno contati.”

“Bene!”

“Che pensate? Che volete dire?”

“Voglio dire che, chiedendo la mia firma, non è vero, mi lasciate perfettamente libera della mia persona?”

“Assolutamente.”

“Allora, bene, come vi dicevo, signore, sono pronta a sposare il signor Cavalcanti.”

“Ma qual è il vostro progetto?”

“E’ un mio segreto. Dove sarebbe la mia superiorità su di voi, se

avendo il vostro segreto, vi rivelassi il mio?”

“Per cui” diss’egli, “siete pronta a fare tutte le visite che sono assolutamente indispensabili?”

“Sì” rispose Eugenia.

“E a sottoscrivere il contratto fra tre giorni.”

“Sì.”

“Allora siamo d’accordo!”

E Danglars prese la mano della figlia, e la strinse tra le sue. Ma cosa straordinaria, durante quella stretta di mano, il padre non osò dire: “Grazie, figlia mia!” e la figlia non ebbe un sorriso per suo padre!

“La conversazione è finita?” domandò Eugenia alzandosi.

Danglars fece segno che non aveva più niente da dire.

Cinque minuti dopo il pianoforte risuonò sotto le dita della signorina d’Armilly, e la signorina Danglars cantava la maledizione di Barbantino su Desdemona. Alla fine del pezzo, entrò Stefano, ed annunciò ad Eugenia che i cavalli erano attaccati alla carrozza, e che la baronessa l’aspettava per fare le visite. Noi abbiamo veduto le due donne in casa della signora Villefort, da dove uscirono per continuare le loro visite.

Capitolo 95.

## CONTRATTO DI NOZZE.

Tre giorni dopo la scena che abbiamo raccontata, vale a dire verso le cinque pomeridiane del giorno fissato per la firma del contratto di matrimonio fra la signorina Eugenia Danglars e Andrea Cavalcanti, che il banchiere si era ostinato a chiamare principe, mentre una fresca brezza faceva tremare tutte le foglie del piccolo giardino, posto davanti alla casa del conte di Montecristo, nel momento in cui questi si preparava ad uscire, e i cavalli lo aspettavano battendo le zampe, trattenuti dalla mano del cocchiere ch'era già a cassetta da un quarto d'ora, l'elegante carrozzino, col quale abbiamo già più volte fatto conoscenza, e particolarmente nella serata d'Auteuil, venne a girare rapidamente intorno all'angolo della porta d'ingresso, e lanciò, piuttosto che deporre, sulla scalinata il signor Andrea Cavalcanti, splendido e raggiante, come se fosse stato sul punto di sposare una principessa. Egli s'informò della salute del conte con quella familiarità che gli era abituale, e montando leggermente al primo piano, incontrò lui stesso in cima alla scala.

Alla vista del giovane il conte si fermò. In quanto al giovane era lanciato e quando era lanciato, nessuna cosa lo tratteneva.

“Eh, buon giorno, caro conte di Montecristo” disse al conte.

“Ah, signor Andrea” esclamò questi con voce mezzo beffarda, “come state?”

“A meraviglia, come vedete. Io vengo a parlare con voi di mille cose... Ma prima di tutto, uscite?”

“Stavo infatti per uscire, signore.”

“Allora per non farvi tardare, monterò, se volete, nel vostro calesse, e Tom ci seguirà conducendo il carrozzino a rimorchio.”

“No” disse con impercettibile sorriso di disprezzo il conte, che non voleva essere visto in compagnia del giovane, “no, preferisco darvi udienza qui, caro signor Andrea. Si parla meglio in una stanza, e non si ha il cocchiere che può cogliere a volo le parole.”

Il conte rientrò dunque in un piccolo salotto che faceva parte del primo piano, si sedette, e ponendo le gambe in croce una sopra l'altra, fece segno al giovane di sedere egli pure.

Andrea prese l'aspetto più ridente.

“Sapete, caro conte, che la cerimonia deve aver luogo stasera? Alle nove si firma il contratto in casa del suocero.”

“Ah, davvero?” disse Montecristo.

“Come, è forse una novità per voi questa? Non eravate avvertito dal signor Danglars?”

“Sì” disse il conte, “ieri ho avuto una sua lettera, ma non credo vi fosse indicata l'ora.”

“E' possibile; il suocero avrà contato sulla voce pubblica.”

“Ebbene” disse Montecristo, “eccovi felice, signor Cavalcanti: è una delle parentele meglio assortite quella che state per stringere, e poi la signorina Danglars è bella.”

“Ma, sì” disse Cavalcanti con un accento pieno di modestia.

“Lei è soprattutto ricca, almeno a quanto credo” disse Montecristo.

“Molto ricca, dite?” disse il giovane.

“Senza dubbio. Si dice che il signor Danglars taccia per lo meno metà della sua sostanza.”

“Ed egli confessa quindici o venti milioni” disse Andrea con uno sguardo sfavillante di gioia.

“Senza contare” aggiunse Montecristo, “che sta per entrare in un genere di speculazione, in uso negli Stati Uniti, in Inghilterra, ma del tutto nuovo in Francia.”

“Sì, sì, so di che cosa volete parlare: la ferrovia che gli è stata aggiudicata non è vero?”

“Egli guadagnerà almeno, è opinione comune, almeno dieci milioni in questo affare.”

“Dieci milioni, dite? E’ un affare magnifico!” disse Cavalcanti che si inebriava a quel rumore metallico di parole dorate.

“Senza contare” riprese Montecristo, “che tutta quella ricchezza si riverserà su di voi, e giustamente, poiché la signorina Danglars è figlia unica. D’altra parte la vostra sostanza da quanto almeno mi ha detto vostro padre, è quasi uguale a quella della vostra fidanzata. Ma lasciamo stare gli affari monetari. Sapete, signor Andrea, che avete condotto questa faccenda con molta abilità e destrezza?”

“Non c’è male, non c’è male” disse il giovane, “io era nato per fare il diplomatico.”

“Ebbene vi faremo entrare in diplomazia. La diplomazia, come ben sapete, non s’impara; è una cosa d’istinto... Il cuore è dunque preso?”

“In verità, ne ho paura” rispose Andrea, col tono con cui aveva visto al teatro francese Dorante e Valeria rispondere ad Alceste.

“Siete almeno amato, un poco?”

“Bisogna bene, giacché è contenta di prendermi per sposo...” disse Andrea con un sorriso altero. “Però non dimentichiamo il punto principale.”

“E quale?”

“E’ che in tutto questo io sono stato particolarmente aiutato.”

“Bah!”

“Certamente.”

“Dalle circostanze?”

“No, da voi.”

“Da me? Lasciate stare, principe” disse Montecristo, calcando con affettazione sopra questo titolo. “E che cosa ho potuto fare per voi? Forse non bastavano il vostro merito e la vostra posizione sociale?”

“No” disse Andrea, “no, e voi avete un bel dire, signor conte, io sostengo che la posizione di un uomo come voi, ha fatto di più che il mio nome, la mia posizione sociale ed il mio-merito.”

“V’ingannate, signore” disse con freddezza Montecristo, che sentiva la perfida furberia del giovane, e che comprese il valore delle sue parole. “Aveste la mia protezione soltanto dopo ch’ebbi preso le mie informazioni circa vostro padre e la vostra famiglia... E chi ha procurato a me, che non avevo mai visto né voi né l’illustre autore dei vostri giorni, la fortuna di fare la vostra conoscenza? Sono stati due miei buoni amici, lord Wilmore e l’abate Busoni. Chi mi ha incoraggiato, non già ad esservi garante, ma a proteggervi? Fu il nome di vostro padre così

conosciuto e così onorato in Italia. Personalmente io non vi conosco.” Quella calma, quella perfetta sicurezza, fecero capire ad Andrea che il dialogo era impegnato.

“Sia, ma” rispose, “mio padre ha dunque veramente una così gran sostanza, signor conte?”

“Pare di sì, signore” soggiunse Montecristo.

“Sapete se la dote che mi ha promessa sia giusta?”

“Ne ho ricevuto lettera d’accredito.”

“Ma i tre milioni?”

“Saranno in viaggio secondo tutte le probabilità.”

“Dunque li avrò realmente?”

“Ma diamine!” riprese il conte, “mi sembra che fino adesso, signore, il denaro non vi sia mancato.”

Andrea fu talmente sorpreso, che non poté fare a meno di rimanere assorto per qualche istante.

“Allora” disse, uscendo dalla sua meditazione, “rimane, signore, da farvi una domanda, e la farò, quand’anche vi riuscisse spiacevole.”

“Parlate” disse Montecristo.

“Mi sono messo in relazione, grazie alle mie ricchezze, con molte persone distinte, ed ho, per il momento almeno, una folla d’amici.

Ma, maritandomi, come faccio, al cospetto di tutta la società parigina, devo essere sostenuto da un nome illustre, ed in mancanza della mano paterna, è una mano possente che deve condurmi all’altare. Ora mio padre non viene a Parigi, non è vero?”

“E’ vecchio, coperto di ferite, e soffre.”

“Capisco. Ebbene, vengo a farvi una domanda.”

“A me?”

“Sì, a voi.”

“E quale, mio Dio?”

“Di sostituirlo.”

“Eh, mio caro signore! Dopo i numerosi incontri che ho avuto l'onore di avere con voi, voi mi conoscete tanto male da farmi una simile domanda? Chiedetemi un prestito di mezzo milione, quantunque un tale prestito sia molto difficile, pure, parola d'onore!, m'incomodereste di meno. Sappiate dunque, credevo d'avervelo già detto, che nella sua partecipazione, particolarmente morale, alle cose di questo mondo, mai il conte di Montecristo ha cessato di avere gli scrupoli, e dirò di più, le superstizioni degli uomini d'Oriente. Io che ho un serraglio al Cairo, uno a Smirne e uno a Costantinopoli, presiedere ad un matrimonio? Mai!”

“Così rifiutate?”

“Precisamente, foste anche mio figlio, foste mio fratello, rifiuterei ugualmente.”

“Ah” gridò Andrea sconcertato dalla freddezza del conte, “come fare allora?”

“Avete centinaia di amici, come avete detto voi stesso.”

“Sono d'accordo, ma foste voi che mi presentaste al signor Danglars.”

“Niente affatto, io vi ho fatto pranzare con lui ad Auteuil, e voi vi presentaste. Diavolo! E' ben diverso.”

“Sì, ma avete cooperato al mio matrimonio.”

“In nessuno modo, vi prego di crederlo. Quando siete venuto a pregarmi di fare la domanda, vi dissi: Non combino mai matrimoni, mio caro principe, è una mia massima inderogabile.”



Andrea si morse le labbra. “Ma infine ci sarete, almeno?”

“Vi sarà tutta Parigi?”

“Oh, certamente!”

“E allora ci sarò anch’io” disse il conte.

“Firmerete il contratto?”

“Oh, non ci trovo alcun inconveniente, e i miei scrupoli non arrivano sino a questo punto.”

“Infine, giacché non volete accordarmi di più, bisogna bene che mi accontenti di quanto mi date. Ma, un’ultima parola, conte.”

“Cosa?”

“Un consiglio.”

“State in guardia: un consiglio è peggio che un favore.”

“Oh, questo potete darmelo senza compromettervi.”

“Dite.”

“La dote che porta mia moglie è di cinquecentomila lire?”

“Questa almeno è la cifra che il signor Danglars mi ha detto.”

“Debbo riceverla, o lasciarla in deposito nelle mani del notaio?”

“Ecco, in generale, come si trattano queste cose quando si vuole succedano con certa eleganza. I vostri due notai prendono appuntamento al contratto per domani o dopodomani. Domani o dopodomani scambiano le doti, delle quali si danno mutua ricevuta; quindi, celebrato il matrimonio, mettono i milioni a vostra disposizione, come capo della famiglia.”

“La ragione è” disse Andrea, con una inquietudine mal dissimulata, “che mi sembrava di aver sentito dal mio futuro suocero che aveva intenzione di investire i nostri fondi in quel famoso affare delle ferrovie di cui mi parlavate.”

“Ebbene” riprese Montecristo, “questo, a quanto si assicura, è il

miglior mezzo perché i vostri capitali siano triplicati in un anno. Il signor Danglars è un buon padre, e sa far bene i suoi conti.”

“Orsù dunque” disse Andrea, “tutto va bene, salvo il vostro rifiuto che mi ferisce il cuore.”

“Non lo attribuite che a scrupoli naturalissimi in simili circostanze.”

“Sia dunque fatto” disse Andrea, “come volete. A stasera alle nove.”

“A stasera.”

E malgrado una leggera resistenza da parte di Montecristo, le cui labbra impallidirono, malgrado il sorriso cerimonioso, Andrea prese la mano del conte, la strinse, saltò nel carrozzino e disparve. Le quattro o cinque ore che gli restavano fino alle nove, Andrea le impiegò in corse, in visite con gli amici di cui aveva parlato presentati al banchiere con tutto il lusso delle loro carrozze, e congedati con la promessa di quelle azioni che in seguito fecero girare tante teste, e di cui Danglars in quel momento sembrava l’elargitore.

Alle otto e mezzo della sera, la sala di Danglars, la galleria attigua a questa, e le altre tre sale di quel piano, erano piene di una folla profumata, attirata, non dalla simpatia, ma da quell’irresistibile bisogno di ritrovarsi là dove si sa che accade qualche cosa di nuovo. Un accademico direbbe che le serate in società sono una collezione di fiori che attirano le incostanti api affamate, insetti irrequieti. Non occorre dire che le sale erano risplendenti che la luce scorreva ad onde dai candelabri d’oro sulle tende di seta e su tutti quei mobili di cattivo gusto,

che non avevano altro merito che la ricchezza sfolgorante in tutto il suo splendore.

La signorina Eugenia era vestita con la più elegante semplicità: una veste di seta bianca ricamata in bianco, una rosa bianca tra i capelli neri d'ebano, componevano tutto il suo abbigliamento, non arricchito da gioielli. Soltanto si poteva leggere nei suoi occhi quella perfetta sicurezza destinata a smentire ciò che quell'abito nuziale aveva di volgarmente verginale ai propri occhi.

La signora Danglars, a trenta passi da lei, parlava con Debray, Beauchamp e Chateau-Renaud. Debray era tornato in quella casa per quella solennità, ma come tutti gli altri e senza alcun privilegio particolare. Il signor Danglars, circondato da deputati e da uomini di finanza, spiegava una nuova teoria di contribuzioni, che contava di mettere in pratica quando la forza delle cose avrebbe costretto il governo a chiamarlo al ministero. Andrea, tenendo sottobraccio i più noti cicisbei dell'Opera, spiegava loro con fatua impertinenza, visto che aveva bisogno di essere ardito per sembrare disinvolto, i suoi progetti per l'avvenire, e i progressi che contava di fare, con le centosettantacinquemila lire di rendita, nel vestirsi alla moda parigina. La folla si aggirava nelle sale: dappertutto si notava che le donne meglio abbigliate erano le vecchie, e le più brutte quelle che si mostravano con maggiore ostentazione. Se v'era qualche bel giglio, qualche rosa soave e profumata, bisognava cercarla o scoprirla nascosta in un angolo con qualche madre in turbante o con una zia col cappellino stravagante. Ogni tanto, in mezzo a quella calca, a quel mormorio, a quelle risa, un cameriere lanciava un nome conosciuto nella finanza; rispettato nell'esercito, o illustre nelle lettere, e

allora un leggero moto nei crocchi accoglieva quel nome. Nel momento in cui la sfera del pendolo, che rappresentava un Endimione addormentato, marcava le nove sul suo quadrante d'oro, e queste scoccavano, il nome del conte di Montecristo risuonò pure, e, come ridesta da una scossa elettrica, tutta l'assemblea si voltò verso la porta.

Il conte era vestito semplicemente di nero, con panciotto bianco e cravatta nera. Si formò all'istante un cerchio intorno alla porta.

Il conte con una sola occhiata scoperse la signora Danglars ad una estremità della sala il signor Danglars all'altra, e la signorina Eugenia davanti a lui. Si avvicinò prima alla baronessa che parlava colla signora Villefort, ch'era venuta sola, Valentina era ancora malata; si volse alla baronessa e ad Eugenia che complimentò con termini così rapidi e riservati che l'orgogliosa artista ne fu commossa. Vicino a lei era la signorina Luigia d'Armilly, che ringraziò il conte delle lettere di raccomandazione che le aveva gentilmente date per l'Italia, e di cui contava far presto uso. Lasciando queste signore, si voltò e si trovò presso Danglars, che si era avvicinato per stringergli la mano.

Compiti questi convenevoli sociali, Montecristo si fermò girando intorno quello sguardo sicuro, pieno di quella particolare espressione della gente di società, e particolarmente di quella snob, sguardo che sembra dire: "Io ho fatto il mio dovere cogli altri, facciano gli altri il loro con me".

Andrea, che era in un salotto attiguo, avvertito dell'arrivo del conte di Montecristo, corse a salutarlo. Lo trovò circondato da molte persone che si disputavano le sue parole, come accade generalmente alle persone che parlano poco, e che non dicono mai

una parola senza significato. I notai entrarono in quel momento, e dispiegarono le loro scritture sui velluti ricamati in oro che coprivano la tavola preparata per le firme, tavola di legno dorato e intagliata a zampe di leone.

Uno dei notai sedette, l'altro rimase in piedi per procedere alla lettura del contratto, che la metà di Parigi, presente a quella solennità, doveva sottoscrivere. Ciascuno si sedette, o piuttosto le donne fecero circolo, mentre gli uomini, più vicini a quello "stile energico" di cui parla Boileau, fecero i loro commenti sull'agitazione febbrile di Andrea, sull'attenzione del signor Danglars, sulla impassibilità di Eugenia, e sul modo disinvolto e scherzoso con cui la baronessa trattava quell'importante affare.

Il contratto fu letto in mezzo al più profondo silenzio. Ma terminata la lettura, il bisbiglio ricominciò subito nelle sale.

Quelle somme, quei milioni dedicati all'avvenire dei due giovani, e che completavano l'esposizione del corredo e dei diamanti della giovane sposa in una sala apposita, avevano risuonato con tutto il loro prestigio nell'invidiosa assemblea. Le grazie della signorina Danglars ne venivano raddoppiate agli occhi dei giovani, e per il momento eclissavano lo splendore del sole. In quanto alle donne, non c'è bisogno di dirlo, mentre invidiavano quei milioni, si consolavano dicendo di non averne bisogno per essere belle. Andrea, stretto fra i suoi amici, complimentato adulato, cominciava a credere alla realtà del sogno che faceva. Andrea era sul punto di perdere la testa.

Il notaio prese solennemente la penna fra le due dita, l'alzò sopra la testa, e disse:

"Signori, ora si sottoscrive il contratto."

Il barone doveva firmare per primo quindi il rappresentante del signor Cavalcanti padre, poi la baronessa, in seguito i futuri coniugi. Il barone prese allora la penna e sottoscrisse, poi il rappresentante del padre. La baronessa si avvicinò tenendo sottobraccio la signora Villefort.

“Amica mia” le disse prendendo la penna, “non è cosa da far disperare? Un inatteso incidente, avvenuto in questo affare dell’assassinio e del furto di cui il signor conte di Montecristo per poco non è rimasto vittima, ci priva del piacere di avere il signor Villefort.”

“Oh, mio Dio!” esclamò Danglars con lo stesso tono con cui avrebbe detto: “La cosa mi è del tutto indifferente!”.

“Sì” disse Montecristo nell’avvicinarsi, “credo di essere io la causa involontaria di questa assenza.”

“Come, voi conte?” disse la signora Danglars sottoscrivendo. “Se fosse vero, guardatevene, non ve lo perdonerò mai.”

“Non è certamente per colpa mia” disse il conte, “e desidero provarlo.”

Indi soggiunse in mezzo al più profondo silenzio:

“Vi ricorderete che fu in casa mia che morì quel disgraziato che era venuto per rubarmi, e che uscendone fu ucciso, a quanto si crede, dal suo complice?”

“Sì” disse Danglars.

“Ebbene, per recargli soccorso fu spogliato, e i suoi abiti furono gettati in un angolo da dove la polizia li raccolse... Ma la polizia, prendendo l’abito e i calzoni per depositarli al tribunale, aveva dimenticato il panciotto.”

Andrea impallidì visibilmente, e si ritirò verso la porta. Vedeva

comparire una nube all'orizzonte, e quella nube gli sembrava racchiudere una tempesta.

“Ebbene, oggi è stato ritrovato quel disgraziato panciotto, tutto coperto di sangue e forato in direzione del cuore.”

Le dame mandarono un grido, e due o tre di loro si prepararono a svenire.

“Mi è stato portato. Nessuno poteva indovinare da dove venisse quel cencio, e io solo pensai che fosse probabilmente il panciotto della vittima. Ad un tratto il mio cameriere frugando con ribrezzo e precauzione quella funebre reliquia, ha sentito una carta nella tasca: un biglietto diretto... Indovinate un po' a chi, barone?... Diretto a voi.”

“A me?” gridò Danglars.

“Oh, mio Dio, sì, a voi... Sono giunto a leggere il vostro nome attraverso il sangue di cui è macchiato quel biglietto” rispose Montecristo in mezzo alla sorpresa generale.

“Ma” domandò la signora Danglars, guardando il marito con inquietudine, “in che modo ciò impedisce al signor Villefort...?”

“E' cosa semplicissima, signora” disse Montecristo: “quel panciotto e quella lettera erano le così dette prove del delitto; l'uno e l'altra li ho inviati al regio procuratore. Capirete, mio caro barone, la via legale è la più sicura in materia criminale, e poteva trattarsi di qualche macchinazione contro di voi.”

Andrea guardò fissamente Montecristo, e si ritirò nella seconda sala.

“E' possibile” disse Danglars. “Quell'uomo assassinato non era un antico forzato?”

“Sì” rispose il conte, “un antico forzato, Caderousse.”

Danglars impallidì leggermente, Andrea lasciò la seconda sala, ed entrò nell'anticamera.

“Ma firmate dunque, ma firmate” disse Montecristo. “Mi accorgo che il mio racconto ha messo tutti in agitazione, e ne domando umilmente perdono a voi, signora baronessa e alla signorina Danglars.”

La baronessa, che aveva firmato, rimise la penna al notaio.

“Signor principe Cavalcanti” disse il notaio, “signor principe Cavalcanti, dove siete?”

“Andrea! Andrea!” ripeterono molte voci di giovani, già arrivati a quel grado d'intimità col nobile italiano da chiamarlo col nome di battesimo.

“Chiamate dunque il principe! Avvertitelo che spetta a lui firmare!” gridò Danglars ad un cameriere.

Ma nel medesimo istante rifluì la folla spaventata nella sala principale, come se qualche terribile mostro fosse entrato negli appartamenti, “cercando chi doveva divorare”.

Un ufficiale di gendarmeria situava due gendarmi alla porta di ciascuna sala, e si avanzava verso Danglars, preceduto da un commissario di polizia cinto della sua sciarpa. La signora Danglars gettò un grido, e svenne. Il signor Danglars, che si credeva minacciato (certe coscienze non sono mai tranquille), offrì agli occhi dei suoi invitati un viso sconvolto dal terrore.

“Che c'è dunque signore?” domandò Montecristo avvicinandosi al commissario.

“Chi di voi, signori” domandò il magistrato senza rispondere al conte, “si chiama Andrea Cavalcanti?”

Un grido di stupore partì da tutti gli angoli della sala. Si



cercò, si interrogò.

“Ma chi è dunque questo Andrea Cavalcanti?” domandò Danglars quasi fuori di sé.

“Un forzato fuggito dalle galere di Tolone.”

“E che delitto ha commesso?”

“E’ accusato” disse il commissario, con la sua voce impassibile,

“di avere assassinato il nominato Caderousse, suo compagno di catena, al momento in cui questi uscì dalla casa del conte di Montecristo.”

Montecristo gettò uno sguardo intorno a sé; Andrea era scomparso.

Capitolo 96.

## LA STRADA DEL BELGIO.

Pochi momenti dopo la scena avvenuta nelle sale del signor Danglars, il vasto palazzo si era vuotato con una rapidità simile a quella che avrebbe prodotto l'annuncio di un caso di peste in mezzo ai convitati: in pochi minuti, da tutte le porte, da tutte le uscite, ciascuno si era affrettato a ritirarsi, o piuttosto a fuggire; era una di quelle circostanze, in cui non si può nemmeno tentare di dare una di quelle cerimoniose consolazioni solite a darsi nelle grandi catastrofi.

Nel palazzo del banchiere erano rimasti soltanto Danglars, chiuso nel suo studio a fare la deposizione fra le mani del sottufficiale di gendarmeria; la signora Danglars spaventata, nel salotto che conosciamo ed Eugenia, che, coll'occhio altero e il labbro sdegnoso, si era ritirata nella sua camera con l'inseparabile compagna, Luigia d'Armilly. In quanto ai domestici, più numerosi ancora del solito quella sera, perché erano stati aggiunti in occasione della festa i sorbettieri i cerimonieri e i maestri di casa del Caffè di Parigi, riversando contro il padrone la collera per il cosiddetto affronto fatto, se ne stavano a gruppi nelle cucine, nelle stanze, protestando non poco per il servizio interrotto.

In mezzo a questi differenti personaggi, angosciati ognuno per diversi motivi, due soli meritano che ce ne occupiamo: Eugenia

Danglars e Luigia d'Armilly. La giovane fidanzata, come abbiamo detto, si era ritirata con aria altera, col labbro sdegnoso, e col comportamento di regina oltraggiata, seguita dalla sua compagna più pallida e più commossa di lei. Giungendo nella sua camera, Eugenia chiuse la porta dal di dentro, mentre Luigia si gettava sopra una poltrona.

“Oh, mio Dio, che cosa orribile!” disse la giovane musicante. “E chi lo poteva pensare? Il signor Andrea Cavalcanti... assassino... fuggito dalla galera... un forzato!”

Un sorriso ironico increspò le labbra di Eugenia.

“In verità, pare un destino!” disse. “Sfuggo da Morcerf per cadere in Cavalcanti!”

“Non confondiamo l'uno coll'altro, Eugenia!”

“Taci! Tutti gli uomini sono infami, ed io sono felice di poter fare più che detestarli: ora li disprezzo.”

“Che faremo?” domandò Luigia.

“Che faremo? Ciò che dovevamo fare fra tre giorni, partire.”

“Così, quantunque non ti mariti più, vuoi sempre...”

“Ascolta, Luigia, ho in orrore questa vita sempre ordinata, misurata, regolata come un foglio di musica. Ciò che sempre ho desiderato, voluto, ciò che ha formato sempre la mia ambizione, è la vita dell'artista, la vita libera, indipendente, in cui non si

ha a render conto ad altri che a sé. Restare, per far che? Perché si tenti fra un mese di maritarmi nuovamente? A chi? Al signor Debray, forse, come se ne fece già parola? No, Luigia, no, l'avventura di questa sera mi servirà di scusa. Io nulla cercavo, nulla domandavo; Dio mi ha inviato questo accidente, sia il benvenuto!”

“Come sei forte e coraggiosa!”

“Non mi conosci dunque ancora? Vediamo, Luigia, parliamo dei nostri affari. La carrozza da posta...”

“Ci aspetta da tre giorni.”

“L’hai fatta condurre dove dobbiamo prenderla?”

“Sì.”

“Il nostro passaporto?”

“Eccolo.”

Ed Eugenia colla sua abituale freddezza, spiegò la carta e lesse:

“Signor Leone d’Armilly, dell’età di venti anni, professione, artista, capelli neri, occhi neri; viaggia con sua sorella”.

“A meraviglia! Con che mezzo te lo sei procurato?”

“Andando dal signor di Montecristo a chiedere lettere di raccomandazione per gli impresari dei teatri di Roma e di Napoli, ho espresso i miei timori di viaggiare come donna; egli allora promise di procurarmi un passaporto da uomo, e due giorni dopo ho ricevuto questo, al quale ho aggiunto di mia mano: viaggia con sua sorella.”

“Ebbene, non si tratta che di fare i nostri bauli: partiremo la sera della firma del contratto, invece di partire la sera delle nozze, ecco tutto.”

“Riflettici bene, Eugenia.”

“Oh, tutte le mie riflessioni sono fatte, sono stanca di sentire parlare di riporti, di scadenze, di rialzo e di ribasso dei fondi spagnoli, dei titoli di Haiti. Invece di tutto ciò, Luigia,

comprendi?, l’aria, la libertà, il canto degli uccelli, le pianure della Lombardia, i canali di Venezia, i palazzi di Roma, la spiaggia di Napoli. Quanto possediamo, Luigia?”

La giovane tolse da un armadio intarsiato un piccolo portafogli a serratura, lo aprì, e contò ventitré biglietti di banca.

“Ventitremila franchi” disse.

“E altrettanto almeno in perle, diamanti e gioielli” disse

Eugenia: “siamo ricche. Con quarantacinquemila franchi noi abbiamo di che vivere da principesse per due anni, e convenevolmente per quattro. Ma prima di sei mesi, tu colla tua musica, io colla mia voce, avremo raddoppiato il nostro capitale. Orsù, incaricati del denaro, io m’incarico dei gioielli, che, se una di noi due avesse la disgrazia di perdere il suo tesoro, l’altra avrebbe sempre il suo. Ora, la valigia, presto, la valigia!”

“Aspetta” disse Luigia, andando ad ascoltare alla porta della signora Danglars.

“Che temi?”

“Che ci sorprenda qualcuno.”

“La porta è chiusa.”

“E se ci ordinano d’aprire?”

“Che l’ordinino se vogliono, noi non apriremo.”

“Tu sei una vera amazzona, Eugenia.”

E le due giovani, con prodigiosa alacrità si misero ad affastellare in un baule tutti gli oggetti da viaggio di cui credevano aver bisogno.

“Ecco fatto” disse Eugenia. “Ora, mentre mi cambio d’abito, tu chiudi la valigia.”

“Ma non ho abbastanza forza: chiudila tu.”

“Ah, è vero” disse ridendo Eugenia, “dimenticavo che io sono Ercole, e tu sei la pallida Omfale.”

E la ragazza, appoggiando il ginocchio sul coperchio del baule,

contrasse le braccia bianche e muscolose fino a che le due parti furono riunite; la signorina d'Armilly passò il lucchetto negli anelli delle due spranghe. Terminata questa operazione, Eugenia aprì un cassetto, di cui portava indosso la chiave, e tirò fuori un mantello da viaggio di seta violaceo ovattato.

“Prendi” disse. “Vedi che ho pensato a tutto, con questo mantello non avrai freddo.”

“Ma tu?”

“Oh, io non ho mai freddo, lo sai bene; d'altra parte con questi abiti da uomo...”

“Ti vesti qui?”

“Senza dubbio.”

“Ma ne avrai tempo?”

“Non avere la minima inquietudine, poltrona; tutti sono preoccupati per il fattaccio. D'altra parte, chi vuoi che si stupisca, quando si pensa alla grande disperazione in cui dovrei essere, che io mi sia rinchiusa qui dentro?”

“Tu mi tranquillizzi...”

“Vieni dunque, aiutami.”

E dal medesimo cassetto dal quale aveva tratto il mantello per la signorina d'Armilly, e col quale questa si era coperte le spalle, tolse un abbigliamento completo da uomo, dagli stivaletti fino al cappello, con una provvista di biancheria in cui non c'era niente di superfluo, ma non mancava nulla del necessario.

Allora con una sveltezza da far intuire che, senza dubbio, non era la prima volta che vestiva abiti d'altro sesso, Eugenia calzò gli stivaletti inforcò i pantaloni, si annodò la cravatta, abbottonò fino al collo un panciotto a due petti, ed indossò un soprabito

che delineava la corporatura svelta e ben fatta.

“Oh, benissimo! benissimo davvero!” disse Luigia guardandola con ammirazione. “Ma questi bei capelli, queste trecce magnifiche che facevano sospirare d’invidia tutte le donne, potranno stare raccolte sotto un cappello da viaggio come questo?”

“Lo vedrai” disse Eugenia.

Ed afferrando colla mano sinistra la folta treccia, sulla quale appena arrivavano con stento a riunirsi le sue lunghe dita, con la destra prese un paio di forbici, e ben presto l’acciaio stridette in mezzo alla lunga e splendida chioma, che cadde tutta intera ai piedi della ragazza. Quindi tagliata la treccia superiore, passò alle tempie, e tagliò senza lasciarsi sfuggire il minimo gesto di dispiacere, anzi gli occhi brillavano più vivi e allegri, sotto le sopracciglia nere come l’ebano.

“Oh quei capelli magnifici!” disse Luigia con rincrescimento.

“Non sto cento volte meglio così?” gridò Eugenia lasciandosi le sparse ciocche della sua capigliatura, divenuta mascolina. “Non mi trovi ancora più bella?”

“Oh, sempre bella!” gridò Luigia. “Ora dove andiamo?”

“A Bruxelles, la frontiera più vicina; raggiungeremo Bruxelles, Liegi, Aix-la-Chapelle, rimonteremo il Reno fino a Strasburgo traverseremo la Svizzera, e scenderemo in Italia per il San Gottardo: ti va bene così?”

“Sì.”

“Ma che cosa guardi?”

“Io guardo te. Sei così adorabile! Si direbbe che stai per rapirmi.”

“E certo avrebbero ragione.”

“Oh, cominci a cospirare, Eugenia!”

E le due, che chiunque avrebbe creduto immerse nelle lacrime, scoppiarono in una risata, facendo scomparire tutte le tracce visibili del disordine che naturalmente aveva accompagnato i preparativi della loro evasione. Quindi, spenti i lumi, coll’occhio vigile, l’orecchio attento, il collo teso, le due fuggitive aprirono la porta di uno stanzino di toilette che metteva in una scala interna e di là fino al cortile: Eugenia camminando avanti, e sostenendo con un braccio la valigia portata dalla signorina d’Armilly con ambe le mani.

Suonava mezzanotte, il cortile era vuoto, ma il portinaio vegliava ancora. Eugenia si accostò pian piano, e vide dai vetri lo svizzero che dormiva in fondo alla loggia sdraiato sul sofà. Ritornò verso Luigia, riprese il baule, che per un istante aveva deposto in terra, ed entrambe, seguendo l’ombra proiettata dal muro, raggiunsero il peristilio. Eugenia fece nascondere Luigia in un angolo della porta, in modo che il portinaio, se per caso si fosse alzato, non vedesse che una persona. Quindi offrendosi al pieno raggio del lampione che illuminava il cortile:

“La porta!” gridò con la sua più bella voce da contralto, battendo sull’invetriata.

Il portinaio si alzò, come aveva previsto Eugenia, e fece ancora qualche passo per riconoscere la persona che usciva, ma vedendo un uomo che batteva spazientito lo scudiscio sui calzoni, aprì al momento. Luigia subito strisciò come una biscia dalla porta semiaperta, e balzò leggermente fuori. Eugenia, calma di speranza, quantunque, secondo ogni probabilità, il suo cuore battesse fortemente, uscì a sua volta. Un fattorino fu incaricato di



portare il baule; quindi le due giovani gli indicarono come meta rue de la Victoire 36. Così s'incamminarono dietro a quest'uomo, la cui presenza tranquillizzava Luigia; in quanto ad Eugenia, era forte come Giuditta o come Dalila.

Giunta al numero indicato, Eugenia ordinò al fattorino di deporre il baule, gli regalò alcune monete, e dopo aver battuto ad una persiana, lo licenziò. La persiana, a cui aveva battuto Eugenia, era quella di una piccola lavandaia avvertita anticipatamente, che non era ancora andata a dormire. Lei stessa aprì.

“Signorina” disse Eugenia, “fate tirar fuori dal portinaio la carrozza dalla rimessa, e mandate a prendere i cavalli alla posta. Ecco cinque franchi per il disturbo.”

“In verità” disse Luigia, “ti ammiro, e direi quasi ti invidio.”

La lavandaia guardava stupita, ma siccome le avevano promesso venti luigi non fece la più piccola osservazione. Un quarto d'ora dopo, il portinaio tornava col postiglione ed i cavalli, che in un minuto furono attaccati alla carrozza, sulla quale il portinaio assicurò il baule per mezzo di una corda.

“Ecco il passaporto” disse il postiglione. “Che strada prendiamo, giovanotto?”

“La strada di Fontainebleau” disse Eugenia con voce quasi maschile.

“Che dici?” domandò Luigia.

“Oh, una piccola bugia” disse Eugenia. “Questa donna, alla quale diamo venti luigi, può tradirci per quaranta: sul boulevard prenderemo un'altra direzione.”

E la ragazza si lanciò nella carrozza, preparata con tutti i comodi, senza neppure toccare il montatoio. Un quarto d'ora dopo,

il postiglione, rimesso sul diritto sentiero, oltrepassava, facendo scoppiettare la frusta, il cancello della barriera Saint-Martin.

“Ah!” disse Luigia sospirando. “Eccoci dunque uscite da Parigi.”

“Sì, mia cara, e il ratto è bello e ben combinato” disse Eugenia.

“Sì, ma senza violenza” disse Luigia.

“Farò valere questo come circostanza attenuante.”

Queste parole si perdettero nel rumore che faceva la carrozza sul selciato della Villette.

Il signor Danglars non aveva più figlia.

Capitolo 97.

L'OSTERIA DELLA CAMPANA E DELLA BOTTIGLIA.

Lasciamo la signorina Danglars e la sua amica correre sulla strada di Bruxelles, e torniamo al povero Andrea Cavalcanti, così goffamente capitombolato dalla sua fortuna. Malgrado la sua

giovane età, Andrea Cavalcanti era svelto e intelligente. Quindi alle prime voci giunte nelle sale, lo abbiamo visto lentamente e cautamente accostarsi alla porta traversare una o due stanze, e infine scomparire. Una circostanza che abbiamo dimenticato di menzionare, e non va omessa, è che in una di quelle due stanze che doveva attraversare era esposto il corredo della sposa: scrigni di diamanti, scialli di cachemire, merletti di Valenciennes veli d’Inghilterra, e ogni sorta infine di oggetti tentatori, al cui nome soltanto balza di gioia il cuore delle signorine da marito, e che concorre a formare ciò che si chiama la dote di nozze.

Ora, passando da questa camera, e tal cosa prova che non solo il giovane era molto svelto e intelligente, ma anche molto previdente, egli afferrò l’astuccio che conteneva la più ricca parure di brillanti fra quelle la esposte.

Munito di questo viatico, Andrea si era sentito più coraggioso nel saltare dalla finestra, e fuggire dalle mani dei gendarmi.

Alto e snello come l’antico gladiatore, muscoloso come uno spartano Andrea aveva fatto una corsa di un quarto d’ora senza sapere dove andava, e allo scopo soltanto d’allontanarsi dal luogo, dove per poco non era stato arrestato.

Partendo dalla rue Mont-Blanc, si era ritrovato in fondo alla rue Lafayette. Là, senza fiato e ansimante, si fermò: era solo, e aveva alla sinistra il recinto di Saint-Lazare, vasto, deserto; alla sua destra, Parigi in tutta la sua estensione.

“Sono perduto?” domandò a se stesso. “No, ho a mia disposizione un tempo superiore a quello dei miei nemici. La mia salvezza è dunque semplicemente una questione di chilometri.”

In quel momento scopri, salendo per il Faubourg Poissonnière, una

carrozza da piazza, il cui cocchiere meditabondo, fumando la sua pipa, sembrava voler raggiungere l'estremità opposta del Faubourg Saint-Denis, dove, senza dubbio, solitamente parcheggiava.

“Eh, amico!” disse Benedetto.

“Che c'è, borghese?” domandò il cocchiere.

“E' stanco il vostro cavallo?”

“Stanco? Oh, sì davvero! Non ha fatto niente in tutta la giornata.

Quattro cattive corse e venti soldi di mancia, in tutto sette franchi, e devo darne dieci al padrone!”

“Volete aggiungerne altri venti a questi sette franchi, eh?”

“Con piacere, borghese, venti franchi non sono da disprezzarsi.

Che c'è da fare? Sentiamo.”

“Una cosa facilissima, sempre che il vostro cavallo non sia stanco.”

“Vi dico che volerà come zefiro... Tutto sta a sapere da quale parte volete che vada.”

“Dalla parte di Louvres.”

“Ah, lo conosco: il paese del ratafià.”

“Precisamente. Si tratta di raggiungere un amico, col quale domani mattina debbo andare a caccia a Chapelle-en-Serval. Doveva aspettarmi qui fino alle undici e mezzo, è mezzanotte, si sarà stancato di aspettarmi, e sarà partito solo.”

“E' probabile.”

“Ebbene, volete tentare di raggiungerlo?”

“Non chiedo di meglio.”

“Se non lo raggiungiamo di qui a Bourget, avrete venti franchi. Se non lo raggiungiamo di qui a Louvres, trenta.”

“E se lo raggiungiamo?”

“Quaranta!” disse Andrea, che dopo un momento di esitazione, aveva riflettuto che non arrischiava niente a promettere.

“Così va bene!” disse il cocchiere. “Salite, e in cammino! Youuu!...”

Andrea salì nel calesse, che, con una rapida corsa, traversò il Faubourg Saint-Denis, costeggiò il Faubourg Saint-Martin, attraversò la barriera, e infilò la interminabile Villette. Ma sì, aveva un bel correre per raggiungere l'amico che non era mai esistito. Di tratto in tratto, alle bettole ancora aperte,

Cavalcanti chiedeva informazioni di un calesse verde, con cavallo baio scuro, e, siccome sulla strada dei Paesi Bassi circola un buon numero di vetture i cui nove decimi sono verdi, tutti lo avevano sempre veduto passare poco prima, non poteva essere lontano più di cinquecento passi, più di duecento, più di cento; ma raggiuntolo, lo oltrepassavano, perché non era quello.

Una volta passò un calesse, rapidamente tirato da due buoni cavalli da posta.

“Ah” disse fra sé Cavalcanti. “Se avessi quel calesse, quei due buoni cavalli, e soprattutto il passaporto che ci vuole per prenderli!”

E sospirò profondamente.

Quel calesse era quello che trasportava la signorina Danglars e la signorina d'Armilly.

“Presto! presto!” disse Andrea. “Non possiamo tardare a raggiungerlo.”

Il povero cavallo riprese il trotto, e giunse fumante a Louvres.

“E' deciso” disse Andrea, “vedo bene che non è possibile raggiungere il mio amico, e che ammazzerei il vostro cavallo, è

quindi meglio che mi fermi. Ecco i vostri trenta franchi. Me ne vado a dormire al Cavallo Rosso, e la prima carrozza nella quale troverò un posto, la prenderò. Buona sera, amico.”

E Andrea, dopo aver messo sei monete da cinque franchi nella mano del cocchiere, saltò lestamente sulla strada.

Il cocchiere mise allegramente il denaro in tasca, e riprese lentamente la strada di Parigi.

Andrea finse di andare al Cavallo Rosso, ma, dopo essersi fermato un istante alla porta, aspettando che il rumore del calesse si perdesse nella campagna, riprese la strada, e con passo elastico e sveltissimo, fece una corsa di almeno due leghe. Là si riposò; doveva esser vicino alla Chapelle-en-Serval, dove aveva detto di voler arrivare.

Non era per la fatica che si fermava Andrea Cavalcanti, ma per bisogno di prendere una decisione, per la necessità di adottare un piano. Montare in diligenza era impossibile, prendere la posta, impossibile ugualmente. Per viaggiare nell'uno o nell'altro modo, il passaporto è la prima necessità. Dimorare nel dipartimento dell'Oise, vale a dire in uno dei dipartimenti più frequentati e più sorvegliati di Francia, era ugualmente impossibile, impossibile soprattutto ad un uomo come Andrea, che aveva a che fare con la giustizia.

Andrea sedette sulle rive di un fosso, lasciò cadere la testa fra le mani e rifletté. Dieci minuti dopo rialzò la testa: la sua decisione era presa.

Coprì di polvere una parte del soprabito che aveva avuto il tempo di prendere nell'anticamera, lo abbottonò del tutto in modo da nascondere l'abito da sera e giungendo alla Chapelle-en-Serval

corse a battere arditamente alla porta del solo albergo del paese.

L'oste venne ad aprire.

“Amico mio” disse Andrea, “io andavo da Mortefontain a Senlis, quando il mio cavallo, che è un animale cattivo, s'è imbizzarrito e mi ha buttato di sella. Stanotte mi necessita di giungere a Compiègne per risparmiare le più vive inquietudini alla mia famiglia. Avreste un cavallo da darmi a nolo?”

Buono o cattivo, un albergatore ha sempre un cavallo, per cui l'albergatore della Chapelle-en-Serval chiamò il garzone di stalla, gli ordinò di sellare il Bianco, e risvegliò suo figlio, un bambino di sette anni che doveva montare in groppa col signore, per ricondurre il quadrupede.

Andrea pagò venti franchi all'albergatore, e sfilandoli di tasca, lasciò cadere un biglietto da visita. Questo biglietto da visita era quello di uno dei suoi amici del Caffè di Parigi, e così l'albergatore, quando Andrea fu partito, ed ebbe raccolto il biglietto caduto di tasca, fu convinto di aver dato il suo cavallo al conte di Mauléon, rue Saint-Dominique 25: il nome e l'indirizzo che si trovavano sul biglietto.

Se il Bianco non andava di galoppo, andava però con passo eguale e continuo: in tre ore e mezzo Andrea fece le nove leghe che lo separavano da Compiègne; suonavano le quattro all'orologio del Palazzo di Città, quando giunse sulla piazza dove si fermano le diligence.

A Compiègne vi è un eccellente albergo, di cui si ricordano anche quelli che vi hanno alloggiato una sola volta. Andrea, che vi si era fermato in occasione di una corsa nei dintorni di Parigi, si ricordò dell'albergatore della Campana e della Bottiglia. Si

orizzontò, vide al chiarore del lampione l'insegna e dopo aver congedato il bambino, al quale regalò quanto aveva di moneta, andò a battere alla porta, riflettendo con molta perspicacia, che aveva tre o quattro ore di vantaggio, e che il meglio era premunirsi con un buon sonno ed una buona cena contro le fatiche future.

Il cameriere gli venne ad aprire.

“Amico mio” disse Andrea, “arrivo da Saint-Jean du Bois, dove ho pranzato, contavo di prendere la carrozza che passa a mezzanotte, ma mi sono perduto come uno stupido, e sono già quattro ore che passeggi nella foresta. Datemi una di quelle camerette che danno sul cortile, e vedete di portarmi un pollo freddo e una bottiglia di vino di Bordeaux.”

Il cameriere non ebbe alcun sospetto: Andrea parlava colla più perfetta tranquillità, aveva il sigaro in bocca e le mani nelle tasche dell'abito; aveva l'aspetto di persona in ritardo, ecco tutto.

Mentre il cameriere preparava la camera, l'ostessa si alzò. Andrea l'accolse col più grazioso sorriso, e le domandò se poteva avere la camera numero 3 in cui aveva dormito l'ultima volta che era passato da Compiègne; disgraziatamente la numero 3 era occupata da un giovane che viaggiava con sua sorella.

Andrea parve disperato, ma si consolò quando l'ostessa lo ebbe assicurato che si stava preparando la numero 7, quindi scaldandosi i piedi e parlando delle ultime corse di Chantilly, aspettò l'avvisassero che la camera era in ordine.

Non senza ragione Andrea aveva parlato di quei begli appartamenti che davano sul cortile. Il cortile dell'albergo della Campana aveva una triplice fila di gallerie che gli davano l'aspetto di un



anfiteatro, con i suoi gelsomini e le sue clematidi che salivano lungo le colonne, leggere come una decorazione naturale: è uno dei più graziosi ingressi d'albergo che esistano al mondo.

Il pollo era fresco, il vino vecchio, il fuoco ardente e sfavillante; Andrea, cenando, fu sorpreso del buon appetito che aveva, come se nulla gli fosse accaduto. Quindi andò a letto, e si addormentò subito con quel sonno implacabile che l'uomo a vent'anni trova sempre, anche quando ha rimorsi. Ora noi siamo costretti a confessare che Andrea doveva avere dei rimorsi, ma che non ne aveva.

Ecco qual era il piano di Andrea, piano che gli aveva infuso quasi tutta la sua sicurezza. Col giorno si sarebbe alzato, sarebbe partito dall'albergo, dopo avere pagato scrupolosamente i suoi conti; si sarebbe internato nella foresta, avrebbe ottenuto, sotto pretesto di fare degli studi di pittura, l'ospitalità di un paesano; si sarebbe procurato un abito da campagnolo, spogliandosi della pelle di leone per prendere quella dell'artista; quindi colle mani terrose, i capelli imbruniti da un pettine di piombo, colla tinta della pelle alterata da una preparazione di cui i suoi vecchi compagni gli avevano dato la ricetta, di foresta in foresta avrebbe poi raggiunta la frontiera più vicina, camminando la notte, dormendo il giorno nel bosco, senza avvicinarsi ai luoghi abitati che per comprare del pane. Una volta superata la frontiera, Andrea avrebbe fatto denari coi suoi diamanti, e aggiunto al prezzo che ne avrebbe ricavato una decina di biglietti di banca che portava sempre indosso per qualunque accidente, si sarebbe trovato ancora padrone di circa cinquantamila franchi. D'altronde contava molto sull'interesse dei Danglars di soffocare

le dicerie della loro disavventura.

Ecco perché, oltre la stanchezza, Andrea dormì così presto e bene.

D'altronde per esser sveglio di buon mattino, Andrea non aveva chiuse le persiane; si era soltanto contentato di mettere il catenaccio alla porta, e di tenere aperto, sul tavolino da notte, un certo coltello, di cui conosceva l'eccellente tempra, e che non lasciava mai.

Verso le sette del mattino Andrea fu svegliato da un raggio di sole, che veniva tiepido e brillante a infastidirgli il viso.

In tutti i cervelli all'erta c'è sempre un'idea dominante, ed è quella che s'addormenta per ultima e balza per prima al risveglio. Andrea non aveva ancora interamente aperti gli occhi, che un pensiero già lo possedeva, e gli soffiava all'orecchio: aveva dormito troppo a lungo. Saltò giù dal letto, e corse ad una finestra.

Un gendarme traversava il cortile. Un gendarme è una di quelle apparizioni che fanno sempre sensazione in questo modo, anche per l'occhio d'un uomo onesto, ma per ogni coscienza inquieta, e che ha motivo di esserlo, il giallo, l'azzurro ed il bianco dell'uniforme diventano colori spaventosi.

“Perché un gendarme?...” si chiese Andrea.

Quindi d'un tratto replicò, con quella logica che il lettore ha già notato in lui:

“Non c'è motivo di meravigliarsi se c'è un gendarme in un'osteria: su, vestiamoci.”

E il giovane si vestì con una rapidità che non aveva perduta, malgrado fosse stato accudito dal suo cameriere durante i pochi mesi di vita elegante a Parigi.

“Bene!” disse Andrea nel vestirsi. “Aspetterò che se ne sia andato, e quando sarà sparito, me la filerò anch’io.”

E, mentre diceva queste parole, Andrea mettendosi la cravatta, ritornò alla finestra e sollevò una seconda volta la tendina.

Non solo il primo gendarme non se n’era andato, ma il giovane scoperse un’altra uniforme azzurra, gialla e bianca alla fine della scala, la sola da cui si poteva scendere, e un terzo gendarme a cavallo, e con la carabina in mano, di sentinella sulla porta di strada, la sola da cui si poteva uscire.

Questo terzo gendarme era significativo, perché davanti a lui c’era un semicerchio di curiosi che bloccava ermeticamente la porta dell’albergo.

“Son cercato!” fu il primo pensiero di Andrea. “Diavolo!”

Il pallore sbiancò la fronte del giovane, guardò intorno a sé con ansietà. La sua camera non aveva altra uscita che dalla galleria esterna esposta agli sguardi di tutti.

“Sono perduto!” fu il secondo pensiero.

Infatti per un uomo nella situazione di Andrea, l’arresto voleva dire: processo, giudizio, morte, morte senza misericordia e senza scampo.

Per un istante si compresse affannosamente la testa fra le mani.

Poco mancò non diventasse pazzo dalla paura.

Ma ben presto da questa folla di pensieri contrastanti, uscì un lume di speranza; un pallido sorriso si delineò sulle sue labbra tremanti e sulle guance contratte. Guardò intorno a sé: gli oggetti che cercava li trovò su un tavolino, erano penna, calamaio e carta. Bagnò la penna nell’inchiostro e scrisse, con mano che cercò di rendere ferma, le seguenti righe sul primo foglio:

“Non ho denari per pagare, ma sono uomo onesto; lascio in pegno questo spillo che vale dieci volte la spesa che ho fatto; chiedo scusa per essere fuggito allo spuntar del giorno, ma ho vergogna!”

Si tolse lo spillo della cravatta, e lo depose sul foglio. Ciò fatto, invece di lasciar chiusi i catenacci, li aprì, socchiuse anzi la porta, come fosse uscito dalla camera dimenticando di chiuderla, e arrampicandosi su per la cappa del camino, come uomo già avvezzo a questa specie di ginnastica, attirò il paracamino, cancellò coi piedi anche la traccia dei passi nella stanza, e scalò la cappa che gli offriva la sola via di salvezza nella quale sperasse ancora.

In quel momento il primo gendarme che aveva colpito la vista di Andrea, saliva la scala preceduto da un commissario di polizia, e seguito dal secondo gendarme che guardava l'estremità della scala, e che poteva sempre aver coperte le spalle dal terzo che stava alla porta.

Ecco a quale circostanza Andrea doveva quella visita, tanto ingrata e dalla quale si era voluto così faticosamente dispensare.

Al sorgere del giorno i telegrafi erano stati messi in moto in tutte le direzioni, e quasi immediatamente la gendarmeria si era posta alla ricerca dell'uccisore di Caderousse.

Compiègne, residenza reale, Compiègne, città di caccia, Compiègne, città di guarnigione, è abbondantemente provvista di gendarmi e di commissari di polizia. Le indagini erano dunque cominciate subito dopo l'ordine telegrafico, e, essendo l'osteria della Campana e della Bottiglia la prima della città, si era naturalmente

incominciato da quella. D'altronde, dal rapporto delle sentinelle che erano state di guardia durante la notte al Palazzo di Città (il Palazzo della Città era attiguo all'albergo della Campana), risultava che diversi viaggiatori erano scesi durante la notte al detto albergo.

La sentinella che era stata di guardia fino alle sei del mattino, si ricordava ancora che al momento in cui era stata messa di fazione, cioè alle quattro e alcuni minuti, aveva visto un giovane su un cavallo bianco, con un piccolo contadino in groppa, andare a bussare all'albergo della Campana, entrarvi, e dopo chiudersi la porta. Su questo giovane, che era arrivato così tardi, si erano appuntati tutti i sospetti. E questo giovane non era altri che Andrea. Per la certezza di questi dati, il commissario di polizia e il gendarme, che era un brigadiere, si incamminavano verso la porta di Andrea con una certa circospezione.

Trovarono la porta socchiusa.

“Oh, oh” disse il brigadiere, vecchia volpe allevata tra le furberie dello stato, “cattivo indizio, una porta aperta! Avrei preferito fosse chiusa con triplice catenaccio.”

Infatti la piccola lettera e lo spillo lasciati da Andrea sulla tavola confermarono, o piuttosto avallarono la supposizione: Andrea era fuggito.

Noi diciamo confermarono, ma il brigadiere non era uomo da arrendersi ad una evidenza. Guardò intorno a sé, cacciò l'occhio sotto il letto spiegò le tende, aprì gli armadi, e finalmente si fermò al caminetto.

Date le precauzioni di Andrea, nelle ceneri non era rimasta alcuna traccia del suo passaggio. Però era un'uscita possibile, ed in

simili circostanze, tutte le uscite devono essere controllate minuziosamente.

Il brigadiere si fece dunque portare una fascina e della paglia, ne fece un involto, lo calcò nel caminetto come avrebbe fatto in un mortaio per una bomba, e vi appiccò il fuoco. Il fuoco fece crepitare le pareti della cappa: una colonna opaca di fumo si slanciò su per il condotto, e salì verso il cielo come il tetro getto di un vulcano, ma non vide cadere il prigioniero, come si aspettava.

Per questo Andrea, in lotta colla società fino dalla giovinezza, ci voleva altro che un gendarme, fosse anche elevato al grado rispettabile di brigadiere. Prevedendo l'incendio, era salito sul tetto e si era nascosto dietro il comignolo.

Per il momento ebbe qualche speranza di essersi salvato, perché intese il brigadiere che chiamando i due compagni, diceva loro ad alta voce:

“Non c'è più!”

Ma allungando cautamente il collo, vide i due gendarmi, che invece di ritirarsi, come sembrava naturale, vide, dicevamo, i due gendarmi raddoppiare l'attenzione. Allora, a sua volta, girò intorno a sé lo sguardo: il Palazzo di Città, fabbrica colossale del sedicesimo secolo, s'innalzava come un tetro muro alla sua destra e, dalle finestre del palazzo, si potevano controllare tutti gli angoli e contrangoli del tetto, come dall'alto della montagna si vede la vallata. Andrea comprese che in breve avrebbe visto comparire la testa del brigadiere a qualcuna di quelle finestre... Scoperto, era perduto: una caccia sul tetto non gli presentava probabilità di successo. Risolse dunque di tornare a

scendere, non per lo stesso fumaio da cui era venuto, ma per un fumaio vicino. Ne cercò cogli occhi uno che non mandasse fumo, lo raggiunse andando carponi sul tetto, e disparve dal suo orifizio senza essere stato veduto da alcuno.

Un istante dopo si aprì una piccola finestra del Palazzo di Città; e apparve la testa del brigadiere.

Quella testa rimase per alcuni istanti immobile, come uno di quei bassorilievi di pietra che decorano il fabbricato; quindi con un lungo sospiro d'inquietudine la testa sparì.

Il brigadiere, tranquillo e dignitoso come la legge di cui era il rappresentante, passò senza rispondere alle mille domande tra la folla riunita sulla piazza, e rientrò nell'albergo.

“Ehbene?” domandarono a loro volta i due gendarmi.

“Ebbene, figli miei” rispose il brigadiere, “bisogna davvero che il brigante sia scappato questa mattina presto, ma ora lo faremo seguire sulla strada di Villers-Cotterets e di Noyon, e faremo frugare la foresta, dove lo acchiapperemo infallibilmente.”

L'onorevole funzionario aveva appena finita la frase, con quel tono proprio ai brigadieri di gendarmeria, nel pronunciare questo avverbio sonoro, quando un lungo grido di spavento, accompagnato dal tintinnio di un campanello, echeggiarono nel cortile dell'albergo.

“Che cosa c'è?” gridò il brigadiere.

“Ecco un viaggiatore che sembra avere molta fretta” disse l'oste.

“A quale numero suonano?”

“Al numero tre.”

“Correte cameriere.”

In quell'istante le grida ed il suono del campanello

raddoppiarono, il cameriere si mise a correre.

“No, fermatevi!” disse il brigadiere, trattenendolo. “Da come chiamano, chiedono ben altro che un cameriere... Manderemo loro un gendarme per servirli. Chi alloggia al numero tre?”

“Un giovane giunto con una sorella questa notte con la posta, e che ha domandato una camera a due letti.”

Il campanello suonò per la terza volta molto a lungo, troppo.

“A me, signor commissario! Seguitemi, ed affrettate il passo!” disse il brigadiere.

“Un momento” disse l’oste, “nella camera numero tre ci sono due uscite, una interna e l’altra esterna.”

“Bene!” disse il brigadiere. “Io prenderò l’interna, è affar mio. Le carabine sono cariche?”

“Sì, brigadiere.”

“Voi altri di corsa all’esterno, e se vuole fuggire, fuoco... E’ un gran criminale, a quanto dice il telegrafo.”

Il brigadiere, seguito dal commissario, s’infilò subito per la scala interna, accompagnato dal bisbiglio che le rivelazioni su Andrea avevano destato nella folla.

Ecco ciò ch’era accaduto.

Andrea era sceso con molta destrezza fin oltre la metà del camino, ma là, gli era mancato un piede, e, nonostante l’appoggio delle mani, era precipitato rovinosamente, e soprattutto con più rumore di quello che avrebbe desiderato. Non sarebbe stato niente se la camera fosse stata solitaria, ma per disgrazia era abitata. Due donne dormivano in un letto, questo rumore le aveva svegliate, i loro sguardi si erano fissati sul punto da cui veniva il rumore, e dall’apertura del caminetto, avevano visto comparire un uomo. Una



di queste due donne, la donna bionda, aveva mandato quel grido terribile che era echeggiato per tutta la casa, mentre la bruna, slanciandosi al cordone del campanello, aveva dato l'allarme, agitandolo a tutta forza. Come si vede, Andrea cadeva di disgrazia in disgrazia.

“Per pietà!” gridò, pallido, confuso, senza veder le persone alle quali si rivolgeva. “Per pietà, non chiamate, salvatemi! Io non voglio farvi del male.”

“Andrea, l'assassino!” gridò una delle due donne.

“Eugenia, la signorina Danglars!” mormorò Cavalcanti, passando dallo spavento allo stupore.

“Soccorso! soccorso!” gridò Luigia d'Armilly, levando il cordone del campanello dalle mani inerti d'Eugenia, e suonando con forza maggiore della compagna.

“Salvatemi! Non mi perseguitate!” disse Andrea, giungendo le mani.

“Per pietà, per grazia non mi consegnate alla polizia!”

“E' troppo tardi, salgono” rispose Eugenia.

“Ebbene, nascondetemi in qualche luogo: direte che avete avuto paura senza motivo; in tal modo allontanerete i sospetti, e mi avrete salvata la vita.”

“Ebbene, sia, disgraziato! Riprendete la via per la quale siete venuto. Partite, e non diremo niente.”

“Eccolo! eccolo!” gridò una voce sul pianerottolo, “eccolo! Io lo vedo.”

Infatti il brigadiere aveva accostato l'occhio al buco della serratura, ed aveva scoperto Andrea, in piedi e supplicante. Un violento colpo col calcio del fucile fece saltare il catenaccio, due altri fecero saltare i gangheri: la porta infranta cadde

dentro la stanza. Andrea corse all'altra porta che metteva alla galleria del cortile, ed apertala volle precipitarsi: ma i due gendarmi erano là colle carabine puntate. Andrea si fermò su due piedi; ritto, pallido, col corpo un poco rovesciato indietro, tenendo il suo inutile coltello nella mano rigida.

“Fuggite dunque!” gridò la signorina d'Armilly, nel cui cuore rientrava la pietà appena uscito lo spavento. “Fuggite dunque.”

“O uccidetevi!” disse Eugenia, col tono e coll'atteggiamento di una di quelle vestali che nel circo ordinavano coll'indice al gladiatore vittorioso di finire il suo avversario atterrato.

Andrea fremette, e guardò la ragazza con un sorriso di disprezzo col quale provò che la corruzione non comprende questa sublime ferocia dell'onore.

“Uccidermi” disse, gettando il coltello, “per far che?”

“Ma, come diceste voi stesso” gridò Eugenia Danglars, “sarete condannato a morte, e giustiziato come l'ultimo dei delinquenti.”

“Bah!” replicò Cavalcanti, mettendo le braccia in croce. “Ci sono sempre degli amici.”

Il brigadiere avanzò verso di lui con la sciabola alla mano.

“Suvvia, suvvia” disse Cavalcanti, “acquietatevi, mio brav'uomo, non vale la pena di fare tanto schiamazzo, perché mi arrendo.”

E stese le mani alle manette.

Le due ragazze guardarono con terrore la vergognosa metamorfosi che accadeva sotto i loro occhi: l'uomo galante si spogliava del suo falso costume per tornare uomo da galera. Andrea si volse verso di esse, e col riso dell'impudenza:

“Avete qualche commissione per vostro padre, signorina Eugenia?” disse. “Secondo tutte le probabilità torno a Parigi.”

Eugenia si nascose la testa fra le mani.

“Oh! oh!” disse Andrea. “Non c’è ragione di vergognarsene, ed io non sono malcontento che abbiate presa la posta per correrme dietro... Non ero forse quasi vostro marito?”

E detto questo, Andrea uscì, lasciando le due fuggitive molto inquiete e avviliti, tra i commenti degli spettatori.

Un’ora dopo, vestite entrambe di abiti da donna, montavano nel loro calesse da posta. Era stata chiusa la porta dell’albergo per sottrarle ai primi sguardi, ma non si poté evitare, quando questa porta fu riaperta, di passare in mezzo ad una doppia fila di curiosi. Eugenia abbassò le tendine, ma se non vedeva più, udiva ancora le grida ingiuriose che giungevano fino a lei.

“Perché il mondo non è un deserto?” gridò, gettandosi nelle braccia della signorina d’Armilly cogli occhi sfavillanti di rabbia, come Nerone quando desiderava che tutto il mondo romano avesse una sola testa per poterla tagliare in un colpo solo.

L’indomani discesero all’albergo delle Fiandre a Bruxelles, mentre Andrea era già da un giorno incarcerato alla Conciergerie.

## Capitolo 98.

### LA LEGGE.

Abbiamo veduto con che tranquillità Eugenia Danglars e Luigia d'Armilly avevano potuto compiere il travestimento e la fuga: il motivo era che ciascuno si occupava dei propri affari, e non poteva interessarsi di quelli degli altri. Lasciemo il banchiere, col sudore alla fronte, porre in fila al fantasma del fallimento le enormi colonne del suo passivo; e seguiremo la baronessa che, dopo essere rimasta un istante schiacciata sotto la violenza del colpo che l'aveva atterrata, era andata a trovare il suo consigliere ordinario, Luciano Debray. La baronessa contava su questo matrimonio, per abbandonare finalmente la tutela, che, con una figlia del carattere di Eugenia, non cessava di essere molto penosa: in quella specie di tacito contratto che mantiene i legami di gerarchia in una famiglia, la madre non è realmente padrona di sua figlia, se non a condizione di essere continuamente esempio di saggezza e perfezione. Ora la signora Danglars temeva la perspicacia di Eugenia e i consigli della signorina d'Armilly aveva sorpreso alcuni sguardi sdegnosi, lanciati da sua figlia a Debray sguardi che sembravano significare che sua figlia conosceva tutto delle sue relazioni galanti e pecuniarie col sottosegretario, mentre una interpretazione più sagace e profonda avrebbe, al contrario, dimostrato alla baronessa che Eugenia detestava Debray, non già perché fosse nella casa paterna una pietra d'inciampo e di scandalo, ma perché lo poneva nella

categoria di quei bipedi che Platone cercava di non chiamare più uomini, e che Diogene definiva per parafrasi animali a due piedi e senza penne.

La signora Danglars, nel suo modo di vedere, e disgraziatamente a questo mondo tutti hanno il loro modo di vedere che impedisce di capire quello con cui vedono gli altri, la signora Danglars, nel suo modo di vedere, dicevamo, era dunque infinitamente dolente che fosse andato in fumo anche questo matrimonio di Eugenia, non perché fosse conveniente e dovesse fare la felicità di sua figlia, ma perché questo matrimonio le rendeva tutta la libertà. Corse dunque, come abbiamo detto, da Debray che dopo avere, come tutta Parigi, assistito alla serata del contratto e allo scandalo che ne era stata la conseguenza, si era affrettato a ritirarsi al suo club, dove con alcuni amici parlava dell'avvenimento al centro della conversazione di tre quarti di questa città eminentemente pettegola, che si chiama la capitale del mondo.

Nel momento in cui la signora Danglars, vestita d'un abito nero, e nascosta sotto un lungo velo, saliva la scala che conduceva all'appartamento di Debray, quantunque il portinaio l'avesse assicurata che il giovane non era ancora rientrato, Debray era intento a respingere le argomentazioni di un amico affannato a provargli che, dopo il terribile scandalo, era suo dovere, come amico di casa, sposare Eugenia Danglars e i suoi due milioni. Debray si difendeva come uno a cui non dispiace perdere, poiché spesso questa idea gli era venuta in mente ma siccome conosceva Eugenia e il suo carattere indipendente e altero si difendeva dicendo che questa unione era impossibile, anzi del tutto impossibile. Però sotto sotto, si lasciava stuzzicare dalle

peggiori brame che, al dire di tutti i moralisti, preoccupano incessantemente l'uomo più probo e più puro vegliando al fondo della sua anima, come Satanasso veglia dietro la croce.

Il tè, il gioco, la conversazione interessante, come si può capire giacché vi si discutevano affari così gravi, durarono fino all'una del mattino. Durante questo tempo, la signora Danglars introdotta dal cameriere di Luciano, aspettava velata e palpitante, nel piccolo salotto verde, fra due cestelli di fiori inviati da lei stessa quella mattina, e accomodati, bisogna dirlo, distribuiti e montati da Debray stesso con una cura che fece perdonare la sua assenza alla povera donna.

Alle undici e quaranta minuti, la signora Danglars, stanca di attendere inutilmente, risalì nella carrozza e si fece ricondurre a casa. Le donne di una certa condizione hanno questo in comune colle crestaie di buoni costumi, che di solito non tornano mai a casa dopo mezzanotte. La baronessa rientrò nel palazzo con tanta precauzione, quanto ne aveva messa Eugenia nell'uscire. Salì cautamente, col cuore angosciato, la scala del suo appartamento, contiguo a quello di Eugenia, temendo di far rumore, poiché la povera donna confidava nell'innocenza della figlia e nella inviolabilità del focolare paterno! Rientrando nelle sue stanze origliò alla porta di Eugenia, quindi, non sentendo alcun rumore, tentò di entrare, ma era chiusa; pensò che Eugenia, stanca delle forti emozioni della sera, si fosse messa a letto e dormisse. Poi chiamò la cameriera, e la interrogò:

“La signorina Eugenia” rispose la cameriera, “è rientrata nel suo appartamento con la signorina d'Armilly, quindi hanno preso il tè assieme, dopo mi hanno congedata dicendo che non avevano più

bisogno di me.”

La signorina Danglars dunque andò a letto senz'ombra di sospetto. Ma pensando allo scandalo, all'ignominia di quella sera, la baronessa si ricordò che era stata senza pietà con la povera Mercedes, colpita duramente, nello sposo e nel figlio, da una così grande sventura.

“Eugenia” diceva a se stessa, “è perduta, e noi ugualmente. L'affare come poi sarà divulgato, ci ricopre di vergogna. In un ceto come il nostro il ridicolo è una piaga viva, sanguinosa ed incurabile. Che felicità” mormorava, “che Dio abbia dato ad Eugenia un carattere così stravagante anche se mi ha fatto più d'una volta soffrire!”

E il suo sguardo riconoscente si alzava verso il cielo, dove una misteriosa provvidenza dispone tutto in anticipo, a seconda degli avvenimenti che devono accadere, e di un difetto, e talvolta anche di un vizio, ne fa una virtù. Quindi il suo pensiero oltrepassò lo spazio, come fa l'uccello sorvolando un abisso, e si fermò su Cavalcanti.

Andrea era un miserabile, un ladro, un assassino, e ciò nonostante, possedeva modi che tradivano una mezza educazione, se non un'educazione completa; questo Andrea si era presentato nella società coll'apparenza di un gran signore, e coll'appoggio di nomi onorevoli. Come veder chiaro in quell'intrigo? A chi chiedere consiglio per uscire da questa crudele posizione? Debray, al quale aveva ricorso nel primo slancio della donna che confida nell'amante, Debray non poteva darle che un consiglio: c'era qualche altro più possente di lui al quale doveva rivolgersi. La baronessa pensò allora al signor Villefort. Chi aveva voluto fare

arrestare Cavalcanti, era il signor Villefort; chi senza pietà, aveva portata la confusione in mezzo alla sua famiglia come se fosse stata una famiglia estranea, era il signor Villefort. Ma no, riflettendovi, non era un uomo senza pietà il regio procuratore, era un magistrato, schiavo dei suoi doveri.

La condotta di Villefort, riflettendovi bene, compariva dunque alla baronessa sotto un aspetto che poteva risolversi a loro comune vantaggio. La inflessibilità del procuratore avrebbe dovuto cedere su questo punto: lei sarebbe andata a trovarlo all'indomani, e avrebbe ottenuto, se non che mancasse ai suoi doveri di magistrato, almeno che conducesse il processo con tutta la possibile indulgenza. La baronessa avrebbe invocato il passato, e avrebbe supplicato in nome di un amore, biasimevole sì, ma felice; il signor Villefort avrebbe ridotta la gravità dell'affare, o almeno avrebbe lasciato fuggire Cavalcanti, e non avrebbe continuato il processo che sotto l'ombra del reo in contumacia. Allora soltanto si addormentò più tranquilla.

L'indomani alle nove si alzò, e senza chiamare la cameriera, si abbigliò, e vestita con la stessa semplicità della sera innanzi, discese la scala, uscì dal palazzo, camminò fino alla rue de Provence, salì in una carrozza da nolo, e si fece condurre alla casa del signor Villefort.

Da un mese quella casa aveva l'aspetto lugubre di un lazzaretto in cui si fosse dichiarata la peste: una parte degli appartamenti erano chiusi all'interno ed all'esterno. Quando le persiane si aprivano per ventilar le stanze, si vedeva comparire la testa di un lacchè, quindi si richiudevano come ricade la lapide di una tomba sopra una sepoltura, e i vicini si dicevano a bassa voce:



“Forse che stiamo per vedere un’altra bara uscire dalla casa del regio procuratore?”.

La signora Danglars fu presa da un fremito all’aspetto di quella casa; discese dalla carrozza da nolo, e, con le ginocchia tremanti, si accostò alla porta chiusa e suonò.

Dopo la terza volta, il portinaio comparve ad uno sportello, grande appena da lasciare passare le parole, e stette ad esaminarla senza aprire.

“Ma, aprite, dunque!” disse la baronessa.

“Prima di tutto, signora, chi siete?” domandò il portinaio.

“Chi sono? Ma voi mi conoscete.”

“Noi non conosciamo più nessuno, signora.”

“Ma siete pazzo, amico mio?” gridò la baronessa.

“Da parte di chi venite?”

“Oh, questo è troppo!”

“Signora, scusatemi ma questo è l’ordine: il vostro nome?”

“La baronessa Danglars, mi avete vista almeno venti volte.”

“E’ possibile, signora. Ora che volete?”

“Oh, quanto siete strambo! Mi lagnerò col signor Villefort dell’impertinenza della servitù.”

“Signora, questa non è impertinenza, ma precauzione! Nessuno entra più qui senza una parola d’ordine del dottor d’Avrigny, o senza aver parlato al regio procuratore.”

“Ebbene, è precisamente al regio procuratore che debbo parlare.”

“Per affare di premura?”

“Dovete ben accorgervene, poiché non sono ancora risalita in carrozza. Ma finiamola: ecco il mio biglietto da visita, portatelo al vostro padrone.”

“La signora aspetterà il mio ritorno?”

“Sì, andate.”

Il portinaio richiuse lo sportello. La baronessa non aspettò lungamente, un momento dopo la porta si riaprì: passò, e la porta si richiuse dietro di lei. Arrivati nel cortile, il portinaio senza perdere un momento di vista la porta, diede un fischio. Il cameriere del signor Villefort comparve sulla scala.

“La signora scuserà questo brav’uomo” disse, venendo incontro alla baronessa, “ma i suoi ordini sono severi, ed il signor Villefort mi ha incaricato di dire alla signora che non poteva fare altrimenti di quel che ha fatto.”

Nel cortile c’era un fornitore, introdotto colle stesse precauzioni, di cui si esaminavano le mercanzie. La baronessa salì sulla scala, e, sempre guidata dal cameriere, fu introdotta nello studio del magistrato, senza che la sua guida l’avesse un momento perduta di vista. Quella generale tristezza le cagionava una grandissima impressione.

Per quanto la signora Danglars fosse preoccupata da ciò che la spingeva in quel luogo, l’accoglienza ricevuta dalla servitù le parve così indegna che cominciò a lamentarsene. Ma Villefort sollevò la testa gravata dal dolore, e la guardò con un sorriso così triste, che le lagnanze le si spensero sulle labbra.

“Scusate i miei servitori per un fatto di cui non posso incolparli: caduti in sospetto, sono divenuti sospettosi.”

La signora Danglars aveva spesso sentito parlare di quel terrore accennato da Villefort, ma non avrebbe mai potuto credere, se non lo avesse sperimentato coi propri occhi, che questo sentimento potesse essere portato a tal punto!

“Voi pure” disse, “siete dunque infelice!”

“Sì, signora” rispose il magistrato.

“Allora mi compiangerete?”

“Sinceramente, signora.”

“E capirete il motivo che mi conduce da voi?”

“Venite per parlarmi di quanto vi accade, non è vero?”

“Sì, signore, una terribile disgrazia.”

“Vale a dire, una sventura.”

“Una sventura?” gridò la baronessa.

“Ahimè, signora” rispose il procuratore, con la sua calma imperturbabile, “io riesco a chiamare disgrazia soltanto le cose irreparabili.”

“Signore, credete che si dimenticherà?”

“Tutto si dimentica, signora” disse Villefort. “Il matrimonio di vostra figlia si farà domani, se non si fa oggi; fra otto giorni, se non si fa domani; né credo che vogliate rimpiangere il fidanzato della signorina Eugenia.”

La signora Danglars guardò Villefort stupefatta di vederlo così tranquillo e quasi scherzoso.

“Sono venuta da un amico?” domandò con tono pieno di dolorosa dignità.

“Voi sapete che sì, signora” rispose Villefort, le cui guance si copersero di un leggero rossore.

Infatti questa assicurazione faceva allusione a ben altri avvenimenti di quelli che occupavano in quel momento la baronessa e lui.

“Ebbene, allora” disse la baronessa, “siate più affettuoso, mio caro Villefort, comportatevi da amico, e non da magistrato, e

quando mi ritrovo profondamente infelice, non trattatemi con troppa disinvoltura.”

Villefort s’inchinò, e soggiunse:

“Quando sento parlare di disgrazia, signora, la mia mente prende egoisticamente a paragonarla con le mie, e questa abitudine ce l’ho da tre mesi. Ecco perché in confronto alle mie disgrazie, le vostre mi sembrano disavventure, ecco perché, a confronto della mia funesta situazione, la vostra mi sembra una posizione invidiabile... Ma se ciò vi dispiace, non parliamone più... Che dicevate, signora?”

“Venivo per sapere da voi, amico mio, a che punto è l’affare di quell’impostore?”

“Impostore!” replicò Villefort. “Decisamente, signora, avete stabilito di esagerare sul conto vostro e di attenuare nei casi altrui: impostore, il signor Andrea Cavalcanti o piuttosto il signor Benedetto? Voi sbagliate, signora, il signor Benedetto è un assassino.”

“Signore, non nego l’esattezza della vostra rettifica, ma più vi armerete severamente contro quel disgraziato, più colpirete la nostra famiglia. Dimenticate per un momento le sue colpe. Non è possibile, invece di perseguitarlo attenuare un poco, o lasciarlo fuggire.”

“Venite troppo tardi, gli ordini sono stati già dati.”

“Tuttavia se si arresta.. Credete voi che verrà arrestato?”

“Lo spero.”

“Se si arresta (mio Dio, sento sempre dire che le prigioni sono piene di gente!), ebbene lasciatelo in prigione...”

Il procuratore fece un movimento negativo.

“Almeno fino a che mia figlia sia maritata!” aggiunse la baronessa.

“Impossibile signora, la giustizia ha le sue formalità.”

“Per tutti?...” disse la baronessa tra il serio e il faceto.

Villefort la guardò con uno sguardo indagatore.

“Sì, so quello che volete dire” riprese. “Voi fate allusione alle voci sparse su tutti quei morti che da tre mesi mi tengono a lutto, e che quelle morti e quella cui è sfuggita Valentina, quasi per miracolo, non siano naturali.”

“Io non pensavo affatto a questo” disse vivamente la signora Danglars.

“Se ci pensavate, era giusto, perché non potete non pensarci, e non dire a voi stessa sotto voce: “Tu che perseguiti il delitto, rispondi com’è dunque che intorno a te esistono delitti che restano impuniti?”.”

La baronessa impallidì.

“Voi dicevate così dentro di voi, non è vero, signora?”

“Ebbene, sì, lo confesso.”

“Vi rispondo.”

Villefort avvicinò la sua sedia a quella della signora Danglars, quindi, appoggiando le mani sullo scrittoio, e prendendo una intonazione più bassa del consueto:

“Vi sono delitti che restano impuniti, perché non si conoscono i rei, e si teme di colpire una testa innocente invece di una colpevole. Ma quando questi colpevoli saranno noti” Villefort stese la mano verso un gran crocifisso posto dirimpetto allo scrittoio, “quando i colpevoli saranno noti” ripeté, “per il Dio vivente, signora, chiunque siano, morranno! Ora, dopo il

giuramento che ho fatto, e che manterrò, signora, avrete il coraggio di chiedermi grazia per quel miserabile?”

“Eh, signore” riprese la baronessa, “siete sicuro che sia colpevole quanto si dice?”

“Ascoltate, Benedetto fu condannato prima a cinque anni di galera come falsario, all’età di sedici anni... Il giovane prometteva bene, come vedete! Poi ricercato come evaso, e infine come assassino.”

“E chi è questo sciagurato?” “Chi lo sa! Un vagabondo, un corso...”

“Non è stato dunque riconosciuto da nessuno?”

“Da nessuno, non si conoscono i suoi parenti.”

“Ma quell’uomo ch’era venuto da Lucca?”

“Un altro barattiere come lui, forse il suo complice.”

La baronessa congiunse le mani.

“Villefort!” disse con la sua più dolce e accarezzante intonazione.

“Signora” rispose il regio procuratore con fermezza. “Non domandatemi mai grazia per un delinquente! Chi sono io? La legge. Forse la legge ha occhi per vedere la vostra tristezza? forse ha orecchie per sentire la vostra dolce voce? forse ha memoria per applicare i vostri delicati pensieri? No, signora, no: la legge ordina, e quando la legge ordina, colpisce! Voi mi direte che io sono un essere vivente e non un codice, un uomo, e non un volume. Guardatemi, signora, guardate intorno a me! Gli uomini mi hanno trattato come fratello? mi hanno amato? hanno avuto riguardi per me? mi hanno risparmiato? C’è forse qualcuno che abbia domandato ed ottenuto la grazia per il signor Villefort? No! no! no!

Percosso, sempre percosso! Voi persistete, donna o sirena che siate, a guardarmi con quell'occhio attraente ed espressivo che mi ricorda che io debbo arrossire. Ebbene, sì, arrossirò di ciò che sapete, e forse di altro ancora! Ma infine, da quando ho mancato a me stesso, e forse più degli altri, ebbene, da quel tempo, ho scosso le vesti degli altri per stanare l'ulcera, e l'ho sempre trovata, e, dirò di più, ho trovato con piacere, con gioia questo suggello della debolezza e dell'umana perversità! Poiché ciascun uomo che riconoscevo colpevole, e ciascun colpevole che colpivo, mi sembrava una prova vivente, una prova nuova, che non ero una vergognosa eccezione! Ahimè, ahimè, non tutti gli uomini sono cattivi, signora, proviamoli, e colpiamo i cattivi!”

Villefort pronunciò queste ultime parole con una rabbia febbrile, che dava al suo linguaggio una feroce eloquenza.

“Ma” riprese la signora Danglars, tentando un ultimo sforzo, “voi dite che questo giovane è un vagabondo, un orfano, un abbandonato da tutti.”

“Tanto peggio! tanto peggio! O piuttosto tanto meglio: la Provvidenza ha così disposto, perché nessuno abbia a piangere su di lui.”

“Questo è un accanirsi sul debole, signore.”

“Un debole che assassina?”

“Il suo disonore ricade sulla mia famiglia!”

“Non ho io forse la morte nella mia?”

“Ah, signore” gridò la baronessa, “siete senza pietà per gli altri! Ebbene, sono io che ve lo dico, gli altri saranno senza pietà per voi!”

“Sia!” disse Villefort alzando un braccio al cielo con gesto

minaccioso.

“Rinviate almeno la causa di questo sciagurato, se lo arrestano, alle prossime sedute, così avremo almeno sei mesi di tempo, e intanto tutto sarà dimenticato.”

“No” disse Villefort, “ho ancora cinque giorni. La struttura del processo è fatta, cinque giorni è più di quello che mi abbisogna... D'altra parte, non capite, signora, che io pure ho bisogno di dimenticare? Ebbene, quando lavoro, e lavoro notte e giorno, quando lavoro, vi sono momenti in cui dimentico me stesso, e quando non mi ricordo di me, sono felice come lo sono i morti, ma questo è meglio che soffrire.”

“Signore, è fuggito, lasciatelo fuggire! L'inerzia è una clemenza facile.”

“Ma io vi dico che è troppo tardi... Dallo spuntar del giorno il telegrafo lavora, ed a quest'ora forse...”

“Signore” disse il cameriere entrando, “un dragone ha portato questo dispaccio del ministro dell'interno.”

Villefort afferrò la lettera e la dissigillò. La signora Danglars fremette di terrore; Villefort rabbrivì di gioia.

“Arrestato!” gridò Villefort, “arrestato a Compiègne! Tutto è finito.”

La signora Danglars si alzò fredda e pallida.

“Addio signore” disse.

“Addio signora” disse il procuratore, quasi allegro nel ricondurla fino alla porta.

Quindi tornando allo scrittoio:



“Orsù” disse, percuotendo la lettera col dorso della mano destra, “era falsario, aveva commesso tre furti, due incendi... Non gli mancava che un assassinio, eccolo! La sessione sarà bella!”

Capitolo 99.

L'APPARIZIONE.

Come aveva detto il procuratore alla signora Danglars, Valentina non s'era ancora rimessa. Spossata dalla fatica, era infatti obbligata a letto, e nella sua camera, dalla bocca della signora Villefort, seppe gli avvenimenti che abbiamo raccontati, cioè la fuga di Eugenia e l'arresto di Cavalcanti, o piuttosto di Benedetto, e l'accusa d'assassinio contro di lui. Ma Valentina era così debole che questo racconto non le fece tutto quell'effetto che avrebbe prodotto se fosse stata nel pieno possesso della salute. Infatti, non furono che vaghe idee, formule indecise, mischiate a strani pensieri e a fantasmi fuggitivi, quali sono quelli che nascono in un cervello malato, o che passano davanti

agli occhi, ma ben presto si cancellano per lasciar riprendere le forze alle sensazioni personali.

Durante il giorno, Noirtier si faceva portare nella camera di sua nipote e vi si tratteneva tenendo compagnia a Valentina, quindi, quando ritornava da Palazzo, a sua volta il signor Villefort si ritirava nel suo studio alle otto veniva il signor d'Avrigny, che portava la pozione della notte preparata per la ragazza. Quindi Noirtier veniva trasportato nelle sue stanze. Allora un'infermiera scelta dal dottore sostituiva tutti, e non si ritirava che verso le dieci o le undici, quando Valentina si era addormentata. Nel discendere, rimetteva le chiavi della camera di Valentina al signor Villefort stesso, di modo che non si poteva più entrare dalla malata, se non attraversando l'appartamento della signora Villefort e la camera del piccolo Edoardo.

Morrel veniva tutte le mattine da Noirtier per avere notizie di Valentina, ma Morrel, cosa straordinaria, sembrava di giorno in giorno meno inquieto. Prima di tutto, perché di giorno in giorno Valentina, quantunque in preda ad una eccitazione nervosa, stava meglio; e poi Montecristo non gli aveva detto, quando tutto smarrito era corso da lui, che se in due ore Valentina non era morta, Valentina era salva? Ora, Valentina viveva ancora, ed erano passati quattro giorni.

Questa eccitazione nervosa, di cui abbiamo parlato, perseguitava Valentina fino nel sonno, o piuttosto nello stato di sonnolenza che succedeva alla veglia: allora nel silenzio della notte e nella mezza oscurità del lume notturno posto sul caminetto, vedeva passare quelle ombre che vanno a popolare la camera dei malati, e che emanano dalla febbre dei loro corpi. Allora le sembrava di

vedere ora Morrel che le stendeva le braccia, ora esseri estranei, come il conte di Montecristo. Perfino i mobili, in quei momenti di delirio, le sembravano muoversi: cosa che durava fino alle due o alle tre dopo mezzanotte, momento in cui un sonno profondo s'impadroniva della giovane fino a giorno.

La sera della fuga d'Eugenia e dell'arresto di Benedetto, e quando, dopo essersi mischiati un istante alle sue sensazioni, questi avvenimenti cominciavano a svanire anche per le visite successive di Villefort, di d'Avrigny, di Noirtier, mentre suonavano le undici all'orologio di Saint-Philippe de Roule, e l'infermiera, dopo aver messa a portata di mano della malata la bevanda preparata dal dottore, e, chiusa la porta della camera, ascoltava fremendo in cucina i commenti dei domestici, e arricchiva la sua memoria con le lugubri storie che da tre mesi spaventavano le serate dell'anticamera del procuratore, una scena inattesa accadeva in quella camera chiusa tanto accuratamente.

Erano già dieci minuti circa che l'infermiera si era ritirata.

Valentina in preda da un'ora a quella febbre che ritornava ogni notte, lasciava la sua testa non più soggetta alla volontà, continuare quel lavoro attivo, monotono ed implacabile del cervello che si affaticava a riprodurre incessantemente gli stessi pensieri o a generare le stesse immagini. Dal lucignolo del lume notturno filtravano mille e mille raggi tutti abbelliti di strane significazioni, quando d'un tratto, al tremulo suo riflesso, Valentina vide aprirsi lentamente la scansia dei libri, posta di fianco al caminetto in un cavo del muro, senza che i cardini sui quali essa sembrava ruotare producessero il minimo rumore. In altri tempi Valentina avrebbe afferrato il campanello, o avrebbe

tirato il cordone per chiamare soccorso, ma niente la stupiva nella situazione in cui si trovava, convinta com'era che tutte le visioni erano figlie del suo delirio, e questa convinzione le era venuta perché la mattina non rimaneva alcuna traccia di tutti quei fantasmi notturni. Dietro la porta comparve un figura umana. Valentina si era, per la febbre, troppo famigliarizzata con queste apparizioni, per spaventarsi; aperse soltanto due grandi occhi, sperando di riconoscere Morrel. La figura continuò ad avanzarsi verso il letto, quindi si fermò e parve ascoltare con profonda attenzione. In quel momento il volto del notturno visitatore fu illuminato da un riflesso di luce.

“Non è lui!” mormorò la ragazza.

Ed aspettò, convinta di sognare, che quest'uomo, come accade nei sogni, scomparisse o si cambiasse in qualche altra persona.

Si toccò soltanto il polso e sentendolo battere violentemente, ricordò che il miglior mezzo per far scomparire quelle importune visioni, era di bere. La freschezza della bevanda, composta d'altra parte allo scopo di calmare le agitazioni di cui Valentina si era lamentata col dottore, facendole diminuire la febbre, le arrecava un rinnovamento di sensazioni: quando aveva bevuto, per un momento si sentiva meglio.

Valentina stese dunque la mano per prendere il bicchiere dal piatto di cristallo su cui posava, ma mentre allungava fuori dal letto il braccio tremante, l'apparizione fece ancora due passi più rapidi degli altri e giunse così vicina alla ragazza, che questa ne intese il respiro, e credette di sentire la pressione della mano. Stavolta l'illusione o piuttosto la realtà sorpassava tutto ciò che Valentina aveva provato fino allora; cominciò a credere

d'essere realmente sveglia, sentì la sensazione, e fremette.

La pressione aveva lo scopo di fermarle il braccio. Valentina lo ritirò lentamente. Allora questa figura, da cui non poteva staccare lo sguardo, e che d'altra parte sembrava piuttosto protettrice che minacciosa, questa figura prese il bicchiere, si avvicinò al lume, e guardò la bevanda, come se avesse voluto giudicarne la trasparenza e la limpidezza. Ma questa prima prova non bastò a quell'uomo o piuttosto fantasma, poiché camminava così dolcemente che il tappeto soffocava il rumore dei passi, quest'uomo prese dal bicchiere un cucchiaino della pozione e l'inghiottì. Valentina guardava ciò che accadeva con profondo sentimento di stupore: credeva che quella visione stesse per scomparire e dar posto ad un'altra, ma l'uomo invece di svanire come ombra, si riavvicinò e stendendole il bicchiere, con voce piena di emozione:

“Ora” disse, “bevete!”

Valentina rabbrivì.

Era la prima volta che una delle sue visioni le parlava: aprì la bocca per mandare un grido. L'uomo posò un dito sulle labbra.

“Il signor Montecristo!” mormorò lei.

Allo spavento negli occhi della ragazza, al tremito delle sue mani, al gesto rapido che fece per nascondersi sotto le lenzuola, si poteva intuire l'intima lotta dei suoi sentimenti. La presenza di Montecristo nella sua camera a quell'ora, la sua entrata misteriosa, fantastica, inesplicabile, da un muro, sembravano impossibili alla sconvolta ragione di Valentina.

“Non chiamate, state calma” disse il conte, “non abbiate, neppure in fondo al cuore, l'ombra di un sospetto, di un'inquietudine!”

L'uomo che vi sta dinanzi (infatti questa volta avete ragione, Valentina, la vostra non è un'illusione), l'uomo che vi sta dinanzi è per voi il più tenero padre, il più rispettoso amico che possiate figurarvi.”

Valentina non trovò parole per rispondere: quella voce, rivelandole la sua presenza reale, le faceva così paura, che temeva di parlare. Ma il suo sguardo spaventato voleva dire: “Se le vostre intenzioni sono pure, perché siete qui?”. Con la sua meravigliosa sagacità il conte capì tutto quanto passava nel cuore della ragazza.

“Ascoltatemi” disse, “o piuttosto guardatemi: vedete i miei occhi arrossati e il mio viso più pallido ancora del solito? E’ perché da quattro notti non chiudo occhio, da quattro notti veglio su di voi, vi proteggerò, vi conserverò al nostro amico Massimiliano.”

Un'onda di sangue montò rapidamente alle guance dell'ammalata poiché il nome pronunciato dal conte le toglieva il residuo di diffidenza che le aveva ispirato.

“Massimiliano!...” ripeté Valentina, tanto questo nome le sembrava dolce da pronunciare. “Massimiliano, dunque vi ha confessato tutto?”

“Tutto. Mi ha detto che la vostra vita era la sua, e gli ho promesso la vostra sicurezza.”

“Gli avete promesso la mia vita?”

“Sì.”

“Infatti, signore, avete parlato di vigilanza e di protezione. Siete dunque medico?”

“Sì, ed il migliore che il cielo possa mandarvi in questo momento, credetemi.”

“Voi dite che avete vegliato?” domandò Valentina inquieta. “E dove? Io non vi ho visto.”

Il conte stese la mano nella direzione della scansia.

“Ero nascosto dietro quella porta, la quale mette in una casa vicina che ho preso in affitto.”

Valentina, per un momento di pudico orgoglio, voltò gli occhi, e con sdegno disse:

“Signore, ciò che voi avete fatto è una pazzia, e la protezione che mi avete accordata, somiglia molto ad un insulto.”

“Valentina, questa lunga veglia mi serviva per sapere quali persone venivano da voi, quali alimenti vi preparavano, quali bevande vi servivano; e quando queste bevande mi sembravano pericolose, entravo, come ho fatto ora vuotavo il vostro bicchiere, e sostituivo al veleno una bevanda benefica che invece della morte che vi era stata preparata vi desse vita.”

“Il veleno! la morte!” gridò Valentina, credendosi nuovamente preda di qualche febbrile allucinazione. “Di cosa mi parlate dunque, signore?”

“Zitta, figlia mia” disse Montecristo portando nuovamente il dito alle labbra. “Ho detto il veleno ho detto la morte, sì lo ripeto, la morte... Ma prima bevete questo...” e il conte sfilò dalla tasca una boccettina contenente un liquore rosso, di cui versò alcune gocce nel bicchiere: “e quando avrete bevuto, non pigliate più niente per tutta la notte.”

Valentina allungò la mano, ma appena ebbe toccato il bicchiere, la ritrasse con spavento. Montecristo prese il bicchiere ne bevve la metà, e lo porse a Valentina, che trangugiò sorridendo il resto del liquido che conteneva.

“Oh, sì” disse, “riconosco il gusto delle mie bevande notturne, è quest’acqua che apportava un po’ di fresco al mio petto, un po’ di calma al mio cervello. Grazie, signore, grazie.”

“Ecco in che modo avete vissuto da quattro notti, Valentina” disse il conte. “Ma io, in che modo vivevo io? Oh, che ore crudeli ho passato per voi! Che terribili torture, quando vedevo versare nel vostro bicchiere il veleno mortale, quando temevo che aveste il tempo di berlo, prima che io potessi intervenire!”

“Voi dite, signore” riprese Valentina, al colmo del terrore, “che avete subito mille torture vedendo versare nel mio bicchiere un veleno mortale? Ma, se avete veduto versare il veleno nel mio bicchiere, avrete pur veduto la persona che lo versava...”

“Sì.”

Valentina si levò a sedere sul letto, portando sul seno più pallido della neve la batista ricamata ancor molle del sudore freddo del delirio, al quale cominciava ad accompagnarsi il sudore più glaciale del terrore.

“L’avete veduta?” ripeté la ragazza.

“Sì” ripeté una seconda volta il conte.

“Quanto mi dite è terribile, signore, ciò che mi volete far credere ha qualche cosa d’infernale! Nella casa di mio padre! nella mia camera! sul mio letto di patimento si continua ad assassinarmi? Andatevene, signore. Voi tentate la mia coscienza, voi bestemmiate la divina bontà! Ciò che dite è impossibile, non può essere.”

“Siete voi dunque la prima colpita da questa mano, Valentina? Non avete visto cadere intorno a voi il signor di Saint-Méran, la signora di Saint-Méran, Barrois? Non avreste visto cadere il



signor Noirtier, se la cura che fa da tre anni non lo avesse protetto, combattendo il veleno coll'abitudine al veleno?"

"Oh mio Dio! E' dunque per questo" disse Valentina, "che da circa un mese il mio buon nonno esige che io prenda una parte della sua pozione?"

"E queste pozioni" disse Montecristo, "hanno un gusto amaro, come quello della scorza d'arancio quasi secca, non è vero?"

"Sì, mio Dio, sì."

"Ecco tutto spiegato" disse Montecristo: "egli pure sa che qui si avvelena, e forse chi avvelena. Egli ha premunito voi, sua figlia prediletta, contro la sostanza mortale, e la sostanza mortale è stata sconfitta dall'assuefazione... Ecco perché siete ancor viva. Cosa che non potevo capire, poiché eravate stata avvelenata con una sostanza che non perdona."

"Ma chi è dunque l'assassino, l'uccisore?"

"Prima vi domanderò: non avete mai visto entrare nessuno nella notte in questa camera?"

"Può darsi. Spesso ho creduto di veder passare delle ombre; queste ombre si avvicinavano, si allontanavano sparivano..."

"Così voi non conoscete la persona che attenta alla vostra vita?"

"No, e perché vi può essere qualcuno che desideri la mia morte?"

"Voi la conoscerete presto" disse Montecristo, tendendo le orecchie.

"Ed in che modo?" disse Valentina, guardando con terrore intorno a sé.

"Perché questa sera voi non avete più né febbre, né delirio, perché questa sera siete ben desta, perché ora suona la mezzanotte, e questa è l'ora degli assassini."

“Mio Dio, mio Dio!” disse Valentina, asciugandosi con la mano il sudore dalla fronte.

Infatti mezzanotte suonava lenta e triste. Si sarebbe detto che ciascun colpo del martello di bronzo battesse nel cuore della ragazza.

“Valentina” continuò il conte, “richiamate tutte le forze in vostro soccorso, comprimete il cuore nel petto, chiudete la voce nella gola, fingete di dormire e vedrete, vedrete...”

Valentina afferrò la mano del conte.

“Mi sembra di sentir rumore, ritiratevi.”

“Addio, o piuttosto arrivederci” rispose il conte.

Quindi con un sorriso così triste e paterno, che la ragazza gliene fu grata, raggiunse sulla punta dei piedi la porta dietro la scansia. Ma fermandosi prima di richiuderla dietro di sé:

“Non un gesto” disse, “non una parola... Vi devono credere addormentata, senza di che, forse sareste uccisa prima che avessi il tempo di accorrere.”

E dopo quella tremenda ingiunzione, il conte disparve dietro la scansia che si richiuse dietro di lui.

Capitolo 100.

LOCUSTA.

Valentina rimase sola. Altri due orologi a pendolo che erano in ritardo rispetto a quello di Saint-Philippe de Roule, suonarono ancora mezzanotte a differenti intervalli. Quindi ad eccezione di qualche carrozza lontana, tutto ricadde nel silenzio. Allora tutta l'attenzione di Valentina si concentrò sul pendolo della sua camera, la cui sfera marcava i secondi. Si mise a contare questi secondi, e notò che erano più lenti delle pulsazioni del suo cuore. Eppure dubitava ancora: l'inoffensiva Valentina non si poteva figurare che qualcuno desiderasse la sua morte: perché? con quale scopo? che male aveva fatto per avere un nemico? Non c'era timore che s'addormentasse. Una sola idea, un'idea terribile teneva il suo spirito attento: che cioè vi potesse essere qualcuno che avesse tentato d'avvelenarla, e che stava per tentare una seconda volta. Se questa volta quella persona, stanca di vedere inefficace il veleno, come aveva detto Montecristo, avesse ricorso al ferro? Se il conte non avesse avuto il tempo di accorrere? Se fosse prossima all'ultimo suo momento? Se non avesse più potuto rivedere Morrel? A questo pensiero, che le suscitava ad un tempo livido pallore e agghiacciato sudore, Valentina era preparata ad afferrare il cordone del campanello, ed a chiamare soccorso. Ma le sembrava vedere, attraverso la libreria, sfavillare l'occhio del conte quest'occhio che vegliava sul suo avvenire, e che, quando ci pensava, l'opprimeva di tale vergogna che si chiedeva se mai la riconoscenza avrebbe cancellato il penoso effetto dell'indiscreta amicizia del conte. Venti minuti, venti eterni minuti passarono in tal modo, poi altri dieci minuti ancora: finalmente il pendolo, stridendo un minuto secondo prima,

finì col battere un colpo sotto la volta sonora. In quello stesso momento, il raschiare impercettibile di un'unghia contro il legno della scansia avisò Valentina che il conte vegliava e le raccomandava di vegliare.

Infatti dalla parte opposta, vale a dire verso la camera di Edoardo, sembrò a Valentina di sentir scricchiolare il pavimento di legno, tese l'orecchio, trattenne il respiro; si sentì stridere la maniglia della serratura, e la porta girò sopra i cardini. Valentina si era sollevata sul gomito, e appena ebbe tempo di lasciarsi ricadere sul letto, coprendosi gli occhi con un braccio. Quindi tremante, agitata, col cuore stretto da indicibile spavento, aspettò. Qualcuno si avvicinò al letto, e ne sfiorò le cortine. Valentina raccolse tutte le forze, e lasciò sentire quel mormorio regolare della respirazione, che annunzia un sonno tranquillo.

“Valentina!” disse una voce sommessa.

La ragazza fremette fino in fondo al cuore, ma non rispose.

“Valentina!” ripeté con lo stesso tono la stessa voce.

Il medesimo silenzio: Valentina aveva promesso di far finta di dormire. Poi tutto rimase immobile, tranne che intese il rumore appena sensibile di un liquido che cadeva nel bicchiere che aveva vuotato. Allora osò, al riparo del braccio steso, aprire le palpebre, e vide una donna, in accappatoio bianco, che vuotava nel suo bicchiere un liquido contenuto in una boccetta.

In quell'istante, Valentina forse trattenne il respiro, o fece senza dubbio un moto, poiché la donna, inquieta, si fermò e si chinò sul letto per meglio vedere se dormiva realmente: era la signora Villefort. Valentina nel riconoscere la matrigna fu presa

da un fremito che impresse un moto al letto. La signora Villefort si addossò al muro, e là, nascosta dietro alle cortine del letto, muta e attenta spiò fino al minimo moto di Valentina. Questa si ricordò le terribili parole di Montecristo: le era sembrato, nella mano che non teneva la boccetta, di veder brillare una specie di coltello lungo e affilato. Allora Valentina, richiamando tutto il potere della volontà in suo soccorso, si sforzò di chiudere gli occhi; ma questa funzione del più timoroso dei nostri sensi, questa funzione di solito così semplice, diveniva in quel momento quasi impossibile, tanto l'avidità curiosità faceva sforzi per conoscere la verità. Rassicurata dal silenzio, in cui si sentiva soltanto il respiro che provava il sonno di Valentina, la signora Villefort stese di nuovo il braccio, e, rimanendo per metà nascosta dietro le cortine riunite al capezzale del letto, terminò di vuotare nel bicchiere di Valentina il contenuto della boccetta. Quindi si ritirò senza che il minimo rumore avvertisse Valentina che la matrigna era uscita.

Il raschiare di un'unghia nella scansia tolse Valentina da quello stato di torpore, nel quale era immersa, e che rassomigliava ad una asfissia. Sollevò la testa a stento. La scansia, sempre silenziosamente, girò una seconda volta Montecristo ricomparve.

“Ebbene” domandò il conte, “dubitereste ancora?”

“Oh, mio Dio!” mormorò la ragazza.

“Avete visto?”

“Sì” disse Valentina, mandando un gemito, “ma non ci posso credere.”

“Voi dunque desiderate piuttosto morire, e far morire Massimiliano?...”

“Mio Dio! mio Dio!” ripeté la giovane, quasi smarrita. “Ma non posso dunque lasciare la casa? fuggire?”

“Valentina, la mano che vi perseguita vi raggiungerà dappertutto, con l’oro e col denaro sedurrà i vostri domestici, e vi presenterà la morte mascherata sotto tutti gli aspetti, nell’acqua inzuccherata che berrete, nel frutto che coglierete dall’albero...”

“Ma non mi avete detto che la precauzione presa dal nonno mi aveva premunita contro il veleno?”

“Contro uno dei veleni, ed anche non impiegato a forte dose, ma cambierà il veleno, o crescerà la dose.”

Il conte prese il bicchiere e vi accostò le labbra.

“E guardate, l’ha già fatto. Il veleno non è più la brucnina, ma un semplice narcotico. Riconosco il gusto dell’alcool nel quale è stato sciolto. Se aveste bevuto ciò che la signora Villefort ha versato in questo bicchiere, Valentina, Valentina! voi sareste perduta!”

“Ma, mio Dio” gridò la ragazza, “perché dunque mi perseguita in tal modo?”

“Come, siete così buona, così dolce, così incredula del male, che non avete capito, Valentina?”

“No” disse la ragazza, “io non le ho mai fatto del male.”

“Ma voi siete ricca, Valentina, avete duecentomila lire di rendita, e queste duecentomila lire di rendita voi le togliete a suo figlio.”

“In che modo? I miei beni non sono suoi, mi vengono dai miei parenti.”

“Senza dubbio, e se il signore e la signora di Saint-Méran furono

uccisi fu perché poteste ereditare dai vostri parenti; ecco perché dal giorno in cui anche il signor Noirtier vi fece sua erede fu condannato a morte, ora è la vostra volta, voi dovete morire, Valentina, e ciò affinché vostro padre erediti da voi, e vostro fratello, divenuto figlio unico, erediti da vostro padre.”

“Edoardo? Povero bambino! Ed è per lui che si commettono tanti delitti?”

“Ah, capite, finalmente?”

“Ah, mio Dio, purché non paghi lui il prezzo di questi delitti!”

“Voi siete un angelo, Valentina.”

“Ma hanno dunque rinunciato ad uccidere mio nonno?”

“Avranno riflettuto che, morta voi, a meno il caso di un nuovo cambiamento di testamento, i suoi beni andranno naturalmente a vostro fratello, e avranno pensato che questo delitto, in fin dei conti, era inutile, ed anzi doppiamente pericoloso commetterlo.”

“Ed una donna ha potuto concepire tutti questi delitti? Oh, mio Dio, mio Dio!”

“Ricordatevi Perugia, il pergolato dell'albergo della Posta, l'uomo dal mantello scuro interrogato da vostra madre sull'acqua tofàna... Da quell'epoca ha maturato tutto questo infernale progetto.”

“Signore” gridò la ragazza, struggendosi in lacrime, “quando è così, vedo bene che sono condannata a morire.”

“No, Valentina, no, poiché ho previsto tutte le trame; no, perché la nostra nemica è vinta, essendo scoperta; no, voi vivrete, Valentina, vivrete per amare ed essere amata, vivrete per essere felice e per render felice un cuore nobile... Ma, Valentina, per vivere bisogna avere piena fiducia in me.”

“Ordinate, signore, che cosa debbo fare?”

“Bisogna che prendiate ciecamente ciò che vi darò.”

“Dio mi è testimonio” gridò Valentina, “che se fossi sola, preferirei lasciarmi uccidere.”

“Voi non vi confiderete a nessuno, neppure a vostro padre?”

“Mio padre non entra in questa spaventosa trama, non è vero, signore?” disse Valentina giungendo le mani.

“No. Eppure vostro padre, uomo abituato alle trame criminali, deve avere qualche sospetto che tutte queste morti che accadono in casa sua non siano naturali. Vostro padre, è lui che avrebbe dovuto vegliare su voi, è lui che avrebbe dovuto essere a quest’ora nel posto che occupo io, è lui che avrebbe dovuto vuotare questo bicchiere, è lui che avrebbe dovuto rizzarsi contro l’assassino. Spettro contro spettro!” mormorò terminando la sua frase sottovoce.

“Signore, io farò di tutto per vivere, perché vi sono due esseri al mondo che mi amano, e che morirebbero se io morissi: mio nonno e Massimiliano.”

“Io veglierò su loro, come ho vegliato su voi.”

“Ebbene, signore, disponete di me” disse Valentina. Quindi soggiunse a bassa voce: “Oh, mio Dio, che accadrà mai di me?”

“Qualunque cosa accada, Valentina, non vi spaventate... Se soffrite, se perdete la vista, l’udito, il tatto, non temete di niente, se vi svegliate senza sapere dove siete, non abbiate paura, doveste anche, nello svegliarvi, trovarvi in qualche caverna sepolcrale o chiusa in una bara, richiamate subito il vostro spirito, e dite a voi stessa: “In questo momento un amico. un padre, un uomo che vuole la mia felicità e quella di



Massimiliano, quest'uomo veglia su di me".

"Ahimè, che terribile situazione!"

"Valentina, preferite denunciare la vostra matrigna?"

"Preferirei morire cento volte! Oh, sì! morire!"

"No, non morrete, e qualunque cosa vi accada, non vi lamenterete, e spererete. Me lo promettete?"

"Penserò a Massimiliano."

"Voi siete la mia figlia prediletta, Valentina: io solo posso salvarvi, e vi salverò."

Valentina al colmo del terrore congiunse le mani (s'accorgeva bene ch'era giunto il momento di domandare a Dio coraggio), e si alzò per pregare, mormorando parole monche, dimenticando che le sue bianche spalle non avevano altro velo che la lunga capigliatura, e che si vedeva batterle il seno sotto il fine merletto del corpetto da notte.

Il conte appoggiò dolcemente la mano sul braccio della ragazza, ricondusse fino al collo la trapunta di velluto, e con sorriso tutto paterno:

"Figlia mia" disse, "credete nella mia affezione, come credete nella bontà di Dio e nell'amore di Massimiliano."

Valentina fissò su di lui uno sguardo pieno di riconoscenza, e stette docile come un bimbo ai suoi voleri. Allora il conte cavò dal taschino del panciotto la scatola di smeraldo sollevò il coperchio d'oro e versò nella mano destra di Valentina una piccola pastiglia rotonda della grandezza di un pisello. Valentina la prese coll'altra mano e guardò il conte attentamente: nei lineamenti di quell'intrepido protettore si leggeva un riflesso della celeste potenza. Era evidente che Valentina lo interrogava

con lo sguardo.

“Sì” rispose questi.

Valentina si portò la pastiglia alla bocca e l’inghiottì.

“Ed ora, arrivederci, figlia mia” disse, “vado a provar di dormire, perché ora siete salva.”

“Andate” disse Valentina, “qualunque cosa mi accada, vi prometto di non aver paura.”

Montecristo tenne a lungo gli occhi fissi sulla ragazza, che a poco a poco si addormentava, vinta dalla forza del narcotico datole dal conte. Allora prese il bicchiere, e vuotandolo per tre quarti nel caminetto, perché si credesse che Valentina ne aveva bevuto, lo rimise sul tavolino da notte; quindi, passando dietro la scansia, scomparve, dopo aver dato un ultimo sguardo a Valentina, che si addormentava con quella confidenza e candore con cui un angelo riposa ai piedi del Signore.

Capitolo 101.

VALENTINA.

Il lume da notte sul caminetto di Valentina consumava le ultime gocce di olio che galleggiavano ancora sull’acqua, già un cerchio più rossiccio colorava il globo d’alabastro, già la fiamma più

viva lasciava sentire gli ultimi crepitii che sembrano, negli esseri inanimati, le ultime convulsioni dell'agonia, così spesso paragonate a quelle delle povere creature umane: una luce cupa e sinistra rifletteva un colore opaco sulle cortine bianche e sulle coperte della ragazza.

Tutti i rumori della strada erano cessati, ed il silenzio interno era profondo. Allora si aprì la porta della camera di Edoardo, e una testa, che abbiamo già riconosciuta, comparve sullo specchio opposto alla porta. Era la signora Villefort che tornava per vedere l'effetto del suo beveraggio.

Si fermò sulla soglia, ascoltò il crepitio della lampada, solo rumore percettibile in quella camera, che si sarebbe creduta deserta, quindi si avanzò dolcemente verso la tavola da notte per vedere se il bicchiere di Valentina era stato vuotato. Non ve ne era che un quarto, come abbiamo visto.

La signora Villefort lo prese, e lo andò a versare sulle ceneri, smovendole perché meglio assorbissero il liquido, quindi pulì con cura il cristallo, l'asciugò col proprio fazzoletto, e lo rimise sulla tavola da notte.

Se qualcuno avesse potuto penetrare con lo sguardo nell'interno di quella camera, avrebbe veduto l'esitazione della signora Villefort nel fissare gli occhi su Valentina ed accostarsi al letto. Quella lugubre luce, quel silenzio, quella terribile poesia della notte, venivano senza fallo a cambiarsi nella spaventevole poesia della sua coscienza; l'avvelenatrice aveva paura di guardare l'opera sua. Prese finalmente ardire, allontanò la cortina, ed appoggiandosi al capezzale del letto, si curvò sopra Valentina. La ragazza non respirava più; i suoi denti semichiusi, non

lasciavano sfuggire un alito di quel soffio che manifesta la vita: le sue labbra imbiancandosi avevano cessato di fremere, i suoi occhi velati da un vapore violetto, che sembrava essersi infiltrato sotto la pelle, formavano una sporgenza più bianca dove il globo gonfiava la palpebra, e le sue lunghe ciglia nere rigavano una pelle già pallida come la cera.

La signora Villefort contemplò quel viso con una espressione eloquentissima nella sua immobilità. Allora crebbe il suo ardore, e sollevando la coperta appoggiò la mano sul cuore della ragazza: era muto e ghiacciato; udiva i battiti delle vene delle proprie dita, per cui subito si ritrasse piena di spavento. Il braccio di Valentina pendeva fuori dal letto: quel braccio con tutto la sua parte superiore dalla spalla al cubito, sembrava modellato sopra quello di una delle Grazie di Germano Pilon, ma l'avambraccio leggermente deforme per un increspamento, e il polso della mano di forma purissima, si appoggiavano, un poco irrigiditi e colle dita allontanate, sull'acacia del letto. La radice delle unghie era turchina.

Per la signora Villefort non c'era più dubbio, tutto era finito; l'opera terribile, l'ultima che volesse compiere, era consumata. L'avvelenatrice non aveva più niente da fare in quella camera. Si ritirò con tanta precauzione, da temere il rumore dei piedi sul tappeto, ma nel ritirarsi teneva ancora sollevata la cortina, assorbendo quello spettacolo della morte, che porta in sé una irresistibile attrazione fino a che la morte non ha prodotta la decomposizione: finché dura il mistero, non vi è ancora il ribrezzo.

I minuti passavano, la signora Villefort sembrava non potersi

staccare da quella cortina che teneva sospesa come una sindone al di sopra della testa di Valentina; pagò il suo tributo alla meditazione. La meditazione del delitto deve essere il rimorso. In quel momento i crepitii del lume raddoppiarono. A quel rumore la signora Villefort fremette, e lasciò ricadere la cortina. Nello stesso istante si spense il lume, e la camera fu immersa in una spaventosa oscurità. In mezzo a quell'oscurità si risvegliò la pendola, e suonò le quattro e mezzo.

L'avvelenatrice spaventata da quelle successive emozioni, raggiunse a tastoni la porta e rientrò nella sua camera col sudore dell'angoscia sulla fronte. L'oscurità continuò per due ore ancora. Quindi, a poco a poco, una sinistra e debole luce penetrò nell'appartamento, filtrando dagli interstizi delle persiane, a poco a poco si fece maggiore, e venne a restituire il colore e la forma agli oggetti ed ai corpi.

In quell'attimo si sentì per le scale la tosse dell'infermiera, la quale entrò nella camera di Valentina con una tazza in mano. Per un padre, per un amante il primo sguardo sarebbe stato decisivo, Valentina era morta; per questa donna, Valentina dormiva.

“Bene” disse, avvicinandosi al tavolo da notte, “ha bevuto una parte della sua pozione, il bicchiere è per due terzi vuoto.”

Quindi andò al caminetto riaccese il fuoco, e s'installò in una poltroncina, e quantunque uscisse allora dal letto, approfittò del sonno di Valentina per dormire ancora alcuni momenti.

La pendola la svegliò suonando le otto. Allora, meravigliata del sonno ostinato di Valentina, spaventata da quel braccio penzoloni fuori dal letto, si avvicinò alla dormiente, e allora soltanto rimarcò le labbra fredde e il petto gelido. Voleva riportare il

braccio vicino al corpo, ma il braccio era di una rigidezza spaventosa, sulla quale non poteva ingannarsi un'infermiera. Mandò un orribile grido. Quindi correndo alla porta:

“Soccorso!” gridò, “soccorso!”

“Come, soccorso?” chiese dal fondo della scala il signor d'Avrigny.

Era quella l'ora in cui capitava il dottore.

“Come, soccorso?” gridò la voce del signor Villefort, uscendo precipitosamente dallo studio. “Dottore, avete sentito chiamare soccorso?”

“Sì, sì, saliamo” rispose il signor d'Avrigny, “saliamo presto! Viene dalla camera di Valentina.”

Ma prima del padre e del dottore, erano entrati i servi che si trovavano sullo stesso piano, sparsi per le camere o per i corridoi, e vedendo Valentina pallida ed immobile sul letto, alzando le mani al cielo, vacillavano come se avessero avuto le vertigini.

“Chiamate la signora Villefort, svegliate la signora Villefort!” gridò il procuratore dalla porta della camera, nella quale sembrava non osasse entrare.

Ma i domestici, invece di rispondere, guardarono il signor d'Avrigny, che, entrato, era corso a Valentina, e la sollevava sulle sue braccia.

“Anche questa!...” mormorò, lasciandola ricadere. “Oh, mio Dio, mio Dio! E quando vi stancherete voi?”

Villefort si lanciò nell'appartamento.

“Che dite? Mio Dio!” gridò, alzando le mani al cielo. “Dottore!... dottore!...”

“Dico che Valentina è morta!” rispose il signor d’Avrigny con voce solenne, e terribile nella sua solennità.

Il signor Villefort stramazzerò, come se le sue gambe si fossero spezzate, e cadde colla testa contro il letto di Valentina.

Alle parole del dottore, alle grida del padre, i domestici spaventati fuggirono mandando sorde imprecazioni. S’intesero per i corridoi e per le sale i loro passi precipitati, quindi un gran movimento nei cortili, poi tutto finì, e il rumore si estinse: dal primo all’ultimo, erano fuggiti da quella casa maledetta.

In quel momento la signora Villefort, col braccio per metà infilato nell’accappatoio, sollevava la portiera; per un momento ristette sulla soglia in atto d’interrogare gli astanti, e chiamando in suo aiuto alcune false lacrime. Ad un tratto fece un passo, o piuttosto un balzo colle braccia tese verso la tavola da notte: aveva visto d’Avrigny piegarsi con curiosità su quel tavolo, e prendere il bicchiere che era certa d’aver vuotato nella notte. Il bicchiere si ritrovava pieno per un terzo, precisamente come era, quando ne aveva gettato il contenuto nelle ceneri.

Lo spettro di Valentina ritto davanti all’avvelenatrice avrebbe prodotto minore effetto su di lei. Di fatto era quello il colore della bevanda da lei versata nel bicchiere di Valentina, e da questa bevuta, era quello il veleno che non poteva ingannare l’occhio del signor d’Avrigny, e che d’Avrigny guardava attentamente: era quello un miracolo che senza dubbio faceva Dio, affinché restasse, malgrado tutte le precauzioni, una prova, una testimonianza del delitto.

Mentre la signora Villefort era rimasta immobile come la statua del terrore, mentre Villefort, con la testa nascosta nelle

lenzuola del letto funebre, non vedeva nulla di quanto accadeva intorno a lui, d'Avrigny si avvicinava alla finestra per meglio esaminare coll'occhio il contenuto del bicchiere, e gustandone una goccia presa sulla punta di un dito:

“Ah” mormorò, “ora non è più la brucina; vediamo che cosa è...”

Corse ad uno degli armadi della camera di Valentina, armadio trasformato in farmacia, e sfilando dalla sua piccola nicchia d'argento una boccetta d'acido nitrico, ne lasciò cadere alcune gocce nell'opale del liquido, che d'un tratto cambiò in un mezzo bicchiere di sangue vermiglio.

“Ah!” fece d'Avrigny, coll'orrore del giudice che scopre la verità, e colla soddisfazione d'uno scienziato che scioglie un problema.

La signora Villefort si volse un istante, i suoi occhi lanciarono fiamme, quindi si spensero: cercò vacillante la porta con la mano e uscì. Un momento dopo s'intese il rumore d'un corpo che cade. Ma nessuno vi fece attenzione: l'infermiera era occupata a guardare l'analisi chimica, Villefort era sempre oppresso dal dolore.

Il signor d'Avrigny soltanto aveva seguito cogli occhi la signora Villefort, e aveva notato la sua precipitosa scomparsa. Sollevò la portiera della camera di Valentina, e, attraverso la stanza di Edoardo, poté vedere nella sua stanza la signora Villefort, priva di sensi e stesa sul pavimento.

“Andate a soccorrere la signora Villefort” disse all'infermiera, “la signora Villefort si sente male.”

“Ma la signorina Valentina?” balbettò questa.

“Valentina non ha più bisogno di soccorsi” disse d'Avrigny, “poiché è morta.”



“Morta! morta!” sospirò Villefort, nel suo parossismo, tanto più dilaniante, in quanto era una cosa nuova, inaudita per quel cuore di bronzo.

“Morta, dite?” gridò una terza voce: “Chi ha detto che Valentina sia morta?”

I due personaggi si volsero, e sulla porta scopersero Morrel dritto in piedi, pallido, sconvolto e terribile.

Ecco ciò ch’era accaduto. All’ora solita, e per la porticina che conduceva dal signor Noirtier, Morrel si era presentato. Contro il solito trovò la porta aperta, e, senza bisogno di suonare il campanello, entrò. Nel vestibolo aspettò un istante, chiamando un domestico qualunque che lo introducesse presso il signor Noirtier, ma nessuno rispose; i domestici, come si sa, erano tutti fuggiti dalla casa. Morrel quel giorno non aveva alcun particolare motivo d’inquietudine; aveva la promessa di Montecristo che Valentina sarebbe vissuta, e fino a quel giorno la promessa era stata mantenuta fedelmente. Ogni sera il conte gli dava delle buone notizie, che all’indomani venivano confermate dallo stesso signor Noirtier. Però quella solitudine gli sembrò cosa singolare; chiamò una seconda, una terza volta, ma sempre lo stesso silenzio.

Allora si decise a salire. La porta del signor Noirtier era aperta come tutte le altre porte. La prima cosa che vide, fu il vecchio nel suo seggiolone al posto solito, ma i suoi occhi dilatati sembravano esprimere un interno spavento, che veniva confermato dallo strano pallore sparso sui suoi lineamenti.

“Come state, signore?” domandò il giovane, non senza un certo stringimento di cuore.

Il vecchio col suo battere di palpebre fece segno che stava bene.

Ma la sua fisionomia sembrò tradire l'inquietudine.

“Siete preoccupato” continuò Morrel. “Avete bisogno di qualche cosa? Volete che chiami qualche servo?”

Noirtier indicò di sì.

Morrel si attaccò al cordone del campanello, ma ebbe un bel tirare fino a romperlo, non venne alcuno. Si voltò verso Noirtier; il pallore e l'angoscia andavano crescendo sul viso del vecchio.

“Mio Dio!” disse Morrel. “Ma perché non viene qualcuno? Vi è forse qualche malato nella casa?”

Gli occhi di Noirtier sembrarono sul punto di schizzare dalle orbite.

“Ma che avete dunque?” continuò Morrel. “Voi mi spaventate. Valentina, Valentina!”

Noirtier accennò di sì.

Massimiliano aprì la bocca per parlare, ma non poté articolare parola: vacillò e si tenne ad un mobile; quindi stese la mano verso la porta, e il vecchio accennò ancora di sì.

Massimiliano si lanciò verso la piccola scala, che salì in due salti, mentre Noirtier sembrava gridargli cogli occhi. “Più presto! più presto!”

Bastò un minuto al giovane per attraversare molte stanze, solitarie come il rimanente della casa, e giungere fino a quella di Valentina. Non ebbe bisogno di spingere la porta, che era spalancata. Un singhiozzo fu il primo suono che sentì; vide, come attraverso una nube, una figura nera inginocchiata e piangente ai piedi del letto di Valentina. Il timore, lo spaventevole timore, lo inchiodava sulla soglia. Allora intese una voce che diceva:

“Valentina è morta” e una seconda voce che, come eco, rispondeva:

“Morta! morta!”

Capitolo 102.

MASSIMILIANO.

Villefort si rialzò quasi vergognoso di essere stato colto nell’accesso di quel dolore. Il terribile mestiere che esercitava da venticinque anni, era giunto a farne più e meno che un uomo. Il suo sguardo, un istante prima perduto, si fissò sopra Morrel.

“Chi siete voi, signore?” disse. “Voi dimenticate che non si entra così in una casa abitata dalla morte? Fuori, signore, fuori!”

Ma Morrel restava immobile, senza poter staccare gli occhi dal terribile spettacolo di quel letto in disordine e della pallida figura che sopra vi era stesa.

“Fuori! Capite?” gridò Villefort mentre d’Avrigny si avvicinava per far uscire Morrel.

Questi guardò smarrito il cadavere, i due uomini, la camera, sembrò esitare un momento, aperse la bocca, quindi finalmente, non

potendo pronunciare parola, retrocedette cacciandosi le mani fra i capelli, in modo tale che Villefort e d'Avrigny, per un istante attoniti, scambiarono fra di loro uno sguardo senza espressione. Cinque minuti dopo si intese gemere la scala e si vide Morrel che, con una forza sovrumana, teneva sollevata la seggiola di Noirtier, portando il vecchio al primo piano della casa. Giunto sulla scala, Morrel posò la seggiola a terra, e la rotolò rapidamente fino alla camera di Valentina. Tutto questo con una forza raddoppiata dall'esaltazione.

Spaventosa soprattutto era la figura di Noirtier: il suo viso pallido, lo sguardo infiammato, fu per Villefort una spaventevole apparizione. Ogni volta che si era incontrato con suo padre, era sempre accaduto qualche cosa di terribile.

“Guardate che cosa ne hanno fatto!” gridò Morrel, appoggiato ancora con una mano allo schienale della seggiola, che aveva spinta fin contro il letto, e l'altra stesa verso Valentina.

“Guardate, padre, guardate!”

Villefort arretrò di un passo, e guardò con meraviglia il giovane a lui quasi ignoto, che chiamava Noirtier suo padre.

In quel momento tutta l'anima del vecchio sembrò passare nei suoi occhi, che si iniettarono di sangue; quindi gli si gonfiarono le vene del collo: un colore azzurrognolo, come quello d'un epilettico, gli coprì il collo, le guance e le tempie. Non mancava a questa esplosione interna di tutto l'essere, che un grido.

Questo grido uscì, per così dire, da tutti i pori, spaventoso nel suo mutismo, dilaniante nel suo silenzio. D'Avrigny si precipitò verso il vecchio, e gli fece annusare un violento revulsivo.

“Signore” gridò Morrel, afferrando la mano inerte del paralitico,

“domandano chi sono io, e qual diritto ho di essere qui. Oh, voi che lo sapete, ditelo voi, ditelo!”

E la voce del giovane si spense con un singhiozzo.

Intanto il respiro del vecchio scuoteva il suo petto: lo si sarebbe detto in preda all'agonia. Finalmente alcune lacrime caddero dagli occhi di Noirtier, mentre il giovane singhiozzava senza poter piangere. Non potendo piegare la testa, chiuse gli occhi.

“Dite” continuò Morrel con voce strozzata, “dite che ero il suo fidanzato! Dite che era la mia nobile amica, il mio solo amore sulla terra! Dite, dite, che questo cadavere mi appartiene!”

Ed il giovane cadde in ginocchio davanti a quel letto, che strinse con violenza.

Quel dolore era così penetrante, che d'Avrigny si voltò per nascondere la sua emozione, e Villefort, senza chiedere altra spiegazione, spinto da quella specie di attrazione che ci porta verso quelli che hanno amato coloro che piangiamo, stese la mano al giovane, che stringeva la mano gelida di Valentina. Per qualche tempo in quella camera non si sentirono che singulti, imprecazioni e preghiere dominati dalla respirazione rauca e straziante del petto di Noirtier.

Finalmente Villefort più padrone di sé, dopo avere, per così dire, ceduto il suo posto a Massimiliano, prese la parola:

“Signore” disse a Massimiliano, “voi amavate Valentina, dite, eravate suo fidanzato; io ignoravo questo amore, ignoravo questo impegno... Eppure, io, suo padre, vi perdono, poiché, lo vedo, il vostro dolore è grande, reale e vero. D'altra parte in me pure il dolore è troppo grande perché mi resti nel cuore posto alla

collera. Ma voi lo vedete: l'angelo che speravate possedere, ha lasciato la terra, non sa più che fare delle adorazioni degli uomini, lei, che a quest'ora, adora il Signore... Dite dunque addio alla triste spoglia, stringete un'ultima volta la mano che aspettavate, e separatevi da lei per sempre! Valentina ora non ha più bisogno che di un prete che la benedica!"

"Voi sbagliate, signore" gridò Morrel, rialzandosi su un ginocchio col cuore dilaniato da un dolore più acuto di quanti ne aveva fino allora sentiti, "voi sbagliate! Valentina morta in questo modo, non solo ha bisogno di un prete, ma anche di un giudice. Signor Villefort, mandate a cercare il prete, il giudice sarò io!"

"Che volete dire, signore?" mormorò Villefort, tremante per questa nuova ispirazione del delirio di Morrel.

"Voglio dire" continuò Morrel, "che in voi esistono due esseri signore: il padre ha pianto abbastanza, ora il procuratore cominci il suo ministero."

Gli occhi di Noirtier sfavillarono; d'Avrigny si avvicinò.

"Signore" continuò il giovane, cogliendo negli occhi di tutti gli astanti i sentimenti che si risvegliavano loro sul volto, "so quello che dico, e voi sapete bene al pari di me tutto ciò che sto per dire: Valentina è morta avvelenata."

Villefort abbassò la testa, d'Avrigny si avvicinò ancora di un passo, Noirtier affermò cogli occhi.

"Ora, signore" continuò Morrel, "ai tempi in cui viviamo, una creatura quand'anche non fosse così giovane, così bella, così adorabile, una creatura non scompare così violentemente dal mondo senza che si domandi conto della sua scomparsa. Orsù, signor

procuratore” aggiunse Morrel, con una veemenza sempre crescente, “bando alla pietà! Io vi denunzio il delitto, cercate l’assassino!”

E il suo occhio implacabile interrogava Villefort, che dal canto suo sollecitava uno sguardo, ora da Noirtier, ora da d’Avrigny. Ma invece di trovare soccorso da suo padre e dal dottore, Villefort non trovò in essi che uno sguardo inflessibile al pari di quello di Morrel.

“Certamente” disse d’Avrigny.

“Signore” replicò Villefort, tentando di lottare ancora contro quella triplice volontà e contro la propria emozione, “signore, vi sbagliate... Non si commettono delitti in casa mia, la fatalità mi colpisce! Dio mi prova! E’ un pensiero orribile, ma in casa mia non si assassina nessuno!”

Gli occhi di Noirtier fiammeggiarono, d’Avrigny aprì la bocca per parlare, Morrel stese la mano raccomandando silenzio.

“Ed io vi dico che qui si uccide!” gridò Morrel, abbassando la voce, ma senza perder nulla della sua terribile vibrazione. “Vi dico che questa è la quarta vittima che si colpisce in quattro mesi! Vi dico che avevano già provato una volta, quattro giorni fa, ad avvelenare Valentina, e che questo delitto era andato a vuoto, grazie alle precauzioni prese dal signor Noirtier! Vi dico che fu raddoppiata la dose, o cambiata la natura del veleno, e che questa volta è riuscito! Vi dico che voi sapete tutto ciò al pari di me, poiché il signore qui presente ve ne ha avvisato, come medico e amico.”

“Oh, voi siete in delirio, signore!” disse Villefort, tentando invano di dibattersi entro il cerchio in cui era stato ristretto.

“Io sono in delirio!” gridò Morrel. “Me ne appello al signor d’Avrigny stesso. Domandategli, signore, se si ricorda ancora delle parole che ha pronunciate nel vostro giardino, nel giardino di questo palazzo, la sera stessa della morte della signora di Saint-Méran, quando entrambi, voi e lui, credevate d’esser soli? Voi discorrevate su questa morte tragica, quella fatalità di cui parlate, e Dio che accusate ingiustamente, non hanno altra colpa che d’aver permesso l’assassinio di Valentina!”

Villefort e d’Avrigny si guardarono.

“Sì, sì, ricordate” disse Morrel, “perché quelle parole, che credevate dette al silenzio ed alla solitudine, sono cadute nelle mie orecchie. Certamente da quella sera, vedendo la colpevole compiacenza del signor Villefort per i suoi, avrei dovuto rivelare tutto alle autorità... Non sarei complice, come lo sono in questo momento, della tua morte, Valentina! mia Valentina prediletta! Ma il complice diventerà il vendicatore: questo quarto omicidio è flagrante, visibile agli occhi di tutti, e se tuo padre ti abbandona, Valentina, sta a me, te lo giuro, perseguire l’assassino!”

E questa volta, come se la natura avesse avuto infine pietà di quella vigorosa psiche, le parole di Morrel si spensero nella gola, il petto scoppiò in singulti, le lacrime, tanto lungamente trattenute, scaturirono dagli occhi: Morrel si piegò su se stesso, e ricadde in ginocchio piangendo vicino al letto di Valentina.

Allora toccò a d’Avrigny.

“Ed io pure” disse con voce forte, “io pure mi unisco al signor Morrel per domandarvi giustizia del delitto; poiché il mio cuore si ribella all’idea che la mia vile compiacenza abbia incoraggiato



l'assassino!”

“Oh, mio Dio, mio Dio!...” mormorò Villefort annientato.

Morrel rialzò la testa, e leggendo negli occhi del vecchio che lanciavano fiamme:

“Osservate” disse, “il signor Noirtier vuol parlare.”

Noirtier aveva una espressione tanto terribile, che tutte le facoltà di questo povero vecchio impotente erano concentrate nel suo sguardo.

“Conoscete l'assassino?” disse Morrel.

Noirtier accennò di sì.

“E ci guiderete?” gridò il giovane. “Ascoltiamo, signor d'Avrigny, ascoltiamo.”

Noirtier rivolse all'infelice Morrel un sorriso malinconico, uno di quei sorrisi con gli occhi che tante volte avevano resa felice Valentina, e in tal modo fissò la sua attenzione. Quindi, avendo attaccati, per così dire, gli occhi del suo interlocutore ai suoi, li voltò verso la porta.

“Volete che io esca?” gridò dolorosamente Morrel.

Noirtier accennò di sì.

“Ahimè! Ahimè, signore, abbiate dunque pietà di me!”

Gli occhi del vecchio stettero irremovibilmente fissi verso la porta.

“Potrò almeno tornare?” domandò Morrel. “Debbo uscir solo?”

Noirtier accennò di no.

“Chi deve dunque venir con me, il procuratore?”

Noirtier accennò nuovamente di no.

“Il dottore?”

Il vecchio fece segno di sì.

“Volete restar solo col signor Villefort? Ma potrà intendervi?”

“Certo” disse il signor Villefort, quasi contento che la spiegazione avvenisse a quattr’occhi. “State tranquillo, capisco benissimo mio padre.”

E mentre diceva così, con viva espressione di gioia, i denti del procuratore battevano con violenza.

D’Avrigny prese il braccio di Morrel, e trascinò il giovane nella stanza vicina.

Allora si fece in tutta la casa un silenzio più profondo di quello della morte.

Ma, dopo un quarto d’ora, si fece sentire un passo vacillante, e Villefort comparve sulla soglia del salotto ove si trattenevano d’Avrigny e Morrel.

“Venite!” disse, e li ricondusse da Noirtier.

Morrel guardò attentamente Villefort: la faccia del procuratore era livida, larghe macchie color ruggine erano apparse sulla sua fronte; fra le dita teneva una penna, contorta in mille modi e rotta in diversi pezzi.

“Signori” disse con voce soffocata a d’Avrigny e a Morrel, “signori, la vostra parola d’onore che l’orribile segreto rimarrà sepolto fra noi...”

I due uomini trasalirono.

“Ve ne scongiuro!...” continuò Villefort. “Ma...” disse Morrel, “il colpevole!... l’uccisore!... l’assassino!...”

“State tranquilli, signori, giustizia sarà fatta” disse Villefort.

“Mio padre mi ha rivelato il nome del colpevole, mio padre ha sete di vendetta al pari di voi, eppure mio padre vi scongiura, come me, di conservare il segreto del delitto. Non è vero, padre mio?”

Noirtier fece segno di sì.

Morrel lasciò sfuggire un moto d'orrore e d'incredulità.

“Signore!” gridò Villefort, fermando Morrel per un braccio. “Caro signore, se mio padre, l'uomo che sapete inflessibile, vi fa questa domanda, è perché, state tranquilli, Valentina sarà terribilmente vendicata. Non è vero, padre mio?”

Il vecchio fece segno di sì.

Villefort continuò:

“Egli mi conosce, ed è per lui che impegno la mia parola. Tranquillizzatevi dunque, signori! Tre giorni, non vi domando che tre giorni, è il meno che potreste domandare alla giustizia, e fra tre giorni la vendetta che avrò presa dell'uccisore di mia figlia, farà fremere fin dal profondo del cuore anche gli uomini più indifferenti.”

E dicendo queste parole, strideva i denti e scuoteva la mano inerte del vecchio.

“Sarà mantenuta questa promessa, signor Noirtier?” domandò Morrel, mentre d'Avrigny lo interrogava con lo sguardo.

Il vecchio accennò uno sguardo di sinistro assenso.

“Giurate dunque, signori” disse Villefort, giungendo le mani di d'Avrigny e di Massimiliano, “giurate che avrete pietà dell'onore della famiglia, e mi lascerete la cura di vendicarla.”

D'Avrigny si voltò, e mormorò un debole sì; ma Morrel strappò la mano da quella del magistrato si precipitò verso il letto, impresse le labbra su quelle fredde di Valentina, e fuggì col lungo gemito di un'anima che annega nella disperazione.

Abbiamo detto che i domestici erano tutti scomparsi; il signor Villefort fu dunque obbligato a pregare d'Avrigny d'incaricarsi di

tutti quegli atti, numerosi e delicati, che esige la morte nelle nostre grandi città: e, particolarmente, una morte accompagnata da circostanze sospette. In quanto a Noirtier, era terribile vedere quel dolore, quella disperazione, quel pianto concentrato.

Villefort rientrò nel suo studio, d'Avrigny andò a cercare il medico della municipalità, che adempie le funzioni di ispettore di sanità, e che si chiama con tanta precisione "medico dei morti."

Noirtier non volle lasciare la salma di sua nipote.

Mezz'ora dopo il signor d'Avrigny ritornò col suo confratello.

Erano state chiuse le porte di strada, e siccome persino il portinaio era scomparso con tutti gli altri servitori, Villefort stesso andò ad aprire. Ma si fermò sul pianerottolo, poiché non aveva più il coraggio di rientrare nella camera mortuaria. I due medici entrarono soli nella stanza di Valentina. Noirtier era vicino al letto, pallido, immobile e muto.

Il medico dei morti si avvicinò colla indifferenza dell'uomo assuefatto a passare la metà della sua vita tra cadaveri, e sollevato il drappo che copriva la ragazza, le aprì le labbra.

"Oh" disse d'Avrigny, sospirando, "povera fanciulla! E' realmente morta, vero?"

"Sì" rispose laconicamente il medico, lasciando ricadere il lenzuolo che copriva il viso di Valentina.

Noirtier fece sentire un sordo rantolo; d'Avrigny si voltò, gli occhi del vecchio sfavillavano. Il buon dottore capì che Noirtier domandava di vedere sua nipote: si riaccostò al letto, e mentre il medico dei morti si lavava le dita nell'acqua col cloruro, scoperse quel calmo e pallido viso, che assomigliava a quello di un angelo addormentato. Una lacrima ricomparve nell'occhio di

Noirtier. Il medico dei morti scrisse il suo processo verbale sull'angolo di un tavolo, nella stessa camera di Valentina, e, adempita questa suprema formalità, uscì ricondotto dal dottore. Villefort aspettava che scendessero, e comparì alla porta del suo studio. In poche parole ringraziò il medico, e voltandosi a d'Avrigny:

“E ora” disse, “il prete.”

“C'è qualche ecclesiastico a cui desideriate particolarmente dar l'incarico di pregare per Valentina?” domandò d'Avrigny.

“No” disse Villefort, “andate a cercare il più vicino.”

“Il più vicino” disse il medico dei morti, “è un buon abate italiano che è venuto a dimorare nella casa contigua alla vostra; se v'aggrada, lo avvertirò nel passare.”

“D'Avrigny” disse Villefort, “volete avere la bontà di accompagnare il signore? Ecco la chiave perché possiate entrare e uscire a vostro piacere. Condurrete il prete, e lo guiderete alla camera della mia povera figlia.”

“Desiderate parlargli, amico mio?”

“Desidero restar solo. Mi scuserete, non è vero? Un prete deve comprendere tutti i dolori, anche il dolore paterno.”

E il signor Villefort, consegnando una chiave a d'Avrigny, salutò un'ultima volta il dottore estraneo, rientrò nello studio e si mise a scrivere. Per alcune menti il lavoro è un rimedio a tutti i dolori.

Nel momento in cui scendevano in strada, videro un uomo in sottana nera, che stava sulla soglia della porta vicina.

“Ecco la persona di cui vi parlavo” disse il medico dei morti a d'Avrigny.

D'Avrigny s'avvicinò all'ecclesiastico.

“Signore” disse, “sareste disposto a prestare il vostro servizio ad un disgraziato padre che ha perduto sua figlia, al regio procuratore, Villefort.”

“Ah, signore” rispose il prete, con accento italiano pronunziatissimo, “lo so, la morte è nella sua casa.”

“Allora non ho più bisogno di dirvi che genere di servizio si aspetta da voi?”

“Venivo ad offerirmi io stesso, signore” disse il prete. “E' nostra missione andare incontro ai nostri doveri.”

“E' una ragazza.”

“Sì, lo so, l'ho saputo dai domestici che fuggivano di casa. Ho saputo inoltre che si chiamava Valentina, e ho già cominciato a pregare per lei.”

“Grazie, grazie, signore” disse d'Avrigny, “e poiché avete già incominciato ad esercitare il vostro santo ministero, degnatevi di continuarlo. Venite con me vicino alla morta, e tutta una famiglia sepolta nel lutto vi sarà riconoscente.”

“Vengo, signore, ed oso dire che non saranno mai state fatte preghiere più fervide delle mie.”

D'Avrigny prese l'abate per mano, e senza incontrare Villefort, chiuso nello studio, lo condusse fino alla camera di Valentina, della quale i becchini non dovevano impadronirsi che la sera seguente. Entrando nella camera, lo sguardo di Noirtier aveva incrociato quello dell'abate, e senza dubbio vi scorse qualcosa di particolare, perché non lo lasciò più.

D'Avrigny raccomandò al prete non solo la morta, ma anche il vivo, e il prete promise a d'Avrigny di dire le sue preghiere alla

morta, e di prestare la sua cura a Noirtier. L'abate vi si obbligò solennemente. E senza dubbio per non essere disturbato nelle preghiere, e affinché Noirtier non fosse disturbato nel suo dolore, andò, appena d'Avrigny ebbe lasciata la sua camera, a chiudere le serrature, non solo della porta dalla quale era uscito d'Avrigny, ma anche di quella che metteva nelle stanze della signora Villefort.

## Capitolo 103.

### LA FIRMA DI DANGLARS.

Il giorno dopo sorse triste e nuvoloso.

I becchini nella notte avevano compiuto il loro funebre ufficio, accomodato il corpo, deposto sul letto, avvolto nel sudario che ricopre lugubrementemente i trapassati, prestando loro, per quanto si parli di uguaglianza in faccia alla morte, un'ultima testimonianza del lusso ch'essi amavano durante la vita. Il sudario non era altro che una pezza di magnifica batista che la ragazza aveva comprata quindici giorni prima.

Nella serata, uomini chiamati per questo, avevano trasportato Noirtier dalla camera di Valentina nella sua, e contro ogni aspettativa, il vecchio non aveva fatta alcuna difficoltà ad allontanarsi dal corpo di sua nipote.

L'abate Busoni aveva vegliato fino a giorno, e all'alba si era ritirato in casa sua senza chiamar nessuno. Verso le otto della mattina era tornato d'Avrigny, ed avendo incontrato Villefort che andava da Noirtier, lo aveva accompagnato per sapere in che modo il vecchio aveva passato la notte. Lo ritrovarono nel suo seggiolone, che gli serviva anche da letto, che dormiva un sonno dolce e quasi sorridente. Entrambi si fermarono stupiti sul limitare della porta.

“Osservate” disse d'Avrigny a Villefort, che guardava suo padre addormentato, “guardate come la natura sa calmare i più vivi dolori: non si dirà certamente che Noirtier non amasse sua nipote, eppure dorme.”



“Sì, avete ragione” rispose Villefort, con sorpresa, “dorme, ed è una cosa ben strana, poiché la minima contrarietà lo tiene sveglio delle notti intere.”

“Il dolore lo ha distrutto...” replicò d’Avrigny.

Ed entrambi tornarono penserosi allo studio del regio procuratore.

“Vedete io non ho dormito affatto” disse Villefort, mostrando a d’Avrigny il suo letto intatto. “Il dolore non mi ha atterrato... Sono due notti che non dormo, ma invece, guardate lo scrittoio, ho scritto, mio Dio! In queste due notti... ho sfogliato pratiche giudiziarie, ho annotato quest’atto d’accusa contro Benedetto! Oh, lavoro, lavoro, mia gioia, mia rabbia, appartiene a te combattere tutti i miei dolori!”

E strinse convulsamente la mano a d’Avrigny

“Avete bisogno di me?” domandò il dottore.

“No, vi prego soltanto di tornare alle undici... A mezzogiorno ha luogo... la partenza... mio Dio! Povera figlia mia, povera figlia mia!”

Il procuratore, riavutosi, alzò gli occhi al cielo e mandò un sospiro.

“Sarete nella sala da ricevimento?”

“No, ho un cugino che s’incarica di questo triste onore. Io lavorerò, dottore, quando lavoro, tutto sparisce.”

Infatti, il dottore non era arrivato alla porta, che il regio procuratore si era messo al lavoro.

Sulla scalinata d’Avrigny incontrò il parente di cui gli aveva parlato Villefort, personaggio insignificante in questa storia come in quella famiglia, uno di quegli esseri che sono destinati

nascendo a rappresentare in società la parte dell'inutilità. Era puntuale, vestito di nero, col velo al braccio, e venendo da suo cugino aveva assunto una fisionomia, che contava di conservare finché vi fosse stato bisogno.

Alle undici le carrozze funebri rumoreggiavano sul selciato del cortile, e la strada del Faubourg Saint-Honoré si riempiva del mormorio della folla, avida ugualmente delle gioie e dei lutti dei ricchi, e che corre ad un mortorio pomposo colla stessa fretta che al matrimonio di una duchessa.

A poco a poco la sala mortuaria si riempì, e si vide giungere prima una parte delle nostre antiche conoscenze, come Debray, Beauchamp, Chateau-Renaud, quindi tutte le persone più illustri del tribunale, delle Camere, della letteratura, dell'esercito, poiché il signor Villefort occupava il primo rango di un'alta posizione sociale, meno per la sua carica, che per i suoi meriti personali. Il cugino stava alla porta, e faceva entrare tutti; e per gli indifferenti era un gran sollievo, bisogna dirlo, quello di ritrovar là una persona indifferente, che non esigeva dagli invitati un dolore mentito, o false lacrime, come avrebbe fatto un padre, un fratello, un fidanzato.

Quelli che si conoscevano si chiamavano con lo sguardo e si riunivano in gruppi. Uno di questi gruppi era composto da Debray, Chateau-Renaud e Beauchamp.

“Povera ragazza!” disse Debray, pagando, del resto, come ciascuno, quasi suo malgrado, un tributo a questo doloroso avvenimento.

“Povera ragazza! Così ricca, bella! Lo avreste pensato, Chateau-Renaud, quando venimmo, saranno circa due settimane o un mese al più, per firmare il contratto che poi non fu firmato?”

“In fede mia, no” disse Chateau-Renaud.

“La conoscevate?”

“Avevo parlato una volta o due con lei, al ballo della signora Morcerf; mi sembrò graziosa, quantunque di spirito un poco malinconico. Dov’è la sua matrigna, lo sapete?”

“E’ andata a passare questo giorno con la moglie del degno signore che ci riceve.”

“E chi è questo?”

“Chi?”

“Il signore che ci riceve... Un deputato?”

“No” disse Beauchamp. “Sono condannato a vedere i nostri onorevoli tutti i giorni e la sua faccia mi è ignota.”

“Avete parlato di questa morte nel vostro giornale?”

“L’articolo non è mio, ma ne è stato parlato: e dubito che torni gradito al signor Villefort. Vi è detto, credo, che se quattro morti successive avessero luogo in tutt’altra casa che in quella del regio procuratore, il procuratore di Stato se ne sarebbe certamente preoccupato.”

“Del resto” disse Chateau-Renaud, “il dottor d’Avrigny, che è medico di mia madre, pretende che Villefort ne sia disperato. Ma chi cercate dunque, Debray?”

“Cerco il conte di Montecristo” rispose il giovane.

“L’ho incontrato sul boulevard, venendo qui, e lo credo in procinto di partire; andava dal suo banchiere” disse Beauchamp.

“Dal suo banchiere? Non è Danglars il suo banchiere?” domandò Chateau-Renaud a Debray.

“Credo di sì” rispose il sottosegretario con un leggero imbarazzo.

“Ma il conte di Montecristo non è il solo che manchi... Non vedo

Morrel.”

“Morrel! Forse la conosceva?” domandò Chateau-Renaud. “Credo sia stato presentato soltanto alla signora Villefort.”

“Non importa, sarebbe dovuto venire” disse Debray. “Di che cosa si parlerà questa sera? Questi funerali sono la notizia della giornata. Ma zitti, attenti, ecco il ministro di grazia e giustizia: si crederà senza dubbio obbligato a fare il suo discorsino al cugino lacrimevole.”

E i tre giovani si accostarono alla porta per sentire il discorso del ministro di grazia e giustizia.

Beauchamp aveva detto il vero. Recandosi alla cerimonia funebre, aveva incontrato Montecristo, che dal canto suo si dirigeva all’abitazione di Danglars, rue Chaussée d’Antin. Il banchiere aveva dalla sua finestra riconosciuta la carrozza del conte che entrava nel cortile, e gli era venuto incontro con viso triste, ma affabile.

“Ebbene conte” disse, stendendo la mano a Montecristo, “venite a farmi visita di condoglianza? In verità la disgrazia è entrata in casa mia, e al momento in cui vi ho scorto, stavo chiedendomi se avevo mandato qualche maledizione a quei poveri Morcerf, cosa che avrebbe giustificato il proverbio: “A chi vuol male accade male”. Ebbene, sulla mia parola, no, non ho augurato male a Morcerf. Era forse un po’ orgoglioso, per un uomo venuto dal niente come me, e che doveva tutto a se stesso, come me, ma ciascuno ha i suoi difetti. Ah, state in guardia, conte, gli uomini della nostra generazione... ma scusate, voi non siete di questa generazione... siete ancor giovane..., gli uomini della nostra generazione non sono fortunati quest’anno: ne fa fede il nostro puritano

procuratore, il signor Villefort, che ha perduto anche sua figlia.

Così riepiloghiamo: Villefort, come dicevamo, perde tutta la sua famiglia in un modo strano, Morcerf disonorato ed ucciso, io coperto di ridicolo per la scelleratezza di questo Benedetto, e poi...”

“E poi che?” domandò il conte.

“Ahimè, voi dunque lo ignorate?”

“Qualche nuova disgrazia?”

“Mia figlia...”

“La signorina Danglars?”

“Eugenia ci lascia.”

“Oh, mio Dio, che cosa dite mai!”

“La verità, mio caro conte. Quanto siete fortunato voi a non avere né moglie. né figli.”

“Lo credete?”

“Altroché, se lo credo...”

“E dicevate che la signorina Danglars?”

“Non ha potuto sopportare l'affronto che ci ha fatto quel miserabile, e mi ha chiesto il permesso di viaggiare.”

“Ed è partita?”

“L'altra notte.”

“Con la signora Danglars?”

“No, con una nostra parente... Ma noi la perderemo, questa cara Eugenia, perché dubito, col carattere che ha, che acconsenta mai ritornare in Francia.”

“Che volete, mio caro barone” disse Montecristo, “dispiaceri di famiglia! Dispiaceri che potrebbero sconvolgere un povero diavolo, che avesse riposta tutta la sua speranza in sua figlia, ma

sopportabili da un milionario come voi. I filosofi hanno un bel dire, ma gli uomini pratici daranno loro sempre una smentita: il denaro consola molte afflizioni, e voi dovete essere consolato più di qualunque altro, se ammettete la virtù di questo balsamo salutare, voi, il re dei finanzieri, il punto di transito di tutti i poteri.”

Danglars lanciò uno sguardo obliquo sul conte per vedere se scherzava o se parlava sul serio.

“Sì” disse, “il fatto è che se la fortuna consola, io debbo essere consolato, perché sono ricco!”

“Tanto ricco, mio caro barone, che le vostre ricchezze somigliano alle piramidi: se si vogliono demolire, nessuno osa, se qualcuno l’osasse, non lo potrebbe.”

Danglars sorrise della bontà del conte, e rispose:

“Ora mi ricordo che quando siete entrato, stavo firmando cinque piccoli assegni. Ne avevo già firmati due, volete permettermi di firmare gli altri tre?”

“Fate pure, mio caro barone, fate.”

Ci fu un momento di silenzio, durante il quale s’intese stridere la penna del banchiere, mentre Montecristo guardava gli intagli dorati del soffitto.

“Titoli di Spagna” disse Montecristo, “titoli d’Haiti o di Napoli?”

“No” disse Danglars col suo riso singolare, “assegni al portatore, buoni sulla Banca di Francia. Osservate, signor conte, voi che siete l’imperatore della finanza, se io ne sono il re... Avete mai visto foglietti di questa grandezza che valgono ciascuno un milione?”

Montecristo prese in mano, come per pesarli, i cinque fogli di carta presentatigli orgogliosamente da Danglars, e lesse:

“Piaccia al signor reggente della banca di far pagare al mio ordine, e sui fondi da me depositati, la somma di un milione, valuta in conto.

Barone Danglars.”

“Uno, due, tre, quattro e cinque” disse Montecristo, “cinque milioni! Perbacco in che modo lavorate signor Crespo?”

“Ecco come faccio gli affari!” disse Danglars.

“E’ una cosa stupenda, soprattutto se, come non dubito, questo somma viene pagata in contanti.”

“Lo sarà.”

“E’ una bella cosa avere un credito simile. Davvero tali cose si vedono soltanto in Francia: cinque pezzi di carta valere cinque milioni! Bisogna vedere per credere.”

“Ne dubitate?”

“No.”

“Lo dite in un certo modo.. Conte, prendetevi questo piacere, accompagnate il mio commesso alla banca, e lo vedrete uscire con tanti buoni del tesoro per la stessa somma.”

“No” disse Montecristo, pesando i cinque biglietti, “in fede mia, no, la cosa è troppo strana, e ne farò io stesso l’esperimento. Il mio credito presso di voi era convenuto in sei milioni, io ho preso novecento mila franchi: non vi resta dunque che darmi altri cinque milioni e centomila franchi. Prendo questi cinque pezzi di carta, che credo ottimi alla sola vista della vostra firma, ed

ecco una ricevuta generale di sei milioni colla quale è regolato il nostro conto: l'avevo preparata anticipatamente, perché, bisogna che ve lo dica, oggi ho molto bisogno di denaro.”

E con una mano Montecristo mise i cinque biglietti in tasca, mentre coll'altra presentava la sua ricevuta al banchiere. Un fulmine caduto ai piedi di Danglars non lo avrebbe colpito di maggiore spavento e terrore.

“Come? Signor conte, voi prendete questo denaro? Ma scusate, scusate, questo è denaro che debbo agli ospizi, un deposito, e avevo promesso di pagare stamattina.”

“Ah” disse Montecristo, “allora l'affare è diverso. A me non preme per nulla di avere questi cinque biglietti, pagatemi in altra valuta. Li avevo presi per una curiosità, per poter dire a tutti che, senza alcun avviso, senza chiedermi cinque minuti di dilazione, la casa Danglars mi aveva pagati cinque milioni in contanti, la qual cosa sarebbe stata rimarchevole. Ma ecco i vostri foglietti, vi ripeto, pagatemi in altra valuta, o fatemene degli altri.”

E stese i cinque assegni a Danglars, che livido, prima allungò la mano come l'avvoltoio allunga gli artigli tra le sbarre della sua gabbia per trattenere la carne che si tenta di levargli. Ma ad un tratto si pentì, fece uno sforzo violento e si contenne. Quindi si vide il sorriso tornargli a poco a poco sul viso sconvolto.

“Veniamo al fatto” disse, “la vostra ricevuta vale denaro contante?”

“Oh, mio Dio, sì, e se foste a Roma, la casa Thomson e French, sopra una mia ricevuta, farebbe minor difficoltà a pagarvi, di quanto fate voi a pagare me.”



“Scusate, signor conte, scusate...”

“Posso dunque conservare questi foglietti?”

“Sì” disse Danglars asciugandosi il sudore che gli stillava dalla fronte, “conservateli, conservateli.”

Montecristo rimise i cinque assegni in tasca con quell'intraducibile moto che vuol dire: “Diamine, riflettete, se vi pentite, siete ancora in tempo”.

“Sì” disse Danglars, “sì, conservate decisamente la mia firma. Voi lo sapete, nessuno è tanto pieno di formalità quanto un uomo di denaro: io destinavo questi fondi agli ospizi, e per un momento avrei creduto derubarli non dando loro precisamente questi; come se uno scudo non valesse quanto un altro scudo. Scusate!”

E si mise a ridere fragorosamente, ma di un riso convulso.

“Scuso” disse graziosamente Montecristo, “e metto in tasca.”

“Ma” disse Danglars, “abbiamo ancora una somma di centomila franchi.”

“Oh, una bagattella” disse Montecristo. “L'aggio deve ammontare circa a questa somma, tenetela, e saremo pari.”

“Conte” disse Danglars, “parlate sul serio?”

“Io non scherzo mai coi banchieri” replicò Montecristo con una serietà che toccava l'impertinenza.

E s'incamminava verso la porta, giusto nel punto in cui il cameriere annunciava il signor di Boville, ricevitore generale degli ospizi.

“In fede mia” disse Montecristo, “sembra che sia giunto in tempo per godere delle vostre firme; sono assai disputate.”

Danglars impallidì una seconda volta, e si affrettò a prendere congedo dal conte. Il conte di Montecristo rispose con un

cerimonioso saluto a quello di Boville, che stava in piedi nella camera antecedente, e che, passato Montecristo, fu subito introdotto nello studio del signor Danglars.

Si sarebbe potuto vedere il viso severo del conte illuminarsi d'un passeggero sorriso nel vedere il portafogli che teneva in mano il ricevitore degli ospizi. Alla porta ritrovò la carrozza, e si fece condurre sul momento alla banca.

Intanto Danglars, nascondendo tutta la sua emozione, veniva incontro al ricevitore generale.

“Buon giorno” disse, tutto grazia e sorriso, “mio caro amico, scommetterei che arrivate come creditore...”

“Avete proprio indovinato, signor barone” disse Boville: “gli ospizi si presentano a voi nella mia persona. Gli ammalati, le vedove, gli orfani vengono per mio mezzo a domandarvi una elemosina di cinque milioni.”

“E si dice che gli orfani sono da compiangere!” disse Danglars, prolungando lo scherzo. “Poveri bambini!”

“Eccomi, vengo in loro nome” disse il signor di Boville. “Avrete ben ricevuta la mia lettera di ieri?”

“Sì.”

“Sono qui con la mia ricevuta.”

“Mio caro signor di Boville” disse Danglars, “i vostri malati, le vostre vedove, i vostri orfani avranno, se voi acconsentite, la bontà d'aspettare ventiquattro ore, dato che il signor di Montecristo, che avete visto uscire di qui... Lo avete visto, è vero?”

“Sì, ebbene?”

“Ebbene, il signor di Montecristo portava via i loro cinque

milioni.”

“In che modo?”

“Il conte aveva un credito illimitato su di me, credito aperto dalla casa Thomson e French di Roma... E’ venuto a domandarmi la somma di cinque milioni in un sol colpo, e gli ho dato cinque assegni della Banca di Francia. I miei fondi stanno depositati là, e voi capirete che temerei, ritirando dalle mani del reggente dieci milioni tutti in un giorno, che la cosa possa sembrare troppo strana. In due giorni” aggiunse Danglars sorridendo, “è affare diverso.”

“Andiamo dunque” gridò il signor di Boville, col tono della più completa incredulità, “cinque milioni a quel signore che è uscito poco fa, e che mi ha salutato come se lo conoscessi?”

“Può darsi che vi conosca senza che voi lo conosciate. Il signor di Montecristo conosce tutti.”

“Cinque milioni!”

“Ecco la sua ricevuta. Fate come l’apostolo che non voleva credere: guardate e toccate.”

Il signor di Boville prese il foglio presentatogli da Danglars e lesse:

“Ho ricevuto dal signor barone Danglars la somma di sei milioni di cui egli si rimborserà a suo piacere sulla casa Thomson e French di Roma.

Conte di Montecristo.”

“In fede mia, è vero!” disse il signor di Boville.

“Conoscete voi la casa Thomson e French?”

“Sì, ho fatto una volta un affare di duecentomila franchi con questa casa, ma dopo non ne ho più sentito parlare.”

“E’ una delle migliori case d’Europa” disse Danglars, gettando negligenemente sullo scrittoio la ricevuta di Montecristo che aveva ritirata dalle mani di Boville.

“E quel conte aveva credito nientemeno che per cinque milioni presso di voi? Ma è dunque un nababbo questo conte di Montecristo?”

“A dir il vero non so che cosa sia. Ma aveva tre crediti illimitati, uno su me, uno sopra Rothschild e uno sopra Laffitte, e” aggiunse negligenemente Danglars, “come vedete, ha dato a me la preferenza, lasciandomi centomila franchi per l’aggio del cambio.”

Il signor di Boville dando i segni della più alta ammirazione:

“Bisognerà che vada a visitarlo” disse, “e che ottenga da lui un lascito per qualche pia fondazione.”

“Oh, è come se l’aveste già: le sue sole elemosine ammontano a più di ventimila franchi al mese.”

“E’ una cosa magnifica! D’altronde gli citerò l’esempio della signora Morcerf e di suo figlio.”

“Quale esempio?”

“Hanno donato tutta la loro sostanza agli ospizi.”

“Quale sostanza?”

“Quella del defunto generale Morcerf.”

“E a che proposito?”

“Perché non vogliono beni così miseramente acquistati.”

“E di cosa vivranno?”

“La madre si ritira in provincia, ed il figlio si arruola

soldato.”

“Senti! senti! Questi sì che sono scrupoli!”

“Ho fatto registrare ieri l’atto di donazione.”

“E quanto possedevano?”

“Oh, non gran cosa: un milione e trecentomila franchi. Ma ritorniamo ai nostri milioni.”

“Volentieri” disse Danglars colla maggior naturalezza del mondo.

“Avete dunque molta fretta di ritirare questo denaro?”

“Ma sì, il riscontro di cassa si fa domani.”

“Domani! Perché non lo avete detto subito? Ma è un secolo, domani!

A che ora la verifica?”

“Alle due pomeridiane.”

“Mandate a mezzogiorno” disse Danglars, col suo sorriso.

Il signor di Boville non rispondeva, ma faceva segno di sì con la testa, ed andava voltando e rivoltando il suo portafoglio fra le mani.

“Ma ora che ci penso” disse Danglars, “potete anche fare altrimenti...”

“In che modo?”

“La ricevuta di Montecristo vale denaro contante... Passate con questa ricevuta da Rothschild o da Laffitte, e ve la prenderanno all’istante.”

“Quantunque da pagarsi a Roma?”

“Certamente, non vi potrà costare che un piccolo sconto di sei o settemila franchi.”

Il ricevitore fece uno sbalzo indietro.

“In fede mia, no, preferisco aspettare domani, come dicevate voi.”

“Ho creduto per un momento, perdonatemi” disse Danglars, con

estrema impudenza, “ho creduto che aveste un piccolo deficit, una piccola mancanza da riempire.”

“Oh!” gridò il ricevitore.

“E’ successo altre volte, e, in tal caso si fa un sacrificio.”

“Grazie a Dio, no” disse il signor di Boville.

“Allora, a domani, non è vero, mio caro signor ricevitore?”

“Sì, a domani, ma senza fallo!”

“Ancora? Voi volete scherzare... Mandate a mezzogiorno, e la banca sarà avvisata.”

“Verrò io stesso.”

“Meglio ancora, perché così avrò il piacere di rivedervi.”

“A proposito” disse il signor di Boville, “non andate al funerale di quella povera signorina Villefort, di cui ho incontrato il corteo sul boulevard?”

“No” disse il banchiere. “Sono ancora pieno di vergogna per quello scandalo di Benedetto.”

“Beh, avete torto... E’ forse colpa vostra?”

“Ascoltate, mio caro ricevitore, quando si porta un nome senza macchia come il mio, si ha un po’ di suscettibilità.”

“Tutti vi compiangono, siatene persuaso, e soprattutto si compiange la signorina vostra figlia.”

“Povera Eugenia!” esclamò Danglars, con un profondo sospiro.

“Sapete che entra in monastero, signore?”

“No.”

“Disgraziatamente è vero. L’indomani dell’incidente, si è decisa a partire con una monaca sua amica, ed è andata a cercare un convento dei più austeri in Italia o in Spagna.”

“Oh, è terribile!”

Ed il signor di Boville si ritirò dopo questa esclamazione, esprimendo al padre la propria mortificazione. Ma non era ancora uscito, che Danglars, con un gesto che potranno soltanto intendere quelli che hanno visto rappresentare Robert-Macaire da Frédérick, gridò: “Imbecille!”

E chiudendo la quietanza di Montecristo in un piccolo portafogli:

“Vieni a mezzogiorno” disse, “a mezzogiorno sarò lontano.”

Quindi si chiuse a doppio giro di chiave, vuotò tutti i cassetti della casa, riunì una cinquantina di mille franchi in biglietti di banca, bruciò diverse carte, ne pose altre in evidenza, e scrisse una lettera che sigillò mettendo la soprascritta: “Alla signora baronessa Danglars”.

“Stasera” mormorò “la metterò io stesso sulla sua toilette.”

Quindi, togliendo da un cassetto un passaporto:

“Bene” disse, “è ancora valido per due mesi.”

Capitolo 104.

IL CIMITERO LACHAISE.

Il signor di Boville aveva di fatto incontrato il convoglio funebre che conduceva Valentina all’ultima sua dimora. Il cielo era cupo e nuvoloso; un vento ancora tiepido, ma già mortale per le foglie ingiallite, le staccava dai rami, a poco a poco

spogliati, e le faceva volare sulla folla immensa che ingombrava i boulevards.

Il signor Villefort, puro parigino, considerava il cimitero del Père-Lachaise, come il solo degno di ricevere le spoglie mortali di una famiglia parigina. Gli altri gli sembravano cimiteri di campagna, appartamenti ammobigliati della morte. Soltanto al Père-Lachaise un trapassato del buon ceto poteva essere alloggiato come in casa propria. Come abbiamo visto aveva comprato l'area sulla quale s'innalzava il monumento popolato così rapidamente da tutti i morti della sua prima famiglia. Si leggeva sul frontone del mausoleo: "Famiglia di Saint-Méran e Villefort", perché tale era stata l'ultima volontà di Renata, madre di Valentina.

Il pomposo corteo, partito dal Faubourg Saint-Honoré, s'incamminava dunque verso il Père-Lachaise attraversando tutta Parigi, e passando per il Faubourg du Temple, quindi per i boulevards esterni fino al cimitero. Più di cinquanta carrozze signorili seguivano venti carrozze da lutto, e dietro alle cinquanta carrozze più di cinquecento persone ancora camminavano a piedi. Erano quasi tutti giovani colpiti come da un fulmine dalla morte di Valentina, e che, malgrado il vapore glaciale del secolo ed il prosaismo dell'epoca, subivano l'influenza poetica di quella bella, casta e adorabile giovane donna, divelta nel fiore degli anni! All'uscire da Parigi si vide arrivare rapidamente una carrozza trascinata da quattro cavalli, che d'improvviso si fermarono, irrigidendo i loro nervosi gartti, come fossero state molle d'acciaio: era il signor di Montecristo.

Il conte scese di carrozza, e venne a confondersi fra la folla che camminava a piedi dietro il carro funebre. Chateau-Renaud lo vide,



e sceso subito dal suo carrozzino, venne ad unirsi a lui.

Beauchamp ugualmente lasciò il calesse nel quale si trovava.

Il conte guardava attentamente fra la folla, cercava evidentemente qualcuno, infine non poté più contenersi.

“Dov’è Morrel” domandò. “Qualcuno di voi, signori, sa dove sia?”

“Ci siamo fatti tale domanda sin dalla casa” disse Chateau-Renaud, “ma nessuno di noi lo ha visto.”

Il conte tacque, ma continuò a guardare intorno a sé.

Intanto si giunse al cimitero. L’occhio penetrante di Montecristo si insinuò in tutti i boschetti, e ben presto s’acquietò: un’ombra aveva strisciato sotto i neri cipressi, e Montecristo senza dubbio aveva capito di chi si trattava.

Si sa che cosa è una sepoltura in quella città di morti: gruppi neri disseminati nei bianchi viali, un silenzio del cielo e della terra, rotto soltanto dal rumore dello spezzarsi di qualche ramo, dall’affondarsi di qualche siepe intorno alla tomba; poi il canto malinconico dei preti, al quale si frammette qua e là un singhiozzo sfuggito da un cespuglio di fiori, vicino a cui si vede qualche donna prostrata e con le mani giunte.

L’ombra osservata da Montecristo attraversò rapidamente il sentiero che passava dietro la tomba di Abelardo ed Eloisa, e venne a porsi coi becchini alla testa dei cavalli che trascinavano il corpo, e col medesimo passo pervenne al luogo della sepoltura.

Montecristo non guardava che quell’ombra appena notata da quelli che erano vicini; anzi, due volte uscì dalle file per vedere se quell’uomo cercasse un’arma nei propri abiti. L’ombra quando il corteo si fermò, fu riconosciuta: Morrel, coll’abito nero abbottonato fino al collo, la fronte livida, le guance solcate, il

cappello ammaccato in più posti dalle mani convulse, si era appoggiato ad un albero sopra un rialto che dominava il mausoleo, in modo da non perdere alcuno dei particolari della funebre cerimonia che si compiva.

Tutto terminò secondo l'uso. Alcuni uomini, e, come sempre, erano i meno commossi, pronunciarono dei discorsi. Gli uni compiansero quella morte prematura, gli altri si diffusero sul dolore del padre, qualcuno fu abbastanza ingegnoso da trovare che la ragazza aveva più di una volta pregato il signor Villefort in favore dei colpevoli che il procuratore stava per giudicare, e infine si terminarono le metafore fiorite e i periodi dolorosi, commentando in tutti i modi le sentenze di Malherbe e Dupérier.

Il conte di Montecristo non ascoltava, né vedeva nulla; o piuttosto non vedeva che Morrel la cui calma e immobilità erano preoccupanti per lui che solo poteva intuire ciò che accadeva nel fondo del cuore del giovane ufficiale.

“Osserva” disse ad un tratto Beauchamp a Debray, “ecco là Morrel! Dove diavolo si è andato a cacciare?”

“Come è pallido!” disse Chateau-Renaud fremendo.

“Avrà freddo” replicò Debray.

“No” disse lentamente Chateau-Renaud, “credo che sia commosso, Massimiliano è sensibilissimo.”

“Beh” disse Debray, “conosceva appena Valentina Villefort, l'avete detto voi stesso.”

“E' vero. Però ricordo che al ballo della signora Morcerf ha ballato tre volte con lei... Sapete, conte, a quel ballo dove voi produceste così grande effetto?”

“No, non lo so” rispose Montecristo, senza sapere a che cosa

rispondeva né a chi, tanto era occupato a sorvegliare Morrel, le cui guance si animavano come accade a quelli che comprimono la loro disperazione.

“I discorsi sono finiti, addio, signori” disse risolutamente il conte.

E dette il segnale del congedo, scomparendo senza che nessuno capisse in quale direzione. La solennità mortuaria era terminata, e gli astanti ripresero la strada per Parigi. Chateau-Renaud solo cercò Morrel con gli occhi, ma, intanto che seguiva il conte che si allontanava, Morrel aveva lasciato il suo posto, e Chateau-Renaud, dopo averlo invano cercato, aveva seguito Debray e Beauchamp. Montecristo si era gettato fra i tigli, e nascosto dietro una larga tomba, spiava il minimo movimento di Morrel, che a poco a poco si accostò al mausoleo, abbandonato prima dai curiosi e poi dagli operai.

Morrel volse in giro lo sguardo, e quando ebbe rivolto il viso dall'altra parte, Montecristo gli si avvicinò ancora di una diecina di passi senza essere stato visto. Morrel, inginocchiatosi, chinò la fronte fino sulla pietra, abbracciò il cancello con ambe le mani, ed esclamò:

“Oh, Valentina!”

Il cuore del conte fu trafitto da queste parole; fece un passo, e battendo sulla spalla di Morrel:

“Siete voi, mio caro” disse. “Io vi cercavo.”

Montecristo si aspettava rimproveri e recriminazioni; si ingannava. Morrel si voltò dalla sua parte, e con calma apparente:

“Vedete” disse, “pregavo!”

Lo sguardo scrutatore di Montecristo percorse il giovane dai piedi

alla testa. Dopo questo esame sembrò più tranquillo.

“Volete che vi riconduca a Parigi?” disse.

“No, grazie.”

“Desiderate qualche cosa?”

“Lasciatemi pregare.”

Il conte si inginocchiò senza fare obiezioni, ma non perdeva un sol gesto di Morrel; finalmente questi si alzò, e riprese la strada di Parigi senza voltare una volta la testa.

Massimiliano discese lentamente la rue de la Roquette. Il conte rimandò la carrozza, che stava ferma alla porta del cimitero, e lo seguì a cento passi di distanza. Massimiliano traversò il canale, e rientrò nella rue Meslay dai boulevards. Cinque minuti dopo che la porta fu chiusa da Morrel si riaprì per Montecristo.

Giulia era all'ingresso del giardino e osservava con la più profonda attenzione mastro Penelon, che, prendendo la sua professione di giardiniere sul serio, lavorava intorno ad un rosaio del Bengala.

“Ah, conte di Montecristo!” gridò con quella gioia che manifestava sempre ogni membro della famiglia, quando Montecristo faceva la sua visita in rue Meslay.

“Massimiliano è entrato ora, non è vero, signora?” domandò il conte.

“Credo di averlo visto passare, sì” rispose la giovane sposa, “ma vi prego, chiamate Emanuele.”

“Scusate, signora, ma bisogna che salga all'istante da Massimiliano” replicò Montecristo, “ho da dirgli qualche cosa

della massima importanza.”

“Andate dunque” disse, accompagnandolo col suo grazioso sorriso fino a che non fu scomparso per le scale.

Montecristo raggiunse ben presto il secondo piano, che separava il pianterreno dall'appartamento di Massimiliano. Giunto sul pianerottolo ascoltò, nessun rumore si faceva sentire. Come nella maggior parte delle case antiche abitate da un solo padrone, il pianerottolo non era chiuso che da un uscio a vetri. Massimiliano si era rinchiuso dal di dentro, ed era impossibile vedere al di là della porta, perché una cortina di seta rossa copriva i vetri.

L'ansietà del conte di Montecristo si manifestò con un vivo rossore, sintomo di emozione straordinaria in quest'uomo veramente impassibile.

“Che fare?” mormorò.

E rifletté un istante.

“Suonare?” riprese. “Oh, no. Spesso il rumore di un campanello, di una visita, accelera la decisione di quelli che si trovano nello stato in cui dev'essere Massimiliano in questo momento.”

Montecristo fremette dalla testa ai piedi, e siccome in lui la decisione aveva la rapidità del lampo, dette un colpo col gomito contro un cristallo della invetriata, che andò in pezzi, quindi sollevò la cortina, e vide Morrel davanti ad uno scrittoio con una penna in mano, che aveva fatto uno balzo sulla sedia al rumore del cristallo rotto.

“Non è niente” disse il conte, “faccio le mie scuse... Sono scivolato, e scivolando ho battuto col gomito sul cristallo; giacché è rotto, ne approfitto per entrare... Non vi scomodate, non vi scomodate...”

E passando il braccio dal buco nel vetro il conte aprì la porta.

Morrel si alzò evidentemente contrariato, e venne incontro a Montecristo più per impedirgli il passo che per andarlo a ricevere.

“In fede mia” disse Montecristo, strofinandosi il gomito, “la colpa è dei vostri domestici, i vostri pavimenti sono lisci come specchi...”

“Siete ferito, signore?” domandò freddamente Morrel.

“Non so... Ma che facevate dunque? Scrivevate?”

“Io?”

“Avete le dita macchiate d’inchiostro.”

“Sì, è vero” rispose Morrel, “mi accade qualche volta, quantunque sia un soldato.”

Montecristo fece qualche passo nella stanza, e Massimiliano fu costretto a lasciarlo passare, ma lo seguì.

“Scrivevate?” riprese Montecristo, con uno sguardo imbarazzante per la sua fermezza.

“Ho già avuto l’onore di dirvi di sì” disse Morrel.

Il conte gettò uno sguardo intorno a sé.

“Le vostre pistole di fianco al calamaio?” disse, mostrando a Morrel le armi poste sullo scrittoio.

“Parto per un viaggio” rispose con dispetto Massimiliano.

“Amico mio!” disse Montecristo, con voce piena di infinita dolcezza.

“Signore?”

“Amico mio, mio caro Massimiliano, non prendete decisioni estreme, ve ne supplico.”

“Io decisioni estreme?” disse Morrel, stringendo le spalle. “Che

cosa trovate di estremo in un viaggio?”

“Massimiliano” disse Montecristo, “deponiamo la maschera. Voi non mi ingannate con questa calma forzata, più di quello che io inganni voi con la mia frivola sollecitudine. Voi capirete bene, non è vero, che per aver fatto ciò che ho fatto, per aver rotto un vetro, violato il segreto della camera di un amico, voi capirete bene, dicevo, che per aver fatto tutto ciò che ho fatto, bisogna avessi una reale inquietudine, o piuttosto una terribile convinzione? Morrel, voi volevate uccidervi.”

“Bah!” disse Morrel fremendo. “Da dove vi vengono queste idee, signor conte?”

“Vi dico che volevate uccidervi” continuò il conte col medesimo tono di voce, “ed eccone la prova.”

E avvicinatosi allo scrittoio, sollevò il foglio bianco che il giovane aveva gettato sulla lettera incominciata, e prese la lettera. Morrel si lanciò per levargliela di mano. Ma Montecristo prevedendo l'atto, lo prevenne, afferrando Massimiliano per un braccio, e fermandolo.

“Vedete bene che volevate uccidervi, Morrel” disse il conte, “è scritto qui!”

“E allora?” gridò Morrel, passando dalla calma apparente alla violenza. “Quando ciò fosse, quando avessi deciso di volgere contro di me la canna di quella pistola, chi me lo impedirà? Quando io dirò: tutte le mie speranze sono rovinate, il mio cuore è spezzato, la mia vita è estinta, non vi è più che lutto e disgusto intorno a me, la terra è divenuta cenere, ogni voce umana mi dilania, quando dirò: è pietà lasciarmi morire, perché se non mi lasciate morire, perderò la ragione, diventerò pazzo!, orsù

rispondete signore quando vi dirò così, quando si vedrà che lo dico con le angosce e le lacrime del cuore, mi si risponderà forse: avete torto? Mi si impedirà di non essere più infelice? Dite, signore, dite, avreste voi questo coraggio?”

“Sì, Morrel” rispose il conte, con voce la cui calma contrastava stranamente colla esaltazione del giovane, “io, sì.”

“Voi!” gridò Morrel, con espressione crescente di collera e di rimprovero, “voi che mi avete ingannato con un’assurda speranza, che mi avete trattenuto, cullato, addormentato con vane promesse, mentre avrei potuto, con qualche estrema risoluzione, salvarla o almeno vederla morire fra le mie braccia, voi che affettate tutte le risorse dell’intelligenza, tutte le potenze della materia, che rappresentate, o almeno ostentate di rappresentare sulla terra la parte della Provvidenza, e che non avete neppure il potere di dare un contravveleno ad una ragazza avvelenata? Ah, in verità, signore, mi fareste pietà, se non mi faceste orrore!”

“Morrel!...”

“Sì, voi mi avete detto di deporre la maschera, ebbene, siate soddisfatto, io la depongo. Sì, quando voi mi avete seguito al cimitero, io vi ho ancora risposto, perché il mio cuore è buono, quando siete entrato qui vi ho lasciato venire... Ma poiché abusate, e venite a imporvi fin dentro alla mia camera, ove mi ero ritirato come entro una tomba, poiché mi recate una nuova tortura, mentr’io credevo di averle tutte provate, conte di Montecristo, mio preteso benefattore, conte di Montecristo, salvatore universale, siate soddisfatto, voi vedrete morire il vostro amico...”

E Morrel col sorriso della follia sulle labbra, si lanciò una



seconda volta verso le pistole. Montecristo, pallido come uno spettro, ma coll'occhio abbagliante di luce, stese la mano sulle armi, e disse all'insensato:

“Ed io vi ripeto che non vi ucciderete!”

“Impeditemelo dunque!” replicò Morrel, con un ultimo slancio, che, come il primo, venne ad infrangersi contro il braccio di ferro del conte.

“Sì, ve lo impedirò.”

“Ma chi siete dunque, alla fine, per arrogarvi questo tirannico diritto sopra le creature viventi e pensanti?” gridò Morrel.

“Chi sono io?” ripeté Montecristo. “Ascoltate, io sono il solo uomo al mondo che abbia il diritto di dirvi: “Io non voglio che oggi muoia il figlio del vecchio Morrel!”.”

E Montecristo, maestoso, trasfigurato, sublime, si avanzò con le due braccia in croce verso il giovane che, palpitante suo malgrado, arretrò di un passo.

“Perché parlate di mio padre?” balbettò. “Perché frammettete il ricordo di lui a ciò che mi accade?”

“Perché io salvai la vita a tuo padre, un giorno ch'egli voleva uccidersi, come oggi lo vuoi tu, perché io mandai la borsa alla tua giovane sorella, e il Faraone al vecchio Morrel, perché io sono Edmondo Dantès, che ti cullò sulle sue ginocchia quando eri bambino!”

Morrel fece ancora un passo indietro, vacillante, ansante, soffocato, oppresso, quindi ad un tratto le forze lo abbandonarono, e, con un grido, cadde prosternato ai piedi di Montecristo. Ad un tratto si alzò, e balzando fuori della stanza, si precipitò in cima alla scala gridando con tutta la forza della

sua voce:

“Giulia! Giulia! Emanuele! Emanuele!”

Montecristo corse per trattenerlo, ma Massimiliano si sarebbe piuttosto fatto uccidere che lasciare la maniglia della porta.

Alle grida di Massimiliano, Giulia, Emanuele ed alcuni domestici accorsero spaventati. Morrel li prese per le mani, e, riaprendo la porta, gridò con voce soffocata dai singulti:

“Ecco il salvatore, ecco il benefattore di nostro padre ecco...”

Stava per dire: “Ecco Edmondo Dantès!”. Ma il conte lo fermò afferrandogli il braccio.

Giulia afferrò la mano del conte, Emanuele lo abbracciò, Morrel cadde per la seconda volta alle sue ginocchia, prostrandosi a terra. Allora l'uomo di bronzo sentì il cuore dilatarsi nel petto, e salirgli agli occhi un fuoco divoratore, chinò la testa, e pianse.

In quella stanza non si videro per alcuni istanti che lacrime, non si udirono che gemiti. Giulia appena rimessa dalla profonda emozione provata, balzò fuori dalla camera, discese un piano, corse alla sala con gioia ineffabile, e sollevò la campana di cristallo che ricopriva la borsa datale dall'incognito nella casa dei viali di Meillan, mentre Emanuele con voce commossa diceva al conte:

“Oh, signor conte, perché, sentendoci parlare così spesso del nostro ignoto benefattore, vedendoci ricordare la sua memoria con tanta riconoscenza ed adorazione, perché avete aspettato fino ad oggi per farvi conoscere? Oh, foste ben crudele verso di noi, e oserei dire, signor conte, verso voi stesso.”

“Ascoltate, amico mio” disse il conte, “posso chiamarvi così,

poiché, senza che voi lo pensiate, siete amico mio da undici anni... E' stato necessario svelare questo segreto in conseguenza di un grande avvenimento che dovete ignorare. Dio mi è testimonio che avrei desiderato tenerlo nascosto nel fondo del cuore per tutto il tempo della mia vita, ma vostro fratello Massimiliano me lo ha strappato con violenze di cui adesso, sono sicuro, è molto dolente.”

Quindi vedendo Massimiliano che si era gettato in un angolo contro un sofà, restando però sempre in ginocchio:

“Vegliate su di lui” soggiunse a bassa voce Montecristo, stringendo in modo significativo la mano di Emanuele.

“Perché?” domandò il giovane meravigliato.

“Non posso dirvi di più, ma vegliate su di lui.”

Emanuele girò per la camera uno sguardo, e scoperse le pistole di Morrel. I suoi occhi si fissarono spaventati sopra quelle armi, e le indicò a Montecristo, levando lentamente una mano per indicarle.

Montecristo chinò la testa.

Emanuele fece un passo verso le pistole.

“Lasciate” disse il conte.

Quindi andando da Morrel, lo prese per la mano: i moti tumultuosi che avevano per un momento scosso il cuore del giovane, avevano ceduto ad uno stupore profondo. Giulia risalì, teneva in mano la borsa di seta, e due lacrime brillanti e giulive le brillavano sulle guance, come due gocce di mattutina rugiada.

“Ecco la reliquia” disse. “Non crediate che mi sia meno cara dacché mi è stato rivelato il salvatore.”

“Figlia mia” rispose Montecristo, arrossendo, “permettetemi di

riprendere questa borsa, ora che mi conoscete, non voglio essere ricordato alla vostra memoria che dall'affezione che vi prego d'accordarmi.”

“No” disse Giulia, stringendo la borsa sul cuore, “no, no, ve ne supplico, perché un giorno voi potreste lasciarci... Perché un giorno, disgraziatamente, ci lascerete, non è vero?”

“Avete indovinato, signora” rispose Montecristo, sorridendo: “fra otto giorni avrò lasciata questa città, ove vivevano felici tante persone che avevano meritata la vendetta celeste, mentre mio padre moriva di fame e di dolore.”

Annunziando la sua vicina partenza, Montecristo teneva gli occhi fissi su Morrel, e notò che le parole: “avrò lasciata questa città” non erano riuscite a togliere Morrel dal suo letargo. Comprese allora che bisognava sostenere un'ultima lotta col dolore del suo amico, e prendendo le mani di Giulia e di Emanuele, che riunì stringendole fra le sue, disse loro con la dolce autorità di un padre:

“Miei buoni amici, vi prego di lasciarmi solo con Massimiliano.”

Questo era un mezzo per Giulia di portar via quella preziosa reliquia, di cui Montecristo si dimenticava di parlare. Trascinò con sé il marito dicendogli:

“Lasciamoli.”

Il conte rimase solo con Morrel, che stava immobile come una statua.

“Orsù” disse il conte, toccandogli una spalla, “Massimiliano, ritorna finalmente uomo...”

“Sì, perché cominci nuovamente a soffrire...”

La fronte del conte si corrugò a cupa riflessione.

“Massimiliano! Massimiliano! Queste idee in cui ti perdi sono indegne di un cristiano.”

“Oh, state tranquillo, amico” disse Morrel, rialzando la testa, e mostrando al conte un sorriso d’ineffabile tristezza, “non cercherò più la morte.”

“Quindi” disse Montecristo, “non più armi, non più disperazione?”

“No, poiché ho di meglio, per guarire del mio dolore, che la canna di una pistola e la punta di un coltello.”

“Povero pazzo!... Che cosa hai dunque?”

“Lo stesso mio dolore mi ucciderà.”

“Amico” disse Montecristo, con malinconia eguale alla sua, “ascoltami. Un giorno, in un momento di disperazione, io volli uccidermi come te. Tuo padre un giorno, ugualmente disperato, ha pure voluto uccidersi. Se qualcuno avesse voluto dire a tuo padre, nel momento che volgeva la canna della pistola verso la fronte, se qualcuno avesse voluto dire a me quando rigettavo dal letto il pane del prigioniero, che non avevo toccato da tre giorni, se qualcuno finalmente in quei supremi momenti ci avesse voluto dire: “Vivete, e verrà giorno che sarete felici e benedirete la vita”, da qualsiasi parte ci fosse venuta questa voce, l’avremmo accolta col sorriso del dubbio o coll’angoscia dell’incredulità... Eppure quante volte tuo padre, abbracciandoti, non ha benedetto la vita? Quante volte io stesso...”

“Ah!” gridò Morrel, interrompendo il conte. “Voi non avevate perduto che la libertà, mio padre non aveva perduto che le ricchezze! E io? Io ho perduto Valentina.”

“Guardami, Morrel” disse Montecristo, con quella solennità che in certe occasioni lo faceva grande e persuasivo, “guardami, io non

ho né lacrime sugli occhi, né febbre nelle vene; eppure ti vedo soffrire, Massimiliano, vedo soffrire te che amo come un figlio... Ebbene, non capisci da ciò, Morrel, che il dolore è come la vita, e che al di là c'è sempre qualche cosa di ignoto? Ora, se io ti prego, se ti ordino di vivere, Morrel, e perché sono convinto che un giorno mi ringrazierai di averti conservata la vita.”

“Mio Dio!” gridò il giovane. “Mio Dio, che cosa dite mai, conte? Badate Voi forse non avete mai amato...”

“Incosciente!” rispose il conte.

“Con amore” riprese Morrel, “intendo. Io, vedete, da che sono uomo fui soldato, sono arrivato fino ai ventinove anni senza amare, perché nessuna delle sensazioni che ho provate fin là merita di chiamarsi amore. Ebbene, a ventinove anni ho visto Valentina, l'amo da quasi due anni, da quasi due anni ho potuto leggere tutte le virtù di figlia e di donna scritte dalla mano stessa del Signore in quel cuore aperto per me come un libro. Conte, Valentina era per me una felicità infinita, immensa, ignota, una felicità troppo grande, troppo completa, troppo superiore a questo mondo, e questo mondo non me l'ha concessa! Senza Valentina, per me sulla terra non c'è che disperazione e desolazione.”

“Vi dico di sperare” ripeté il conte.

“State guardingo, allora ripeterò io pure” disse Morrel. “Mentre cercate di persuadermi, mi fate invece perdere la ragione, giacché mi fate credere ch'io possa rivedere Valentina.”

Il conte sorrise.

“Amico mio, padre mio” gridò Morrel esaltato, “state in guardia! Vi ripeterò per la terza volta, poiché l'ascendente che prendete mi spaventa: state in guardia sul senso delle vostre parole,

perché, ecco qua, i miei occhi si rianimano, il mio cuore si riaccende e rinasce. State in guardia, perché mi farete credere a cose soprannaturali. Io vi obbedirei, se mi comandaste di rialzare la pietra sepolcrale della figlia della vedova, camminerei sulle onde come l’apostolo se mi faceste segno con la mano di camminare sui flutti... State in guardia perché vi obbedirei!”

“Spera, amico mio” ripeté il conte.

“Ah!” disse Morrel, ricadendo dall’altezza della sua esaltazione nell’abisso della sua tristezza, “ah, voi vi prendete gioco di me, voi fate come quelle buone madri, o per meglio dire, come quelle madri egoiste, che calmano con parole melliflue i dolori del bambino, perché sono stanche delle sue grida. No, amico mio, no, io avevo torto di dirvi di stare in guardia, no, non temete niente, io seppellirò il mio dolore con tanta cura nel più profondo del petto, lo renderò così oscuro, così segreto, che non avrete neppure il disturbo di compiangermi... Addio, amico mio, addio!”

“Al contrario” disse il conte, “da questo momento, Massimiliano, tu vivrai vicino a me e con me, tu non mi lascerai più, e fra otto giorni avremo volto le spalle alla Francia.”

“E mi dite sempre di sperare?”

“Ti dico sempre di sperare, perché so il mezzo di guarirti.”

“Conte, voi accrescete la mia tristezza, se fosse possibile.

Credendo che dal colpo che mi percuote io non abbia sentito altro che uno sciocco dolore, vi pare di potermi consolare con un mezzo più sciocco, un viaggio...”

E Morrel scosse la testa con sdegnosa incredulità.

“Che cosa vuoi che ti dica?” rispose Montecristo. “Io confido

nelle mie promesse; lasciami fare l'esperienza.”

“Conte, voi prolungate la mia agonia, ecco tutto.”

“Così” disse il conte, “debole cuore che sei, tu non hai forza di donare al tuo amico qualche giorno per la prova che vuole tentare?

Orsù, sai di che cosa è capace il conte di Montecristo? Sai che comanda a molte potenze terrestri? Sai che ha tanta fede in Dio da ottenere miracoli da colui il quale ha detto che l'uomo con la fede può sollevare una montagna? Ebbene, questo miracolo che io spero, aspettalo, oppure...”

“Oppure...” ripeté Morrel.

“Oppure bada, Morrel, io ti chiamerò ingrato.”

“Conte, abbiate pietà di me.”

“Io ho talmente pietà di te, Massimiliano, ascoltami bene, ho talmente pietà di te, che se tu non guarisci entro un mese, a giorno ed ora precisi, rammenta bene le mie parole, Morrel, io stesso ti porrò davanti due pistole cariche, o una tazza del più sicuro veleno, di un veleno più infallibile, più pronto, credimi di quello che ha ucciso Valentina.”

“Me lo promettete?”

“Sì, perché io pure sono uomo, io pure ho sofferto, io pure come ti ho detto, volli morire, e spesso, anche dopo che l'orrore si fu allontanato da me, io pure ho pensato alle delizie del sonno eterno.”

“Dunque mi promettete ciò con sicurezza, conte?” gridò Morrel inebriato.

“Non solo te lo prometto, ma te lo giuro” disse Montecristo tendendo la mano.

“Fra un mese, sul vostro onore, se non sarò consolato, mi



lascereste libero della mia vita, e qualunque cosa io faccia non mi chiamerete ingrato?”

“Fra un mese, in questo stesso giorno, Massimiliano, noi oggi siamo al cinque di settembre, e oggi sono dieci anni che salvai tuo padre che voleva morire.”

Morrel afferrò le mani del conte e le baciò; il conte lo lasciò fare, come se avesse conosciuto che questo gli era dovuto.

“Dunque” continuò Montecristo, “mi prometti di aspettare fino a quell’ora e di vivere?”

“Oh, sì” gridò Morrel, “ve lo giuro!”

Montecristo strinse il giovane al cuore, e ve lo tenne lungamente.

“Ed ora” disse, “da questo giorno tu verrai ad abitare con me. Occuperei l’appartamento d’Haydée, e mia figlia almeno sarà sostituita da mio figlio.”

“Haydée!” disse Morrel. “Che cosa dunque è avvenuto di Haydée?”

“E’ partita stanotte.”

“Per lasciarvi?”

“Per aspettarmi... Tienti dunque pronto a venirmi a raggiungere agli Champs-Élysées, e fammi uscire di qui senza che nessuno mi veda.”

Massimiliano abbassò la testa e obbedì come un bambino.

Capitolo 105.

LA SEPARAZIONE.

Nella casa in rue de Saint-Germain des Prés, scelta da Alberto Morcerf per sé e per sua madre, il primo piano, composto di un piccolo appartamento, era affittato ad un personaggio molto misterioso. Lo stesso portinaio non aveva mai potuto vederne il viso, sia che entrasse o che uscisse, poiché d'inverno nascondeva il mento in una di quelle cravatte rosse che portano i cocchieri di buone case, quando aspettano i padroni all'uscita del teatro, e d'estate lo celava con fazzoletto nel passare davanti alla loggia del portinaio. Contro tutte le abitudini in uso, questo inquilino, è il caso di dirlo, non era stato mai spiato da alcuno, poiché correva voce che sotto quell'incognito si nascondesse un personaggio delle alte sfere che aveva le "braccia lunghe", motivo per cui furono rispettate quelle misteriose apparizioni. Le sue visite erano abitualmente ad ora fissa, sebbene talvolta fossero o in anticipo o in ritardo. Quasi sempre però, fosse d'inverno, o d'estate, prendeva possesso del suo appartamento verso le quattro pomeridiane, e non vi passava mai la notte. D'inverno, una serva che aveva la cura dell'appartamento, accendeva il fuoco alle tre e mezzo, e d'estate alla stessa ora preparava il ghiaccio. Alle quattro, come abbiamo detto, entrava il misterioso personaggio. Venti minuti dopo di lui, si fermava una carrozza davanti alla casa, e ne scendeva una donna vestita di nero e di azzurro, ma sempre avviluppata in un gran velo, la quale, passando come ombra davanti al posto del portinaio, saliva la scala senza che si sentisse scrocchiare un solo scalino sotto il suo piede leggero. Non era mai accaduto che le fosse chiesto dove andava. Il suo viso, come quello dello sconosciuto, era dunque perfettamente estraneo ai due portinai, i soli forse dell'immensa confraternita

della capitale, che fossero capaci di simile discrezione. Non è necessario dire che non saliva più in alto del primo piano. Picchiava leggermente ad una porta in modo particolare, la porta si apriva, si chiudeva, e tutto era fatto. Quando usciva, adoperava lo stesso metodo di quando entrava. La sconosciuta usciva per prima, sempre velata, e risaliva nella carrozza che alle volte partiva da una parte, alle volte da un'altra della strada; quindi, venti minuti dopo, lo sconosciuto, uscendo, nascosto dalla cravatta o dal fazzoletto, spariva egli pure.

L'indomani del giorno in cui il conte di Montecristo aveva fatto la sua visita a Danglars, giorno in cui fu sepolta Valentina, il misterioso abitante arrivò verso le dieci della mattina, invece di arrivare, come il solito, verso le quattro pomeridiane.

Quasi subito dopo, e senza conservare l'ordinario intervallo, giunse una carrozza da piazza, e la dama velata salì rapidamente la scala. La porta si aprì e si chiuse. Ma prima ancora che la dama fosse entrata, aveva esclamato: "Oh, Luciano! oh, amico mio!" di modo che il portinaio, che senza volerlo aveva inteso questa esclamazione, seppe allora per la prima volta che il suo locatario si chiamava Luciano, ma siccome era un portinaio modello, si ripromise di non dirlo neppure a sua moglie.

"Ebbene, che c'è, mia cara amica?" domandò la persona, che nella sua confusione e fretta la dama velata aveva nominato innanzi al portinaio. "Parlate, dite."

"Amico mio, posso contare su voi?"

"Certamente, e voi lo sapete bene... Ma che cosa c'è? Il biglietto di questa mattina mi ha gettato in una terribile perplessità. Questa precipitazione, questo disordine del vostro scritto,

vediamo, calmatevi, o spaventerete me pure del tutto!”

“Luciano, un grande avvenimento!” disse la dama, fissando su Luciano uno sguardo scrutatore: “il signor Danglars è partito questa notte.”

“Partito? Il signor Danglars, partito? E dove è andato?”

“L’ignoro.”

“Come, lo ignorate? E’ dunque partito per non ritornare più?”

“Senza dubbio! Alle dieci di sera i suoi cavalli lo hanno condotto alla barriera Charenton, dove ha trovata una berlina da posta coi cavalli già attaccati, e vi è montato dentro col suo cameriere, dicendo al cocchiere che andava a Fontainebleau.”

“Ebbene, che dicevate dunque?”

“Aspettate, amico mio. Mi ha lasciato una lettera.”

“Una lettera?”

“Sì, leggetela.”

E la baronessa trasse dalla sua borsa una lettera dissigillata che presentò a Debray.

Debray, prima di leggere, esitò un momento, come se avesse voluto tentare di indovinare ciò ch’essa conteneva, o piuttosto come se, qualunque fosse il contenuto, avesse preso una decisione in proposito.

Ecco che cosa conteneva questo biglietto, che aveva gettato un così gran turbamento nel cuore della signora Danglars:

“Signora e fedelissima sposa.”

Senza pensarci, Debray si fermò, e guardò la baronessa che arrossì fino agli occhi.

“Leggete” disse lei.

Debray continuò:

“Quando riceverete questa lettera voi non avrete più marito. Oh, non spaventatevi più del bisogno, non avrete più marito, come non avete più figlia; vale a dire che sarò sopra una delle trenta o quaranta strade che conducono fuori della Francia.

Io vi debbo alcune spiegazioni e, siccome siete donna da comprenderle benissimo, così ve le darò. Attenta dunque. Questa mattina mi è sopraggiunto un rimborso di cinque milioni, e l’ho fatto, un altro della stessa somma all’incirca lo ha seguito quasi immediatamente, io l’ho differito a domani ed oggi parto per evitare questo domani, che mi giungerebbe troppo pernicioso. Voi capirete benissimo, signora e preziosissima sposa... Io dico capirete perché voi conoscete i miei affari bene al pari di me, voi li sapete anzi meglio di me, giacché se si dovesse dire dov’è passata una buona metà delle mie ricchezze, quand’erano rilevanti, io ne sarei incapace, mentre voi al contrario ne sono certo, ve la cavereste perfettamente. Poiché le donne hanno degli istinti infallibili e spiegano, con un’algebra particolare da loro inventata, anche il mistero. Io che conosco soltanto le mie cifre, non ne ho saputo più nulla dal giorno in cui queste mi hanno ingannato.

Avete qualche volta ammirato la rapidità della mia caduta, signora? Siete rimasta un po’ abbagliata da quella incandescente fusione delle mie verghe d’oro? Io ve lo confesso non vi ho veduto che fuoco; speriamo che voi abbiate trovato un po’ d’oro fra quelle ceneri.

Con questa consolante speranza mi allontanano, signora e prudentissima sposa, senza che la mia coscienza mi rimproveri

d'abbandonarvi, a voi restano degli amici, le ceneri di cui vi parlavo, e, per colmo di felicità, la libertà che mi affretto a restituirvi.

Però, signora, è giunto il momento di porre in questo paragrafo una parola d'intima spiegazione. Fino a che io ho sperato che v'adoperaste per il bene della nostra casa, per la fortuna di nostra figlia, ho chiuso gli occhi, ma siccome avete fatto della casa una vasta rovina, non voglio servire alla fondazione della fortuna degli altri. Vi ho presa ricca, ma poco onorata.

Perdonatemi se vi parlo con franchezza, ma siccome probabilmente non parlo che per noi due, non vedo il perché dovrei velare le mie parole. Io ho aumentato il nostro peculio, che per quindici anni è andato sempre in aumento, fino all'istante in cui catastrofi sconosciute, inintelligibili anche per me, sono venute a prenderselo, franco su franco, a rovesciar la mia fortuna, senza che io possa dire di averne avuto la minima colpa.

Voi, signora, vi siete adoperata soltanto ad accrescere la vostra, cosa nella quale siete riuscita: ne sono moralmente convinto. Vi lascio dunque come vi ho presa, ricca, ma poco onorata.

Addio! Io pure, da questo giorno, lavorerò per conto mio. Credete a tutta la mia riconoscenza per l'esempio che mi avete dato e che io seguirò.

vostro affezionatissimo marito Barone Danglars.”

La baronessa aveva tenuto gli occhi fissi su Debray durante questa lunga e penosa lettura, ed aveva notato, malgrado il potere su di lui, il giovane cambiare due o tre volte colore. Quando ebbe finito, ripiegò lentamente la lettera, e riprese la sua abituale

pensosità.

“Ebbene?” domandò la signora Danglars con una ansietà facile a comprendersi.

“Ebbene, signora?” ripeté macchinalmente Debray.

“Che idea v’ispira questa lettera?”

“Oh, ve lo dico senza difficoltà, m’ispira l’idea che il signor Danglars è partito con dei sospetti.”

“Senza dubbio, ma non avete altro da dirmi?”

“Non vi capisco” disse Debray con freddezza glaciale.

“E’ partito! Partito per non ritornare più!”

“Oh non lo credete, baronessa.”

“No ve lo dico io, non ritornerà più. Lo conosco, è uomo irremovibile in tutte le risoluzioni che partono dal suo interesse. Se mi avesse giudicata utile a qualche cosa, mi avrebbe presa con sé. Ma mi lascia a Parigi, e questo è segno che la nostra separazione entra nei suoi progetti... E’ dunque irrevocabile, e io sono libera per sempre” aggiunse la signora Danglars, con una espressione di preghiera.

Ma Debray, invece di rispondere, la lasciò in quella angosciosa interrogazione dello sguardo e del pensiero.

“Oh!” disse finalmente. “Non mi rispondete, signore?”

“Io non ho che una domanda da rivolgervi: che cosa contate di fare?”

“Io lo chiedevo a voi stesso” rispose la baronessa palpitando.

“Ah, è dunque un consiglio che mi chiedete?”

“Sì, un consiglio” disse la baronessa col cuore serrato.

“Allora se è questo che mi chiedete, vi consiglio di viaggiare.”

“Di viaggiare?” mormorò la signora Danglars.

“Certamente. Come ha detto Danglars, voi siete ricca e perfettamente libera. Dopo lo strepito che hanno fatto i due matrimoni andati a monte della signorina Eugenia, e la duplice sparizione di vostra figlia e di vostro marito, è assolutamente necessario che voi vi assentiate da Parigi per qualche tempo, almeno a quanto credo... Ora occorre che tutta la società sappia che siete povera, e vi creda abbandonata, giacché non si perdonerebbe alla moglie del banchiere fallito, la ricchezza e l’opulenza della sua casa. Intanto basta che restiate a Parigi soltanto quindici giorni, raccontando specialmente a tutti che siete stata abbandonata, e raccontando ai vostri migliori amici, che lo ripeteranno ovunque, in che modo siete stata lasciata. Quindi partirete dal vostro palazzo, lasciandovi tutti i gioielli, i crediti della vostra dote, e ciascuno loderà il vostro disinteresse. Allora vi crederanno abbandonata e povera, poiché io solo conosco la vostra situazione finanziaria, e sono pronto a rendervi i vostri conti da socio leale.”

La baronessa pallida, atterrita, aveva ascoltato questo discorso con tanto spavento e disperazione, quanta era stata la calma, l’indifferenza adoperata da Debray nel pronunciarlo.

“Abbandonata!” ripeté. “Oh davvero, abbandonata... Sì, avete ragione signore, e nessuno avrà dubbi sul mio abbandono.”

Tali furono le sole parole, che questa donna altera e violenta poté rispondere a Debray.

“Ma ricca, anzi ricchissima” continuò Debray, cavando dal portafogli e stendendo sul tavolo alcune carte.

La signora Danglars lo lasciò fare, essendo occupata a contenere i battiti del suo cuore, e a ritenere le lacrime che sentiva



spuntare sotto le palpebre. Ma infine il sentimento della propria dignità la vinse nella baronessa, e se non riuscì a comprimere il cuore, ottenne almeno di non versare una lacrima.

“Signora” disse Debray, “sono circa sei mesi che siamo in società.

Voi avete fornito il capitale in centomila franchi. La nostra società fu costituita nel mese di aprile di quest’anno. In maggio cominciarono le nostre operazioni, e abbiamo guadagnato quattrocentocinquantamila franchi. In giugno l’utile è montato a novecentomila. In luglio abbiamo fatto una aggiunta di un milione e settecentomila franchi. Come voi sapete fu sui titoli di Spagna. In agosto perdemmo, sul principio del mese, trecentomila franchi, ma il quindici dello stesso mese li abbiamo riguadagnati, e alla fine abbiamo preso la nostra rivincita, perché i nostri conti, messi in chiaro, dal giorno della nostra associazione a ieri, che li ho chiusi, ci danno un attivo di due milioni e quattrocento mila franchi, vale a dire un milione e duecentomila franchi a testa. Ora” continuò Debray, squadernando il suo libro dei conti, col metodo e la tranquillità di un agente di cambio, “vanno aggiunti anche ottantamila franchi dei frutti di questa somma rimasta fra le mie mani.”

“Ma” interruppe la baronessa, “che significano questi frutti, quando non avete mai messo questa somma a mutuo?”

“Io vi chiedo scusa, signora” disse freddamente Debray, “m’avevate dato facoltà di far fruttare questo denaro, e me ne sono prevalso. Sono dunque altri quarantamila franchi di vostra parte sugli interessi, più i centomila franchi del primo capitale di fondo, vale a dire un milione e trecentoquarantamila franchi per voi. Ora, signora” continuò Debray, “ho avuto ieri l’altro la

precauzione di realizzare tutto il vostro denaro. Come vedete si sarebbe detto che io prevedessi di essere chiamato in breve a rendervi i vostri conti: il vostro denaro è qui, metà in assegni al portatore. Ho detto qui, e con ragione, perché, siccome non credevo la mia casa abbastanza sicura, né abbastanza segreta i notai, e siccome le case parlano ancora più facilmente di questi, e siccome infine non avevate il diritto di comprare né possedere niente fuori della comunione coniugale, io ho custodito questa somma, che oggi forma tutta la vostra ricchezza, in una cassetta sigillata nel fondo di questo armadio, e per maggior sicurezza ho fatto da falegname io stesso. Adesso” continuò, aprendo prima l’armadio e poi la cassetta, “adesso, signora, ecco qui ottocento biglietti da mille franchi l’uno, che somigliano, come vedete, ad un grosso album rilegato in ferro; vi unisco un mazzetto di carte di credito per venticinquemila franchi, quindi una cambiale di centodiecimila franchi, eccola qui, sul mio banchiere, a vista al latore, e siccome il mio banchiere non è il signor Danglars, così la cambiale sarà pagata, potete stare tranquilla.”

La signora Danglars prese macchinalmente la cambiale a vista, le carte di credito ed il mazzo di biglietti di banca. Tale enorme somma sembrava ben poca cosa, disposta là sopra il tavolo. La signora Danglars, con gli occhi asciutti, ma il petto gonfio di singulti, chiuse l’astuccio d’acciaio nella borsa, mise le carte di credito e la cambiale a vista nel portafogli, e in piedi, pallida e muta aspettava una dolce parola che la consolasse dell’essere così ricca. Ma aspettò invano.

“Ora, signora” disse Debray, “avete un capitale magnifico, che vi dà all’incirca la rendita di settantamila franchi; somma enorme

per una donna che non potrà tener società almeno per un anno. Questo è un privilegio per tutti i capricci che vi passeranno per la mente! Senza contare che se trovate la vostra parte insufficiente, potete ricorrere alla mia, signora, ed io sono disposto ad offrirvela... Oh, a titolo di prestito, ben inteso, tutto ciò che possiedo, vale a dire un milione e sessantamila franchi è a vostra disposizione.”

“Grazie, signore” rispose la baronessa, “grazie... Capirete bene che mi avete dato molto di più di quello che abbisogna ad una povera donna che non conta per molto tempo di ricomparire nella società...”

Debray fu per un momento meravigliato, ma si riebbe, fece un gesto che voleva esprimere in una formula meno civile questo pensiero: “Farete come più vi piacerà”.

La signora Danglars aveva forse fino allora sperato qualche cosa, ma quando vide il gesto di noncuranza sfuggito a Debray e lo sguardo obliquo con cui aveva accompagnato quel gesto, come pure il profondo inchino ed il significante silenzio che lo seguirono, allora rialzò la testa, aprì la porta, e senza furore, senza agitazione, né esitazione, si slanciò per la scala, sdegnando perfino d’indirizzare un ultimo saluto a colui che la lasciava partire in quel modo.

“Bah!” disse Debray quando fu partita. “Bei progetti sono questi! Resterà nel suo palazzo, leggerà dei romanzi e giocherà a faraone, non potendo più giocare in Borsa.”

E riprese il suo libro dei conti, tirando una linea sulle somme che aveva pagate.

“Mi resta un milione e sessantamila franchi” disse. “Che disgrazia

che la signorina Villefort sia morta! Quella ragazza faceva al caso mio, e l'avrei sposata.”

E flemmaticamente, secondo la sua abitudine, aspettò che fossero passati venti minuti, dopo la partenza della signora Danglars, per uscire a sua volta, durante il qual tempo non fece che fare conti, tenendo sulla tavola e vicino a sé l'orologio.

Quel personaggio diabolico che ogni ricca fantasia avrebbe potuto creare con maggiore o minor felicità, se Lesage non avesse messo nel suo capolavoro Asmodeo, che scoperchiava le case per vedervi dentro, avrebbe goduto di un singolare spettacolo se avesse tolto al momento in cui Debray faceva i suoi conti, la tettoia della casuccia nella rue Saint-Germain des Prés. Proprio sopra quella stanza, dove Debray aveva fatta la spartizione con la signora Danglars di due milioni e mezzo, c'era un'altra stanza popolata ugualmente di abitanti di nostra conoscenza, che hanno rappresentato una parte importantissima negli avvenimenti da noi raccontati, e avremo piacere di ritrovarli. In quella camera c'erano Mercedes e Alberto.

Mercedes era molto cambiata in pochi giorni, non già che, anche nei tempi della maggiore ricchezza, fosse attaccata al fasto orgoglioso, che fa sì che non si riconosca più la donna appena costretta in abiti più semplici, e nemmeno che fosse caduta in quello stato di depressione, in cui si cade quando si è costretti

alla miseria, no, Mercedes era cambiata, perché il suo occhio non brillava più, perché la sua bocca non sorrideva più, perché un perpetuo imbarazzo arrestava sulle sue labbra la rapida parola che un tempo aveva sempre pronta. Non era la povertà ad aver avvilito l'animo di Mercedes, non era la mancanza di coraggio a renderle

pesante la sua povertà. Mercedes discesa dal centro in cui viveva, perduta nella nuova sfera che si era scelta, come coloro che passano da un luogo illuminato alle tenebre, Mercedes sembrava una regina scesa dal suo palazzo ad una capanna, e ridotta al puro necessario. Non si riconosceva né dal vasellame di argilla, ch'era obbligata a portare in tavola, né dal sofà che aveva surrogato il letto.

Difatti la bella catalana, o la nobile contessa, non aveva più lo sguardo fiero, e il grazioso sorriso di prima, perché non vedeva che oggetti affliggenti. Una camera tappezzata con una di quelle carte a grigio chiaro e scuro che i proprietari poveri scelgono di preferenza come le meno facili a sporcarsi, un pavimento senza tappeti, mobili che richiamavano l'attenzione e costringevano a notare la modestia di quella falsa ostentazione, tutte queste cose erano in disaccordo con l'armonia necessaria a chi è stato abituato all'eleganza.

La signora Morcerf viveva là dal momento che aveva abbandonato il suo palazzo. La testa le girava in quell'eterno silenzio, come ad un viaggiatore che si trova sull'orlo di un abisso. Accorgendosi che Alberto la guardava di nascosto per giudicare dello stato del suo cuore, si era obbligata ad un monotono sorriso delle labbra, che in assenza di quel fuoco dolce, del sorriso dei suoi occhi, faceva l'effetto di un semplice riverbero, cioè di una chiarezza senza colore. Dal canto suo, Alberto era preoccupato, imbarazzato, impacciato da un falso lusso che gli impediva di vivere al livello della sua reale condizione: voleva uscire senza guanti, e giudicava le mani troppo bianche, voleva correre per la città a piedi, e trovava gli stivali troppo ben verniciati. Però quelle

due creature nobili e intelligenti, riunite dai legami dell'amor materno e filiale, erano riuscite ad intendersi senza parlare, risparmiando ogni spiegazione circa gli aspetti materiali della loro vita. Alberto un giorno aveva però dovuto dire a sua madre senza farla impallidire:

“Madre mia, non abbiamo più denaro.”

Mercedes non aveva mai conosciuto la vera miseria. Lei stessa aveva in gioventù parlato di povertà, ma non era lo stesso, perché fra bisogno e necessità, sebbene sinonimi, passa una grandissima diversità. Ai Catalani, Mercedes aveva bisogno di mille cose, ma non mancava mai di certe altre. Fino a che le lenze erano buone si prendeva pesce, fino a che si vendeva pesce, si prendeva filo per fare le reti. E poi, isolata da amici, non avendo che un amore, estraneo affatto ai particolari della sua condizione, quando aveva pensato a sé, era già molto che del poco che aveva partecipasse agli altri il più generosamente possibile. Ma oggi aveva da fare due parti, e con niente.

L'inverno si avvicinava. Mercedes in quella camera nuda e già fredda non aveva fuoco, lei, cui un calorifero riscaldava poco prima tutta la casa dalle anticamere fino al tetto; non aveva neppure un piccolo fiore, lei, il cui appartamento si poteva dire una serra calda, popolata di fiori a prezzo d'ora! Ma aveva suo figlio!... L'esaltazione di un dovere forse esagerato li aveva sostenuti fin allora. L'esaltazione è quasi un entusiasmo, e l'entusiasmo rende insensibili alle cose della terra!

Ma l'entusiasmo si era calmato, ed era stato necessario scendere a poco a poco dai sogni alla realtà. Bisognava infine parlare del positivo, dopo aver esaurito l'ideale.

“Madre mia” diceva Alberto, nello stesso momento in cui la signora Danglars scendeva la scala, “contiamo tutte le nostre ricchezze, per favore: ho bisogno di un conto complessivo per fare i nostri progetti.”

“Totale? Niente” disse Mercedes, con un doloroso sorriso.

“Non può essere, madre mia. Nell’insieme dovremmo avere tremila franchi, e con tremila franchi potremo vivere splendidamente!”

“Ragazzo mio!” sospirò Mercedes.

“Madre mia” disse il giovane, “purtroppo ho speso molto denaro prima di imparare a valutarlo. E’ una somma enorme, vedete, tremila franchi, e su di essa ho ideato un prospero avvenire.”

“Voi parlate così, amico mio” continuò la povera madre: “ma prima di tutto accetteremo questa somma di tremila franchi?” disse Mercedes arrossendo.

“Questa è cosa convenuta, mi pare” disse Alberto, con tono fermo.

“Noi li accettiamo, tanto più che non li abbiamo, perché sono, come ben sapete, sepolti nel giardino di quella casuccia dei viali di Meillan, a Marsiglia. Con duecento franchi” continuò Alberto, “noi andremo entrambi a Marsiglia.”

“Con duecento franchi! Lo credete, Alberto?”

“In quanto a questo ho prese le mie informazioni all’ufficio delle diligenze, e dei battelli a vapore, e ho fatto i miei calcoli. Prendete il vostro posto per Chalons sul davanti della diligenza... Vedete, madre mia, che vi tratto da regina. Trentacinque franchi.”

Ed Alberto prese una penna e, scrivendo, disse:

“Da qui a Chalons: 35 franchi; da Chalons a Lione, voi andate col battello a vapore: 6 franchi; da Lione ad Avignone, sempre col

battello a vapore: 16 franchi; da Avignone a Marsiglia: 7 franchi;  
spese di viaggio: 50 franchi. Totale 114 franchi.

“Mettiamo centoventi” soggiunse Alberto sorridendo: “Vedete che son generoso, non è vero, madre mia?”

“Ma tu, mio povero figlio?”

“Io? E non avete visto che mi riserbo ottanta franchi? Un giovane, madre mia, non ha bisogno di tanti comodi; d'altra parte so che cosa è il viaggiare.”

“In carrozza da posta, e col tuo cameriere!”

“In ogni modo, madre mia.”

“Ebbene, sia” disse Mercedes. “Ma questi duecento franchi?”

“Questi duecento franchi, eccoli, e di più, eccone ancora altri duecento. Sentite, io ho venduto il mio orologio, cento franchi, e la catenella trecento... Come sono fortunato! Catenelle che valgono tre volte l'orologio. Sempre per la famosa storia delle cose superflue. Eccoci dunque ricchi poiché invece di centoquattordici franchi che vi abbisognavano per fare il viaggio ne avete duecentocinquanta.”

“Ma non dobbiamo pagare qualche cosa per questa casa?”

“Trenta franchi, ma li pago io sopra i miei centocinquanta: questo è convenuto. E poiché non mi abbisognano che ottanta franchi per fare il viaggio, vedete che nuoto nel lusso. Ma non è qui tutto: che ne dite di questo, madre mia?”

E Alberto cavò da un piccolo portafoglio con fermaglio d'oro, unico avanzo della sua antica eleganza o fors'anche tenero ricordo di una di quelle donne che battevano alla sua porticina, un biglietto di mille franchi.

“Che cosa è questo?” domandò Mercedes.



“Un biglietto di mille franchi, madre mia. Oh, è perfettamente quadrato...”

“Ma da dove ti vengono questi mille franchi?”

“Ascoltate, madre mia, ma non vi commuovete troppo.”

E Alberto baciò sua madre, e si fermò a guardarla.

“Non potete credere, madre mia, come vi trovo bella!” disse il giovane con profondo amor filiale. “Siete la più bella, come siete la più virtuosa delle donne che ho conosciute.”

“Caro figlio!” disse Mercedes, sforzandosi invano di trattenere una lacrima che spuntava dalla sua palpebra.

“In verità, non vi mancava che diventare infelice per cambiare il mio amore in adorazione.”

“Io non sono infelice fino a che mi resta mio figlio” disse Mercedes, “non sarò infelice fino a che ti avrò.”

“Per sempre” disse Alberto. “Ma ecco dove comincia la prova, madre mia! Voi sapete il nostro accordo?”

“Quale?” domandò Mercedes.

“Che voi abiterete a Marsiglia, e io partirò per l’Africa, dove invece del nome che ho lasciato, farò illustre il nome che ho assunto.”

Mercedes mandò un sospiro.

“Ebbene, madre mia, da ieri sono ingaggiato negli Spahis” aggiunse il giovane abbassando gli occhi intimidito, poiché non sapeva egli stesso quanto v’era di sublime nel fare il soldato. “Dirò che mi sono accorto di avere un corpo, e che potevo venderlo. Mi sono venduto, come si dice” aggiunse tentando di sorridere, “più caro di quanto pensassi di valere, vale a dire per duemila franchi.”

“Per cui questi mille franchi?...” disse fremendo Mercedes.

“Sono la metà della somma, madre mia, l’altra la riscuoterò fra un anno.”

Mercedes alzò gli occhi al cielo con una espressione che nessuno saprebbe descrivere, e due lacrime trattenute sgorgarono per l’emozione e caddero silenziosamente lungo le guance.

“Il prezzo del sangue” mormorò.

“Sì, se sarò ucciso” disse ridendo Morcerf, “ma ti assicuro, cara madre, che, al contrario, ho intenzione di difendere vigorosamente questa mia povera pelle. Non mi sono mai sentito tanta volontà di vivere come in questo momento.”

“Mio Dio, mio Dio!” esclamò Mercedes.

“Ma perché pensate che io sia ucciso, madre mia? Forse Lamoricière, questo altro Ney del mezzogiorno, è stato ucciso? forse Changarnier? forse Bedeau è stato ucciso? forse Morrel, che noi conosciamo, è stato ucciso? Pensate dunque alla vostra gioia, madre mia, quando mi vedrete tornare con un’uniforme ricamata. Con quella sarò orgoglioso, e, vi dirò, ho scelto questo reggimento per galanteria.”

Mercedes sospirò, mentre cercava di sorridere: capiva che non doveva lasciar portare a suo figlio tutto il peso del sacrificio.

“Ebbene, madre mia” disse Alberto, “eccovi già più di quattromila franchi assicurati; con questi quattromila franchi vivrete due buoni anni.”

“Lo credi?” disse Mercedes.

Queste parole erano sfuggite alla contessa, e con tal dolore che il loro vero senso non sfuggì ad Alberto: sentì stringersi il cuore, e prendendo la mano della madre la stringeva teneramente

fra le sue.

“Sì, voi vivrete” disse.

“Io vivrò, ma tu non partirai, figlio mio, non è vero?”

“Madre mia, io partirò” disse Alberto, con voce calma e ferma. “Mi amate troppo per lasciarmi ozioso e disutile a me stesso, e inoltre ho firmato.”

“Segui la tua volontà, figlio mio, ed io seguirò la volontà di Dio.”

“Non secondo la mia volontà, madre mia, ma secondo la ragione, secondo la necessità. Noi siamo due creature disperate, non è vero? Che cosa è la vita per voi oggi? Nulla. Che cosa è mai la vita per me? Oh, ben poca cosa senza di voi, madre mia, credetelo; perché senza di voi questa vita, ve lo giuro, sarebbe cessata nel giorno in cui concepì qualche dubbio sull'onore di mio padre e rinnegai il suo nome! Finalmente vivo, se mi promettete di sperare ancora e, se mi lasciate la cura della vostra futura felicità, raddoppierete la mia forza. Allora andrò laggiù a trovare il governatore dell'Algeria; è uomo leale e soprattutto soldato. Gli racconterò la mia condotta, oh, allora spero, prima che si compiano sei mesi, di essere ufficiale: se ufficiale, la vostra sorte è assicurata, madre mia, perché allora avrò del denaro, e per voi e per me, e di più un nuovo nome di cui saremo orgogliosi, poiché quello sarà il vostro vero nome... Se invece sarò ucciso... ebbene, se sarò ucciso, cara madre, morirete, se lo vorrete, ed allora i nostri guai avranno termine.”

“Sta bene” rispose Mercedes, col suo nobile ed eloquente sguardo, “sta bene, hai ragione, figlio... Proviamo a quella società che ci sta ad osservare, che guarda le nostre azioni per giudicarci,

proviamo che siamo per lo meno degni di essere compianti.”

“Ma, bando ad ogni funebre idea, cara madre!” gridò il giovane.

“Vi giuro che noi siamo, o almeno potremo essere felicissimi. Voi siete dotata di spirito e di rassegnazione, io sono divenuto semplice nei miei gusti, e senza passioni, almeno lo spero. Una volta in servizio, eccomi ricco; una volta che voi sarete in casa del signor Dantès, eccovi tranquilla. Proviamo!, ve ne prego, madre mia, proviamo!”

“Sì, proviamo, figlio mio, perché tu devi vivere, perché tu devi essere felice” rispose Mercedes.

“Ecco fatta la nostra separazione” aggiunse il giovane. “Noi possiamo partire oggi stesso. Orsù, come vi ho detto, ho prenotato il vostro posto.”

“Ma il tuo, figlio mio?”

“Io debbo restare qui altri due o tre giorni... Questo sarà solo un inizio di separazione, e noi abbiamo bisogno di abituarci. Devo raccogliere qui alcune raccomandazioni, alcune informazioni sull’Algeria, e poi vi raggiungerò a Marsiglia.”

“Ebbene, sia così, partiamo” disse Mercedes avvolgendosi nel solo scialle che aveva portato con sé, “partiamo!”

Alberto raccolse in fretta le sue carte, suonò per pagare i trenta franchi che doveva al padrone di casa, e offrendo il braccio a sua madre scese la scala.

Qualcuno scendeva davanti a loro, e sentendo lo strascico di una veste di seta sugli scalini, si volse.

“Debray!” mormorò Alberto.

“Voi... Morcerf!” rispose il segretario del ministro fermandosi sullo scalino su cui si trovava.

La curiosità vinse in Debray il desiderio di conservare l'incognito. Gli sembrava infatti strano ritrovare in quella casa remota quel giovane, la cui disgraziata avventura aveva fatto tanto chiasso a Parigi.

“Morcerf!” ripeté Debray.

Quindi scorgendo nella penombra le forme ancor giovani di una donna velata:

“Oh, scusate!” soggiunse con un mezzo sorriso. “Vi lascio, Alberto.”

Alberto capì il pensiero di Debray.

“Madre mia” disse, volgendosi a Mercedes, “è il signor Debray, segretario del ministro dell'interno, un mio vecchio amico.”

“Come, vecchio!” balbettò Debray. “Che volete dire?”

“Dico questo, signor Debray, perché oggi non ho e non posso più avere amici. Vi ringrazio, anzi, moltissimo, di avermi voluto riconoscere, signore.”

Debray risalì i due scalini, e venne a dare una energica stretta di mano al suo interlocutore.

“Credete Alberto” disse, con tutta l'emozione possibile, “ho preso una parte profonda alla disgrazia che vi colpisce, e mi metto a vostra disposizione in tutto e per tutto.”

“Grazie, signore” disse sorridendo Alberto, “ma, in mezzo alla nostra disgrazia, siamo rimasti abbastanza ricchi per non avere bisogno di ricorrere a nessuno. Noi lasciamo Parigi, e, pagato il nostro viaggio, ci rimangono ancora cinquemila franchi.”

Il rossore salì alla fronte di Debray che portava un milione nel portafogli, e per quanto fosse poco poetico, non poté non riflettere che la stessa casa era stata abitata poco prima da due

donne, delle quali una, giustamente disonorata se ne andava con un milione e cinquecentomila franchi, e l'altra ingiustamente colpita, ma sublime nella sua infelicità, si riteneva ricca con pochi denari. Questo paragone lo imbarazzò. Balbettò qualche parola e scese rapidamente. Ma la sera stessa aveva comprato una bella casa sul boulevard de la Madeleine, che gli dava cinquemila lire di rendita.

L'indomani, all'ora in cui Debray firmava il contratto, cioè verso le cinque pomeridiane, la signora Morcerf, dopo avere teneramente abbracciato suo figlio ed essere stata teneramente abbracciata da lui salì sul davanti della diligenza. Un uomo nascosto nel cortile dell'amministrazione Laffitte, dietro una di quelle finestre centinate del piano terreno che sormontano tutti gli uffici, vide partire la diligenza, e allontanarsi Alberto. Allora passò la mano sulla fronte, dicendo:

“Ahimè con quale mezzo restituirò a questi innocenti la felicità che ho loro tolta?... Dio mi aiuterà!”

Capitolo 106.

LA FOSSA DEI LEONI.

Uno dei raggi della prigione, quello che racchiude i detenuti più compromessi e pericolosi, si chiama il cortile San Bernardo. I prigionieri, nel loro gergo, l'hanno soprannominato "la fossa dei leoni", probabilmente perché i detenuti che vi sono racchiusi, spesso mordono le inferriate e non di rado i carcerieri. E' questa una prigione nella stessa prigione; le mura sono grosse il doppio delle altre. Ogni giorno un carceriere esplora con somma cura le inferriate massicce; e si capisce, dalla statura erculeo, dallo sguardo freddo del guardiano, che è stato scelto per regnare col terrore su quella gente.

Il prato di quel raggio è circondato da alte e grosse mura, illuminate obliquamente dal sole, quando si decide a penetrare in quel luogo di laidume fisico e morale. Là, su quel prato, fin dalla mattina vanno errando pensierosi, feroci, impalliditi, come ombre, coloro che la giustizia tiene curvi sotto la mannaia che si sta affilando, e che si vedono addossarsi, raggrupparsi contro il muro, che assorbe e ritiene la maggior parte del loro calore. Essi rimangono là, parlando a due a due, il più spesso isolati, coll'occhio incessantemente verso la porta, che si apre per chiamare qualcuno degli abitanti di quel lugubre soggiorno, o per vomitare in quel luogo una nuova feccia tolta dal crogiolo della

società.

Il cortile di San Bernardo ha il suo parlatorio particolare: un quadrato oblungo, diviso in due parti da due inferriate, piantate parallelamente a tre piedi di distanza l'una dall'altra, di modo che il visitatore non possa stringere la mano del prigioniero, o passargli qualche oggetto. Questo parlatorio è oscuro, umido e orribile, sotto tutti i rapporti, particolarmente, quando si pensa alle orribili confidenze che sono passate per quelle inferriate, che hanno arrugginito il ferro delle sbarre. Però quel luogo, per quanto spaventoso, è un eliso ove vengono a temperarsi in una società sperata, bramata, quegli uomini ai quali sono contati i giorni: è raro che qualcuno esca dalla “fossa dei leoni” per andare in tutt'altro luogo che non sia la barriera Saint-Jacques, o la galera, o il carcere penitenziario.

Nel cortile che abbiamo descritto e che esala una fetida umidità, passeggiava colle mani nelle tasche dell'abito, un giovane osservato con molta curiosità dagli abitanti della “fossa”. Lo si sarebbe giudicato un giovane elegante dal taglio degli abiti, che benché con degli strappi non erano però usati, anzi il panno era fino e lucido, e, dov'era intatto riprendeva facilmente il suo splendore sotto le carezze del prigioniero che cercava di conservare l'abito nuovo. Usava la stessa cura nell'abbottonare una camicia di batista considerevolmente cambiata di colore dalla sua entrata in prigione; e sopra gli stivali verniciati passava e ripassava l'angolo di un fazzoletto con le iniziali ricamate e sormontate da una corona araldica.

Alcuni carcerati della “fossa dei leoni” consideravano con manifesto interesse la ricercata toilette del prigioniero.



“Guarda, ecco là il principe che si fa bello” disse uno dei ladri.

“E’ bellissimo naturalmente” disse un altro. “Solo che avesse un pettine ed un po’ di pomata, eclisserebbe tutti i signori in guanti bianchi.”

“Il suo abito doveva essere ben nuovo, e i suoi stivali dovevano ben risplendere! E’ un vanto per noi confratelli come si deve, e quei briganti di gendarmi sono ben vili. Invidiosi! Rovinare una toilette come quella!”

“Sembra che sia un personaggio famoso” disse un altro. “Ha fatto di tutto... E’ nel genere grande... Viene di laggiù, e così giovane! Ah, è una cosa straordinaria!...”

E l’oggetto di quella esecranda ammirazione sembrava gustare gli elogi, o il vapore degli elogi, perché non capiva una parola.

Terminata la toilette, si avvicinò alla porta della “fossa”, alla quale stava appoggiato il carceriere di guardia:

“Via, signore” disse, “prestatemi venti franchi, li riavrete ben presto con me non si corre alcun rischio. Pensate che ho parenti che hanno più milioni di quanto voi abbiate franchi... Su, venti franchi, vi prego, per comprare un paio di pianelle ed una veste da camera. Soffro orribilmente a stare sempre col vestito e cogli stivali... Che abito, signore, per un principe Cavalcanti!”

Il guardiano gli voltò il dorso, e si strinse nelle spalle, non rise neppure di quelle parole che avrebbero fatto ridere qualunque altro perché quell’uomo ne aveva sentiti molti altri, o piuttosto aveva sempre sentita la stessa cosa.

“Andate, signore, siete uomo senza cuore, e vi farò perdere l’impiego...”

Questa parola fece il suo effetto sul guardiano, che questa volta

si lasciò sfuggire un gran scoppio di risa. Allora i prigionieri gli si avvicinarono tutti e fecero cerchio.

“Vi dico” continuò Andrea, “che con questa miserabile somma vorrei procacciarmi un abito ed una veste da camera, per poter ricevere in modo decente la visita illustre che aspetto da un momento all’altro.”

“Ha ragione! ha ragione!” dissero i prigionieri. “Perdinci! Si vede bene che è un uomo come si deve!”

“E allora prestategli voi altri venti franchi!” disse il guardiano, appoggiandosi coll’altra sua colossale spalla. “Forse che non dovrete farlo per un compagno?”

“Non sono il compagno di costoro” disse orgogliosamente il giovane. “Non m’insultate, non ne avete diritto!”

“Lo sentite?” disse il guardiano, con un sinistro sorriso. “Vi sistema per bene: prestategli dunque venti franchi... eh?”

I ladri si guardarono con sordo mormorio, e questa tempesta, provocata più dalle parole del guardiano che da quelle di Andrea, cominciò a minacciare intorno al prigioniero aristocratico. Il guardiano, sicuro di poter padroneggiare la situazione, quando il tumulto si fosse fatto troppo forte, li lasciava a poco a poco alterarsi per giocare un brutto tiro all’importuno sollecitatore, e procurarsi così una ricreazione durante la lunga guardia della giornata. Già i ladri si avvicinavano ad Andrea, parte dicendo: “La ciabatta! la ciabatta!”, crudele operazione, che consiste nel torturare con colpi, non già di ciabatta, ma di scarpa ferrata, un confratello caduto in disgrazia. Gli altri proponevano “l’anguilla”, altro genere di ricreazione che consiste nel riempire di sabbia, di sassolini e di grossi soldi quando ne

hanno, un fazzoletto attorcigliato, che scaricano come flagello sulle spalle e sulla testa del paziente.

“Frustiamo il bel signore” dissero alcuni altri, “il signor uomo onesto!”

Ma Andrea, volgendosi verso di loro fece l’occhietto, gonfiò colla lingua la guancia, e fece sentire uno scoppiettio con la lingua, un segno convenzionale che fra i galeotti significa “silenzio”. Questo segno gergale gli era stato insegnato da Caderousse. Essi lo riconobbero per uno di loro. I fazzoletti ricaddero, la ciabatta ferrata rientrò nel piede del principale aguzzino, si udì qualche voce proclamare che il signore aveva ragione, che il signore poteva a modo suo essere onesto, e che i prigionieri volevano dare l’esempio di libertà di coscienza. L’ammutinamento cessò. Il guardiano ne fu talmente stupefatto, che prese Andrea per le mani e si mise a frugarlo, attribuendo a qualcosa di più concreto quel cambiamento istantaneo degli abitanti della “fossa dei leoni”. Andrea si lasciò frugare non senza forti proteste. Ad un tratto una voce si fece sentire dalla porta.

“Benedetto!” gridò un ispettore.

Il guardiano lasciò la sua preda.

“Sono chiamato?” disse Andrea.

“Al parlatorio!” disse la voce.

“Vedete, se vengono a farmi visita?... Caro il mio signore, ora vedremo se si possa impunemente trattare un Cavalcanti come un uomo qualsiasi!”

E Andrea, traversando il cortile come un’ombra, si precipitò alla porta lasciando nell’ammirazione i suoi confratelli ed il guardiano. Era difatti chiamato al parlatorio, ed era cosa da

stupire lo stesso Andrea, poiché l'astuto giovanotto nel suo entrare alla "fossa", invece di usare, come la gente comune, del beneficio di poter scrivere per farsi visitare, aveva osservato il più stoico silenzio.

"Io sono" diceva, "evidentemente protetto da qualche potente. Tutto me lo prova: questa fortuna improvvisa la facilità con cui ho appianato tutti gli ostacoli, una famiglia improvvisata, un nome illustre divenuto anche il mio, l'oro che mi pioveva addosso, le alleanze, le più magnifiche promesse alle mie ambizioni. Un momentaneo oblio della mia fortuna, l'assenza del mio protettore mi hanno perduto, ma non del tutto, non per sempre! La mano si è ritirata per un momento, essa deve ritornare sopra di me, e riafferrarmi di nuovo al momento in cui mi crederò vicino a piombare nel precipizio. Perché rischiare un'ultima imprudenza nello scrivere? Potrei seccare il mio protettore! Lui possiede due mezzi per togliermi d'imbarazzo: l'evasione misteriosa comprata a prezzo d'oro, o forzare la mano ai giudici per ottenere la mia assoluzione. Per parlare ed agire aspettiamo che mi sia provato di essere abbandonato, e allora..."

Andrea aveva escogitato il suo piano con molta accortezza; il disgraziato era intrepido all'attacco e astuto nella difesa. La miseria della prigione in comune, le privazioni di ogni genere, le aveva sopportate; però, a poco a poco, la sua natura o piuttosto l'abitudine aveva preso il sopravvento. Andrea soffriva di trovarsi nudo, sporco, affamato: il tempo per lui era lungo. Era uno di questi momenti quello in cui fu chiamato dall'ispettore al parlatorio.

Andrea sentì il cuore balzare di gioia. Era troppo presto perché

quella fosse una chiamata del giudice istruttore, e troppo tardi perché fosse del direttore della prigione o del medico.

Dietro l'inferriata del parlatorio, ove Andrea fu introdotto, scoperse, coi suoi grand'occhi dilatati ancor più da un'avida curiosità, la figura cupa ed intelligente del signor Bertuccio, il quale guardava con dolorosa meraviglia le inferriate, le porte sprangate, e l'ombra che si agitava dietro le sbarre incrociate.

“Ah!” esclamò Andrea, con un tonfo al cuore.

“Buon giorno, Benedetto” disse Bertuccio colla sua voce chiara e sonora.

“Voi! voi!” disse il giovane guardando con spavento intorno a sé.

“Non mi conosci più?” disse Bertuccio. “Giovane disgraziato!”

“Silenzio! silenzio dunque!” disse Andrea che conosceva la finezza dell'udito di quelle muraglie. “Mio Dio, non parlate così ad alta voce!”

“Tu vorresti parlare con me” disse Bertuccio, “da solo a solo, non è vero?”

“Sì, sì!” disse Andrea.

“Sta bene.”

E Bertuccio, frugandosi in tasca, fece segno ad un guardiano che si vedeva dietro la invetriata di un finestrino.

“Leggete” disse Bertuccio a costui.

“Che cosa è?” domandò Andrea.

“L'ordine di condurti in una stanza, e di lasciarmi parlare liberamente con te.”

“Oh!” esclamò Andrea, balzando di gioia.

E subito dopo riprendendosi si diceva:

“Ancora il protettore sconosciuto! Io non sono dimenticato!”

Cercano il segreto, giacché vogliono parlare in una stanza isolata. Sono in mio potere... Bertuccio è stato inviato dal protettore!”

Il guardiano conferì un momento con un superiore, quindi aprì le due porte sprangate, e li condusse in una cella del primo piano che guardava nel cortile. Andrea non stava più in sé dalla gioia. La cella era imbiancata a calce, come è d'uso nelle prigioni. Aveva un aspetto allegro che sembrava raggianti al prigioniero. Un braciere, un letto, una cassa, una tavola, erano il sontuoso mobilio. Bertuccio si sedette sulla cassa, Andrea si gettò sul letto; il guardiano si ritirò.

“Sentiamo” disse l'intendente, “che cosa hai da dirmi?”

“E voi?” disse Andrea.

“Ma parla prima...”

“Oh no, siete voi che avete molte cose da dirmi, poiché siete venuto a trovarmi.”

“Ebbene, sia. Tu hai continuato il corso delle tue scelleratezze, tu hai rubato, assassinato...”

“Se mi avete fatto condurre in una cella appartata per dirmi tali cose, tanto valeva che non vi incomodaste. Io le so già tutte, ma invece ve ne sono altre che non so. Parliamo di queste, se vi aggrada. Chi vi ha mandato?”

“Oh, oh, andate per le corte, signor Benedetto...”

“Non è vero? E alla meta. Soprattutto risparmiamo le parole inutili. Chi vi manda?”

“Nessuno.”

“E come sapeste che ero in prigione?”

“E' molto tempo che ti avevo riconosciuto per quell'insolente

zerbinotto che guidava tanto leggiadramente un cavallo agli Champs-Élysées.”

“Gli Champs-Élysées... Ah, “noi bruciamo”, come si dice al gioco della “pinzetta”... Gli Champs-Élysées! A noi: parliamo un poco di mio padre, lo volete?”

“Chi sono io, dunque?”

“Voi, mio bravo signore, voi siete mio padre adottivo... Ma non siete voi, m’immagino, che avete disposto in mio favore di un centinaio di mille franchi, che ho divorato in quattro o cinque mesi; non siete voi che mi avete provveduto di un padre italiano e gentiluomo; non siete voi che mi avete fatto entrare nel gran mondo, e invitato ad un certo pranzo, dove mi pare di essere ancora, ad Auteuil, colla miglior gente di Parigi, con un certo regio procuratore, di cui ho avuto grandissimo torto di non coltivare la conoscenza, che in questo momento mi sarebbe stata utile; non siete voi, infine, che mi avete fatto garanzia per uno o due milioni, quando mi è accaduto l’incidente fatale della scoperta del vaso delle rose... Sentiamo, parlate, stimabile corso, parlate...”

“Che cosa vuoi che ti dica?”

“Vi aiuterò io. Voi parlavate degli Champs-Élysées poco fa, mio degno padre putativo.”

“Ebbene?”

“Ebbene... Agli Champs-Élysées abita un signore molto, ma molto ricco.”

“In casa del quale tu hai rubato ed assassinato, non è vero?”

“Credo di sì...”

“Il signor conte di Montecristo.”

“Siete voi che l’avete nominato, come dice Racine... Ebbene, debbo gettarmi fra le sue braccia, soffocarlo contro il mio petto gridando “Padre mio! padre mio!”, come dice Pixérécourt?”

“Non scherziamo” rispose gravemente Bertuccio. “E tale nome non sia qui pronunciato come fai tu.”

“Bah!” fece Andrea, un po’ stordito dal sussiego e dal contegno del signor Bertuccio. “E perché no?”

“Perché chi porta quel nome, è troppo favorito dal cielo per essere padre di un miserabile come voi.”

“Oh, i gran paroloni!”

“E grandi effetti se non hai riguardi.”

“Minacce! Io non temo niente... Io dirò...”

“Credi di avere a che fare con dei pigmei della tua specie?” disse Bertuccio, con tono così calmo e sguardo così sicuro, che Andrea ne fu colpito fino al profondo delle viscere. “Credi di aver a che fare coi tuoi scellerati compagni di galera, o con quegli ingenui che hai aggirati in società? Benedetto, tu sei in mani terribili: se vogliono aprirsi per soccorrerti, profittane. Non giocare però col fulmine che per un momento depongono, ma che possono riprendere, se tenti di impedire a quelle mani il loro libero movimento.”

“Padre mio... Voglio sapere chi è mio padre...” disse l’ostinato.

“Morirò, se occorre, ma lo saprò. Che cosa può fare a me lo scandalo? Del bene... del credito... de la réclame, come dice Beauchamp, il giornalista. Ma voi, persone dell’alta società, voi avete sempre qualche cosa da perdere nello scandalo, malgrado i vostri stemmi gentilizii... Chi è mio padre?”

“Sono venuto per dirtelo.”



“Ah!” gridò Benedetto, con gli occhi scintillanti di gioia.

In questo momento si aprì la porta, ed il carceriere disse a Bertuccio:

“Scusate, signore, il giudice istruttore aspetta il prigioniero.”

“E’ la chiusura del mio colloquio” disse Andrea al degno intendente. “Al diavolo l’importuno!”

“Ritornerò domani” disse Bertuccio.

Andrea gli tese la mano, Bertuccio tenne le sue in tasca, e vi fece risuonare alcune monete.

“Era quello che volevo dirvi” disse Andrea con un sorriso scomposto, ma del tutto soggiogato dalla strana tranquillità di Bertuccio.

“Mi sarei sbagliato?” disse fra sé nel montare nella carrozza oblunga colle persiane di ferro, volgarmente chiamata ‘il paniere dell’insalata’. “La vedremo!” e aggiunse, voltandosi verso Bertuccio: “E così a domani”.

“A domani” rispose l’intendente.

Capitolo 107.

IL GIUDICE.

Il lettore si ricorderà che l'abate Busoni era rimasto solo con Noirtier nella camera mortuaria, e il nonno ed il prete si erano costituiti guardiani del corpo della ragazza.

Forse le esortazioni dell'abate, forse la sua parola persuasiva avevano reso il coraggio al vecchio, poiché dal momento che aveva potuto conferire col prete, invece della disperazione che sulle prime si era impadronita di lui, tutto rivelava in Noirtier una grande rassegnazione, una calma assai sorprendente per tutti quelli che ricordavano l'affezione profonda portata da lui a Valentina. Il signor Villefort non aveva più visto il vecchio dalla mattina del giorno funesto. Tutte le persone di servizio erano state rinnovate, un altro cameriere era stato preso per lui, un altro servitore per Noirtier; due donne erano entrate al servizio della signora Villefort; tutti, perfino il portinaio ed il cocchiere, erano visi nuovi per i diversi padroni di quella casa maledetta, e avevano però già capito le pessime relazioni, già molto fredde, che perduravano fra di loro.

D'altra parte, le sedute del tribunale si sarebbero aperte fra due o tre giorni, e Villefort chiuso nel suo studio, proseguiva con febbrile attività la procedura ordita contro l'assassino di Caderousse. Questo affare, come tutti quelli in cui si trovava

immischiato Montecristo, aveva fatto gran scandalo nel mondo parigino.

Le prove non erano convincenti, poiché si fondavano sopra alcune parole scritte da un forzato moribondo, vecchio compagno di galera dell'imputato, e che poteva avere accusato il suo compagno per odio o per vendetta. C'era però la coscienza del magistrato. Il regio procuratore aveva finito col convincersi che Benedetto era colpevole, e che doveva strappare da questa difficile vittoria uno di quei godimenti di amor proprio, che soli sapevano risvegliare un poco le fibre del suo cuore di ghiaccio.

Il processo dunque s'istruiva, grazie al lavoro incessante di Villefort, che voleva con questo procedere all'apertura delle prossime sedute per cui era stato obbligato a star ritirato più che mai, allo scopo di evitare di rispondere alla prodigiosa quantità di domande che gli venivano rivolte per ottenere biglietti d'udienza. E poi era scorso così poco tempo da quando la povera Valentina era stata trasportata nella tomba, il dolore della famiglia era ancora così recente, che nessuno si stupiva nel vedere il padre così rigorosamente assorto nel suo dovere, cioè nell'unica distrazione che potesse trovare al dolore.

Una sola volta, ed era l'indomani del giorno in cui Bertuccio era andato a trovare Benedetto per una seconda volta, dicevamo, Villefort aveva veduto Noirtier. Fu nel momento in cui il magistrato oppresso dalla fatica, era sceso nel giardino del suo palazzo, e cupo, curvo, sotto un implacabile pensiero, simile a Tarquinio, quando faceva saltare in aria colla sua bacchettina le teste dei papaveri più elevate, il signor Villefort colla canna abbatteva i lunghi e inariditi steli delle rose che si ergevano

lungo i viali, come spettri dei fiori già così brillanti nella stagione decorsa.

Già più d'una volta aveva percorso in lungo tutto il giardino, ed era giunto a quel famoso cancello che immetteva nel recinto abbandonato, ritornando sempre per lo stesso viale, riprendendo sempre la passeggiata col medesimo passo e lo stesso gesto, quando i suoi occhi si portarono macchinalmente verso la casa nella quale sentiva giocare suo figlio, tornato dal collegio per passare la domenica e il lunedì presso sua madre. In questo istante vide ad una delle finestre aperte il signor Noirtier, che si era fatto trasportare nel suo seggiolone fin contro quella finestra, per godere degli ultimi raggi di un sole ancora caldo, e salutava i fiori morenti e le foglie arrossate delle vergini viti, che tappezzavano il muro e oltrepassavano la finestra.

L'occhio del vecchio era fisso sopra un punto solo, che Villefort localizzava imperfettamente. Quello sguardo di Noirtier era così pieno di odio, così selvaggio, così ardente d'impazienza, che il procuratore, abile ad afferrare tutte le impressioni di quel viso, che conosceva tanto bene, cercò di seguirne la traiettoria, per vedere su che cosa o su che persona cadesse quello sguardo significante.

Allora vide sotto un gruppo di tigli coi rami già quasi spogli, la signora Villefort che, seduta con un libro in mano, interrompeva a tratti la lettura per sorridere a suo figlio, o per rimbalzargli la palla che ostinatamente lanciava dalla sala nel giardino.

Villefort impallidì, poiché comprese che cosa voleva dire il vecchio. Noirtier guardava sempre lo stesso punto, ma, all'improvviso, il suo sguardo si portò dalla moglie al marito, e

Villefort stesso dovette allora subire l'attacco di quegli occhi fulminanti, che nel cambiar persona, avevano pure cambiato linguaggio, senza tuttavia perdere nulla della loro espressione minacciosa.

La signora Villefort, estranea a tutte quelle passioni, riteneva in quel momento la palla a suo figlio, facendogli cenno di venirla a prendere con un bacio, ma Edoardo si fece pregare lungamente: le carezze materne non gli sembravano probabilmente bastante ricompensa per l'incomodo che doveva prendersi: finalmente si decise, saltò dalla finestra nel mezzo d'un cespuglio di vainiglie e di margherite-regine, e corse alla signora Villefort colla fronte coperta di sudore. La signora Villefort gli asciugò la fronte, vi posò le labbra, e rimandò il ragazzo con la palla in una mano e un pugno di confetti nell'altra.

Villefort attirato da una invincibile malia, come l'uccello attirato dal serpente, Villefort si avvicinò alla casa, e, mentre si avvicinava, lo sguardo di Noirtier si abbassava seguendolo, e il fuoco delle sue pupille sembrava prendere tal grado di incandescenza, che Villefort si sentiva divorato da lui fino al fondo del cuore. Infatti si leggeva in quello sguardo un sanguinoso rimprovero, e nello stesso tempo una terribile minaccia.

Allora le pupille e gli occhi di Noirtier si alzarono al cielo come se ricordasse a suo figlio un giuramento dimenticato.

“Sta bene, signore” replicò Villefort, dal fondo del cortile, “sta bene! Abbiate pazienza ancora un giorno, ciò che ho detto sarà.”

Noirtier parve calmato da quelle parole, e i suoi occhi si voltarono con indifferenza da un'altra parte. Villefort si slacciò

violentemente l'abito che lo soffocava, passò una mano livida sulla fronte e rientrò nello studio.

La notte passò fredda e tranquilla; tutti andarono a letto, e dormirono, come di consueto, in quella casa. Solo, ugualmente per consuetudine, Villefort non andò a letto, quando vi andarono gli altri, e lavorò fino alle cinque del mattino, per rivedere gli ultimi interrogatori fatti il giorno innanzi dai giudici istruttori, confrontare le deposizioni dei testimoni, e ottenere chiarezza in tutto il suo atto d'accusa, uno dei più energici ed abilmente concepiti.

Era il lunedì in cui doveva aver luogo la prima seduta della Corte d'assise. Quel giorno Villefort lo vide spuntare tetro e sinistro, e la luce azzurrastra venne a illuminare sulla carta le linee tracciate con l'inchiostro rosso.

Il magistrato che si era per un momento addormentato, mentre la lucerna mandava le ultime scintille, si risvegliò al crepitio del lucignolo che stava per spegnersi e lo smozzicò con le dita umide e imporporate come se le avesse intinte nel sangue. Aprì la finestra: una gran striscia color arancio traversava lontano nel cielo, e troncava in due l'ombra dei sottili pioppi che si disegnavano all'orizzonte. Nel campo del trifoglio, al di là del cancello dei castagni, un'allodola saliva verso il cielo facendo udire il suo canto mattutino.

L'aria umida dell'alba inondò la testa di Villefort, e gli rinfrescò la memoria.

“Sarà per oggi” disse con uno sforzo. “Oggi l'uomo che tiene la spada della giustizia nella sua mano, dovrà colpire ovunque si trovino colpevoli.”

I suoi sguardi si portarono suo malgrado verso la finestra di Noirtier, la finestra a cui il giorno innanzi aveva visto il vecchio. La tenda era tirata. Eppure l'immagine di suo padre gli era talmente presente, che si voltò a quella finestra chiusa come se fosse stata aperta, e da quell'apertura vedesse ancora il vecchio in atto di minaccia.

“Sì” mormorò, “sì, sii tranquillo!”

La testa gli cadde sul petto, e colla testa china fece il giro dello studio, infine si buttò tutto vestito sopra un sofà, meno per dormire che per ammorbidire le membra intirizzite dalla fatica e dal freddo che gli penetrava fin dentro le ossa.

Poco per volta tutti i componenti della famiglia si risvegliarono: Villefort, nel suo studio, udì i successivi rumori che costituiscono, per così dire, la vita della casa, le porte messe in moto, il tintinnio del campanello della signora Villefort che chiamava la cameriera, i primi gridi del bambino che si alzava allegro e contento, come sogliono tutti alla sua età.

Villefort suonò egli pure. Il suo nuovo cameriere entrò portandogli i giornali.

Insieme ai giornali, portava una tazza.

“Che cosa mi portate?” domandò Villefort.

“Una tazza di cioccolata.”

“Non l'ho domandata. Chi si prende, dunque, questa cura di me?”

“La signora. Ha detto che il signore oggi parlerà molto nel processo dell'assassinio, e avrà bisogno di qualcosa di forte e caldo.”

E il cameriere depose sulla tavola vicino al sofà, tavola come tutte le altre sovraccarica di carte, la tazza d'argento dorata, e

poi uscì.

Villefort guardò un istante la tazza col volto cupo, quindi d'un tratto la prese con un moto rapido, e ne bevve tutto il contenuto. Si sarebbe detto sperasse che questa bevanda fosse stata mortale, e invocasse la morte per liberarlo da un dovere che gli comandava una cosa più difficile del morire. Quindi si alzò e passeggiò per lo studio con una specie di sorriso, che avrebbe ispirato terrore a chi l'avesse guardato.

L'ora della colazione giunse ed il signor Villefort non comparve a tavola. Il cameriere rientrò nello studio.

“La signora fa avvertire il signore” disse, “che sono suonate le undici, e che l'udienza è per mezzogiorno.”

“Ebbene...” rispose Villefort. “C'è altro?”

“La signora ha fatto la sua toilette, è pronta, e chiede se verrà in compagnia del signore.”

“E dove?”

“Al Palazzo.”

“Per far che?”

“La signora dice che desidera assistere a questa seduta.”

“Ah” esclamò Villefort, con un accento quasi spaventoso, “desidera questo?”

Il domestico arretrò d'un passo.

“Se il signore desidera uscire solo andrò a dirlo alla signora.”

Villefort restò un istante muto, accarezzandosi il mento coperto da una barba nera.

“Dite alla signora” rispose finalmente, “che desidero parlarle, e la prego di aspettarmi nelle sue camere.”

“Sì, signore.”



“Poi ritornate per radermi la barba e vestirmi.”

“Subito.”

Il cameriere uscì per tornare quasi subito, rase la barba a Villefort e lo aiutò a vestirsi. Quindi disse:

“La signora ha detto che aspettava il signore, appena avesse finito di vestirsi.”

“Vado.”

E Villefort, col plico delle carte sotto il braccio e il cappello in mano si diresse verso l'appartamento di sua moglie. Alla porta si fermò un istante, asciugò col fazzoletto il sudore che gli colava dalla livida fronte, quindi entrò.

La signora Villefort era seduta su un divano, sfogliando con impazienza dei giornali e degli opuscoli, che il giovane Edoardo si divertiva a mettere in pezzi, prima ancora che sua madre avesse avuto tempo di terminarne la lettura. Era completamente vestita per uscire; il cappello l'aspettava sopra una sedia; s'era messa i guanti.

“Eccovi finalmente, signore” disse con voce naturale e calma. “Ma, Dio come siete pallido, signore! Avete dunque lavorato tutta la notte? Perché non siete venuto a far colazione con noi? Allora, mi accompagnerete voi o andrò sola con Edoardo?”

La signora Villefort, come si vede, aveva moltiplicato le sue domande per ottenere una risposta; ma a tutte quelle domande il signor Villefort era rimasto freddo e muto.

“Edoardo” disse Villefort, fissando sul bambino uno sguardo imperativo, “andate a giocare in sala, ho bisogno di parlare a vostra madre.”

La signora Villefort vedendo quel freddo contegno, quel tono

risoluto, quegli strani preparativi preliminari, fremette. Edoardo aveva alzato la testa e guardato sua madre, e, vedendo che non confermava l'ordine del signor Villefort, si era rimesso a troncare la testa ai soldati di piombo.

“Edoardo!” gridò il signor Villefort così rozzamente che il bambino balzò sul tappeto. “Avete capito? Andate!”

Il bambino, non abituato a quel trattamento, si alzò in piedi e impallidì; sarebbe stato difficile dire se di collera o di paura.

Suo padre andò da lui, lo prese per un braccio, e lo baciò in fronte. “Va’” disse, “figlio mio, va’.”

Edoardo uscì. Il signor Villefort andò alla porta, e la chiuse con doppio giro di chiave.

“Oh, mio Dio!” esclamò la giovane sposa guardando suo marito fin nel profondo dell'anima, e sforzandosi ad un sorriso che venne troncato dall'impassibilità di Villefort. “Che cosa c'è dunque?”

“Signora, dove mettete il veleno di cui vi servite ordinariamente?” articolò chiaramente e senza preamboli il magistrato, postosi fra la moglie e la porta.

La signora Villefort provò quello che deve provare l'allodola quando vede il falco stringere i suoi cerchi mortali sulla sua testa. Un suono rauco, tronco, che non era né un grido, né un sospiro, sfuggì dal petto della signora Villefort, che impallidì fino a diventar livida.

“Signore” disse, “io... io non capisco.”

E siccome si era sollevata da un parossismo di terrore a un secondo parossismo, senza dubbio più forte del primo, si lasciò ricadere sul cuscino del divano.

“Io vi domandavo” continuò Villefort, con voce perfettamente

calma, “in quale luogo nascondete il veleno col quale avete ucciso mio suocero, il signor di Saint-Méran, mia suocera, Barrois e mia figlia Valentina.”

“Signore” gridò lei giungendo le mani, “che cosa dite?”

“Non sta a voi interrogarmi, ma rispondere!”

“Al giudice, o al marito?...” balbettò la signora Villefort.

“Al giudice, signora, al giudice!”

Era terribile vedere il pallore di quella donna, l’angoscia del suo sguardo, il fremito di tutto il suo corpo.

“Ah! signore!” mormorò, “ah! signore!”

E non disse altro.

“Voi non rispondete, signora!” gridò il terribile inquirente.

Quindi soggiunse, con un sorriso che spaventava ancor più della sua collera:

“Però non negate!”

Lei fece un moto.

“E non potreste negarlo” aggiunse Villefort, stendendo la mano verso di lei come per afferrarla in nome della giustizia. “Avete compiuto questi delitti con impudente furberia, ma però non potevate ingannare le persone troppo affezionate alle vittime e non certo disposte ad essere cieche. Fin dalla morte della signora di Saint-Méran, ho saputo che esisteva un avvelenatore in casa mia, il signor d’Avrigny mi aveva avvertito. Dopo la morte di Barrois, Dio mi perdoni!, i sospetti caddero su un angelo, i miei sospetti, che, anche quando non c’è delitto, vegliano incessantemente nel fondo del mio cuore, ma dopo la morte di Valentina non vi è più alcun dubbio per me, signora, e non solo per me, ma anche per altri... Così il vostro delitto, noto ora a

due persone, sospettato da molti, diventerà pubblico. E, come vi dicevo, signora, non è più un marito che vi parla, è un giudice!”

La giovane sposa nascose il viso fra le mani.

“Signore” balbettò, “ve ne supplico, non credete alle apparenze.”

“Sareste anche vile?” gridò Villefort, con accento di disprezzo.

“Infatti ho notato che gli avvelenatori sono sempre vili. Sareste vile, voi, che avete avuto l’orribile coraggio di vedere spirare davanti ai vostri occhi due vecchi ed una giovane assassinati da voi?”

“Signore! signore!”

“Sareste vile” continuò Villefort, con crescente esaltazione, “voi, che avete contati ad uno ad uno i minuti di quattro agonie? Voi che avete combinato i vostri piani infernali, rimescolate le vostre infami bevande con un’abilità e precisione metodiche! Voi, che avete così ben calcolato tutto, avreste dimenticato di calcolare una cosa sola, cioè che potevate essere condotta alla rivelazione dei vostri delitti? Oh, questo è impossibile: voi vi serbate qualche veleno più dolce, sottile e mortale degli altri, per sfuggire alla punizione che vi è dovuta... Voi lo avrete fatto, almeno lo spero.”

La signora Villefort si contorse le mani e cadde in ginocchio.

“Lo so bene... Io so bene” incalzò Villefort, “voi confessate...”

Ma la confessione fatta ai giudici, la confessione fatta nell’ultimo momento, la confessione fatta quando non si può più negare, è una confessione che non diminuisce la punizione che devono infliggere al colpevole!”

“La punizione!” gridò la signora Villefort, “la punizione!

Signore, voi avete pronunciato due volte questa parola!”

“Senza dubbio. Forse che, per essere quattro volte colpevole, avete creduto di sfuggirla? forse che, per essere la moglie di quello che domanda la punizione degli altri rei, avete creduto di eludere la vostra punizione? No, signora, no! Chiunque sia, il patibolo aspetta l'avvelenatore, se, soprattutto, come vi dicevo, l'avvelenatore non ha avuto cura di conservare per sé qualche goccia del suo più mortale veleno.”

La signora Villefort mandò un grido selvaggio, ed un ributtante e indomabile terrore invase i suoi lineamenti scomposti.

“Oh, non temete il patibolo, signora” disse il magistrato. “Io non voglio disonorarvi, perché sarebbe un disonorare me stesso, no, al contrario, se mi avete ben inteso, dovete avere capito che non potete morire su un patibolo.”

“No, non ho capito cosa volete dire” balbettò la disgraziata completamente abbattuta.

“Voglio dire che la moglie del primo magistrato della capitale non macchierà con la sua infamia un nome rimasto intemerato e non disonorerà nel medesimo tempo suo marito e suo figlio.”

“No! Oh, no!”

“Ebbene, signora, questa sarà una buona azione da parte vostra, e di questa buona azione vi ringrazio.”

“Voi mi ringraziate? e di che?”

“Di ciò che avete detto.”

“E che cosa ho detto? Io ho perduto la testa, non comprendo più niente!”

E si alzò coi capelli sparsi, le labbra schiumanti.

“Non avete ancora risposto, signora, alla domanda che vi ho fatta entrando qui: dove avete il veleno di cui abitualmente vi servite,

signora?”

La signora Villefort alzò le braccia al ciclo e batté convulsamente le mani l’una contro l’altra.

“No. no” gridò, “no, voi non volete questo!”

“Ciò che io non voglio, signora, è che compariate sul patibolo, mi capite?” disse Villefort.

“Oh, signore, grazia!”

“Ciò che io voglio è che sia fatta giustizia. Io sono sulla terra per punire, signora” ribadì il procuratore, con uno sguardo fiammeggiante, “e tutt’altra donna, fosse anche una regina, la manderei al carnefice! Ma con voi sarò misericordioso. Io vi ho detto: non avete, signora, conservato qualche goccia del vostro veleno più dolce, più pronto, più sicuro?”

“Perdonatemi, signore, lasciatemi vivere!”

“E vile!” disse Villefort.

“Pensate che sono vostra moglie!”

“Penso che siete un’avvelenatrice.”

“In nome del cielo...”

“No!”

“In nome dell’amore che avete avuto per me!”

“No! no!”

“In nome di nostro figlio! Ah, per nostro figlio, lasciatemi vivere!”

“No! no! No, vi dico. Se vi lascio vivere, verrà un giorno che ucciderete lui pure come tutti gli altri.”

“Io uccidere mio figlio?” gridò quella madre selvaggia, slanciandosi verso Villefort. “Io uccidere il mio Edoardo!... Ah! ah! ah!”

E un riso spaventoso un riso da demonio, un riso da pazza compì la frase e si perdettero in un rantolo sanguinoso. La signora Villefort era caduta ai piedi di suo marito; Villefort le si avvicinò.

“Pensateci, signora” disse, “se al mio ritorno, non è stata fatta giustizia, vi denunzio io stesso, e vi arresto con le mie proprie mani.”

Lei ascoltava ansimante, abbattuta, oppressa: il suo occhio solo viveva in lei, e scopriva un fuoco terribile.

“Voi m’intendete!” disse Villefort. “Io vado alla seduta per chiedere la morte di un assassino... Se al mio ritorno vi ritrovo viva, stasera dormirete alla Conciergerie.”

La signora Villefort mandò un sospiro, i suoi nervi si distesero, stramazza sul tappeto. Il regio procuratore sembrò provare un movimento di pietà, la guardò meno severamente, e chinandosi leggermente su di lei:

“Addio, signora” disse, “addio!”

Questo addio trafisse mortalmente il cuore della signora Villefort, che svenne. Il procuratore uscì, e, nell’uscire, chiuse la porta a doppio giro.

Capitolo 108.

## LE ASSISE.

Il fatto di Benedetto, come si diceva allora al Palazzo e nel gran mondo, aveva prodotto una gran sensazione. Uno dei frequentatori del Caffè di Parigi, del boulevard di Gand e del Bois de Boulogne, il falso Cavalcanti, durante il tempo che era rimasto a Parigi e nei due o tre mesi ch'era durato il suo splendore, aveva fatto molte conoscenze. I giornali avevano raccontato le diverse avventure dell'imputato nella sua vita elegante e nella sua vita di galera, e ne risultava la storia più viva e curiosa, per coloro, particolarmente, che avevano conosciuto di persona il principe Andrea Cavalcanti. Per cui erano tutti decisi a rischiare qualunque cosa per andare a vedere sul banco degli accusati il signor Benedetto, l'assassino del suo compagno di catena. Per molti Benedetto era, se non una vittima, almeno un errore della giustizia: si era visto a Parigi il signor Cavalcanti padre, e si aspettava di vederlo di nuovo comparire per reclamare il suo



illustre rampollo. Un buon numero di persone che non avevano mai sentito parlare del famoso soprabito alla polacca col quale era piovuto dal conte di Montecristo, erano rimaste colpite dall'aria di dignità, dalla nobiltà e stile mondano mostrati dal vecchio patrizio, il quale, bisogna dirlo, sembrava un signore perfetto, tutte le volte che non parlava o non faceva calcoli d'aritmetica. In quanto allo stesso accusato, molte persone si ricordavano di averlo visto così abile, così bello, così prodigo che preferivano credere a qualche macchinazione da parte di un nemico, come se ne trova in questo mondo, in cui le grandi fortune elevano i mezzi di fare il male ed il bene all'altezza della perfezione o alla potenza dell'inaudito. Ciascuno accorse dunque alla seduta della Corte d'assise, gli uni per gustare lo spettacolo, gli altri per commentarlo. Fino dalle sette del mattino si faceva ressa al cancello, e un'ora prima dell'apertura della seduta, la sala era già piena di privilegiati.

Prima dell'ingresso della corte, e qualche volta anche dopo, una sala d'udienza nei giorni dei gran processi somiglia molto ad una sala di conversazione, in cui molte persone si riconoscono, si parlano, quando sono abbastanza vicine le une alle altre da non perdere i loro posti, o si fanno segni, quando sono separate da un troppo gran numero di persone, d'avvocati e di gendarmi.

Era una di quelle magnifiche giornate di autunno, che qualche volta ci compensano di un'estate corta o temporalesca: le nubi, che il signor Villefort aveva visto la mattina velare il sole nascente, si erano dissipate come per magia, e lasciavano risplendere in tutta la sua purezza uno degli ultimi, uno dei più bei giorni di settembre. Beauchamp, uno dei re della stampa e che,

di conseguenza, aveva il suo trono riservato dappertutto, guardava con l'occhialino a destra e a sinistra. Scoperse Chateau-Renaud e Debray, ch'erano giunti a guadagnarsi le buone grazie di un sergente di città, e lo avevano convinto a mettersi dietro di loro invece di star davanti, come sarebbe stato suo diritto. Il degno agente aveva fiutato il segretario del ministro ed il milionario; e si mostrò pieno di riguardi per i suoi nobili vicini, permise persino che andassero a fare una visita a Beauchamp, promettendo di conservare loro i posti.

“Evviva!” disse Beauchamp. “Eccoci qui a vedere il nostro amico.”

“Eh, mio Dio, sì” aggiunse Debray, “questo degno principe. Che vadano al diavolo tutti i principi senza principato!”

“Un uomo che ha avuto Dante per antenato, e che risale alla Divina Commedia!”

“Nobiltà da corda” disse con flemma Chateau-Renaud. “Sarà condannato, non è vero?” domando Debray a Beauchamp.

“Eh, caro mio” rispose il giornalista, “mi pare che questa domanda dobbiamo farla a voi, che conoscete meglio di noi gli uffizi...”

Avete visto il presidente all'ultima serata del ministro?”

“Sì.”

“E che cosa vi ha detto?”

“Cosa che vi sorprenderà.”

“Parlate presto, allora, amico mio, è tanto tempo che non dissertiamo su tale argomento.”

“Mi ha detto che Benedetto, considerato poco meno di una fenice per l'astuzia, e un gigante di furberia, non è che un borsaiolo da strapazzo e stupido, e del tutto indegno delle autopsie che si faranno dopo la sua morte per studiarne la criminalità.”

“Bah, però rappresentava passabilmente la parte di principe” disse Beauchamp.

“Per voi, che detestate questi disgraziati principi e siete lietissimo ogni qualvolta potete trovare in loro qualcosa da biasimare. Ma non per me, che adoro per istinto la nobiltà, e che fiuto una famiglia aristocratica, qualunque sia, da vero braccio del blasone.”

“Così, voi non avete mai creduto al suo principato?”

“Alla sua aria da principe, sì... al suo principato, no.”

“Non c'è male” disse Debray. “Vi assicuro però, che per tutt'altri poteva passare... L'ho constatato nei ministri.”

“Ah, sì” disse Chateau-Renaud, “sì davvero che i nostri ministri s'intendono di principi!”

“Vi è del buon senso in quanto dite, Chateau-Renaud” intervenne Beauchamp ridendo clamorosamente: “la frase è corta, ma bella. Vi chiedo il permesso di poterne usare nel mio articolo.”

“Prendetela, mio caro signor Beauchamp” disse Chateau-Renaud, “prendetela, vi regalo la frase per quanto vale.”

“Ma” disse Debray a Beauchamp, “se io ho parlato al presidente, voi dovete aver parlato al regio procuratore...”

“Impossibile! Da otto giorni il signor Villefort si tiene celato, ed è naturale: quella strana sequela di dispiaceri domestici, coronati dalla morte non meno strana di sua figlia...”

“Morte strana! Che ne dite dunque, Beauchamp?”

“Mi fate dunque l'ingenuo, col pretesto che quanto riguarda la nobiltà di toga non lo sapete” disse Beauchamp applicando la lente all'occhio e sforzandosi di tenerla ferma col sopracciglio.

“Mio caro signore” disse Chateau-Renaud, “permettetemi di dirvi

che, nel tenere la lente, voi non avete l'abilità di Debray.

Debray, date dunque una lezione al signor Beauchamp.”

“Osservate” disse Beauchamp, “non mi sbaglio.”

“In che cosa?”

“E' lei.”

“Chi?”

“Dicevano che fosse partita.”

“La signorina Eugenia?” domandò Chateau-Renaud. “Sarebbe già tornata?”

“No, sua madre.”

“La signora Danglars?”

“Ma no” disse Chateau-Renaud, “è impossibile: dieci giorni dopo la fuga di sua figlia, tre giorni dopo il fallimento di suo marito?”

Debray arrossì leggermente, e seguì la direzione dello sguardo di Beauchamp.

“No” disse, “è una donna velata, una donna sconosciuta, qualche principessa straniera, forse anche la madre del principe Cavalcanti... Ma voi dicevate, o piuttosto volevate dire una cosa molto interessante, Beauchamp, mi sembra...”

“Io?”

“Sì, parlavate della strana morte di Valentina.”

“Ah, sì, è vero... Ma perché dunque la signora Villefort non è qui?”

“Povera e cara donna!” disse Debray. “Senza dubbio è occupata a distillare acqua di melissa per gli ospedali, e a comporre cosmetici per sé e per le sue amiche. Voi sapete che spende per questo passatempo due o tremila scudi ogni anno, a quanto si dice? Ma veniamo al fatto, voi avete ragione, perché mai non è qui la

signora Villefort? L'avrei vista con molto piacere, mi piace molto quella donna.”

“Io no” disse Chateau-Renaud, “io la detesto.”

“Perché?”

“Non lo so. Da dove viene in noi l'amore e l'odio? Io la detesto per antipatia.”

“Oh sempre per istinto!”

“Può darsi... Ma torniamo a ciò che dicevate, Beauchamp...”

“Dicevo?...” riprese Beauchamp. “Ah sì... Non desiderate, signori, sapere perché si muore così di frequente e all'improvviso in casa Villefort?”

“Di frequente! La parola è bella” disse Chateau-Renaud.

“Caro mio, la parola è vera in casa del signor Villefort! Ma torniamo a lui...”

“Per parte mia” disse Debray, “vi confesso che non perdo di vista quella casa in lutto da tre mesi, e ieri l'altro, a proposito della morte di Valentina, la signora mi diceva che avrebbe voluto saperne di più.”

“E chi è la signora?” domandò Chateau-Renaud.

“La moglie del ministro, perbacco!”

“Ah, scusate” disse Chateau-Renaud, “non vado dai ministri, lascio che ci vadano i principi.”

“Voi non eravate che bello, ora diventate fulminante, caro barone; abbiate pietà di noi, altrimenti ci brucerete come un novello Giove.”

“Non dirò più niente” disse Chateau-Renaud. “Ma, diavolo!, abbiate pietà di me, non mi rendete la pariglia.”

“Via, cerchiamo di concludere il nostro dialogo, Beauchamp, vi

dicevo dunque che ieri l'altro la signora mi domandava informazioni su questo argomento, istruitemi, e io istruirò lei.”

“Ebbene, signori, se si muore così di frequente, mantengo la frase, in casa Villefort, e perché nella casa c'è un assassino.”

I due giovani rabbrivirono, poiché più d'una volta era loro venuta la stessa idea.

“E chi è questo assassino?” domandarono ad un tempo.

“Il giovane Edoardo.”

Lo scoppio di risa dei due uditori non sconcertò per niente l'oratore, che continuò:

“Sì, signori, il giovane Edoardo, criminale precoce che uccide già come il padre e la madre.”

“E' uno scherzo?”

“Niente affatto; ieri ho assunto uno dei domestici che si è licenziato dalla casa del signor Villefort... Ascoltate ciò che mi ha detto.”

“Ascoltiamo.”

“Intanto vi dirò che quel cameriere lo licenzierò presto anch'io, perché mangia enormemente per rimettersi dal digiuno che si era imposto per terrore in quella casa... Ma lasciamo perdere. Dunque, sembra che quel caro bambino abbia messo la mano su qualche boccetta di droghe, e che le usi contro quelli che gli dispiacciono. Per primo toccò al nonno ed alla nonna di Saint-Méran, che gli erano antipatici e versò alcune gocce del suo elisir: tre gocce bastano; quindi toccò al bravo Barrois, vecchio servitore di nonno Noirtier, il quale sgridava spesso l'amabile monello che conoscete: l'amabile monello gli versò tre gocce del suo elisir, e fu fatta; così accadde pure alla povera Valentina,

che non lo sgridava, ma di cui era geloso: versò tre gocce, e per lei come per gli altri fu questione di poche ore.”

“Ma che diavolo di racconto ci fate?” disse Chateau-Renaud.

“Sì” disse Beauchamp, “un racconto dell’altro mondo non è vero?”

“E’ un’assurdità” disse Debray.

“Ecco” riprese Beauchamp, “ecco che già cercate delle scuse! Diavolo, domandatelo al mio domestico, o piuttosto a quello che presto non sarà più il mio domestico: questa è la voce che corre in tutta la famiglia.”

“Ma questo elisir dov’è? Qual è?”

“Diamine! L’amabile bimbo lo nasconde.”

“Dove l’ha preso?”

“Nel laboratorio di sua madre.”

“Sua madre ha dunque dei veleni nel suo laboratorio?”

“Lo so io forse? Mi fate delle domande da regio procuratore. Io ripeto quanto mi è stato detto, ecco tutto. Vi cito nome e autore, non posso fare di più. Il povero diavolo non mangiava più dallo spavento.”

“E’ incredibile!”

“Ma no, mio caro, non è incredibile del tutto: voi avete sentito l’anno scorso di quel bimbo della rue Richelieu che si divertiva ad uccidere i suoi fratelli e le sue sorelle ficcando spille nelle orecchie mentre dormivano. La nuova generazione è molto precoce, mio caro!”

“Caro mio” disse Chateau-Renaud, “scommetto che non credete una parola di tutto ciò che ci avete raccontato... Ma io non vedo il conte di Montecristo... Come mai non è qui?”

“E’ annoiato” disse Debray, “e poi non vorrà comparire davanti a

tutti, lui, che è stato ingannato da questi Cavalcanti, che gli sono stati presentati con false credenziali, si trova scoperto di un centinaio di mille franchi, ipotecati sul loro principato... A proposito, signor Chateau-Renaud” domandò Beauchamp, “come sta Morrel?”

“Non so cosa dirvi” disse il gentiluomo. “Sono stato tre volte a casa sua, non l’ho mai trovato, però sua sorella non mi è sembrata inquieta, e mi ha detto, con molta gentilezza, che non lo vede più da due o tre giorni, ma è certa che sta bene.”

“Ma ora che ci penso, il conte di Montecristo non può venire nella sala” disse Beauchamp.

“E perché?”

“Perché è attore nel dramma.”

“Ha forse lui stesso assassinato qualcuno?” domandò Debray.

“Ma no, è lui, al contrario, che hanno voluto assassinare. Voi sapete bene che quel degno signor Caderousse fu assassinato dal suo giovane amico Benedetto intanto che usciva dalla sua casa, e che in quella casa fu trovato quel famoso panciotto nel quale era la lettera che venne a sconvolgere la serata del fidanzamento. Non lo vedete il famoso panciotto? E’ là tutto insanguinato come capo d’imputazione.”

“Quello?”

“Zitti, signori! Ecco la corte! Ai nostri posti...”

Infatti si sentì un gran rumore nel pretorio: il sergente di città richiamò i due chiacchieroni con un hem! energico, e l’usciera, comparando sulla soglia della sala del tribunale, gridò con quella voce aspra che gli uscieri avevano fin dal tempo di Beaumarchais:

“La Corte, signori!”



Capitolo 109.

L'ATTO D'ACCUSA.

I giudici si sedettero sui loro scranni in mezzo al più profondo silenzio; i giurati si sistemarono al loro posto; il signor Villefort, oggetto dell'attenzione e diremo quasi dell'ammirazione

generale, si pose sulla sua sedia, girando uno sguardo tranquillo intorno a sé. Ciascuno guardava con meraviglia quella fisionomia grave e severa, sulla cui impassibilità sembrava che i dolori personali non avessero potere; si guardava con una specie di terrore quell'uomo estraneo alle emozioni dell'umanità.

“Gendarmi!” disse il presidente, “conducete l'accusato.”

A queste parole, la pubblica attenzione divenne più intensa, e tutti gli occhi si fissarono sulla porta, dalla quale doveva entrare Benedetto. Ben presto la porta si aprì, e comparve l'imputato.

L'impressione fu la stessa su tutti, e nessuno s'ingannò all'espressione della sua fisionomia. I suoi lineamenti non tradivano quella profonda emozione che fa affluire il sangue al cuore e scolora la fronte e le guance. Le sue mani, graziosamente poste, una per tenere il cappello, l'altra all'apertura del suo gilè di piqué bianco, non erano agitate da alcun fremito; il suo occhio era calmo ed anzi brillante. Appena entrato nella sala, lo sguardo del giovane scrutò rapidamente tutte le file dei giudici e degli assistenti, e si fermò lungamente sul presidente, e particolarmente sul regio procuratore. Vicino ad Andrea si pose l'avvocato difensore, avvocato nominato d'ufficio (poiché Andrea non aveva voluto occuparsi di questi dettagli, ai quali sembrava non annettere alcuna importanza). L'avvocato era un giovane dai capelli d'un biondo chiaro, il viso rosso per un'emozione cento volte più sensibile di quella dell'accusato.

Il presidente chiese la lettura dell'atto d'accusa, redatto, come si sa, dalla penna abile ed implacabile di Villefort. Durante la lettura, che fu lunga, e che, per tutt'altri, sarebbe stata

opprimente, la pubblica attenzione non cessò di osservare Andrea, che ne sostenne il peso con la tranquillità d'animo di uno spartano. Mai forse Villefort era stato così conciso e così eloquente. Il delitto era rappresentato sotto i colori più vivi: gli antecedenti del prigioniero, la sua metamorfosi, la figliazione dei suoi atti da un'età molto tenera, erano dedotti con tutto il talento che la pratica della vita e la conoscenza del cuore umano potevano suggerire ad uno spirito così elevato come quello del regio procuratore. Con questo solo preambolo, Benedetto era perduto per sempre nella pubblica opinione, mentre aspettava che fosse punito concretamente dalla legge.

Andrea non prestò la minima attenzione alle successive accuse che si elevavano e ricadevano su lui: il signor Villefort, che lo esaminava spesso, e che senza dubbio, continuava gli studi psicologici che aveva avuto così spesso occasione di fare su altri accusati, il signor Villefort non poté una sola volta fargli abbassare gli occhi, per quanta fosse la fermezza e la profondità del suo sguardo.

Finalmente terminò la lettura.

“Accusato” disse il presidente, “il vostro nome e il vostro cognome?”

Andrea si alzò.

“Perdonatemi” disse con voce calma, “vedo che intraprendete un ordine di domande nel quale non posso seguirvi. Ho la pretesa, della quale darò spiegazioni in seguito, di essere un'eccezione tra i comuni accusati. Vogliate dunque, ve ne prego, permettermi di rispondere seguendo un ordine diverso; non risponderò neppure a tutto.”

Il presidente sorpreso guardò i giurati, che guardarono il regio procuratore. Un grande stupore si manifestò in tutta l'assemblea. Ma Andrea non parve per niente farci caso.

“La vostra età?” disse il presidente. “Risponderete a questa domanda?”

“A questa, come alle altre, risponderò, signor presidente, ma a suo tempo.”

“La vostra età?” ripeté il magistrato.

“Ho ventun'anni, o piuttosto li avrò fra qualche giorno, essendo nato nella notte fra il ventisette e il ventotto settembre milleottocentodiciassette.”

Il signor Villefort, che era occupato a prendere una nota, alzò la testa nel sentire quella data.

“Dove siete nato?” continuò il presidente.

“Ad Auteuil, vicino a Parigi” rispose Benedetto.

Il signor Villefort alzò una seconda volta la testa, guardò Benedetto come se avesse guardato la testa di Medusa, e divenne livido. In quanto a Benedetto, si portò graziosamente alle labbra l'angolo di un fazzoletto di fine batista.

“La vostra professione?” domandò il presidente.

“Prima ho fatto il falsario” disse Andrea, con la massima tranquillità, “in seguito sono passato a fare il ladro, e recentemente mi sono fatto assassino.”

Un mormorio, o piuttosto una tempesta di indignazione e di sorpresa scoppiò in tutte le parti della sala; i giudici stessi si guardarono stupefatti, i giurati manifestarono il più gran disgusto per quel cinismo, che proprio non si aspettavano da un uomo elegante.

Il signor Villefort appoggiò una mano sulla fronte, che, pallida dapprima, era divenuta rossa e bollente; ad un tratto si alzò, guardando intorno a sé come un uomo impazzito: gli mancava il respiro.

“Cercate qualche cosa, signor procuratore?” domandò Benedetto col sorriso più cortese.

Il signor Villefort non rispose; tornò a sedersi, o, per meglio dire, ricadde sul suo seggio.

“E’ forse adesso, accusato, che acconsentite a dire il vostro nome?” domandò il presidente. “L’affettazione brutale che avete messa nell’enumerare i vostri differenti delitti, da voi qualificati per vostra professione, quella specie di punto d’onore cui vi attaccate, cosa di cui, in nome della morale e del rispetto dovuto all’umanità, la Corte deve biasimarvi severamente, ecco forse la ragione che vi ha fatto ritardare nel dire il vostro nome, volevate far spiccare questo nome nel mezzo dei titoli che lo precedono.”

“Pare incredibile, signor presidente” disse Benedetto, col tono di voce più dolce e con le maniere più gentili, “che abbiate letto così bene nel fondo del mio pensiero, è questo infatti lo scopo, per cui vi pregai di invertire l’ordine delle domande.”

Lo stupore era al colmo; non c’era più nelle parole dell’accusato né sfrontatezza, né cinismo: l’uditorio emozionato presentiva un qualche fulmine rumoreggiante nel fondo di questa tetra nube.

“Ebbene” disse il presidente, “il vostro nome?”

“Non posso dirvi il mio nome, perché non lo so, ma so quello di mio padre, e posso dirvelo.”

Un doloroso offuscamento accecò Villefort; si videro cadere dalle

sue guance alcune gocce di acre sudore sui fogli, che rimescolava con mano convulsa e smarrita.

“Allora dite il nome di vostro padre” riprese il presidente.

Non un soffio, non un respiro turbava il silenzio di quella immensa assemblea; tutti aspettavano.

“Mio padre è un regio procuratore” rispose tranquillamente Andrea.

“Regio procuratore?” disse con stupore il presidente senza rilevare lo sconvolgimento che si notava sul volto del signor Villefort. “Regio procuratore!”

“Sì, e poiché volete sapere il suo nome, ve lo dirò: si chiama Villefort!”

L’esplosione così lungamente trattenuta dal rispetto che si porta alla giustizia, scoppiò come un tuono dal fondo di tutti i petti; la Corte stessa non pensò a reprimere quel moto della moltitudine. Le imprecazioni, le ingiurie scagliate contro Benedetto che rimaneva impassibile, i gesti energici, il movimento dei gendarmi, il sogghigno di quella parte fangosa che, in tutte le assemblee, sale alla superficie nei momenti di commozione e di scandalo, tutto ciò durò cinque minuti, prima che i magistrati e gli uscieri fossero riusciti a ristabilire il silenzio.

In mezzo a quel rumore si sentiva la voce del presidente che gridava:

“Vi prendete gioco della giustizia, accusato, e oserete dare ai vostri concittadini lo spettacolo di una corruzione che, in un’epoca che tuttavia non lascia niente a desiderare sotto questo rapporto, non avrebbe ancora avuto l’eguale?”

Dieci persone si erano con premura affollate attorno al regio procuratore, a metà oppresso sul suo seggio, e gli offrivano

consolazioni, incoraggiamenti, proteste di zelo e di simpatia. La calma si era ristabilita nella sala, tranne in un punto dove si agitava e si urtava un gruppo abbastanza numeroso. Era svenuta una donna, si diceva; le si erano fatti respirare dei sali, e si andava rimettendo.

Andrea, durante tutto questo tumulto, aveva voltato la faccia sorridente verso l'assemblea, quindi appoggiandosi con una mano sul riparo di quercia del suo banco e ciò nella posa più elegante: "Signori" disse, "non crediate che io cerchi di insultare la Corte, e di fare, in presenza di questa onorevole assemblea, un inutile scandalo. Mi domandano quanti anni ho, lo dico; mi domandano dove sono nato, rispondo; mi domandano il mio nome, non posso dirlo, poiché i miei genitori mi hanno abbandonato. Ma posso, senza dirvi il mio nome, poiché non lo so, dire quello di mio padre: ora, lo ripeto, mio padre si chiama signor Villefort, e sono pronto a provarlo."

Nell'accento del giovane c'era una certezza, una convinzione, un'energia che ridussero il tumulto al silenzio. Gli sguardi si volsero un momento sul procuratore, che conservava, nel suo posto, la immobilità di un uomo che il fulmine abbia mutato in cadavere.

"Signori" continuò Andrea, esigendo il silenzio col gesto e con la voce, "io vi devo la prova e la spiegazione delle mie parole."

"Ma" gridò il presidente irritato, "nell'istruttoria voi avete dichiarato di chiamarvi Benedetto, avete detto di essere orfano, e indicato la Corsica per vostra patria!"

"Nell'istruttoria ho detto ciò che mi conveniva di dire, perché non volevo s'indebolisse o si sospendesse, cosa che non sarebbe mancata di accadere, il fragore solenne che volevo dare alle mie

parole. Ora vi ripeto che sono nato ad Auteuil nella notte dal ventisette al ventotto settembre milleottocento... diciassette, e che sono figlio del signor regio procuratore Villefort. Volete alcuni particolari? Sono pronto a darveli. Nacqui al primo piano della casa numero 28, rue de la Fontaine, in una camera parata di damasco rosso. Mio padre mi raccolse nelle sue braccia dicendo a mia madre che ero morto, mi avvolse in un pannolino marcato con le lettere “Elle” ed “Enne”, e mi portò entro una cassetta in giardino, ove mi seppellì vivo.”

Un fremito percorse tutti gli astanti, quando videro che la sicurezza dell'imputato ingigantiva col crescere dello spavento del signor Villefort.

“Ve lo dirò, signor presidente. Nel giorno in cui mio padre mi aveva sepolto, si era introdotto, quella notte stessa, un uomo che lo odiava mortalmente, e che lo appostava da lungo tempo per compiere su di lui una vendetta corsa. L'uomo si era nascosto dietro un albero; egli vide mio padre nascondere un involto sotto terra, e lo colpì con un colpo di coltello mentre terminava questa operazione; quindi, credendo che questo involto nascondesse qualche tesoro, lo dissotterrò e mi ritrovò ancora vivo.

Quest'uomo mi portò all'ospizio dei trovatelli, dove fui iscritto sotto il numero 37. Tre mesi dopo, una donna fece il viaggio da Rogliano a Parigi per venirmi a cercare, mi reclamò come suo figlio e mi portò con sé. Ecco in che modo, quantunque nato ad Auteuil, fui allevato in Corsica.”

Ci fu un momento di silenzio, ma un silenzio profondo, che senza l'ansietà che si vedeva respirare da mille petti, si sarebbe creduta vuota la sala.



“Continuate” disse la voce del presidente.

“Certamente” continuò Benedetto, “potevo essere felice presso quella brava gente, che mi adorava, ma la mia natura, non so se perversa sin dalla nascita, o divenuta criminale in questa società di gente violenta, o se col passare degli anni, inasprita e corrotta, la mia natura, dicevo, alla fine la vinse su tutte le virtù che mia madre adottiva cercava di insegnarmi: crebbi nel male, e giunsi a commettere delitti. Un giorno in cui maledicevo la provvidenza per avermi fatto, dicevo, così perverso e precipitato in una condizione così abbietta, mio padre adottivo mi disse: “Non bestemmiare, disgraziato! Poiché Dio ti ha dato alla luce senza collera, il delitto viene da tuo padre, e non da te, né da altri, da tuo padre che ti aveva destinato all’inferno se tu morivi, alla miseria se un miracolo ti conservava in vita”. Da quel giorno cessai di bestemmiare, ma maledii mio padre! Ecco perché ho fatto qui sentire le parole che voi, signor presidente, mi avete rimproverato, ecco perché ho provocato lo scandalo di cui freme ancora quest’assemblea. Se questo è un delitto di più punitemi, ma se vi ho convinto che dal giorno in cui nacqui il mio destino fu fatale, doloroso, lamentevole, amaro, compiangetemi!”

“Ma vostra madre?” domandò il presidente.

“Mia madre mi credeva morto: mia madre non era colpevole. Non ho voluto sapere il nome di mia madre, non la conosco.”

In quel momento un grido acuto, che terminò in un singulto, si levò dal gruppo che circondava, come abbiamo detto, una donna che, assalita da violenti tremiti, fu portata fuori dal pretorio. Nel trasportarla, il fitto velo che nascondeva il suo viso si scostò, e fu riconosciuta la signora Danglars.

Malgrado l'oppressione dei sensi snervati, e il ronzio che gli fremeva alle orecchie, malgrado una specie di follia che gli sconvolgeva il cervello, Villefort la riconobbe, e si alzò.

“Le prove! le prove!” disse il presidente. “Accusato, ricordate che questo tessuto d'orrori ha bisogno di essere sostenuto con le prove più certe.”

“Le prove?” disse Benedetto ridendo. “Volete le prove?”

“Sì!”

“Ebbene, guardate il signor Villefort, e poi domandatemi ancora delle prove.”

Ciascuno si voltò verso il regio procuratore, che sotto il peso di quei mille sguardi su di lui, si avanzò nel recinto del tribunale, vacillando, coi capelli in disordine e il viso livido. L'assemblea tutta intera mandò un lungo mormorio di attonito stupore.

“Mi domandano prove, padre mio” disse Benedetto a Villefort, “volete che le dia?”

“No, no...” balbettò Villefort, con voce soffocata, “no, è inutile.”

“Come inutile?” gridò il presidente. “Ma che cosa intendete dire?”

“Intendo dire” gridò il regio procuratore “che mi dibatterei invano sotto la stretta mortale che mi schiaccia. Signori, io sono, lo riconosco, colpito dalla mano d'un Dio vendicatore. Non chiedete prove, non ve ne occorrono: tutto ciò che ha detto questo giovane, è vero.”

Un silenzio cupo e pesante come quello che precede le catastrofi della natura, avvolse in un manto di piombo tutti gli astanti, ai quali si drizzavano i capelli sulla testa.

“Come, signor Villefort” gridò il presidente, “non cedete voi alla

folia? Siete certo di rispondere delle vostre facoltà mentali? Si capirebbe facilmente come un'accusa così assurda, così impreveduta, terribile, abbia potuto turbarvi lo spirito... Su, vediamo, rimettetevi..."

Il procuratore scosse la testa. I suoi denti battevano con violenza, come nell'uomo divorato dalla febbre, e tuttavia era d'un pallore mortale.

"Io godo di tutte le mie facoltà, signore" disse, "il corpo solo soffre. Io mi riconosco colpevole di tutto ciò che questo giovane ha detto contro di me, e, fin da questo momento, mi metto a disposizione del regio procuratore mio successore."

E pronunciando queste parole, con voce quasi estinta, il signor Villefort si diresse vacillando verso la porta, che con moto abituale gli venne aperta dall'usciera di servizio.

L'assemblea tutta intera rimase muta e costernata da tale rivelazione, che dava uno scioglimento così terribile alle diverse peripezie che da quindici giorni agitavano l'alta società parigina.

"Amici" disse Beauchamp, "vengano ora a dirci che il dramma non esiste in natura!"

"In fede mia" disse Chateau-Renaud, "preferirei finirla come il signor Morcerf: un colpo di pistola mi sembra niente dopo una simile catastrofe."

"E poi ammazza" disse Beauchamp.

"Ed io che per un momento avevo avuto l'idea di sposare sua figlia!" disse Debray. "Ha fatto bene a morire, mio Dio, la povera fanciulla!"

"La seduta è finita, signori" disse il presidente, "e la causa

viene rinviata alla prossima sessione. Il processo deve essere istruito di nuovo, e confidato ad altro magistrato.”

Andrea sempre tranquillo e molto più interessante, lasciò la sala scortato dai gendarmi, che gli usarono involontariamente dei riguardi.

“Infine che ne pensate voi di tutto ciò, mio brav’uomo?” domandò Debray al sergente di città facendogli sdrucchiolare un luigi nella mano.

“Gli daranno le circostanze attenuanti!” rispose questi.

Capitolo 110.

L’ESPIAZIONE.

Il signor Villefort aveva visto aprirsi al suo passaggio le file della folla per quanto compatta. I grandi dolori sono talmente venerabili, che non vi è esempio, anche nei tempi più disgraziati,

che il primo moto della folla riunita non sia di simpatia per una gran catastrofe. Può avvenire che in una sommossa siano assassinate molte persone odiate, ma è difficile che un disgraziato per quanto reo, sia insultato dagli uomini che assistono alla sua sentenza di morte. Villefort passò dunque in mezzo agli spettatori, alle guardie, agli agenti del Palazzo, e si allontanò, riconosciuto colpevole dalla sua propria confessione, ma protetto dal suo dolore.

Vi sono situazioni che gli uomini afferrano per istinto, ma che non si possono commentare con la parola: il più gran poeta, in questo caso, è colui che manda il grido veemente e più naturale. La folla prende tal grido per un intero racconto, ed ha ragione di contentarsene, e più ragione ancora di trovarlo sublime, quando è vero. Del resto, sarebbe difficile dire lo stato di stordimento in cui si trovava Villefort uscendo dal Palazzo, e descrivere quella febbre che faceva battere tutte le sue fibre. Villefort si trascinò lungo i corridoi, guidato soltanto dall'abitudine; gettò dalle spalle la toga magistrale, non perché pensasse di lasciarla, ma perché era un fardello opprimente, una camicia di Nesso feconda di torture: giunse vacillando fino al cortile del Delfino, dove riconobbe la sua carrozza, risvegliò il cocchiere aprendola da sé, e si lasciò cadere sui cuscini mostrando col dito la direzione del Faubourg Saint-Honoré.

Il cocchiere partì. Tutto il peso della sua crollata fortuna veniva a ricadergli sulla testa; quel peso lo schiacciava. Non ne sapeva le conseguenze, non le aveva misurate, le sentiva; non ragionava sul codice, come fa il freddo assassino che commenta un articolo sconosciuto: aveva Dio in fondo al cuore.

“Dio” mormorava, senza neppure sapere che cosa diceva, “Dio! Dio!”

E non vedeva che Dio dietro la frana che si era formata.

La carrozza era schizzata di carriera. Villefort, nell’agitarsi sul cuscino, sentì qualche cosa che lo incomodava. Portò la mano a quell’oggetto: era un ventaglio dimenticato dalla signora Villefort fra il cuscino e lo schienale della carrozza; quel ventaglio risvegliò in lui un ricordo, e quel ricordo, fu come lampo in mezzo alla notte. Villefort pensò a sua moglie...

“Oh!” gridò come se un ferro rovente gli avesse trapassato il cuore.

Infatti, da un’ora non aveva più sotto gli occhi che una prospettiva alla sua miseria, ed ecco che d’un tratto se ne offriva al suo spirito un’altra non meno terribile: la moglie!

Egli aveva fatto con lei la parte di giudice inesorabile, l’aveva condannata a morte, e lei colpita dal terrore, oppressa dai rimorsi, inabissata sotto l’onta che le aveva descritta con l’eloquenza della sua irrepreensibile virtù, lei povera donna, debole e senza difesa contro un potere assoluto e supremo, forse si preparava in quel momento medesimo a morire! Era trascorsa un’ora dal momento della sua condanna, senza dubbio in quel momento ripassava tutti i suoi delitti nella sua memoria, domandava grazia a Dio, scriveva per implorare in ginocchio il perdono dal suo virtuoso consorte, perdono che comprava con la sua morte. Villefort mandò un secondo ruggito di dolore e di rabbia.

“Ah!” gridò. “Questa donna non è diventata rea se non perché mi ha amato. Io traspiro il delitto, e lei ha contratto il delitto come si contrae il tifo, come si contrae il colera, come si contrae la peste, e io la punisco!... Io oso dirle: pentitevi e morite...

io... Oh, no! no! Vivrà... mi seguirà... Noi fuggiremo, lasceremo la Francia dietro di noi finché la terra potrà accoglierci... Io le parlavo di patibolo!... Gran Dio! Come mai ho osato pronunciare questa parola? Me pure aspetta il patibolo!... noi fuggiremo... Sì, io mi confesserò a lei, sì, tutti i giorni le dirò, umiliandomi, che io pure ho commesso un delitto... Oh, alleanza della tigre col serpente! Oh, degna moglie di un marito quale sono io!... E necessario che viva, è necessario che la mia infamia faccia impallidire la sua!”

E Villefort rompendo un cristallo davanti:

“Presto, più presto!” gridò, con voce che fece trasalire il cocchiere sul sedile.

I cavalli, percossi dallo scudiscio, volarono fino alla casa.

“Sì, sì” ripeteva Villefort, a misura che si avvicinava alla casa, “sì, bisogna che questa donna viva, bisogna che questa donna si penta, che allevi mio figlio, il povero mio figlio, il solo, con l’indistruttibile vecchio, che sia sopravvissuto alla distruzione della mia famiglia. Lei lo ama, per lui ha fatto tutto. Non bisogna mai disperare del cuore di una madre che ama suo figlio; si pentirà: nessuno saprà che fu colpevole. Questi delitti commessi in casa mia e di cui la società già s’inquieta, saranno dimenticati col tempo, o, se qualche nemico se ne ricorderà, ebbene, li prenderò su di me, tra i miei delitti. Uno, due o tre di più, che importa! Mia moglie fuggirà portando con sé dell’oro, e soprattutto portando mio figlio, lungi dall’abisso in cui mi sembra che il mondo debba cadere con me; lei vivrà, sarà ancora felice, poiché tutto il suo amore è riposto in suo figlio, e suo figlio non la lascerà. Io avrò fatta una buona azione, e questo mi

alleggerisce il cuore.”

E il regio procuratore respirò più liberamente, come non aveva fatto da lungo tempo.

La carrozza si fermò nel cortile del palazzo. Villefort si slanciò fuori e salì la scala, vide i domestici sorpresi nel vederlo tornare così presto. Passò davanti alla camera di Noirtier, e, dalla porta semiaperta, vide due ombre, ma non s'interessò di sapere chi fosse la persona che stava con suo padre: la sua inquietudine lo attirava altrove.

“Orsù” disse, salendo la scaletta che conduceva al pianerottolo dell'appartamento di sua moglie ed alla camera vuota di Valentina, “qui nulla è cambiato.”

Prima di tutto chiuse la porta del pianerottolo.

“Bisogna che nessuno ci disturbi” disse, “bisogna che io possa parlare liberamente, accusarmi davanti a lei, dirle tutto...”

Si avvicinò alla porta, la porta cedette.

“Non è chiusa! Bene, benissimo” mormorò.

Ed entrò nel salotto dove tutte le sere si preparava un letto per Edoardo, poiché quantunque in collegio, Edoardo tornava tutte le sere; sua madre non aveva mai voluto, la notte, separarsi da lui.

Volse uno sguardo per il salotto.

“Nessuno!” disse. “E' certamente nella sua camera da letto.”

Si slanciò verso la porta. C'era il catenaccio. Si fermò fremendo.

“Luigia!” gridò.

Gli sembrò di sentire muovere un mobile.

“Luigia!” ripeté.

“Chi c'è?” domandò una voce.

E quella voce gli parve più debole del solito.



“Aprite, aprite!” gridò Villefort. “Sono io!”

Ma malgrado la richiesta e il tono angoscioso con cui era stata fatta, la porta non si aprì.

Villefort sfondò la porta con un calcio.

Sulla soglia della stanza che metteva nel suo studio, la signora Villefort era in piedi, pallida, coi lineamenti contratti, e gli occhi spaventosamente immobili.

“Luigia, Luigia” disse, “che cosa avete? Parlate!”

La donna stese verso di lui la mano rigida e livida.

“Tutto è fatto, signore” disse, con un rantolo che sembrava squarciare la gola. “Che volete dunque di più?”

E cadde sul tappeto.

Villefort corse a lei, le afferrò la mano. Stringeva convulsamente una boccetta di cristallo col turacciolo d’oro. La signora Villefort era morta.

Villefort, inorridito, arretrò fino sulla soglia della camera e guardò il cadavere.

“Mio figlio!” gridò ad un tratto. “Dov’è mio figlio? Edoardo! Edoardo!”

E si precipitò fuori dall’appartamento gridando: “Edoardo! Edoardo!”, con tale accento d’angoscia, che i domestici accorsero.

“Mio figlio! Dov’è mio figlio?” domandò Villefort. “Che si allontanano dalla casa, non veda...”

“Il signor Edoardo non è da basso, signore” rispose il cameriere.

“Senza dubbio gioca in giardino... Cercate! cercate!”

“No, signore. La signora ha chiamato suo figlio circa mezz’ora fa, e il signorino Edoardo è entrato nelle camere della signora, da dove non è più uscito.”

Un sudore glaciale colse la fronte di Villefort, le gambe gli tremarono, le idee cominciarono a confondersi nella sua testa, come un congegno di rotelle e molle di un orologio che si rompe.

“Presso la signora” mormorò, “presso la signora!”

E tornò lentamente indietro, asciugandosi la fronte con una mano, appoggiandosi con l'altra alla parete.

Rientrando nella camera bisognava rivedere il corpo della disgraziata consorte. Per chiamare Edoardo, bisognava alzare la voce, e forse urlare in quell'appartamento divenuto un sepolcro: parlare era violare il silenzio della tomba. Villefort sentì paralizzarsi la lingua.

“Edoardo, Edoardo!” balbettò.

Il bambino non rispondeva.

Il cadavere della signora Villefort era steso attraverso la porta dello studio nel quale si trovava sicuramente Edoardo. Quel cadavere sembrava vegliare sulla soglia con gli occhi fissi ed aperti, con una spaventosa e misteriosa ironia sulle labbra. Dietro il cadavere, la portiera rialzata lasciava scorgere una parte dello studio, un pianoforte e l'estremità di un divano di seta azzurro. Villefort avanzò tre o quattro passi, e sul divano scoperse steso suo figlio, e senza dubbio dormiva.

Il disgraziato ebbe un lampo di gioia, un raggio di pura luce discese in quell'inferno nel quale si dibatteva. Non si trattava più dunque che di passare al di sopra del cadavere, entrare nello studio, prendere il bambino tra le braccia, e fuggire con lui lontano, ben lontano. Villefort non era più quell'essere, la cui squisita corruzione ne faceva il tipo dell'uomo incivilito: era una tigre ferita a morte che lascia i denti nella sua ultima

ferita: non aveva più paura dei pregiudizi, ma dei fantasmi.

Fece un balzo e scavalcò il cadavere, come si fosse trattato di oltrepassare un braciere ardente. Rialzò il bambino fra le braccia, lo strinse, lo scosse, lo chiamò; il bambino non rispose: portò le aride labbra sulle guance, le guance erano livide e ghiacciate; palpò le sue membra, erano irrigidite; appoggiò la mano sul suo cuore, quel cuore non batteva più. Il bambino era morto.

Un foglio piegato cadde dal petto di Edoardo.

Villefort si lasciò cadere sulle ginocchia; il bambino sfuggì dalle braccia inerti, e rotolò a lato della madre. Villefort raccolse il foglio, riconobbe la scrittura di sua moglie, e lesse avidamente.

Ecco ciò che conteneva:

”voi sapete che io ero madre affettuosa, e infatti mi resi colpevole per mio figlio!

Una madre non parte senza suo figlio!”

Villefort non poteva credere a ciò che vedeva, si trascinò verso il corpo di Edoardo, e lo esaminò ancora una volta. Quindi un gemito straziante gli sfuggì dal petto:

“Dio!” gridò, “sempre Dio!”

Quelle due vittime lo spaventavano, si sentiva inorridire per la terribile visione dei due cadaveri e la macabra solitudine della stanza.

Fino allora era sostenuto dalla rabbia, da quell’immensa facoltà degli uomini forti, dalla disperazione, da quell’impeto

irresistibile dell'agonia che spingeva i Titani a dar la scalata al cielo, che spingeva Aiace a mostrare il pugno agli Dei. Villefort curvò la testa sotto il peso dei dolori, si rialzò sulle ginocchia, scosse i capelli umidi di sudore, irti per lo spavento, e colui che non aveva mai avuto pietà d'alcuno, andò a cercare il vecchio suo padre, per avere qualcuno a cui affidare la propria infelicità, qualcuno presso cui piangere. Discese la scaletta che conosciamo, ed entrò nella camera di Noirtier.

Questi pareva ascoltasse con tutta attenzione l'abate Busoni, sempre calmo e freddo come di consueto. Villefort, riconoscendo l'abate, portò la mano alla fronte. Il passato ritornò come uno di quei flutti la cui collera solleva più schiuma degli altri: si sovvenne della visita che aveva fatto all'abate alcuni giorni dopo il pranzo d'Auteuil, e della visita che aveva fatta l'abate il giorno stesso della morte di Valentina.

“Voi qui, signore!” disse. “Voi dunque non apparite che per scortare la morte?”

Busoni s'alzò, e vedendo l'alterazione del viso del magistrato, il fuoco dei suoi sguardi, capì, o credette di capire che la scena delle assise era già avvenuta. Ignorava il resto.

“Sono venuto una volta per pregare sul corpo di vostra figlia” rispose Busoni.

“E oggi che venite a fare?”

“Vengo a dirvi che m'avete pagato abbastanza il vostro debito, e che da questo momento pregherò Iddio, affinché egli pure abbia clemenza come me.”

“Mio Dio!” esclamò Villefort, arretrando spaventato. “Questa non è la voce dell'abate Busoni.”

“No!”

L'abate si strappò la falsa tonsura, scosse la testa, e i suoi lunghi capelli neri, non più compressi, ricaddero sulle spalle e contornarono il pallido viso.

“Questo è il viso del signor di Montecristo” gridò Villefort con gli occhi stravolti.

“Neppure, signor procuratore, cercate meglio e più lontano.”

“Questa voce! questa voce! Dove mai l'ho sentita?”

“L'avete sentita a Marsiglia, ventitré anni fa, il giorno del vostro fidanzamento con la signorina di Saint-Méran. Cercate nei vostri registri.”

“Voi non siete Busoni? Non siete Montecristo? Mio Dio, voi siete quel nemico nascosto, implacabile, mortale!... Io senza dubbio ho commesso un delitto contro di voi a Marsiglia... Oh, me disgraziato!”

“Sì, avete memoria” disse il conte incrociando le braccia sul largo petto: “cercate, cercate...”

“Ma che cosa vi ho dunque fatto?” gridò Villefort, il cui spirito già vacillava tra la ragione e la follia in una caligine che non era più né sogno né veglia. “Che vi ho dunque fatto? Dite! parlate!”

“Voi mi avete condannato ad una morte lenta e avete ucciso mio padre, mi avete tolto l'amore con la libertà, e la felicità con l'amore!”

“Chi siete? Chi siete dunque, mio Dio?”

“Io sono lo spettro d'un disgraziato che avete sepolto nelle carceri del Castello d'If. A questo spettro, sorto finalmente dalla tomba, il cielo ha messo la maschera del conte di

Montecristo, e lo ha ricoperto di diamanti e d'oro perché solo oggi lo riconosciate.”

“Ah, ti riconosco, ti riconosco!” disse il regio procuratore. “Tu sei...”

“Io sono Edmondo Dantès!”

“Tu sei Edmondo Dantès!” gridò il procuratore afferrando il conte per la mano. “Allora vieni!”

E lo trascinò per la scala, su cui Montecristo attonito lo seguì, ignorando egli stesso ove il procuratore lo conducesse, e prevedendo qualche nuova catastrofe.

“Osserva, Edmondo Dantès” disse, mostrando al conte il cadavere di sua moglie e il corpo di suo figlio, “osserva! Guarda, sei tu ben vendicato?...”

Montecristo impallidì a quell'orribile spettacolo, comprese che aveva oltrepassato i limiti della vendetta, comprese che non poteva più dire: “Dio è per me e con me”. Si gettò con un sentimento d'angoscia inesprimibile sul corpo del bimbo, gli riaprì gli occhi, gli toccò il polso, e si lanciò con lui nella camera di Valentina, che chiuse a doppio giro.

“Mio figlio!” gridò Villefort. “Che fa? Il cadavere di mio figlio! Dove lo portate? Oh, maledizione! sciagura!”

E volle gettarsi dietro a Montecristo, ma, come in un sogno, sentì i piedi di piombo al suolo, gli occhi gli si dilatarono in modo da spezzare le orbite, le dita, confitte nella carne del petto si arrossarono di sangue, le vene delle tempie si gonfiarono, e il cervello s'immerse in un diluvio di fuoco. Quella immobilità durò molti minuti, fino a che si compì uno stravolgimento della sua

ragione. Allora mandò un grido seguito da un lungo scoppio di risa, e si precipitò per le scale.

Un quarto d'ora dopo si riaprì la camera di Valentina, e ricomparve il conte di Montecristo. Pallido, con l'occhio tetro, il petto oppresso, tutti i tratti della fisionomia, ordinariamente serena, erano sconvolti dal dolore. Teneva fra le braccia il bambino, al quale nessun soccorso aveva potuto rendere la vita. Mise un ginocchio a terra e lo depose religiosamente vicino a sua madre, con la testa appoggiata sul suo petto. Quindi, rialzandosi, corse subito in cerca del procuratore, e, incontrando un domestico sulla scala:

“Dov'è il signor Villefort?” domandò.

Il domestico senza rispondere stese la mano, e gli additò l'uscita verso il giardino.

Montecristo scese la scalinata, e corse in giardino. Qui vide, in mezzo ai servitori che facevano cerchio intorno a lui, Villefort con una vanga in mano che frugava la terra con una specie di rabbia.

“Qui non c'è” diceva, “e nemmeno qui! Dove l'hanno messo?”

E scavava un poco più lontano.

Montecristo si avvicinò a lui, e gli disse a bassa voce, con tono quasi umile:

“Signore, voi avete perduto un figlio, ma...”

Villefort lo interruppe: non aveva né ascoltato, ne inteso.

“Oh, lo ritroverò” disse: “non potete dirmi che non c'è più, io lo ritroverò, dovessi cercarlo fino al giorno del giudizio!”

Montecristo arretrò sconvolto.

“Dio” disse, “è pazzo!”

E, come avesse temuto che i muri della casa maledetta avessero potuto crollare su di lui, corse verso la strada, dubitando per la prima volta della vendetta, e di tutto ciò che aveva fatto.

“Oh, basta, basta!” gridò. “Almeno sia salva l’ultima.”

Rientrando a casa sua, Montecristo incontrò Morrel che, inquieto, errava per il palazzo degli Champs-Élysées, silenzioso come l’ombra che aspetta il momento per rientrare nella propria tomba.

“Preparatevi, Massimiliano” gli disse con un sorriso, “domani lasceremo Parigi.”

“Non avete più niente da fare?” domandò Morrel.

“No” rispose Montecristo, “e Dio voglia che non abbia fatto anche troppo.”

I ‘indomani infatti partirono. Presso il signor Noirtier rimase Bertuccio.

Capitolo 111.

LA PARTENZA.

La serie degli avvenimenti teneva occupata tutta Parigi. Emanuele e sua moglie li commentavano con enorme stupore nel loro salotto della rue Meslay, confrontando le tre catastrofi improvvise, non meno che inattese, di Morcerf, di Danglars e di Villefort.

Massimiliano, che era andato a trovarli, li ascoltava o piuttosto assisteva alla loro conversazione, immerso nell’apatia che gli era ormai abituale.

“Davvero” diceva Giulia, “non si direbbe, quasi, Emanuele, che



tutte queste ricche persone, ieri così felici avessero dimenticato, nel calcolo sul quale avevano stabilito la loro fortuna, felicità e reputazione, la parte dovuta al cattivo genio? e che il genio come le fate malefiche dei racconti di Perrault, trascurato e dimenticato nell'invito alla festa di nozze, sia poi comparso d'un tratto per vendicarsi di questo fatale oblio?"

"Quanti disastri!" diceva Emanuele, pensando a Morcerf e a Danglars.

"Quanti patimenti!" diceva Giulia, ricordandosi Valentina, che per un istinto di donna non voleva nominare davanti a suo fratello.

"Se Dio li ha colpiti" diceva Emanuele, "è perché, nella sua suprema bontà, non ha trovato nulla nella loro vita passata che meritasse l'attenzione della pietà, perché quella gente era maledetta."

"Il tuo giudizio è avventato, Emanuele!" disse Giulia. "Quando mio padre, con la pistola alla mano, fu sul punto di uccidersi, se qualcuno avesse detto, come tu dici, "quest'uomo ha meritata la sua pena", non si sarebbe sbagliato?"

"Sì, ma Dio non ha permesso che nostro padre soccombesse, come non ha permesso che Abramo sacrificasse suo figlio; al patriarca, come a noi, inviò un angelo che tarpò le ali alla morte."

Terminava appena di pronunciare queste parole, quando risuonò il campanello. Era il segnale dato dal portinaio che giungeva una visita. Quasi nel medesimo istante si aprì la porta del salotto, e comparve il conte di Montecristo sulla soglia. Fu un doppio grido di gioia da parte dei giovani sposi.

Massimiliano rialzò la testa, e la lasciò ricadere.

"Massimiliano" disse il conte, senza rimarcare le diverse

impressioni che la sua presenza aveva prodotto nei suoi ospiti,

“vengo a cercarvi.”

“A cercarmi?” disse Morrel, come si svegliasse da un sogno.

“Sì” disse Montecristo, “non siamo d’accordo che sareste venuto con me? Non vi ho avvertito ieri di tenervi pronto?”

“Eccomi” disse Massimiliano, “ero venuto a dir loro addio.”

“E dove andate, signor conte?” domandò Giulia.

“Dapprima a Marsiglia, signora.”

“A Marsiglia?” ripeterono assieme i due sposi.

“Sì, e prendo con me vostro fratello.”

“Ah, signor conte” disse Giulia, “riportatecelo guarito.”

Morrel voltò la faccia per nascondere il vivo rossore.

“Avete dunque capito perché non stava bene?” disse il conte.

“No” rispose la giovane, “ma ho paura che si annoi a stare con noi.”

“Lo distrarrò” riprese il conte.

“Sono pronto, signore” disse Morrel. “Addio, miei buoni amici, addio Emanuele, addio Giulia!”

“Come, addio!” gridò Giulia. “Partite così, subito, senza preparativi, senza passaporti?”

“I troppi preparativi raddoppiano il dispiacere della separazione” disse Montecristo, “e Massimiliano, ne sono sicuro, avrà agito con precauzione; è quanto gli avevo raccomandato.”

“Ho il mio passaporto, e la mia valigia è fatta” disse Morrel, con la sua apatica tranquillità.

“Benissimo” disse Montecristo sorridendo, “si riconosce la disciplina di un buon soldato.”

“E ci lasciate in tal modo?” disse Giulia, “sul momento? Non ci

accordate neppure un giorno, neppure un'ora?"

"La mia carrozza è alla porta, signora: è necessario che fra cinque giorni io sia a Roma."

"Ma Massimiliano non va a Roma?" disse Emanuele.

"Io vado dove piacerà al conte; appartengo a lui ancora per un mese."

"Oh, mio Dio, in che modo lo dice, signor conte!"

"Massimiliano viene con me" disse il conte, con la sua persuasiva affabilità, "tranquillizzatevi dunque sul conto di vostro fratello."

"Addio, sorella mia!" ripeté Morrel. "Addio, Emanuele!"

"Mi strazia il cuore con la sua noncuranza!" disse Giulia. "Oh, Massimiliano, Massimiliano, tu ci nascondi qualche cosa..."

"Bah!" disse Montecristo. "Lo vedrete tornare gaio, allegro e contento."

Massimiliano lanciò a Montecristo uno sguardo sdegnoso, quasi irritato.

"Partiamo!" disse il conte.

"Prima che andiate, signor conte" disse Giulia, "permetteteci di dirvi tutto ciò che l'altro giorno..."

"Signora" disse il conte, prendendole le mani, "tutto ciò che direste non varrà mai ciò che leggo nei vostri occhi, ciò che il vostro cuore ha pensato, ciò che il mio ha sentito. Come i benefattori da romanzo, sarei partito senza rivedervi, ma questa virtù sarebbe stata al disopra delle mie forze, perché sono uomo debole e vanitoso, perché lo sguardo umido, ilare e tenero dei miei simili mi fa del bene. Ora parto, e spingo l'egoismo fino a dirvi: non mi dimenticate, amici miei, perché probabilmente non mi

rivedrete più.”

“Non vi rivedremo più?” gridò Emanuele, mentre due grosse lacrime scorrevano sulle guance di Giulia. “Non vi rivedremo più? Non siete dunque un uomo, ma un angelo che ci lascia, un angelo che risale al cielo dopo essere comparso sulla terra per farci del bene.”

“Non parlate così” riprese vivamente Montecristo, “non dite mai tali cose, amici miei: gli angeli non fanno mai del male, sanno a qual punto debbono fermarsi, il caso, le circostanze, le combinazioni non sono mai più forti di loro. No, io sono uomo, Emanuele, e non è meno ingiusta la vostra ammirazione di quanto siano blasfeme le vostre parole.”

E si portò alle labbra la mano di Giulia che si precipitò fra le sue braccia, mentre stendeva l'altra ad Emanuele; quindi, strappandosi da quella casa, dolce nido di domestica felicità, con un cenno chiamò Massimiliano, passivo, insensibile, costernato fin dalla morte di Valentina.

“Rendete la gioia a mio fratello” disse Giulia all'orecchio di Montecristo.

Montecristo le strinse la mano come gliel'aveva stretta undici anni prima sulla scala che conduceva all'ufficio di Morrel.

“Vi fidate sempre di Sindbad il marinaio?” le domandò sorridendo.

“Oh, sì!”

“Dunque, state pure in pace, confidando nel Signore.”

Come abbiamo accennato, la carrozza da posta aspettava: quattro vigorosi cavalli sollevavano le loro criniere e scalpitavano con impazienza. Ai piedi della scalinata, Alì aspettava col viso grondante di sudore; sembrava giungere da una lunga corsa.

“Ebbene” gli domandò il conte in arabo, “sei stato dal vecchio?”

Alì fece segno di sì.

“E gli hai aperto la lettera sotto gli occhi nel modo che ti avevo ordinato?”

“Sì” rispose ancora rispettosamente lo schiavo.

“E che cosa ha detto, o, piuttosto, che cenno ha fatto?”

Alì si pose sotto la luce, in modo che il suo padrone potesse vederlo, e imitando con la sua intelligenza la fisionomia del vecchio, chiuse gli occhi come faceva Noirtier quando voleva dire “sì”.

“Bene, accetta” disse Montecristo. “Partiamo!”

Aveva appena lasciato sfuggire questa parola, che già la carrozza si era mossa sollevando un nembo di polvere misto a scintille. Massimiliano si accomodò in un angolo senza dire parola. Dopo mezz’ora, la carrozza si fermò d’un tratto; il conte aveva tirato la funicella di seta che corrispondeva al dito d’Alì. Il moro discese, e aprì lo sportello.

La notte sfavillava di stelle. Erano in cima alla salita di Villejuif, sulla spianata da dove si vede Parigi che, come tetro mare, agita i suoi milioni di lumi che sembrano tutti fosforescenti. più numerosi e mobili di quelli dell’oceano, che non conoscono bonaccia, che si urtano sempre, e sempre s’infrangono, e sempre s’inghiottono fra loro. Il conte scese e fece qualche passo, solo, e, dopo un cenno della mano, la carrozza si scostò di qualche metro Allora considerò lungamente, e con le braccia incrociate, quella fornace in cui vengono a fondersi, a torcersi tante di quelle idee che dopo essere fermentate nel magma incandescente, sprizzano per andare ad agitare il mondo. Quindi

allorché ebbe ben fissato il suo sguardo possente sopra quella nuova Babilonia:

“Gran città!” mormorò, chinando la testa e congiungendo le mani come pregando. “Non sono ancora sei mesi che ho oltrepassato le tue porte. Lo spirito della Provvidenza che credevo mi vi avesse condotto, ora me ne allontana trionfante. Il segreto della mia presenza fra le tue mura l’ho confidato soltanto a Dio, che solo ha potuto leggere nel mio cuore, solo sa che mi ritiro senza odio, né orgoglio, ma non senza dispiaceri, solo sa che non ho fatto uso né per me, né per vane cause, del potere di cui mi ha fornito. Oh gran città! Nel tuo seno palpitante ritrovai ciò che cercavo, minatore paziente, ho rimescolato le tue viscere per farne sortire il male, ora la mia opera è compiuta, quella che ho creduto mia missione è terminata, ora tu non puoi più offrirmi né gioie, né dolori: addio, Parigi! addio!”

E volse lo sguardo ancora sulla vasta pianura, come quello di un genio notturno, quindi, passando la mano sulla fronte, risalì nella carrozza che si chiuse dietro di lui, e disparve ben presto dall’altra parte della salita in un nugolo di polvere.

Capitolo 112.

LA CASA DEI VIALI DI MEILLAN.

Morrel era assorto in profonda meditazione, Montecristo lo guardava: fecero dieci leghe senza pronunciare una sola parola.

Morrel fantasticava e Montecristo leggeva nella sua mente.

“Morrel” disse il conte, “vi sarete pentito di avermi seguito?”

“No, signor conte, ma di lasciar Parigi...”

“Se avessi creduto che la vostra felicità vi aspettava a Parigi, Morrel, vi ci avrei lasciato.”

“A Parigi riposa Valentina, e lasciare Parigi è un perderla una seconda volta.”

“Massimiliano” disse il conte, “gli amici che abbiamo perduto non riposano nella terra, ma sono sepolti nel nostro cuore, e fu Dio che così volle, perché ne fossimo sempre accompagnati. Ho due amici che mi accompagnano sempre in tal modo; uno di essi mi ha dato la vita, l’altro mi ha dato l’intelligenza. Lo spirito d’entrambi è in me: io li consulto nei dubbi, e, se faccio qualche cosa di bene, lo debbo ai loro consigli. Consultate la voce del vostro cuore, Morrel, e domandategli se dovete continuare a farmi cattivo viso.”

“Amico mio” disse Massimiliano, “la voce del mio cuore è ben triste, e non mi promette che disgrazie.”

“E’ degli spiriti deboli vedere tutte le cose attraverso un velo nero; è l’anima che crea a se stessa i propri orizzonti: la vostra anima è triste, e vi fa vedere un cielo tempestoso.”

“Può essere vero” disse Massimiliano.

E ricadde nei suoi pensieri ossessivi.

Il viaggio si fece con quella inaspettata rapidità ch’era una delle prerogative del conte: le città passavano come ombre sulla loro strada, gli alberi, scossi dal primo vento d’autunno,

sembravano venire incontro come giganti scapigliati, che fuggissero rapidamente appena li raggiungevano.

L'indomani di buon mattino arrivarono a Chalons, dove li aspettava il battello a vapore del conte. Senza perdere un istante, la carrozza fu trasportata a bordo con i due viaggiatori che si trovarono imbarcati.

Il battello era pronto alla corsa, lo si sarebbe detto una piroga indiana: e infatti le sue due ruote sembrarono due ali, con cui fendesse l'acqua come uccello viaggiatore; Morrel stesso provò quella specie di ebbrezza che produce la velocità, e qualche volta il vento, che faceva ondeggiare i suoi capelli, riusciva ad allontanare per un momento le nubi dalla sua fronte. In quanto al conte, via via che si allontanava da Parigi, una serenità quasi sovrumana sembrava penetrarlo ed emanare da lui come un alone; si sarebbe detto un esule che ritornasse in patria.

Ben presto Marsiglia, bianca, tiepida e viva, Marsiglia, la sorella minore di Tiro e di Cartagine, loro erede nell'impero del Mediterraneo, Marsiglia, sempre più giovane quanto più invecchia, comparve ai loro occhi. Era per entrambi una visione feconda di rimembranze quella torre rotonda, quel forte San Nicola e il palazzo di città di Puget, quel porto con gli scali di selce dove entrambi avevano giocato da ragazzi. Quindi si fermarono di comune accordo sulla Canebière.

Una nave partiva per Algeri: i bagagli e le merci, i passeggeri ammassati sul ponte, la folla dei parenti e amici, che si dicevano addio, e gridavano, e piangevano, scenario sempre commovente, anche per quelli che vi assistono ogni giorno, tutto quel movimento non poté distrarre Massimiliano da un'idea che l'aveva



afferrato, dal momento in cui aveva messo il piede sui larghi blocchi di granito dello scalo.

“Guardate” disse, stringendo il braccio di Montecristo, “ecco il luogo dove si fermò mio padre, quando il Faraone entrò in porto. Qui il bravo uomo, che voi salvaste dalla morte e dal disonore, si gettò fra le mie braccia; sento ancora l’impressione delle sue lacrime sul mio viso, e non piangeva lui solo, molti piangevano nel vederci piangere.”

Montecristo sorrise.

“Io ero là” disse, mostrando a Morrel l’angolo di una strada.

Nella direzione indicata dal conte, s’intese un gemito doloroso, e si vide una donna che faceva segni ad un passeggero che stava sulla nave in partenza. Quella donna era velata; Montecristo la seguì con gli occhi, con una emozione, che Morrel avrebbe facilmente rilevata, se, all’opposto del conte, i suoi occhi non fossero stati fissi sul bastimento.

“Amico mio” gridò Morrel, “quel giovane che saluta, col cappello, quel giovane in uniforme, è Alberto Morcerf!”

“Sì” disse Montecristo, “lo avevo riconosciuto.”

“In che modo se guardate dalla parte opposta?”

Il conte sorrise, come faceva quando non voleva rispondere. I suoi occhi si riportarono sulla donna velata che sparì all’angolo della strada. Allora si volse.

“Amico caro” disse a Massimiliano, “non avete da fare in questa città?”

“Ho da piangere sulla tomba di mio padre” rispose cupamente Morrel.

“Sta bene, andate ad aspettarmi laggiù: vi raggiungerò.”

“Mi lasciate?”

“Sì... Io pure ho una pietosa visita da fare.”

Morrel abbandonò la mano nella mano tesa del conte, quindi, con un moto di cui sarebbe impossibile esprimere la malinconia lasciò il conte, e si diresse verso la parte orientale della città.

Montecristo lasciò allontanarsi Massimiliano quindi si incamminò verso i viali di Meillan, in cerca della casuccia già nota ai nostri lettori. Quella casa era ancora all'ombra dei tigli sotto cui passeggiano gli oziosi marsigliesi, tappezzata di vasti festoni di viti che s'incrociano, sulla pietra ingiallita dall'ardente sole del mezzogiorno, in braccia annerite e disseccate per l'età. Due scalini di pietra, consunti dal passaggio ripetuto del piede umano, conducevano alla porta d'ingresso, porta fatta di tre tavole sconnesse che non avevano mai conosciuto il mastice e la vernice. Quella casa, graziosa malgrado la sua antichità, allegra malgrado la sua apparente miseria, era quella abitata dal padre di Dantès. Ma, mentre il vecchio era vissuto nella soffitta, il conte aveva messo l'intera casa a disposizione di Mercedes.

Là entrò la donna dal lungo velo che Montecristo aveva veduto allontanarsi dal battello in partenza; chiudeva la porta nel momento stesso in cui egli compariva all'angolo della strada. Per lui gli scalini erano antiche conoscenze e sapeva meglio di qualunque altro aprire quella vecchia porta, in cui un chiodo a larga testa serviva per sollevare il nottolino. Così senza bussare, né prevenire, come amico, come ospite, entrò.

In capo ad un corridoio lastricato di selci si apriva un piccolo giardino, quello stesso giardino in cui Mercedes aveva trovato la

somma che il conte aveva detto di aver nascosto 24 anni prima. Dalla soglia della porta di strada si vedevano i primi alberi di quel giardino, e da qui Montecristo udì dei singhiozzi. Sotto un pergolato di gelsomini della Virginia, dalle foglie fitte e dai lunghi fiori color porpora, vide Mercedes curva e piangente che, seduta, sola sotto quel cielo splendido, col viso nascosto fra le mani, dava libero sfogo ai sospiri e al pianto così lungamente contenuti in presenza del figlio.

Montecristo fece qualche passo in avanti, e la sabbia scricchiò sotto i piedi; Mercedes rialzò la testa, e mandò un grido di spavento vedendosi davanti improvvisamente un uomo.

“Signora” disse il conte, “non è più in mio potere portarvi la felicità, ma vi offro consolazione; degnatevi di accettarla come amico.”

“Io sono infatti molto disgraziata” disse Mercedes. “Sola al mondo!... Non avevo che mio figlio, e mi ha lasciata.”

“E ha fatto bene, signora” replicò il conte. “Ha dato prova di nobiltà. Ha capito che ogni uomo deve un tributo alla patria: gli uni con i talenti, gli altri con l’industria; questo con le veglie, quello con il sangue. Restando con voi, avrebbe consumato vicino a voi la sua vita divenuta inutile, non avrebbe potuto capire i vostri dolori, sarebbe divenuto odioso a stesso per impotenza; invece diventerà grande e forte lottando contro l’avversità, e la muterà in fortuna. Lasciate che ricostruisca il vostro avvenire, anzi quello d’entrambi, signora: oso promettervi che egli si trova fra mani sicure.”

“Oh” disse la povera donna, scuotendo tristemente la testa, “questa fortuna di cui parlate, e che dal fondo del cuore prego

Dio gli venga concessa, io non la godrò. Tante cose si sono infrante dentro di me, intorno a me, che mi sento vicina alla tomba. Avete fatto bene, signor conte, a farmi tornare nel luogo dove sono stata felice: nel luogo ove si è stati felici, si può anche morire.”

“Cosa dite, signora” disse Montecristo. “Le vostre parole cadono amare e brucianti sul cuore, tanto più amare e brucianti, in quanto avete ragione di odiarmi essendo io la causa di tutti i vostri mali... Ah, perché non mi compiangete, invece di accusarmi? Così mi renderete molto più disgraziato ancora...”

“Io odiarvi, accusare voi, voi, Edmondo!.. Odiare, accusare l’uomo che ha salvato la vita di mio figlio!? Non era certo vostra, e fatale e sanguinosa intenzione uccidere al signor Morcerf questo figlio di cui andava così orgoglioso. Guardatemi, e vedrete se vi è in me la volontà di un rimprovero.”

Il conte sollevò lo sguardo, e lo fermò sopra Mercedes, che per metà sollevata, stendeva le mani verso di lui.

“Oh, guardatemi” continuò con un sentimento di profonda malinconia, “oggi si può sopportare tutto lo splendore dei miei occhi... Non è più il tempo in cui venivo a sorridere ad Edmondo Dantès, che mi aspettava lassù alla finestra di quella soffitta, dove abitava il suo vecchio padre... Da quel tempo sono trascorsi molti giorni dolorosi. Io accusare voi, Edmondo, odiarvi, amico mio? No, me sola accuso e odio! Oh, miserabile che sono!” gridò, giungendo le mani ed alzando gli occhi al cielo. “Sono stata ben punita!... Avevo la religione, l’innocenza, l’amore, questi tre beni che formano gli angeli, e, miserabile, ho dubitato di Dio.”

Montecristo fece un passo verso di lei e le stese silenziosamente

la mano.

“No” disse lei ritirando dolcemente la sua, “no, amico mio, non mi toccate... Voi mi avete risparmiata, e benché fossi la più colpevole di quanti avete colpito. Tutti gli altri hanno agito per odio, per cupidigia, per egoismo: ma io ho agito per viltà. Essi desideravano, io ho avuto paura. No, non mi stringete la mano, Edmondo, voi meditate qualche parola affettuosa, io lo sento... Non la dite, serbatela per un'altra, io non ne sono più degna, io... Guardate...” scoperse del tutto il suo viso: “guardate, le disgrazie hanno fatto i miei capelli grigi, i miei occhi hanno versato tante lacrime che sono cerchiati di vene violette, la mia fronte si riempie di rughe... Voi, al contrario, Edmondo, voi siete sempre giovane, sempre bello, sempre altero, perché voi avete avuto la forza, perché avete confidato in Dio, e Dio vi ha sostenuto. Io sono stata vile, l'ho rinnegato, e Dio m'ha abbandonata.”

Mercedes si struggeva in lacrime, il cuore della donna si spezzava all'urto delle rimembranze. Montecristo le baciò rispettosamente la mano, ma lei sentì che quel bacio era senza ardore.

“Vi sono” continuò, “esistenze predestinate a cui il primo fallo spezza tutto l'avvenire. Io vi credevo morto, avrei dovuto morire: poiché a cosa ha servito il portare eternamente il vostro lutto nel mio cuore? A formare di una donna di trentanove anni una donna di cinquant'anni, ecco tutto. A cosa ha servito, che sola fra tutti vi abbia riconosciuto? Ho soltanto salvato mio figlio. Non dovevo ugualmente salvare l'uomo, per quanto colpevole, che avevo accettato per marito? L'ho lasciato morire... Che dico, mio Dio?

Ho contribuito alla sua morte, con la mia vile insensibilità, col

mio disprezzo, non ricordandomi o non volendo ricordarmi che diventò spregiuro e traditore per me! A che serve infine che io abbia accompagnato mio figlio fin qui, se qui lo abbandono, se qui lo lascio partire, se qui lo getto su quella terra divoratrice d’Africa! Oh, io sono stata vile, ve lo ripeto, ho rinnegato il mio amore, e come i rinnegati porto disgrazia a tutto quanto mi circonda.”

“No, Mercedes” disse Montecristo, “no, giudicate meglio voi stessa. No, voi siete una nobile e santa donna, mi avete disarmato col vostro dolore. Ma dietro a me, invisibile, sconosciuta, irritata, vi era una Provvidenza di cui non ero che il mandatario, e che non ha voluto arrestare il fulmine che avevo lanciato. Oh, lo giuro a Dio, ai piedi del quale, da dieci anni, mi prostro ogni giorno, attesto a questo Dio che io vi avevo fatto il sacrificio della vita, e con essa quello dei progetti, che vi erano donati. Ma, lo dico con orgoglio, Mercedes, sembra che la Provvidenza abbia scelto me come suo strumento, ed ho vissuto. Esaminate il passato, esaminate il presente, cercate d’indovinare l’avvenire, e poi vedrete se ho ragione di credermi uno strumento del Signore; i più spaventosi infortuni, le più crudeli sofferenze, l’abbandono di tutti quelli che mi amavano, la persecuzione di coloro che non mi conoscevano, ecco la prima parte della mia vita; quindi, d’un tratto, dopo la prigionia e la solitudine e la miseria, l’aria, la libertà, la ricchezza così enorme, così fatidica, che, a meno di essere cieco, ho dovuto pensare che Dio me la inviava per grandi cose. Da quel momento questa ricchezza mi è sembrata un sacerdozio, da allora, non più un pensiero in me per questa vita, di cui, povera donna, avete qualche volta assaporata la dolcezza,

non più un'ora di calma, mi sono sentito come nube di fuoco spinta dal ciclo per bruciare le città maledette. Come quegli avventurosi capitani che s'imbarcano per un viaggio pericoloso, o che meditano una pericolosa spedizione, io preparavo i viveri, caricavo le armi, accumulavo i mezzi di attacco e di difesa, abituando il corpo agli esercizi più violenti, lo spirito alle cose più faticose, addestrando il braccio ad uccidere, assuefacendo gli occhi a veder uccidere, a vedere soffrire, la bocca a sorridere agli spettacoli più terribili; da buono, confidente, incurante che ero, mi sono fatto vendicativo, cattivo, o piuttosto impassibile, come la sorda e cieca fatalità. Allora mi sono buttato sulla via che mi era aperta, ho oltrepassato lo spazio, ho toccato la meta: guai a coloro che ho incontrato sul mio cammino!”

“Basta, basta, Edmondo! Credete a quella che sola ha potuto riconoscervi, e sola anche ha saputo comprendervi? Ora, Edmondo, quella che ha saputo riconoscervi, quella che ha saputo comprendervi, quella che, se l'aveste incontrata sulla vostra strada, avreste infranta come vetro, quella ha dovuto tuttavia ammirarvi, Edmondo! Come c'è un abisso fra me e il passato così ce n'è un altro fra voi e gli uomini, e la mia più dolorosa tortura, ve lo dirò, è fare dei confronti, poiché nulla trovo nel mondo che vi pareggi, nulla che vi assomigli. Ora, addio, Edmondo...”

“Prima che vi lasci, che desiderate, Mercedes?” domandò Montecristo.

“Desidero, Edmondo, che mio figlio sia felice.”

“Pregate il Signore, che tiene l'esistenza degli uomini fra le sue mani, di allontanare da lui la morte, io m'incarico del resto.

“Grazie, Edmondo.”

“Ma voi, Mercedes?”

“Io non ho bisogno di niente, vivo fra due tombe: una è quella di Edmondo Dantès, morto da lungo tempo, e che io amavo!... Questa parola non è più consona alle mie labbra, ma il mio cuore se ne ricorda ancora, e per niente al mondo io vorrei perdere la memoria del cuore... L'altra è quella di un uomo ucciso da Edmondo Dantès: io approvo l'uccisione, ma debbo piangere la vittima.”

“Vostro figlio sarà felice, signora” ripeté il conte.

“Allora io pure sarò felice, quanto potrò esserlo.”

“Ma... infine..., che cosa farete?”

Mercedes sorrise tristemente.

“Se vi dicessi che vivrò in questo paese come la Mercedes di una volta, lavorando, non lo credereste; io non sono più atta che a pregare, e non ho bisogno di lavorare: il piccolo tesoro sepolto da voi si ritrovò al posto indicato. Si domanderà chi sono io, si vorrà sapere che cosa faccio, non si saprà come vivo... Che importa? Questo è un segreto fra Dio, voi e me.”

“Mercedes” disse il conte, “io non ve ne faccio rimprovero, ma avete esagerato il sacrificio, abbandonando tutta la sostanza del signor Morcerf, la cui metà vi apparteneva di diritto per la vostra parsimonia e previdenza.”

“Vedo ciò che volete proporre, ma non posso accettare; mio figlio me lo proibirebbe.”

“Mi guarderò bene dal fare per voi alcuna cosa che non avesse l'approvazione di Alberto. Io saprò le sue intenzioni, e mi vi sottometterò. Ma se egli accetta ciò che voglio fare, lo imiterete senza esitazioni?”

“Voi sapete, Edmondo, che non sono più una creatura pensante, io



non ho alcuna determinazione. Dio mi ha talmente scossa che ho perduto la volontà. Sono fra le sue mani, come passero fra gli artigli dell'aquila. Egli non vuole che io muoia, poiché vivo. Se mi manderà soccorsi, è segno che lo vorrà, ed io li prenderò.”

“Badate, signora” disse Montecristo, “che Dio non va adorato così. Egli vuole essere compreso, vuole che si conosca la sua possenza, e per questo ci ha dato libero arbitrio.”

“Ah crudele!” gridò Mercedes. “Non mi parlate così, lasciatemi l'illusione di non avere libero arbitrio! Se no, che mi resterebbe per salvarmi dalla disperazione?”

Montecristo impallidì leggermente, e abbassò la testa oppressa dalla veemenza del dolore.

“Non volete rivedermi?” disse, stendendole la mano.

“Al contrario, vi rivedrò” replicò Mercedes, mostrandogli solennemente il cielo. “Questo è un provarvi che spero ancora.”

E dopo aver stretto con mano tremante quella del conte, Mercedes corse all'interno della casa, e sparì dalla sua vista.

Montecristo uscì con passo lento da quella casa, e prese la strada del porto. Ma Mercedes non lo vide allontanarsi, quantunque fosse alla finestra della piccola camera del padre di Dantès, i suoi occhi cercavano lontano il bastimento che trasportava suo figlio verso il mare. E' però vero che la voce, suo malgrado, mormorava sommessamente:

“Edmondo, Edmondo, Edmondo...”

Il conte era uscito con l'animo oppresso da quella casa, dove, secondo tutte le probabilità, lasciava Mercedes per non rivederla mai più.

Capitolo 113.

IL PASSATO.

Dopo la morte del piccolo Edoardo, si era operato un gran cambiamento in Montecristo.

Giunto al sommo della sua vendetta per il lento e tortuoso declivio che aveva seguito, vide l'abisso del dubbio. Vi era di più: il colloquio con Mercedes gli aveva risvegliato tante rimembranze nel cuore che bisognava fossero combattute.

Un uomo dell'indole del conte non poteva fluttuare lungamente in quella malinconia che può far vivere gli spiriti volgari dando loro una apparente originalità, ma che uccide le anime elevate. Il conte diceva a se stesso che per essere giunto quasi a biasimarsi, bisognava che si fosse sbagliato nei suoi calcoli.

“Io guardo male il passato” disse, “e non posso essermi in tal modo sbagliato” continuava. “Lo scopo che mi ero proposto sarebbe forse insensato? Avrei percorso una falsa strada per dieci anni?

Un'ora sarebbe bastata per provarmi che l'opera di tutte le mie speranze era un'opera, se non impossibile, almeno perversa? Io non voglio abituarmi a questa idea, mi renderebbe pazzo. Ciò che manca ai miei ragionamenti d'oggi è l'apprezzamento esatto del passato.

Infatti, mano mano che ci si allontana, il passato, simile al paesaggio attraverso cui si passa, si cancella dalla memoria. Mi accade come a coloro che si sono feriti in sogno: guardano e sentono la loro ferita, e non si ricordano di averla ricevuta.

Orsù dunque, uomo rigenerato, ricco, stravagante, dormiente, risvegliati! Visionario possente, milionario invincibile, riprendi per un istante questa prospettiva funesta della tua vita miserabile ed affamata, ripassa per il sentiero in cui ti ha spinto la tua stella, in cui ti ha condotto la cattiva sorte, in cui ti ha ricevuto la disperazione! Troppi diamanti, troppo oro, troppa felicità, irradiano oggi sul cristallo di questo specchio da cui Montecristo guarda Dantès.. Nascondi questi diamanti, imbratta quest'oro, cancella questi raggi; ricco, ritorna povero, libero ritorna prigioniero, resuscitato, ritorna cadavere.”

Mormorando queste frasi, Montecristo percorreva la rue de la Caisserie, la stessa per la quale, vent'anni prima, era stato

condotto da una guardia silenziosa: tutto era per lui in quella notte tetra, muto e chiuso.

“Eppure sono le stesse case” mormorò Montecristo, “soltanto, allora, faceva notte, e oggi è giorno chiaro; e il sole che rende tutto così gaio.”

Discese allo scalo di San Lorenzo e avanzò verso il posto di guardia, era il punto dove fu imbarcato. Il battello da tragitto era a poca distanza. Montecristo chiamò il barcaiolo che subito remò verso di lui, con la sollecitudine consueta dei battellieri. Il tempo era magnifico, il viaggio fu una festa.

Il sole scendeva all’orizzonte rosso e fiammeggiante sui flutti che si arrossavano al suo avvicinarsi, il mare, terso come uno specchio, si agitava a tratti sotto il guizzo dei pesci, che, perseguitati da qualche nascosto nemico, guizzavano fuori dall’acqua per chiedere la loro salvezza all’aria mortale, infine all’orizzonte si vedevano passare, bianche e graziose come gabbiani, le vele delle barche dei pescatori che tornavano da Martigues, o bastimenti mercantili carichi per la Corsica o per la Spagna. Pur con quel bel cielo, malgrado quelle barche dai graziosi contorni, pure in quella luce dorata che inondava il paesaggio, il conte, avvolto nel suo mantello, si ricordava a uno a uno tutti i particolari del terribile viaggio: il lume isolato che ardeva ai Catalani, la vista del Castello d’If, che gli aveva fatto capire dove lo conducevano, la lotta con i gendarmi quando volle precipitarsi in mare, la sua disperazione quando si sentì vinto, e la sensazione di freddo provata sentendo alla tempia l’estremità della canna di carabina come un anello di ghiaccio. Allora per lui non vi fu più cielo, più barche, più luce ardente;

il cielo si velò di nubi, l'apparizione del tetro gigante che si chiama Castello d'If lo fece rabbrivire, come se gli fosse comparso d'un tratto il fantasma d'un nemico mortale.

Istintivamente il conte arretrò fino all'estremità del battello.

Il barcaiolo aveva un bel dire con la sua voce melliflua:

“Siamo a terra, signore.”

Montecristo si ricordò che in quel medesimo luogo, sopra quel medesimo scoglio, era stato trascinato violentemente dalle guardie, che lo avevano forzato a salirvi, pungendogli le reni con la punta di una baionetta.

Il percorso era sembrato molto lungo allora a Dantès, Montecristo l'aveva trovato cortissimo; ogni colpo di remo, che sollevava, come allora, tanti spruzzi, aveva ridestato in lui un milione di pensieri e di ricordi.

Dopo la rivoluzione di luglio non c'erano più prigionieri al Castello d'If; un picchetto destinato ad impedire il contrabbando abitava i corpi di guardia; un portinaio aspettava i curiosi alla porta per mostrar loro questo monumento di terrore, divenuto luogo di curiosità. Eppure, quantunque fosse istruito di tutti quei particolari, quando entrò sotto la volta, quando discese la nera scala, quando fu condotto al carcere che aveva chiesto di vedere, un gelido pallore gli investì la fronte, il freddo sudore fu respinto fino al cuore.

Il portinaio che lo conduceva era là soltanto dal 1830. Fu condotto nella sua cella. Rivide la pallida luce che filtrava dallo stretto spiraglio, rivide il posto ove era il letto, tolto poi, e dietro al letto, murata ma visibile ancora per le pietre più nuove, rivide l'apertura scavata dall'amico Faria. Montecristo

sentì le gambe indebolirsi, e, preso uno sgabello di legno, si sedette.

“Si racconta nessuna storia su questo castello oltre l’imprigionamento di Mirabeau?” domandò il conte. “Non c’è qualche ricordo su queste lugubri dimore, dove si stenta a credere che uomini vivi possano mai essere stati rinchiusi?”

“Sì, signore” disse il portinaio, “e di questa stessa prigione il carceriere Antonio me ne ha raccontata una.”

Montecristo fremette. Il carceriere Antonio era stato il suo carceriere. Ne aveva quasi dimenticato il nome ed il viso, ma a sentirne pronunciare il nome, lo ripensò com’era: faccia nascosta da folta barba, la veste bruna, e il mazzo di chiavi, di cui gli sembrava ancora sentire il tintinnio. Il conte si voltò, e credette di rivederlo nell’ombra del corridoio, resa più oscura dalla luce della torcia che ardeva nelle mani del portinaio.

“Signore, vuole che gliela racconti?” domandò il portinaio.

“Sì” disse il conte di Montecristo, “dite.”

E mise la mano sul petto per comprimere i frequenti battiti del cuore, spaventato al pensiero di udire la propria storia.

“Dite” ripeté.

“Questa cella” riprese il portinaio, “era abitata da un prigioniero, molto tempo fa, uomo pericoloso, a quanto sembra, e tanto più pericoloso, in quanto era industriosissimo. Un altro uomo era imprigionato a quel tempo in questo stesso castello, questi però non era cattivo, era un povero scienziato, divenuto pazzo.”

“Ah, pazzo!” ripeté Montecristo. “E qual era la sua pazzia?”

“Offriva milioni se avessero voluto rendergli la libertà.”

Montecristo alzò gli occhi al cielo, c'era un nero strato fra lui e il firmamento. Pensò allora che c'era stato un simile accecamento tra Faria che offriva tesori e gli occhi di coloro ai quali venivano offerti.

“I prigionieri potevano vedersi?” domandò Montecristo.

“Oh, no, signore, era espressamente proibito, ma elusero la proibizione scavando un passaggio che andava da una prigione all'altra.”

“Chi fu dei due quello che scavò il passaggio?”

“Fu certamente il giovane” disse il portinaio. “Il giovane era abile e forte mentre il povero scienziato era vecchio e debole; d'altra parte aveva lo spirito troppo vacillante per tener ferma un'idea.”

“Ciechi!...” mormorò Montecristo.

“Tanto è vero” continuò il portinaio, “che il giovane scavò questo passaggio, non si sa come, ma lo scavò, e la prova è che se ne vedono ancora le tracce... Le vedete?”

E avvicinò la torcia al muro.

“Sì, è vero” esclamò il conte, con voce affievolita per l'emozione.

“Ne risultò che i due prigionieri si videro e si parlarono. Quanto tempo durasse questo loro rapporto, non si sa. Ora un giorno il vecchio cadde malato e morì. Indovinate un po' cosa fece il giovane?” disse il custode interrompendosi.

“Dite.”

“Trasportò il defunto e lo pose nel proprio letto col viso al muro, quindi ritornò nella cella vuota, chiuse il foro, e si cacciò dentro al sacco del morto. Vi sarebbe mai venuta una simile

idea?”

Montecristo chiuse gli occhi, e tornò a risentire tutte le impressioni che aveva provate allora quando quella grossa tela, ancora fredda per il cadavere che vi era stato, quasi lo soffocava.

Il custode continuò:

“Sentite ora quale era il suo progetto: pensava che nel Castello d’If i morti si seppellissero, e credendo che non si facessero grandi spese per sotterrare i prigionieri, calcolava forse di potere rialzare la terra con le spalle, ma, disgraziatamente, nel castello c’era un altro uso: i morti non si seppellivano; attaccata ai piedi una grossa pietra o una palla di cannone, li gettavano in mare. E così fu fatto; il nostro uomo fu gettato in acqua dall’alto del bastione, il giorno dopo si trovò il vero morto nel suo letto e si indovinò tutto, poiché i becchini dissero allora, cosa che non avevano osato dire prima, che quando il corpo fu lanciato nel vuoto, avevano sentito un grido terribile soffocato nello stesso istante dall’acqua in cui il corpo era scomparso.”

Il conte respirava con pena, il sudore gli colava dalla fronte, l’angoscia gli stringeva il cuore.

“No!” mormorò. “Quel dubbio che provai era un principio d’oblio, ma qui il cuore si riapre di nuovo e torna affamato di vendetta...

E del prigioniero” domandò, “se ne è mai sentito parlare?”

“Mai, mai più... E, capirete bene, delle due cose una: o è caduto piatto, e siccome cadeva da una cinquantina di piedi d’altezza, sarà rimasto ucciso sul colpo...”

“Avete detto che gli era stata attaccata una pietra ai piedi...



Sarà caduto ritto.”

“...O è caduto ritto” riprese il portinaio, “e allora il peso della pietra lo avrà trascinato al fondo, dove è rimasto, pover’uomo...”

“Lo compiangete?”

“Per parte mia sì, quantunque fosse il suo elemento.”

“Che cosa volete dire con ciò?”

“Correva voce che quel disgraziato fosse stato, in altri tempi, ufficiale di marina, detenuto come bonapartista.”

“O verità” mormorò il conte, “Dio ti ha fatta per galleggiare al di sopra dei flutti e delle fiamme... Così il povero marinaio vive nella memoria di qualche narratore, si racconta la sua terribile storia all’angolo del caminetto, e si frema al momento in cui precipitò nello spazio per essere inghiottito nel fondo del mare... Non si è mai saputo il suo nome?” domandò il conte, alzando la voce.

“Ah no” disse il guardiano.

“Perché?”

“Non era conosciuto che sotto il nome del numero, trentaquattro.”

“Villefort!” mormorò Montecristo, “ecco ciò che molte volte avrai dovuto dire a te stesso, quando il mio spettro importunava le tue veglie.”

“Il signore vuole continuare la visita?” domandò il portinaio.

“Sì, particolarmente se volete mostrarmi la cella dello scienziato.”

“Ah, il numero ventisette.”

“Sì, il ventisette” ripeté Montecristo.

E gli sembrò ancora di sentire la voce di Faria, quando gli aveva

domandato il suo nome, e questi gli aveva gridato il proprio attraverso il muro.

“Venite.”

“Aspettate” disse Montecristo, “che io getti un ultimo sguardo in questa cella.”

“Me lo dite a proposito” disse la guida, “ho dimenticato la chiave dell’altro.”

“Andate a prenderla.”

“Vi lascio la torcia.”

“No, portatela con voi.”

“Ma resterete all’oscuro.”

“Io la notte ci vedo.”

“Toh, come lui.”

“Lui chi?”

“Il trentaquattro. Si dice che era talmente abituato all’oscurità, che avrebbe visto una spilla nell’angolo più oscuro di questa cella.”

“Gli fu però necessaria una decina d’anni per giungervi” mormorò il conte.

La guida si allontanò portando la torcia. Il conte aveva detto il vero: dopo esser rimasto alcuni secondi nell’oscurità, cominciò a distinguere tutto come a giorno chiaro. Allora guardò intorno a sé, e riconobbe bene il suo carcere.

“Sì” disse, “ecco la pietra sulla quale sedevo, ecco l’impronta delle mie spalle che hanno consumato il muro, ecco la traccia del sangue che mi colò dalla fronte il giorno in cui volli ferirmi la testa contro la parete!... Oh, queste cifre... io me ne ricordo...

le feci un giorno che calcolavo l’età di mio padre per sapere se

lo avrei rivisto vivo, e l'età di Mercedes per sapere se l'avrei ritrovata libera... Ebbi un momento di speranza dopo aver finito questo calcolo... io non tenevo conto della fame e dell'infedeltà.”

E un riso amaro sfuggì dalla bocca del conte. Vide come in sogno suo padre portato alla tomba... Mercedes condotta all'altare!

Sull'altra parete del muro un'iscrizione attrasse la sua attenzione. Si staccava, ancor bianca, sul muro verdastro:

“Mio Dio” lesse Montecristo, “conservatemi la memoria.”

“Oh, sì” gridò, “ecco la sola preghiera dei miei ultimi tempi. Io non chiedevo più la mia libertà, io chiedevo la memoria, temevo di diventare pazzo, e di dimenticare tutto. Mio Dio, mi avete conservata la memoria, ed io mi sono ricordato di tutto. Grazie, grazie, mio Dio!”

In quel momento la luce della torcia risplendette sul muro; era la guida che scendeva. Montecristo le andò incontro.

“Seguitemi” disse l'uomo con la torcia.

E, senza avere bisogno di tornare verso l'uscita, lo fece continuare per un corridoio sotterraneo che lo condusse ad un'altra cella. Là pure Montecristo fu assalito da una folla di pensieri.

La prima cosa che colpì i suoi occhi, fu la meridiana, tracciata sul muro, con cui Faria contava le ore, quindi i resti del letto sul quale era morto il povero prigioniero.

A quella vista il conte di Montecristo invece di risentire le angosce vissute nella sua cella, provò un dolce e tenero sentimento: il sentimento della riconoscenza gli prese il cuore, e due grosse lacrime gli gocciolarono dagli occhi.

“Qui” disse la guida, “abitava il pazzo, e per di là veniva il giovane a ritrovarlo” e mostrò a Montecristo l’apertura, che da quella parte era rimasta aperta. “Al colore della pietra” continuò, “un perito ha riconosciuto che dovevano essere almeno dieci anni che i due prigionieri comunicavano assieme. Povera gente, devono essersi molto annoiati in quei dieci anni!”

Dantès cavò alcuni luigi di tasca, e stese la mano verso quell’uomo che lo compiangeva per la seconda volta senza conoscerlo. Il portinaio li ricevette, credendo trattarsi di moneta spicciola, ma quando, al chiarore della torcia, riconobbe il valore del denaro dato dal visitatore:

“Signore” disse, “vi siete sbagliato.”

“E perché?”

“Mi avete dato dell’oro.”

“Lo so.”

“Come, lo sapete?”

“Lo so.”

“E’ dunque stata vostra intenzione darmi dell’oro?”

“Sì.”

“Dunque posso conservarlo in buona coscienza?”

“Sì.”

E il custode guardò Montecristo con meraviglia.

“Oh, onestà!” disse il conte, come Amleto.

“Signore” disse il portinaio, che non osava credere alla sua fortuna, “signore, io non capisco la vostra generosità.”

“Eppure è facile a comprendersi, amico mio” disse il conte: “io

sono stato marinaio, e la vostra storia mi ha commosso in modo straordinario.”

“Allora, signore” disse la guida, “poiché siete così generoso, meritate che vi offra qualche cosa.”

“Che cosa hai da offrirmi, amico mio? Delle conchiglie? dei lavori di paglia? Grazie.”

“No, signore, no... Qualche cosa in rapporto con la storia che vi narro.”

“Davvero?” gridò vivamente il conte. “Che cosa è dunque?”

“Ascoltate” disse il portinaio, “ecco che cosa è accaduto: pensando fra me stesso, che nella cella di un prigioniero, quando questi vi è rimasto quindici anni, si trova sempre qualche cosa, mi sono messo ad esplorare i muri.”

“Ah!” gridò Montecristo, ricordandosi il doppio nascondiglio dell’amico.

“A forza di ricerche” continuò il custode, “trovai che il muro risuonava al di sotto del capezzale del letto, come sotto il caminetto.”

“Sì” disse Montecristo, “sì.”

“Levai le pietre, ed ho trovato...”

“Una scala di corda, degli utensili!” gridò il conte.

“E come lo sapete?” domandò il portinaio sorpreso.

“Non lo so, ma lo indovino” disse il conte. “Normalmente sono queste le cose che si ritrovano nei nascondigli dei prigionieri.”

“Sì, signore” disse la guida, “una scala di corda e degli utensili...”

“E li hai ancora?” gridò Montecristo.

“No, signore, ho venduto questi diversi oggetti, così strani, ad

alcuni visitatori, ma mi resta qualche altra cosa.”

“Che cosa dunque?” domandò il conte con impazienza.

“Mi resta una specie di libro, scritto sopra strisce di tela.”

“Oh!” gridò Montecristo. “Ti resta questo libro?”

“Io non so se sia un libro” disse il custode, “ma mi resta quanto ho detto.”

“Va’, amico mio, a cercarlo” disse il conte, “e, se è quello che presumo sta’ pur tranquillo, non avrai a pentirtene.”

“Corro, signore...”

E la guida uscì. Allora Montecristo andò ad inginocchiarsi pietosamente davanti ai resti di quel letto, che per lui era stato dalla morte convertito in altare.

“Oh, mio secondo padre” disse, “tu mi hai dato la libertà, la scienza, la ricchezza, tu, che simile alle creature di essenza superiore alla nostra, avevi la scienza del bene e del male, se dal fondo della tua tomba resta ancora qualche cosa che frema alla voce di quelli che sono rimasti sulla terra, se nella trasfigurazione che subisce il cadavere qualche cosa di animato si agita nei luoghi ove noi abbiamo molto amato o molto sofferto, nobile cuore, spirito superiore, anima profonda, con una parola, con un gesto, con una rivelazione qualunque, te ne scongiuro, in nome dell’amore paterno che mi accordavi, e del rispetto filiale che ti portavo, toglimi questo resto di dubbio, fa’ che si cambi in convinzione, e sgombra il rimorso.”

Il conte abbassò la testa, e congiunse le mani.

“Prendete, signore” disse una voce dietro a lui.

Montecristo rabbrivì, e si voltò.

Il portinaio gli stese quelle strisce di tela su cui Faria aveva

sparso tutti i tesori della sua scienza. Questo manoscritto era la grande opera di Faria, di cui abbiamo parlato.

Il conte se ne impadronì in tutta fretta, e i suoi occhi, fin dal principio, caddero sull'epigrafe, e lesse:

“Tu strapperai i denti al drago, e calpesterai sotto i tuoi piedi i leoni, ha detto il Signore.”

“Ah!” gridò, “ecco la risposta! Grazie, padre mio, grazie!”

E sfilando di tasca un piccolo portafogli che conteneva dieci biglietti di banca di mille franchi ciascuno:

“Prendi” disse, “prendi questo portafogli.”

“Me lo regalate?”

“Sì ma a condizione di non aprirlo che quando sarò partito.”

E ponendosi sul petto la reliquia che aveva ritrovata, e che per lui aveva il prezzo del più gran tesoro, si lanciò fuori del sotterraneo, e risalendo nella barca:

“A Marsiglia!” disse.

Quindi allontanandosi con gli occhi fissi sulla tetra prigionia:

“Maledizione a coloro che mi hanno fatto rinchiudere in quel tetro carcere, e a coloro che hanno dimenticato che io vi ero rinchiuso!”

E ripassando davanti ai Catalani, il conte si volse, e avvolgendosi nel mantello, mormorò il nome di una donna. La vittoria era completa, il conte aveva per due volte vinto ogni dubbio. Il nome che pronunciò con quell'espressione di tenerezza che tradiva l'amore, era il nome di Haydée.

Mettendo piede a terra, Montecristo si incamminò verso il cimitero dove sapeva di ritrovare Morrel. Là pure, in quel cimitero, dieci anni prima, aveva pietosamente cercato una tomba, ma inutilmente.

Il conte, che ritornava in Francia con milioni, non aveva potuto ritrovare la tomba di suo padre, morto di fame. Morrel vi aveva ben fatto mettere una croce, ma la croce era caduta, ed i becchini ne avevano fatto legna da ardere. Il degno negoziante era stato più fortunato: morto fra le braccia dei suoi figli, fu condotto da loro a riposare vicino a sua moglie che lo aveva preceduto di due anni nell'eternità. Due larghe pietre di marmo, sulle quali erano scritti i loro nomi, stavano stese l'una vicina all'altra in un piccolo recinto chiuso da un cancello di ferro e ombreggiato da quattro cipressi.

Massimiliano era appoggiato ad uno di questi alberi, e fissava sulle due tombe gli occhi che non vedevano. Il suo dolore era profondo, quasi smarrito.

“Massimiliano” gli disse il conte, “non è lì che dovete guardare, ma là!”

E gli mostrò il cielo.

“I morti sono dappertutto” disse Morrel. “Non mi avete detto così voi stesso mentre uscivamo da Parigi?”

“Massimiliano, durante il viaggio, mi avete domandato di fermarvi qualche giorno a Marsiglia: avete sempre lo stesso desiderio?”

“Io non ho più alcun desiderio” disse Morrel. “Mi sembra soltanto che aspetterei meno penosamente a Marsiglia che in qualunque altro luogo.”

“Tanto meglio, Massimiliano, perché io vi lascio e porto con me la vostra parola... Non è vero?”

“Ah, io la dimenticherò, conte” disse Massimiliano, “la dimenticherò!”

“No, non la dimenticherete! Prima di tutto, perché siete uomo



d'onore Morrel, poi perché lo avete giurato, perché tornerete a giurarlo.”

“Oh, conte, abbiate pietà di me! Conte, sono così infelice...”

“Io ho conosciuto un uomo più infelice di voi.”

“Impossibile!”

“Amico” disse Montecristo, “è uno degli orgogli della nostra povera umanità quello per cui un uomo si crede sempre più disgraziato di un altro che piange e si dispera vicino a lui.”

“Chi più disgraziato di colui che ha perduto il solo bene che amava e desiderava al mondo?”

“Ascoltate, Morrel” disse Montecristo, “e fissate un istante il vostro pensiero su quanto sono per dirvi. Io ho conosciuto un uomo che, come voi, aveva riposto tutte le sue speranze di felicità in una donna. Questo uomo era giovane, aveva un vecchio padre che amava, una fidanzata che adorava, era sul punto di sposarla, per uno di quei capricci della sorte che farebbero quasi dimenticare la bontà di Dio, se Dio poi non si rivelasse più tardi, mostrando che tutto è per lui un mezzo di condurre alla sua unità infinita, per un capriccio della sorte dicevo, gli fu tolta, a un tratto, la libertà, la fidanzata, l'avvenire che sognava e che credeva suo (poiché, cieco com'era, non poteva leggere che nel presente), per seppellirlo nel fondo di un carcere.”

“Ah” esclamò Morrel, “si può uscire dal carcere dopo otto giorni, un mese, un anno.”

“Vi restò quattordici anni, Morrel” disse il conte, ponendo una mano sulla spalla del giovane.

Massimiliano fremette.

“Quattordici anni!”

“Quattordici anni” ripeté il conte. “Egli pure, in questi quattordici anni, ebbe momenti di disperazione, egli pure, come voi, Morrel, si credeva il più disgraziato degli uomini, volle uccidersi.”

“Ebbene?” domandò Morrel.

“Ebbene, nel momento supremo, Dio si rivelò a lui con un mezzo umano. Forse al primo istante non comprese questa misericordia infinita del Signore, poiché ci vuol tempo agli occhi velati di lacrime per schiudersi del tutto, ma infine prese pazienza e aspettò. Un giorno uscì dalla sua tomba trasfigurato, ricco, possente. Il suo primo grido fu per suo padre, suo padre era morto.”

“A me pure il padre è morto” disse Morrel.

“Sì ma vostro padre è morto fra le vostre braccia, amico... felice, onorato, ricco, pieno di affetti; suo padre invece morì povero, disperato e di fame, e quando dieci anni dopo la sua morte, suo figlio cercò la sua tomba, questa pure era scomparsa, e nessuno poté dirgli “là riposa nel Signore colui che ti ha tanto amato”.”

“Oh!” esclamò Morrel.

“Questo era un figlio più disgraziato di voi, Morrel, poiché non sapeva neppure dove trovare la tomba di suo padre.”

“Ma” disse Morrel, “gli restava almeno la donna che aveva amata.”

“Vi sbagliate Morrel, questa donna...”

“Era morta?” gridò Massimiliano.

“Peggio ancora: non gli era stata fedele, aveva sposato uno dei persecutori del suo fidanzato. Vedete dunque, Morrel, che quest'uomo era più disgraziato di voi.”

“E a quest’uomo” domandò Morrel, “Dio ha inviato la consolazione?”

“Gli ha inviato almeno la calma.”

“E potrà ancora, un giorno, esser felice?”

“Lo spero, Massimiliano.”

Il giovane lasciò cadere la testa sul petto, e disse:

“Voi avete la mia promessa.”

E dopo un istante di silenzio, e stendendo la mano a Montecristo, soggiunse:

“Ricordatevi soltanto che...”

“Il 5 ottobre, Morrel, vi aspetto all’isola di Montecristo. Il 4 uno yacht vi aspetterà nel porto di Bastia, si chiamerà Euro: vi presenterete al capitano, che vi condurrà da me. Siamo d’accordo, non è vero, Massimiliano?”

“Sì, conte, e farò ciò che ho detto; ma ricordatevi che il 5 ottobre...”

“Ragazzo, che non sa ancora che cosa sia la promessa di un uomo...”

Vi ho detto venti volte che se in quel giorno vorrete ancora morire... Morrel, addio.”

“Mi lasciate?”

“Sì, ho alcune faccende in Italia.”

“Quando partite?”

“Sul momento. Il battello a vapore mi aspetta, fra un’ora sarò molto lontano da voi. Mi accompagnate fino al porto, Morrel?”

“Sono tutto vostro, conte.”

“Abbracciatemi.”

Morrel accompagnò il conte fino al porto. Ben presto il battello partì, e un’ora dopo, come aveva detto Montecristo, il fumo biancastro che usciva dalla ciminiera era appena visibile

all'orizzonte offuscato dalla prima nebbia della sera.

Capitolo 114.

PEPPINO.

Mentre il battello a vapore del conte spariva dietro il capo Morgiou, un uomo correva la posta da Firenze a Roma, passando

dalla città d'Acquapendente. Vestito con un lungo soprabito da viaggio molto consunto, ma che mostrava brillante e fresco il nastro della Legion d'Onore, ripetuto sull'abito, questo uomo, non solo da questo doppio segno, ma anche dall'accento col quale parlava al postiglione, era facilmente riconoscibile per francese. Una prova ancora ch'era nato in Francia, e che non sapeva parola d'italiano, ad eccezione di quelle della musica che possono, come il goddam di Figaro, surrogare tutte le finezze di una lingua particolare: Allegro! diceva ai postiglioni ad ogni salita, Moderato! gridava ad ogni discesa. E Dio sa se vi sono salite e discese da Firenze a Roma per la strada d'Acquapendente! Queste due parole, del resto, facevano molto ridere coloro ai quali erano rivolte.

In faccia alla città eterna, cioè giungendo alla Storta, punto da dove si scorge Roma, il viaggiatore non provò quel sentimento di entusiastica curiosità, che spinge ogni straniero ad alzarsi dal fondo della carrozza, per vedere la famosa cupola di San Pietro, che si vede molto prima di distinguere qualunque altro palazzo. No, cavò soltanto il portafogli di tasca, e dal portafogli una carta piegata in quattro, che spiegò e ripiegò con una cura che somigliava a rispetto, e si limitò a dire:

“Bene, l'ho sempre.”

La carrozza oltrepassò la porta del Popolo, volse a sinistra, e si fermò dirimpetto al palazzo di Spagna. Mastro Pastrini, nostra antica conoscenza, ricevette il viaggiatore sulla soglia della porta col cappello in mano. Il viaggiatore scese, ordinò un buon pranzo, e s'informò dell'indirizzo della casa Thomson e French, che gli fu indicato sull'istante; era una delle più conosciute di

Roma, situata in via dei Banchi, vicino al ponte Sant'Angelo.

A Roma, come dappertutto, l'arrivo di una carrozza da posta è un avvenimento. Dieci giovani, discendenti da Mario e dai Gracchi, coi piedi nudi, i gomiti stracciati, ma il pugno sull'anca, e il braccio pittorescamente ricurvo al di sopra della testa, guardavano il viaggiatore, la carrozza ed i cavalli; a questi scapestrati della città per eccellenza, si erano uniti una cinquantina di balordi dello Stato romano, di quelli che fanno dei cerchi sputando nell'acqua del Tevere dall'alto del ponte di Castel Sant'Angelo, quando nel Tevere c'è acqua. Ora siccome i monelli e i balordi di Roma, più felici di quelli di Parigi, capiscono tutte le lingue, e particolarmente la lingua francese, intesero che il viaggiatore domandava un appartamento, un pranzo e infine l'indirizzo della casa Thomson e French. Ne risultò che quando il nuovo arrivato uscì dall'albergo col cicerone d'uso. un uomo si staccò dal gruppo di curiosi, e senza esser notato dal viaggiatore, né parerlo dalla guida, camminò a poca distanza dallo straniero, seguendolo con tanta maestria, quanta ne avrebbe potuto avere un agente della polizia parigina. Il francese era così stimolato dalla fretta di fare la sua visita alla casa Thomson e French, che non ebbe tempo d'aspettare che i cavalli fossero attaccati; la carrozza doveva raggiungerlo per strada, o aspettarlo alla porta del banchiere. Arrivarono senza che la carrozza li avesse raggiunti.

Il francese entrò lasciando in anticamera la guida, che subito si mise a discorrere con due o tre di quegli industriosi senza industria, o meglio che esercitavano una di quelle mille industrie che si professano a Roma, alle porte dei banchieri, delle chiese,

degli scavi archeologici, dei musei e dei teatri.

Contemporaneamente al francese entrò pure l'uomo che si era staccato dal gruppo dei curiosi; il francese penetrò nella prima stanza, la sua ombra fece altrettanto.

“I signori Thomson e French?” domandò lo straniero.

Una specie di lacchè si alzò al segno di un commesso, guardiano formale del primo ufficio.

“Chi debbo annunziare?” domandò il lacchè, disponendosi a camminare davanti al forestiero.

“Il barone Danglars” rispose il viaggiatore.

“Venite” disse il lacchè.

E aperta una porta, il lacchè ed il barone sparirono dietro di essa.

L'uomo ch'era entrato dietro Danglars si sedette su una panca. Il commesso continuò a scrivere per circa cinque minuti; durante questi cinque minuti, l'uomo seduto conservò il più profondo silenzio e la più assoluta immobilità. Quindi la penna cessò di stridere sulla carta, alzò la testa, guardò attentamente attorno a sé, e dopo essersi assicurato che si ritrovava a quattr'occhi:

“E finalmente” disse, “eccoci qui, Peppino...”

“Sì!” rispose questi laconicamente.

“Hai odorato qualche cosa di buono addosso a questo grosso signore?”

“Non vi è gran merito per questo, siamo stati avvisati.”

“Sai dunque ciò che viene a far qui, questo straniero?”

“Perdinci, viene a riscuotere.. Resta solo da sapere la somma.”

“Te la dirò fra poco, amico.”

“Benissimo, ma non darmi, come l'altro giorno, delle false

indicazioni.”

“Che intendi dire? Di chi vuoi parlare? Forse di quell’inglese che giorni fa portò via tremila scudi?”

“No, quello aveva in realtà i tremila scudi, e li abbiamo saputi ritrovare. Io intendo parlare del principe russo.”

“Ebbene?”

“Tu ci avevi detto trentamila lire, e non ne abbiamo ritrovate che ventidue mila.”

“Avrete cercato male.”

“E’ stato Luigi Vampa che ha fatto la perquisizione.”

“In tal caso avrà avuto dei debiti da pagare.”

“Un russo?”

“Oppure avrà speso il danaro...”

“E’ più probabile.”

“E’ sicurissimo. Ma lasciatemi andare al mio osservatorio, altrimenti il francese farà i suoi conti, senza che possa sapere la cifra.”

Peppino fece un segno affermativo con la testa, e si mise ad osservare alcune incisioni appese al muro, mentre il commesso scompariva dalla stessa porta che aveva dato passaggio al lacchè ed al barone.

In capo a circa dieci minuti, ricomparve il commesso tutto raggiante.

“Ebbene?” domandò Peppino al suo amico.

“All’erta! all’erta!” disse il commesso. “La somma è grossa!”

“Da cinque a sei milioni, non è vero?”

“Sì... Come sai la cifra?”

“Sopra una ricevuta di sua eccellenza il conte di Montecristo?”



“Conosci il conte?”

“E della quale è stato accreditato sopra Roma, Venezia e Vienna?”

“E' così!” gridò il commesso. “In che modo sei così bene informato?”

“Te l'ho detto, siamo stati prevenuti.”

“Allora perché ti sei indirizzato a me?”

“Per essere ben sicuro che era questo l'uomo col quale avevamo a che fare.”

“E' veramente lui... cinque milioni. Una bella somma, eh!”

“Sì.”

“Noi non ne avremo mai altrettanti.”

“Ma almeno” rispose filosoficamente Peppino, “avremo gli avanzi.”

“Zitto! Ecco il nostro uomo.”

Il commesso riprese la penna, e Peppino tornò di nuovo ad osservare i quadri.

Danglars comparve raggiante, accompagnato dal banchiere che lo ricondusse fino alla porta. Secondo gli accordi, la carrozza che doveva ricondurre Danglars, aspettava davanti alla porta di Thomson e French. Il cicerone teneva lo sportello aperto; il cicerone è un essere molto complimentoso e compiacente, che si può impiegare in ogni cosa. Danglars saltò nella carrozza, leggero come un giovane di venti anni. Il cicerone chiuse lo sportello, e salì vicino al cocchiere. Peppino montò nel posto dietro.

“Sua eccellenza vuole andare a vedere San Pietro?” domandò il cicerone.

“Per farne che?” rispose il barone.

“Diamine, per vedere!”

“Io non sono venuto a Roma per vedere” disse ad alta voce

Danglars.

Quindi aggiunse sommessamente con un cupido sorriso:

“Sono venuto per toccare.”

E infatti toccò il portafoglio, nel quale aveva chiuso una lettera. “Allora sua eccellenza va...?”

“All'albergo.”

“Casa Pastrini!” disse il cicerone al cocchiere.

E la carrozza partì rapida come un cocchio signorile. Dieci minuti dopo il barone era rientrato nel suo appartamento, e Peppino si era installato sopra una panca posta contro un muro vicino alla porta, dopo aver detto alcune parole all'orecchio di uno di quei discendenti di Mario e dei Gracchi che abbiamo segnalato al principio di questo capitolo, il quale prese la strada del Campidoglio, con tutta la sveltezza delle gambe.

Danglars era stanco, soddisfatto e aveva sonno. Si mise a letto, pose il portafoglio sotto il capezzale, e si addormentò. In quanto a Peppino, avendo tempo, giocò alla morra con alcuni facchini, perdette due o tre scudi, e, per consolarsi, bevve un fiasco di vino d'Orvieto.

L'indomani Danglars si svegliò tardi, quantunque fosse andato a letto di buon'ora; erano cinque o sei notti che non dormiva, o che dormiva malissimo. Fece una lauta colazione, e noncurante come aveva detto, di vedere le bellezze della città eterna, ordinò i cavalli da posta per mezzogiorno. Ma Danglars non aveva tenuto conto delle formalità della polizia e della lentezza del mastro di posta. I cavalli giunsero soltanto alle due, e il cicerone non portò il passaporto coi visti che alle tre. Tutti questi preparativi avevano chiamato alla porta di mastro Pastrini un buon

numero di oziosi, né mancavano i discendenti dei Gracchi e di Mario. Il barone traversò trionfalmente quella turba che lo chiamava eccellenza per avere un baiocco. Siccome Danglars, uomo popolarissimo, come si sa, si era contentato di farsi chiamare barone fino a quel momento, e non era ancora stato trattato col titolo d'eccellenza, questo titolo lo lusingò e distribuì una dozzina di paioli a tutta quella canaglia, pronta, per un'altra dozzina di paioli, a trattarlo col titolo di altezza.

“Che strada?” domandò il postiglione in italiano.

“Strada d'Ancona” rispose il barone.

Mastro Pastrini tradusse la domanda e la risposta, e la carrozza partì al galoppo.

Danglars voleva effettivamente passare a Venezia, e realizzarvi una parte della sua sostanza, quindi da Venezia andare a Vienna per realizzarvi il resto. Era sua intenzione stabilirsi in quest'ultima città, che gli era stato assicurato essere città di piaceri.

Appena ebbe fatto due leghe nella campagna di Roma, cominciò a cadere la notte. Danglars non aveva creduto di dover partire così tardi, altrimenti sarebbe rimasto; domandò al postiglione quanto c'era per giungere alla prima città.

“Non capisco!” rispose in italiano il postiglione.

Danglars fece un cenno con la testa, che voleva dire:

“Benissimo!”

E la carrozza continuò la sua strada.

“Mi fermerò alla prima posta” diceva fra se Danglars.

Danglars provava ancora un resto di quel benessere che aveva risentito la sera innanzi, e che gli aveva procurato una così

buona notte. Era mollemente steso nella sua carrozza inglese a doppie molle, si sentiva trascinato al galoppo di due buoni cavalli, la posta era di sette leghe, lo sapeva. Che fare quando uno è banchiere, ed ha fatto un felice fallimento? Danglars pensò dieci minuti a sua moglie rimasta a Parigi, altri dieci minuti a sua figlia che girovagava con Luigia d'Armilly; concesse dieci minuti ai suoi creditori, e al modo con chi avrebbe reimpiegato il loro denaro; quindi non avendo più niente da fare, chiuse gli occhi e si addormentò. Qualche volta però, scosso da un urto più forte degli altri, Danglars riapriva gli occhi: allora si sentiva sempre trasportato alla stessa velocità attraverso quella campagna di Roma, tutta seminata di ruderi, d'acquedotti, che sembravano giganti di granito pietrificati a metà della loro corsa. Ma la notte era fredda, oscura e piovosa, ed era meglio per un uomo mezzo assopito, rimanere in fondo alla sua carrozza con gli occhi chiusi, che mettere la testa fuori dello sportello per domandare dove ci si trovava al postiglione, che non sapeva rispondere altro che: Signore, non capisco. Danglars continuò dunque a dormire, pensando che avrebbe sempre fatto in tempo a svegliarsi quando fosse giunto al cambio dei cavalli.

La carrozza si fermò: Danglars pensò che finalmente aveva raggiunto il posto desiderato. Riaprì gli occhi, guardò attraverso il cristallo, credendo di trovarsi in qualche città o almeno qualche villaggio ma non vide nient'altro che una specie di capanna isolata, e tre o quattro uomini che andavano e venivano come ombre.

Danglars aspettò un momento che il postiglione, ormai finita la corsa, venisse a reclamare il denaro della posta; contava di

approfittare di quest'occasione per chiedere qualche informazione al suo nuovo conduttore, ma i cavalli furono staccati e sostituiti con altri senza che nessuno andasse a chiedere denaro al viaggiatore. Danglars meravigliato aprì lo sportello, ma una mano vigorosa lo rinchiuse subito, e la carrozza partì.

“Ehi?” disse al postiglione. “Ehi, mio caro!”

Questa pure era una parola italiana di una romanza che Danglars aveva tenuto in mente quando sua figlia cantava qualche duetto col principe Cavalcanti. Ma il mio caro non gli rispose una parola.

Danglars si contentò allora di calare il cristallo e gridare in francese, mettendo fuori la testa:

“Ehi, amico, dove andiamo dunque?”

“Dentro la testa!” gridò una voce grave ed imperiosa, accompagnata da un gesto minaccioso.

Danglars capì che cosa volevano dire quelle parole dentro la testa. Faceva, come si vede, rapidi progressi nella lingua italiana: obbedì, non senza inquietudine, e siccome la sua inquietudine aumentava di minuto in minuto, in capo ad alcuni istanti la sua mente, invece del vuoto che abbiamo segnalato al momento in cui si era messo in viaggio e che gli aveva procurato il sonno, la sua mente, dicevamo, si trovò piena di una quantità di pensieri atti a tenere sveglio il viaggiatore, e sopra tutto un viaggiatore che si trovava nella situazione di Danglars.

Nell'oscurità vide un uomo avvolto in un mantello che galoppava allo sportello di destra.

“Qualche gendarme” commentò a bassa voce. “Che sia stato segnalato dal telegrafo francese alle autorità pontificie?”

E risolse di uscire da quell'incertezza.

“Dove mi conducete?” domandò, sempre in francese.

“Dentro la testa!” ripeté la stessa voce, col medesimo accento di minaccia.

Danglars si voltò subito verso sinistra: vide che un altro uomo a cavallo galoppava allo sportello.

“Decisamente” diceva tra sé Danglars, col sudore sulla fronte, “decisamente sono arrestato.”

E si gettò nel fondo della carrozza, non per dormire stavolta, ma per pensare.

Un istante dopo si alzò la luna. Dal fondo della carrozza Danglars fissò lo sguardo nella campagna: rivede allora quei grandi acquedotti, fantasmi di pietra che aveva notato passando, invece di averli a dritta, li aveva a sinistra. Capì allora che avevano fatto volgere la carrozza e che lo riconducevano a Roma.

“Oh, me disgraziato!” mormorò. “Avranno ottenuto la mia estradizione.”

La carrozza continuò a correre a gran velocità. Un ora passò, terribile, poiché ad ogni nuovo sguardo gettato al suo passaggio, il fuggitivo capiva, in modo da non dubitare, che lo riconducevano indietro. Finalmente vide una massa scura contro la quale sembrava che la carrozza andasse ad urtare. Ma la carrozza girò, e corse lungo quella massa scura, che altro non erano che le mura di Roma.

“Oh, oh!” mormorò Danglars. “Non rientriamo in città. Dunque non è la polizia che mi arresta. Gran Dio, sarebbero forse...”

E i capelli gli si drizzarono sulla fronte; si ricordò le strane storie dei banditi della campagna romana, tanto poco credute a Parigi, e che Alberto Morcerf aveva raccontato alla signora Danglars e ad Eugenia.

“Fossero ladri...” mormorò.

Ad un tratto la carrozza traballò, era un terreno più aspro che su una strada postale: Danglars s’arrischiò a volgere uno sguardo alle due parti della strada: vide monumenti di forme strane, e il suo istinto, preoccupato dal racconto di Morcerf, che ora si presentava a lui in tutti i suoi minuti particolari, il suo istinto disse che doveva essere sulla via Appia.

A sinistra della carrozza in una specie di vallo si vedeva uno scavo circolare: era il circo di Caracalla. Ad una parola di colui che galoppava a destra, la carrozza si fermò, mentre lo sportello a sinistra si aprì.

“Scendi” gli comandò una voce.

Danglars scese nello stesso istante; non parlava ancora l’italiano, ma cominciava già ad intenderlo. Più morto che vivo, il barone guardò intorno a sé. Quattro uomini lo circondavano, senza contare il postiglione.

“Di qua” disse uno dei quattro uomini, scendendo un sentiero che conduceva dalla via Appia tra le alture della campagna romana.

Danglars seguì la sua guida senza rispondere, e non ebbe bisogno di volgersi per sapere che era seguito da altri tre uomini, ma gli sembrò che questi poi si fermassero come di sentinella a distanze quasi uguali.

Dopo dieci minuti di cammino, durante i quali Danglars non scambiò neppure una parola colla sua guida, si trovò fra un poggio ed un cespuglio, formato di alta e folta erba; vide da lontano parecchi uomini a cavallo, vestiti nel pittoresco costume della campagna romana, col fucile in alto.

“Avanti” disse la medesima voce con accento breve ed imperioso.

Stavolta Danglars capì doppiamente, voglio dire la parola e il gesto, poiché l'uomo che camminava dietro a lui lo spinse così rozzamente in avanti, che andò ad urtare contro la guida: era il nostro amico Peppino, che s'inoltrò fra le erbe per un viottolo che solo le faine e le volpi potevano conoscere.

Peppino si fermò davanti ad una roccia ricoperta da fitti cespugli e con una spaccatura, entro cui scomparve il giovane come scompaiono nelle bolge i diavoli delle nostre favole. La voce ed il gesto di quello che seguiva Danglars costrinsero il banchiere a fare altrettanto. Non c'era più da dubitare, il francese fallito aveva a che fare coi briganti. Danglars obbedì; posto fra due terribili pericoli, era reso coraggioso dalla paura. Malgrado il ventre, troppo obeso per penetrare nei crepacci della campagna romana, s'infiltrò dietro a Peppino, e lasciandosi sdrucchiolare, chiudendo gli occhi, cadde in piedi. Toccando il suolo riaprì gli occhi. Il cammino era largo ma oscuro. Peppino, poco curandosi di essere riconosciuto, ora che si trovava in casa sua, batté l'acciarino e accese una fiaccola. Altri due scesero dietro Danglars, spingendolo quando si fermava, e lo fecero giungere, per un dolce declivio, al centro di un crocicchio di sinistra apparenza. Infatti, le pareti dei muri, scavate a loculi sovrapposti, sembravano, in mezzo alle pietre bianche, quelle orbite nere e profonde che si vedono nei crani dei morti.

“Chi va là?” disse la sentinella, facendo scattare con la mano sinistra la sicura della carabina.

“Amici, amici” disse Peppino. “Dov'è il capitano?”

“Lassù” disse la sentinella, mostrando al di sopra della spalla una specie di gran sala scavata nella roccia, e la cui luce si



rifletteva nei corridoi per mezzo di grandi aperture concentriche.

“Buona preda, capitano, buona preda” disse Peppino in italiano.

E prendendo Danglars per il collare dell’abito, lo condusse verso un’apertura che assomigliava ad una porta, e per la quale si penetrava nella caverna in cui sembrava che il capitano avesse stabilito il suo alloggio.

“E’ quell’uomo?” domandò un uomo che stava leggendo con molta attenzione la “Vita di Alessandro in Plutarco”.

“Lui stesso, capitano, lui stesso.”

“Benissimo, mostratemelo.”

Peppino avvicinò così arditamente la torcia al viso di Danglars, che questi indietreggiò prontamente per non avere le sopracciglia bruciate. Quel viso sconvolto offriva tutti i sintomi del terrore.

“Quest’uomo è stanco” disse il capitano, “sia subito condotto a letto.”

“Oh!” pensò Danglars. “Questo letto sarà probabilmente un sepolcro scavato nel muro, e il sonno sarà la morte che mi verrà da uno di quei pugnali che vedo luccicare fra le ombre.”

Nella profonda oscurità dell’immensa grotta si vedevano sollevarsi sopra strami d’erbe secche o pelli di lupi i compagni di colui che Alberto Morcerf aveva sorpreso mentre leggeva i “Commentari di Giulio Cesare”, e che Danglars trovava mentre leggeva le “Vite di Plutarco”.

Il banchiere mandò un sordo gemito, e seguì la guida. Non ebbe coraggio né di pregare, né di protestare, non aveva più né forza, né volontà, né potenza, né sentimento, andava perché lo trascinavano. Urtò in un gradino, e comprese che aveva una scala davanti a sé, alzò macchinalmente i piedi, quattro o cinque volte.

Allora gli si aprì davanti una porta bassa; si curvò per non urtare con la fronte, e si ritrovò in una cella tagliata nella roccia. Quella cella era asciutta, benché nuda e scavata nella terra ad una enorme profondità. Un letto fatto di erbe secche, e ricoperto di pelli di capra, era steso in un angolo della cella. Danglars, nello scoprirlo, lo credette il simbolo della sua salvezza.

“Oh sia lodato Iddio!” mormorò. “E’ un vero letto.”

Era la seconda volta, in un’ora, che invocava il nome di Dio, e ciò non gli accadeva da più di dieci anni.

“Ecco” disse la guida.

E spingendo Danglars verso la cella, chiuse la porta dietro a lui.

Il catenaccio cigolò; Danglars era prigioniero.

D’altra parte, anche se non vi fosse stato il catenaccio, ci sarebbe voluto un miracolo per passare in mezzo alle scolte che in quel punto custodivano le catacombe di San Sebastiano, e che erano accampate intorno al loro capo, nel quale i nostri lettori avranno certamente riconosciuto il famoso Luigi Vampa.

Danglars pure aveva riconosciuto quel bandito, all’esistenza del quale non aveva voluto credere, quando Morcerf cercava di farglielo credere in Francia. Non solo lo aveva riconosciuto, ma aveva anche riconosciuta la cella nella quale Alberto era stato rinchiuso, e che, secondo tutte le probabilità, era l’alloggio dei forestieri.

Quei ricordi, su cui Danglars indugiava con una certa gioia, gli rendevano la tranquillità. Poiché i banditi non lo avevano ucciso subito, era segno che non avevano deciso di ucciderlo, ma lo avevano arrestato per derubarlo, e siccome non aveva con sé che

pochi luigi, gli avrebbero posto un riscatto. Si ricordò che Morcerf era stato tassato di una certa somma di circa quattromila scudi, e siccome si attribuiva un valore molto più importante di Alberto, fissò da sé il proprio riscatto ad ottomila scudi. Ottomila scudi non facevano più di quarantatremila lire. Gli restava ancora una somma di circa cinque milioni e cinquantamila franchi. Con questa somma si può cavarsi d'impaccio in ogni luogo. Dunque, quasi certo di togliersi d'impaccio, giacché non ricordava esempio in cui fosse stato tassato un uomo a cinque milioni e cinquantamila lire, Danglars si stese sul letto, dove, dopo essersi girato e rigirato due o tre volte, si addormentò colla tranquillità dell'eroe di cui Luigi Vampa leggeva la storia.

Capitolo 115.

LA CARTA DI LUIGI VAMPA.

Ad ogni sonno, che non sia quello temuto da Danglars, vi è il suo risveglio.

Danglars si svegliò.

Per un parigino abituato al cortinaggio di seta, alle pareti

coperte di velluto, al profumo che esala il legno imbianchito sul caminetto e che scende dalle volte di seta, lo svegliarsi in una grotta di pietra scabrosa, deve essere come un brutto sogno. Toccando i lenzuoli di pelle di capra, Danglars dovette credere di sognare i curdi. Ma in simile circostanza bastò un secondo per cambiare il dubbio in certezza.

“Sì, sì” mormorò, “sono nelle mani dei banditi di cui mi parlò Alberto Morcerf.”

Il suo primo moto fu di respirare, per assicurarsi che non era stato ferito, era un espediente che aveva imparato dal Don Chisciotte, il solo libro, non che avesse letto, ma di cui aveva sentito parlare.

“No” pensò. “Non mi hanno né ucciso né ferito, ma mi avranno derubato.

E si mise subito le mani nelle tasche. Erano intatte: i cento luigi che aveva serbati in contanti per fare il viaggio da Roma a Venezia, erano realmente nella tasca dei pantaloni, e il portafogli nel quale si trovava la lettera di credito per cinque milioni e cinquantamila franchi era nella tasca interna dell’abito.

“Che singolari banditi!” disse fra sé. “Mi hanno lasciato la borsa e il portafogli! Come dicevo ieri quando mi misi a letto, m’imporranno un riscatto. Guarda. ho ancora il mio orologio! Sentiamo un po’ che ora è.”

L’orologio di Danglars, capolavoro di Breguet, che aveva montato con cura prima di mettersi in viaggio, suonò le cinque e mezzo del mattino. Senza di esso, Danglars sarebbe rimasto incerto sull’ora, poiché la luce del giorno non penetrava nella cella. Doveva

sollecitare i banditi a spiegarsi, o aspettare pazientemente che si risolvessero da soli? L'ultima alternativa era la più prudente; Danglars aspettò, aspettò fino a mezzogiorno.

In tutto quel tempo una sentinella aveva vegliato alla porta. Alle otto del mattino, la sentinella era stata cambiata, e Danglars voleva capire da chi fosse guardato. Aveva notato che alcuni raggi di luce, non già del giorno, ma della lampada filtravano attraverso le fessure della porta mal accostata; si avvicinò ad una di quelle fessure nel momento preciso in cui il bandito beveva alcuni sorsi di acquavite, che, per l'otre di pelle che la conteneva, spandeva un odore molto ripugnante.

“Puah!” esclamò, arretrando fino in fondo alla cella.

A mezzogiorno l'uomo dell'acquavite fu rimpiazzato da altra sentinella. Danglars ebbe la curiosità di vedere il suo nuovo guardiano; si accostò di nuovo alla fessura. Era un bandito atletico, un Golia dagli occhi grossi, dalle labbra rovesciate e dal naso schiacciato; i capelli rossi gli ricadevano sulle spalle a onde contorte come serpenti.

“Questo somiglia più a belva, che a creatura umana, ma in ogni caso sono vecchio e abbastanza coriaceo, e quindi non buono a mangiarsi.”

Come si vede, Danglars aveva ancora abbastanza presenza di spirito per scherzare.

Nello stesso istante, come per provargli che non era una belva, il suo guardiano si sedette in faccia alla porta della cella, cavò dalla bisaccia del pane nero, delle cipolle e del formaggio e si mise subito a divorarli.

“Che il diavolo mi porti” disse Danglars, gettando attraverso la

fessura della porta uno sguardo sul pranzo del bandito, “che il diavolo mi porti, se capisco come si possano mangiare simili porcherie!

Andò a sedersi sopra le sue pelli, che gli ricordavano l’odore dell’acquavite della prima sentinella. Ma Danglars aveva un bel fare, poiché i segreti della natura sono incomprensibili: sentì d’improvviso che il suo stomaco non aveva fondo in quel momento, e allora vide l’uomo meno brutto, il pane meno nero il formaggio più fresco. Infatti quelle cipolle crude, orribile alimento del bandito, gli ricordarono certi sughi di Robert e certi intingoli che il suo cuiniere eseguiva in modo sorprendente, quando Danglars gli diceva: “Signor Deniseau, fatemi per oggi un buon piattino”.

Si alzò e andò a bussare alla porta. Il bandito alzò la testa.

Danglars vide ch’era stato udito e raddoppiò i colpi.

“Che cosa c’è?” domandò il bandito.

“Dite, amico” disse Danglars, suonando il tamburo con le dita contro la porta, “mi sembra sarebbe ora che si pensasse a nutrire pure me.”

Ma, sia che non intendesse il francese, sia che non avesse ricevuto ordini sul conto del nutrimento di Danglars, il gigante si rimise a mangiare Danglars sentì umiliato il suo orgoglio, e non volendo maggiormente compromettersi con quella belva, andò a rannicchiarsi sulle pelli, e non disse più parola.

Passarono quattro ore: il gigante fu rimpiazzato da un altro bandito. Danglars, che soffriva orribili stiramenti di stomaco, si alzò dolcemente, applicò l’occhio alle fenditure della porta, e riconobbe la sua guida. Era infatti Peppino, che si preparava a

montare la guardia, sedendosi in faccia alla porta, e ponendosi fra le gambe una teglia di terra che conteneva caldi e profumati piselli, cotti in fricassea al lardo. Vicino a quei piselli Peppino depose anche un bel paniere di uva fresca di Velletri e un fiasco di vino d'Orvieto. Peppino era un vero ghiottone.

Vedendo quei preparativi gastronomici venne l'acquolina in bocca a Danglars.

“Eccone uno nuovo” disse il prigioniero, “vediamo un po' se questo è più trattabile degli altri.”

E bussò gentilmente alla porta.

“Eccomi” disse il bandito, il quale, frequentando la casa di mastro Pastrini, aveva poi finito per imparare il francese, perfino nei suoi dialetti.

Infatti venne ad aprire.

Danglars lo riconobbe per quello che gli aveva gridato in un modo così furioso dentro la testa, ma non era certo l'ora delle proteste. Assunse l'aspetto più gentile, e con un grazioso sorriso:

“Scusate, signore” disse, “non si darà qualcosa da mangiare anche a me?”

“Come” gridò Peppino, “vostra eccellenza avrebbe fame, per caso?”

“Per caso è una parola leggera” mormorò Danglars. “Sono precisamente ventiquattr'ore che non ho mangiato. Ma sì, signore” aggiunse alzando la voce, “ho fame, ed anche molta fame.”

“E vostra eccellenza vuol mangiare?”

“Sul momento, se è possibile.”

“Niente di più facile” disse Peppino, “qui si può procurare tutto ciò che desidera, pagando, beninteso, come si usa presso tutti gli

onesti cristiani.”

“S’intende!” gridò Danglars. “Quantunque, in verità, le persone che rapiscono e che imprigionano, dovrebbero almeno nutrire i loro prigionieri.”

“Ah, eccellenza” replicò Peppino, “qui non c’è questo uso.”

“E’ una cattiva abitudine” rispose Danglars, che contava di addolcire il suo guardiano con la sua amabilità, “però non voglio insistere. Su, fatemi portare da mangiare.”

“Sul momento, eccellenza... Che cosa desiderate?”

Peppino depose la teglia per terra in modo che il fumo salisse direttamente alle narici di Danglars.

“Comandate” continuò.

“Dunque qui avete delle cucine?”

“Cucine perfette!”

“E cuochi?”

“Eccellenti!”

“Ebbene, un pollo, un pesce, della selvaggina, non importa quello che sia, purché si mangi.”

“Come piacerà a vostra eccellenza. Dicevamo, dunque, un pollo, non è vero?”

“Sì, un pollo.”

Peppino si voltò, e gridò con tutta la forza dei suoi polmoni.

“Un pollo per sua eccellenza!”

La voce di Peppino vibrava ancora sotto le volte, che già compariva un giovane bello, svelto e mezzo nudo, come gli antichi portatori di pesce portando il pollo sopra un piatto d’argento.

“Uno si crederebbe al Caffè di Parigi!” mormorò Danglars.

“Eccolo, eccellenza!” disse Peppino, prendendo il pollo dalle mani



del giovane bandito, e deponendolo sopra una tavola tarlata, che con uno sgabello e il letto di pelli, formava l'arredo della stanza.

Danglars domandò un coltello ed una forchetta.

“Eccoli, eccellenza!” disse Peppino offrendo un coltello colla punta smussata e una forchetta di legno.

Danglars prese il coltello con una mano e la forchetta con l'altra e si apprestò a tagliare il volatile.

“Scusi, eccellenza” disse Peppino, allungando la mano sulla spalla del banchiere, “qui si paga prima di mangiare; si potrebbe non essere soddisfatti, uscendo...”

“Ecco che qui” esclamò Danglars, “non è più come a Parigi, senza contare che probabilmente essi mi scorticheranno ma facciamo le cose da grandi. Vediamo: ho sempre inteso parlare dei buon mercato della vita in Italia, un pollo non deve valere più di dodici soldi a Roma. Eccoti” disse, “un luigi...” e lo gettò a Peppino.

Peppino raccolse il luigi, Danglars accostò il coltello al pollo.

“Un momento, eccellenza” disse Peppino rialzandosi, “un momento: vostra eccellenza mi deve ancora qualche cosa.”

“Lo dicevo che mi avrebbero scorticato!” mormorò Danglars.

Quindi, deciso a risolvere presto la questione estorsione:

“Quanto vi devo ancora per questo miserabile volatile?” domandò.

“Vostra eccellenza mi ha dato un luigi in acconto.”

“Un luigi d'acconto sopra un pollo?”

“Senza dubbio, d'acconto.”

“Bene... avanti, avanti!”

“Vostra eccellenza mi deve ancora soltanto quattromilanovecentonovantanove luigi.”

Danglars aprì due occhi enormi al sentire quella cifra spropositata.

“Ah, il burlone!” mormorò. “Davvero furbissimo.”

E volle rimettersi a tagliare il pollo, ma Peppino gli fermò la mano destra con la mano sinistra, e stese l'altra mano.

“E no” disse.

“Cosa, non scherzate?” disse Danglars.

“Noi non scherziamo mai, eccellenza” riprese Peppino, con la serietà di un quacquero.

“Come, centomila franchi per un pollo?”

“Eccellenza, è impossibile poter credere quanta pena ci costi l'allevare un pollo in queste maledette grotte.”

“Adesso basta” disse Danglars, “la cosa è assai comica, e divertente, ma siccome ho fame, lasciatemi mangiare. Prendete, ecco qua un altro luigi per voi, amico mio.”

“Con ciò il vostro debito non sarà più che di quattromilanovecentonovantotto luigi” disse Peppino conservando la medesima calma. “Con la pazienza ci arriveremo.”

“Oh, in quanto a questo” disse Danglars, stomacato dalla minacciosa durata di quello scherzo, “in quanto a questo, mai. Andate al diavolo! Voi non sapete con chi avete a che fare.”

Peppino fece un cenno al giovane bandito, e questi allungò rapido le due mani, e portò via il pollo.

Danglars si gettò sul suo giaciglio. Peppino chiuse la porta e si rimise a mangiare i suoi piselli al lardo. Danglars non poteva vedere ciò che faceva Peppino, ma lo sbattere dei denti del bandito non lasciava alcun dubbio al prigioniero sull'esercizio

che lo occupava. Era chiaro che mangiava, e che mangiava rumorosamente, come fanno le persone ineducate.

“Villano!” disse Danglars.

Peppino fece finta di non intendere, e senza neppure voltare la testa continuò a mangiare con saggia lentezza. A Danglars pareva di avere lo stomaco perforato come la tinozza delle Danaidi, e stentava a credere di giungere mai a riempirlo. Però pazientò ancora una mezz’ora che gli parve un secolo.

Si alzò e andò di nuovo davanti alla porta.

“Orsù, signore” disse, “non mi fate languire lungamente, e ditemi ciò che si vuole da me.”

“Ma eccellenza, dite piuttosto ciò che volete da noi.. Dateci i vostri ordini, e noi li eseguiremo”

“Allora aprite.”

Peppino aprì.

“Voglio” disse Danglars, “perdinci, voglio mangiare!”

“Avete fame?”

“Lo sapete bene!”

“Che cosa desidera mangiare, vostra eccellenza?”

“Un tozzo di pane secco, poiché i polli sono di un prezzo esorbitante in questi maledetti scavi.”

“Pane sia” disse Peppino. “Olà, pane!”

Il giovane servente portò un panetto.

“Eccolo!” disse Peppino.

“Quanto costa?” domandò Danglars.

“Quattromilanovecentonovantotto luigi. Ci sono già due luigi pagati in precedenza.”

“Come, un pane centomila franchi?”

“Centomila franchi” disse Peppino.

“Ma domandaste centomila franchi per un pollo!”

“Noi serviamo a prezzo fisso. Si mangi poco, o molto, si chiamino dieci piatti o uno solo, è sempre la stessa cifra.”

“Ecco un altro scherzo! Amico mio, vi dico che questa è un’assurdità, una stupidità! Ditemi piuttosto che volete che io muoia di fame, e tutto sarà finito.”

“Ma no, eccellenza, siete voi che volete commettere un suicidio. Pagate e mangiate.”

“E con che debbo pagare, triplo animale?” disse Danglars esasperato. “Credi forse che si portino centomila franchi in tasca?”

“Voi avete cinque milioni e cinquantamila franchi nella vostra, eccellenza” disse Peppino. “Bastano per cinquanta polli a centomila franchi, e un mezzo pollo a cinquantamila.”

Danglars fremette, la benda gli cadde dagli occhi; era sì uno scherzo, ma infine lo capiva. Bisogna pur rendergli giustizia, perché da quel momento non vedeva più questo scherzo stupido come prima.

“Allora” disse, “pagando questi centomila franchi, mi riterrete solvente, e potrò mangiare con tutto mio comodo?”

“Senza dubbio” disse Peppino.

“Ma in che modo dovrò pagarli?” soggiunse Danglars, respirando più liberamente.

“Niente di più facile: avete un credito aperto presso i signori Thomson e French, via dei Banchi a Roma. Datemi un assegno di quattromilanovecentonovantotto luigi su questi signori, e il nostro banchiere lo sconterà.”

Danglars volle almeno darsi il merito della buona volontà, prese la penna e la carta presentatagli da Peppino, scrisse la cedola e firmò.

“Prendete” disse, “ecco il vostro assegno al portatore.”

“A voi, il vostro pollo.”

Danglars tranciò il pollo sospirando, poiché gli sembrava molto magro per una così grossa somma. In quanto a Peppino, lesse attentamente il foglio, se lo mise in tasca, e continuò a mangiare i suoi piselli.

## IL PERDONO.

Il giorno seguente Danglars ebbe nuovamente fame: l'aria in quella caverna era, oltre ogni dire, salubre. Il prigioniero credeva che, per quel giorno, non avrebbe avuto alcuna spesa da fare; da uomo economico aveva nascosto metà del pollo e un pezzo di pane in un angolo della cella.

Ma ebbe appena mangiato, che gli venne sete: non aveva previsto questo! Lottò contro la sete fino al momento in cui sentì la lingua arida attaccarsi al palato. Allora, non potendo più resistere al fuoco che lo divorava, chiamò. La sentinella aprì la porta, era un viso nuovo. Pensò che era meglio per lui aver a che fare con una vecchia conoscenza; chiamò Peppino.

“Eccomi eccellenza” disse il bandito, presentandosi con una premura che parve di buon augurio a Danglars. “Che cosa desiderate?”

“Da bere” disse il prigioniero.

“Eccellenza” disse Peppino, “voi sapete che il vino è di un prezzo inaccessibile nelle vicinanze di Roma.”

“Allora datemi dell'acqua” disse Danglars, cercando di riparare la botta.

“Oh, eccellenza, l'acqua è più rara del vino; ora c'è gran siccità!”

“Ecco qua” disse Danglars, “che ricominciamo la storia di ieri, a quanto pare.”

E mentre sorrideva per aver l'aria di scherzare, il disgraziato sentiva il sudore bagnargli le tempie.

“Animo, amico mio” disse Danglars, vedendo che Peppino restava sempre impassibile, “vi chiedo un bicchiere di vino. Me lo rifiuterete?”

“Vi ho già detto, eccellenza” rispose con gravità Peppino, “che non vendiamo al minuto.”

“E allora datemi una bottiglia.”

“Di quale?”

“Di quello che costa meno.”

“Costa tutto lo stesso prezzo.”

“E qual prezzo?”

“Venticinquemila franchi la bottiglia.”

“Dite” gridò Danglars, con un’amarezza che il solo Arpagone avrebbe potuto esprimere sul diapason della voce umana, “dite che volete spogliarmi, e ciò sarà più presto fatto di quello che divorarmi in tal modo a brani a brani.”

“E’ possibile” disse Peppino, “che questo sia il progetto del padrone.”

“Il padrone, chi è dunque?”

“Quello al quale vi condussi ieri.”

“E dov’è?”

“Qui.”

“Vorrei vederlo.”

“E’ facile.”

Un istante dopo Luigi Vampa era davanti a lui.

“Mi avete chiamato?” domandò al prigioniero.

“Siete voi, signore, il capo di queste genti che mi hanno rapito?”

“Sì, eccellenza. Perché?”

“Che cosa desiderate per il mio riscatto?” parlate.

“Semplicemente i cinque milioni che portate indosso.”

Danglars sentì un orribile spasimo lacerargli il cuore.

“Io non ho che questi al mondo, signore, residuo di una immensa ricchezza; se me li togliete, tant’è che mi togliate anche la vita.”

“A noi è proibito versare il sangue di vostra eccellenza.”

“E da chi vi è stato proibito?”

“Da quello al quale obbediamo.”

“Dunque obbedite a qualcuno?”

“Sì, a un capo.”

“Credevo foste voi stesso il capo.”

“Io sono il capo di questi uomini, ma altri mi comanda.”

“E questo capo obbedisce a qualcuno?”

“Sì.”

“A chi?”

“A Dio.”

“Non vi capisco” disse Danglars, rimasto un istante pensieroso.

“E’ probabile.”

“E’ questo capo che vi ha ordinato di trattarmi in tal modo?”

“Sì.”

“A quale scopo?”

“Non lo so.”

“Ma la mia borsa si vuoterà.”

“E’ probabile.”

“Orsù” disse Danglars, “volete un milione?”

“No.”

“Due milioni?”

“No.”



“Tre milioni?... Quattro... vediamo, quattro? Ve li do a condizione che mi lasciate partire.”

“Perché mi offrite quattro milioni di ciò che ne vale cinque?” disse Vampa. “E’ usura, signor banchiere, ed io non me ne intendo.”

“Prendete tutto! prendete tutto, vi dico!” gridò Danglars. “E uccidetemi.”

“Su, su, calma, eccellenza, vi farete rimescolare il sangue, cosa che vi apporterà un appetito da mangiare un milione al giorno... Siate dunque più economico, perbacco!”

“Ma quando non avrò più denaro per pagarvi?”

“Allora avrete fame.”

“Avrò fame?” disse Danglars tremante.

“E’ probabile” rispose flemmaticamente Vampa.

“Ma dite che non volete uccidermi?”

“No.”

“E volete lasciarmi morir di fame?”

“Questo è tutt’altro affare.”

“Ebbene, miserabili!” gridò Danglars. “Deluderò i vostri infami calcoli: morire per morire, tanto vale finirla subito! Fatemi soffrire, torturatemi, uccidetemi, ma non avrete più la mia firma.”

“Come piacerà a vostra eccellenza” disse Vampa. E uscì dalla cella.

Danglars si gettò ruggendo sopra il suo letto di pelli.

Chi erano costoro? Chi era questo capo che gli veniva davanti? Chi era l’altro invisibile? Quale progetto avevano su di lui? Quando tutti potevano riscattarsi, perché lui solo non poteva? Oh,

certamente la morte, una morte pronta e violenta era un buon mezzo per deludere quei nemici accaniti, che sembravano compire su di lui una incomprensibile vendetta. Sì, ma morire!

Danglars rassomigliava a quelle bestie feroci che diventano coraggiose nella disperazione, quando sono cacciate, e che a forza di disperazione riescono qualche volta a salvarsi: pensò ad una evasione. Ma le mura erano la roccia stessa, e alla sola uscita che conduceva fuori dalla cella vi era un uomo che leggeva, e dietro a lui si vedevano passare e ripassare ombre armate di fucili. La sua risoluzione di non firmare durò due giorni, dopo di che domandò gli alimenti e offrì un milione. Gli fu servita una magnifica colazione, e fu preso un milione.

Da quel momento la vita del disgraziato prigioniero fu una distrazione continua: aveva tanto sofferto che non voleva più esporsi a soffrire, e subiva tutte le esigenze. Dopo dodici giorni, un dopopranzo in cui aveva desinato come nei più bei giorni della sua fortuna, fece i conti, e si accorse di aver dato tante tratte pagabili al latore che non gli rimanevano più che cinquantamila franchi. Allora nacque in lui una strana reazione: lui che aveva sperperato cinque milioni, tentò di salvare i cinquantamila franchi che gli restavano. Piuttosto che cedere questi cinquantamila franchi, si risolse ad una vita di privazioni, ebbe lampi di speranza che si accostavano alla follia; lui che da gran tempo aveva dimenticato Dio, vi pensò per dire a se stesso che Dio qualche volta fa dei miracoli, che la caverna poteva inabissarsi, che i gendarmi pontifici potevano scoprire quel maledetto covo, e venire in suo soccorso, che cinquantamila franchi erano una somma sufficiente per impedire ad un uomo di

morire di fame. Pregò Dio di conservargli questi cinquantamila franchi, e pregando pianse.

Tre giorni passarono così, durante i quali il nome di Dio fu costantemente, se non nel suo cuore, almeno sulle sue labbra; ad intervalli aveva istanti di delirio, durante i quali credeva di vedere, attraverso una finestra, una povera camera e un vecchio agonizzante sopra un lettuccio, che anch'egli moriva di fame. Il quarto giorno non era più uomo, era un cadavere vivente, che aveva raccolto per terra perfino le ultime molliche dei suoi pasti, e cominciava a divorare la stuoia di cui era coperto il suolo.

Allora supplicò Peppino, come si supplica il proprio angelo custode, di dargli qualche nutrimento; offrì mille franchi per un tozzo di pane. Peppino non rispose. Nel quinto giorno si trascinò all'entrata della cella.

“Ma voi dunque non siete cristiano” disse, levandosi sui ginocchi.

“Volete assassinare un uomo che è vostro fratello in Dio? Amici miei di altri tempi! amici miei di altri tempi!” mormorò.

E cadde colla faccia contro terra. Quindi alzandosi con una specie di disperazione.

“Il capo!” gridò, “il capo!”

“Eccomi!” disse Vampa, comparendo d'un tratto. “Che desiderate di nuovo?”

“Prendete il mio ultimo danaro” balbettò Danglars, tendendo il portafoglio, “e lasciatemi vivere qui, in questa caverna: non domando più la libertà, ma soltanto la vita.”

“Dunque soffrite molto?” domandò Vampa.

“Oh, sì, soffro, e crudelmente!”

“Eppure vi sono stati uomini che hanno sofferto ben più di voi.”

“Non lo credo.”

“E’ un fatto! Quelli che sono morti di fame.”

Danglars pensò a quel vecchio che, durante le sue allucinazioni, vedeva, attraverso la finestra della sua povera camera, gemere sul letto. Batté la fronte per terra mandando un forte gemito.

“Sì” disse, “è vero, ve ne sono che hanno sofferto ben più di me, ma almeno quelli erano martiri.”

“Vi pentite voi alfine!” disse una voce cupa e solenne, che fece drizzare i capelli sulla testa di Danglars.

Il suo sguardo indebolito cercò di distinguere gli oggetti, e vide dietro al bandito un uomo avvolto nel mantello, e perduto nell’ombra di un pilastro di pietra.

“E di che debbo pentirmi?” balbettò Danglars.

“Di tutto il male che avete fatto” disse la stessa voce.

“Oh, sì, mi pento!” gridò Danglars, battendo il petto con lo scarno pugno.

“Allora vi perdono” disse l’uomo, gettando il suo mantello, e facendo un passo avanti per esporsi meglio alla luce.

“Il conte di Montecristo!” disse Danglars più pallido per il terrore di quanto un momento prima per la fame e gli stenti.

“Sbagliate, non sono il conte di Montecristo.”

“E chi siete dunque?”

“Sono quello che avete venduto, denunziato, disonorato; sono quello di cui avete prostituita la fidanzata; sono quello che avete calpestato per formare la vostra fortuna; sono quello al quale avete fatto morire il padre di fame... Vi avevo condannato a morire di fame, e invece vi perdono, perché io pure ho bisogno di perdono: sono Edmondo Dantès!”

Danglars mandò un grido e cadde prosternato.

“Rialzatevi” disse il conte, “voi avete salva la vita. Uguale fortuna non è toccata agli altri due vostri complici: l’uno è pazzo, l’altro è morto! Conservate i cinquantamila franchi che vi restano, ve ne faccio dono. In quanto ai cinque milioni rubati agli ospizi, sono già stati restituiti da mano sconosciuta. Ora mangiate e bevete, questa sera sarete mio ospite. Vampa! Quando si sarà riavuto, sia posto in libertà.”

Danglars rimase ancora prosternato, mentre il conte si allontanava; quando rialzò la testa, non vide più che una specie di ombra che scompariva nel corridoio, e davanti alla quale s’inchinavano i banditi.

Come il conte aveva ordinato, Danglars fu servito da Vampa, che gli fece portare il miglior vino e i più bei frutti d’Italia, e che, avendolo quindi fatto trasportare nella sua carrozza da posta, lo lasciò sulla strada appoggiato ad un albero. Vi restò fino a giorno, ignorando dove era. A giorno s’accorse che era vicino ad un ruscello; aveva sete e si strascinò fino ad esso. Nell’abbassarsi per bere s’accorse che i suoi capelli erano divenuti bianchi!

Capitolo 117.

IL 5 OTTOBRE.

Erano circa le sei di sera: il cielo era ingombro di vapori, tra i

quali un bel sole d'autunno filtrava i suoi raggi d'oro.

Il calore del giorno si era estinto gradatamente, e cominciava a spirare una brezza leggera, soffio delizioso che rinfresca le coste del Mediterraneo, e che porta, di riva in riva, il profumo degli alberi misto all'acre sentore del mare.

Sopra a quell'immenso lago che si estende da Gibilterra ai Dardanelli e da Venezia a Tunisi, uno yacht di forma pura ed elegante correva leggero leggero. Il suo moto era quello di un cigno che apre le ali al vento e che sembra lambire l'acqua: si avanzava rapido e grazioso, lasciando dietro a sé una striscia fosforescente.

A poco a poco, il sole, di cui abbiamo salutato gli ultimi raggi, era scomparso all'orizzonte occidentale, ma, come per dare ragione ai brillanti sogni della mitologia, i suoi fuochi, ricomparendo alla sommità di ciascun albero, sembravano rivelare che il dio del fuoco si era nascosto nel seno d'Anfitrite, la quale tentava invano di celarlo col suo manto azzurro.

Lo yacht avanzava rapidamente, quantunque in apparenza spirasse un lieve venticello, che appena avrebbe potuto agitare i capelli sciolti di una dolce ragazza.

In piedi a prua, un uomo d'alta statura, di carnagione scura, coll'occhio dilatato, vedeva comparire dinanzi la terra sotto forma di una tetra massa disposta a cono, che sorgeva dai flutti come immenso cappello alla catalana.

“E' quella là, l'isola di Montecristo?” domandò con voce grave e impressa di profonda tristezza il viaggiatore, agli ordini del quale sembrava momentaneamente sottoposto il piccolo yacht.

“Sì, eccellenza” rispose il padrone. “Stiamo per arrivare.”

“Arrivare!” mormorò il viaggiatore, con indefinibile accento di malinconia.

Quindi soggiunse a bassa voce:

“Sì quello sarà il porto.”

E ritorno ad immergersi nel suo pensiero che traspariva da un sorriso più triste di qualsiasi lacrima.

Alcuni minuti dopo si scoperse a terra una fiamma che subito si spense, e il rumore di un’arma da fuoco giunse fino allo yacht.

“Eccellenza” disse il padrone, “ecco il segnale di terra. Volete rispondere voi stesso?”

“Che segnale?” domandò l’uomo.

Il padrone stese la mano verso l’isola, additando un largo pennacchio di fumo che si squarciava allargandosi.

“Ah, sì” disse, come se uscisse da un sogno, “date.”

Il padrone gli stese una carabina già carica, il viaggiatore la prese, l’alzò lentamente, e fece fuoco in aria.

Dieci minuti dopo si ammainavano le vele, e si gettava l’ancora a cinquecento passi dal piccolo porto. La lancia era già in mare con quattro rematori e il pilota; il viaggiatore scese, e invece di sedere a poppa, per lui coperta da un tappeto, rimase in piedi a prua colle braccia in croce. I rematori aspettavano coi remi alzati, come gli uccelli che si asciugano le ali.

“Andate!” disse il viaggiatore.

Gli otto remi caddero in mare d’un sol colpo senza far spruzzare una sola goccia d’acqua, quindi la barca, cedendo all’impulso, strisciò rapidamente. In un istante giunsero ad un piccolo seno, e la barca toccò fondo sulla sabbia fina.

“Eccellenza” disse il pilota, “montate sulle spalle di due dei

nostri uomini, che vi porteranno a terra.”

Il giovane rispose a quell’invito con un gesto di completa indifferenza, sporse le gambe dalla barca, e si lasciò calare nell’acqua che gli giunse fino alla cintola.

“Ah, eccellenza” mormorò il pilota, “avete fatto male a far così, ci farete sgridare dal nostro padrone.”

Il giovane continuò ad avanzarsi verso la riva seguendo i due marinai che sceglievano il miglior fondo. Dopo una trentina di passi erano a terra, il giovane scuoteva i piedi sul terreno secco, e cercava con gli occhi intorno a sé il cammino che probabilmente gli avrebbero indicato, poiché faceva assolutamente notte: al momento in cui voltava la testa, una mano gli si posò sulla spalla, e una voce lo fece rabbrivire.

“Buona sera, Massimiliano” disse quella voce, “siete puntuale, ed io ve ne ringrazio.”

“Siete voi, conte?” gridò il giovane con un moto che somigliava alla gioia, e stringendo con ambe le mani la mano di Montecristo.

“Sì, come vedete, e puntuale come voi. Ma siete bagnato, mio caro amico, bisogna che cambiate vestito, come diceva Calipso a Telemaco. Venite dunque, c’è per di qua un alloggio preparato per voi, e nel quale dimenticherete la stanchezza ed il freddo.”

Montecristo accorgendosi che Morrel cercava con lo sguardo qualcuno, aspettò. Il giovane s’era accorto con sorpresa che non era stata detta parola da quelli che lo avevano portato là e che erano partiti senza essere pagati; sentiva già il battere dei remi della barca che tornava al piccolo yacht.

“Che fate?” disse il conte. “Cercate i vostri marinai?”

“Senza dubbio, non li ho ricompensati.”



“Non datevene fastidio, Massimiliano” disse ridendo Montecristo.

“Ho un contratto con la marina perché gli accessi alla mia isola siano franchi da qualunque spesa.”

Morrel guardò il conte con meraviglia.

“Conte” disse, “non siete più lo stesso di Parigi.”

“In che modo?”

“Sì, voi ridete.”

La fronte di Montecristo si corrugò d’un tratto.

“Avete ragione di richiamarmi a me stesso, Massimiliano” disse.

“Il rivedervi è per me una felicità.”

“Oh, no, no, conte” gridò Morrel, stringendogli di nuovo le mani,

“ridete, siate felice, e provatemi colla vostra indifferenza che la vita è triste solo per coloro che soffrono. Oh, voi siete caritatevole, siete grande, amico mio, e affettate questa ilarità solo per darmi coraggio.”

“Vi sbagliate, Morrel” disse Montecristo, “è perché sono effettivamente contento.”

“Allora voi mi dimenticate, tanto meglio!”

“In che modo?”

“Sì, poiché lo sapete, amico, come diceva il gladiatore entrando nel circo al sublime imperatore, io dico a voi: Morituri te salutant!”

“Voi non siete consolato?” domandò Montecristo con uno strano sguardo.

“Oh!” esclamò Morrel, con un espressione piena d’amarrezza, “avete creduto realmente che potessi esserlo?”

“Sentite un po’” disse il conte, “voi non mi prendete per uomo volgare, per uno strumento che butta fuori parole strane e prive

di senso? Quando io vi chiedo se siete consolato, vi parlo come uno per il quale il cuore umano non ha più segreti. Ebbene, Morrel, scendete nel vostro cuore, ed esploratelo. C'è ancora quell'impetuosa impazienza del dolore che fa scuotere il corpo come balza il leone quando è punto dal tafano? C'è ancora quella idealità del dispiacere che spinge l'uomo fuori della vita cercando la morte? o c'è piuttosto la prostrazione del coraggio sposato e la noia che spegne il raggio di speranza che vorrebbe risplendere? Oh, amico mio! Se è così, se voi non potete più piangere, se credete morto il vostro cuore gelato, se non avete più speranza che in Dio, se i vostri sguardi non s'innalzano più che verso il cielo, amico mio, lasciamo da parte le frasi troppo concise, per il senso che loro dà la nostra anima. Massimiliano, voi siete consolato, non lamentatevi più.”

“Conte” disse Morrel, con tono di voce dolce e fermo, “conte, ascoltatevi come si ascolta un uomo che parla con la mano protesa verso la terra e gli occhi rivolti al cielo. Certamente amo ancora qualcuno: amo mia sorella Giulia, amo suo marito Emanuele. Ma ho bisogno che mi si aprano cuori forti nell'ultimo mio momento. Mia sorella si struggerebbe in lacrime e svenirebbe, vedrei soffrire e ho sofferto abbastanza; Emanuele mi strapperebbe le armi dalle mani, e riempirebbe la casa delle sue grida... Voi, conte, che me l'avete promesso, voi che siete più che un uomo, e che, se non foste mortale, chiamerei un Dio, voi mi condurrete dolcemente e con tenerezza, non è vero, fino alla morte?”

“Amico” disse il conte, “non mi resta che un dubbio: avreste così poca forza da metterci orgoglio nell'esagerare il vostro dolore?”

“No, guardate, sono tranquillo” disse Morrel, stendendo una mano

al conte, “e il mio polso non batte né più forte, né più lentamente dell’ordinario. No, mi trovo al termine della mia strada, e non andrò più avanti: mi avete parlato di aspettare e di sperare. Sapete che cosa avete fatto al disgraziato, voi saggio che siete? Ho aspettato un mese, vale a dire ho sofferto un mese di più: ho sperato... L’uomo è una povera e miserabile creatura!... Che cosa ho sperato! Non lo so, qualche cosa d’ignoto, d’assurdo, d’insensato... un prodigio!... E quale? Può dirlo Dio solo, che ha mischiato alla nostra ragione il sentimento della speranza. Sì, ho sperato, e da un quarto d’ora che parliamo mi avete cento volte, senza saperlo, torturato e lacerato il cuore, poiché ciascuna delle vostre parole mi ha provato che non c’era più speranza per me. Oh, conte, con quanta dolcezza e soavità riposerò nella morte!”

Morrel pronunciò queste parole così energicamente che fecero fremere il conte.

“Amico mio” continuò Morrel, vedendo che il conte taceva, “mi avete proposto il cinque ottobre come termine della dilazione che mi avete richiesto... Amico mio, oggi è il cinque ottobre...”

Morrel cavò l’orologio. “Sono le nove, ho ancora tre ore da vivere.”

“Sia” rispose Montecristo, “venite.”

Morrel seguì macchinalmente il conte, ed erano già nella grotta che Massimiliano non se ne era ancora accorto. Sentì i tappeti sotto i piedi, si aprì una porta, dolci profumi lo avvolgevano, una viva luce gli colpì gli occhi. Morrel si fermò esitando ad inoltrarsi; non si fidava delle snervanti delizie che lo circondavano. Montecristo lo attirò dolcemente.

“Non sarebbe bene” disse il conte, “che impiegassimo le tre ore che ci rimangono come quegli antichi romani che, condannati da Nerone loro imperatore e loro parente, si mettevano a tavola coronati di fiori, e aspiravano la morte tra i profumi delle vainiglie e delle rose?”

Morrel sorrise.

“Come vorrete” rispose. “La morte è sempre morte, vale a dire l’oblio, il riposo, la cessazione della vita, e, per conseguenza, dei dolori della terra.”

E si sedette; Montecristo si pose in faccia a lui. Erano in quella meravigliosa sala da pranzo che abbiamo già descritta, e dove statue di marmo portavano sulle loro teste cofani sempre pieni di fiori e di frutti.

Morrel aveva guardato tanto vagamente, che era possibile che non avesse visto niente.

“Parliamo da uomini” disse, guardando fissamente il conte.

“Parlate” rispose il conte.

“Amico” riprese Morrel, “avete raccolte in voi tutte le cognizioni umane, e mi fate l’effetto di esser disceso da un mondo più progredito e incivilito del nostro.”

“Nelle vostre parole c’è qualche cosa di vero, Morrel” disse il conte, con quel sorriso malinconico che lo faceva così attraente.

“Io sono disceso da un pianeta che si chiama dolore.”

“Credo tutto quanto mi dite, senza cercare di approfondirne il senso conte, e la prova è che mi avete detto di sperare, e ho sperato. Avrò dunque il coraggio di chiedervi come se foste già morto una volta: è doloroso il morire?”

Montecristo guardava Morrel con indefinibile espressione di

tenerezza.

“Sì” disse, “sì, senza dubbio è molto doloroso, se troncate brutalmente questo mortale involucro che chiede ostinatamente di vivere. Qualunque mezzo scegliate, soffrirete certamente, e lascerete odiosamente la vita trovandola, nel mezzo della vostra disperata agonia, migliore di un rimorso comprato a così caro prezzo.”

“Sì, capisco” disse Morrel, “la morte come la vita ha i suoi segreti di dolore e di voluttà: tutto dipende dal saperli conoscere.”

“Precisamente, Massimiliano, e voi avete detto una grande cosa. La morte è, a seconda delle cure che poniamo nel metterci in buona o cattiva armonia con essa, un’amica che ci culla dolcemente come una nemica che strappa violentemente l’anima dal corpo. Un giorno, quando il nostro mondo avrà vissuto ancora un migliaio d’anni, quando si sarà reso padrone di tutte le forze distruttrici della natura per asservirle al benessere generale dell’umanità, quando l’uomo saprà, come voi desideravate, i segreti della morte, questa diverrà così dolce e voluttuosa, quanto il sonno gustato fra le braccia di una diletta consorte.”

“E se voleste morire, sapreste morire in tal modo?”

“Sì.”

Morrel gli stese la mano.

“Capisco ora” disse, “perché mi avete dato appuntamento qui in quest’isola disabitata, nel mezzo dell’Oceano, in questo palazzo sotterraneo, sepolcro da destare invidia ad un Faraone: è perché mi amate, non è vero, conte? E’ perché mi amate abbastanza, per darmi una di queste morti di cui parlavate or ora, una morte senza

agonia, una morte che mi permetta di estinguermi pronunciando il nome di Valentina e stringendovi la mano?”

“Sì, avete proprio indovinato, Morrel” disse il conte con semplicità, “è in tal modo che intendo.”

“Grazie. L’idea che domani non soffrirò più è soave al mio povero cuore.”

“Non vi rincresce di nessuno?” domandò Montecristo.

“No” rispose Morrel.

“Neppure di me?” domandò il conte, con profonda emozione.

Morrel tacque. L’occhio suo, così puro, si oscurò d’un tratto, quindi brillò di straordinaria luce: ne scaturì una grossa lacrima e gli irrigò la guancia.

“Come” disse il conte, “provate dispiacere nell’abbandonare qualcuno sulla terra, e volete morire?”

“Oh, ve ne supplico” gridò Morrel, con voce debole, “non dite una parola di più, non prolungate il mio supplizio.”

Il conte pensò che Morrel cedesse, e tale fiducia per un momento suscitò in lui l’orribile dubbio che aveva provato già al Castello d’If.

“Io mi preoccupo” pensava, “di restituire quest’uomo alla felicità, considero questa restituzione, nella bilancia, sul piatto opposto a quello in cui ho gettato tanto male. Ora, se mi sbagliassi, se quest’uomo non fosse abbastanza infelice per meritare la felicità che gli preparo? Ahimè, che accadrebbe di me, che non posso dimenticare il male se non facendo il bene?”

Quindi volgendosi al giovane:

“Ascoltate, Morrel” gli disse, “il vostro dolore è immenso, lo vedo, ma però voi credete in Dio, e non vorrete rischiare la

salute dell'anima.”

Morrel sorrise con aria malinconica.

“Conte” rispose, “voi sapete che non sono esaltato, ma la mia anima non è più mia.”

“Sentite, Morrel” ripigliò il conte, “io non ho alcun parente al mondo, voi lo sapete. Mi sono abituato a considerarvi come mio figlio; ebbene, per salvare questo mio figlio sacrificherei la mia vita, e a più forte ragione, le mie ricchezze.”

“Che intendete dire?”

“Intendo dire, Morrel, che voi volete lasciare la vita perché non conoscete tutti i piaceri che la vita concede ai possessori di grandi ricchezze.

Massimiliano, io posseggo quasi cento milioni, ve li dono: con simili ricchezze, potrete ottenere tutto ciò che vorrete. Siete ambizioso? Tutte le carriere vi saranno aperte. Mettete sottosopra il mondo, cambiatene la faccia, abbandonatevi ad opere insensate, siate pure colpevole, se occorre, ma vivete!”

“Conte, ho la vostra parola” rispose freddamente Morrel, e aggiunse cavando l'orologio: “Sono le undici e tre quarti”.

“Morrel, potete pensare a ciò, qui sotto i miei occhi, nella mia casa?...”

“Allora, lasciatemi partire” disse Massimiliano, divenuto tetro, “oppure non crederò che mi amate per il mio bene, ma per egoismo!”

E si alzò.

“Sta bene” disse Montecristo, il cui viso si rischiarò a tali parole: “voi lo volete, Morrel, voi siete inflessibile, sì, voi siete profondamente infelice, e lo avete detto, un miracolo soltanto potrebbe guarirvi. Sedete, dunque, Morrel, e

aspettate...”

Morrel obbedì, Montecristo si alzò e andò a frugare in un armadio chiuso diligentemente, di cui portava la chiave sospesa ad una catenella d’oro. Prese un cofanetto d’argento, meravigliosamente scolpito e cesellato, i cui angoli rappresentavano quattro figure simili a cariatidi dall’aspetto desolato, figure di donne che con inesprimibile sorriso tenevano lo sguardo rivolto al cielo: lo posò sulla tavola. Quindi aprendolo ne cavò una scatola d’oro, il cui coperchio si sollevava premendo una molla. Questa scatola conteneva una sostanza untuosa, quasi solida, il cui colore era indefinibile: aveva il riflesso dell’oro forbito, degli zaffiri, dei rubini e degli smeraldi che impreziosivano la scatola, era un miscuglio di azzurro, di porpora e d’oro. Il conte prese una piccola quantità di questa sostanza, con un cucchiaino d’argento dorato, e l’offrì a Morrel, fissando su lui un lungo sguardo.

Allora si poté vedere che questa sostanza era verdastra.

“Ecco ciò che mi avete domandato” disse, “ecco ciò che vi ho promesso.”

“Mi restituite la gioia con la morte” disse il giovane, prendendo il cucchiaino dalle mani di Montecristo. “Vi ringrazio dal fondo del cuore.”

Il conte prese un altro cucchiaino, e lo immerse una seconda volta nella scatola d’oro.

“Che cosa fate, amico?” domandò Morrel, fermandogli la mano.

“In fede mia, Morrel, credo di essere stanco quanto voi della vita, e poiché si presenta l’occasione...”

“Fermatevi!” gridò il giovane. “Voi che amate, voi che siete amato, voi che avete la fede e la speranza, oh! non fate ciò che



faccio io! Da parte vostra sarebbe un delitto. Addio, mio nobile e generoso amico, addio, corro a raccontare a Valentina tutto ciò che avete fatto per me.”

E lentamente, senz'altra esitazione che una lunga stretta con la mano sinistra che tendeva al conte, Morrel inghiottì o piuttosto assaporò la misteriosa sostanza offerta da Montecristo. Allora entrambi tacquero. Alì, silenzioso e attento, portò il tabacco e le pipe, servì il caffè e si ritirò.

A poco a poco, le lampade impallidirono nelle mani delle statue di marmo che le sostenevano, e i profumi dei vasi sembrarono meno penetranti a Morrel. Seduto, dirimpetto a lui, Montecristo lo guardava nascosto nell'ombra, e Morrel non ne vedeva brillare che gli occhi. Un immenso torpore s'impadronì del giovane, sentì la pipa sfuggirgli di mano, gli oggetti perdevano la forma e il colore, i suoi occhi turbati vedevano aprirsi porte e tende nei muri.

“Amico” disse, “io sento che muoio, grazie!”

Fece uno sforzo per tendergli un'ultima volta la mano, ma la mano ricadde senza forze. Allora gli sembrò che Montecristo sorrisse, non più dello strano e spaventoso sorriso che molte volte gli aveva fatto intravedere i misteri di quell'anima profonda, ma con la benevolenza compassionevole che i padri hanno per i figli irragionevoli. Nello stesso tempo il conte ingrandiva ai suoi occhi: la sua statura, quasi raddoppiata, si disegnava sul rosso cortinaggio, aveva i capelli neri gettati indietro, e compariva in piedi e fiero, come uno di quegli angeli di cui si minaccia ai malvagi la presenza nel giorno del giudizio finale. Morrel abbattuto e vinto, si rovesciò sul divano; un torpore voluttuoso

s'insinuò nelle sue vene. Steso, snervato, ansante, Morrel si sentiva trasportato in un sogno: gli sembrava di entrare a gonfie vele in quel vago delirio che precede quel transito che si chiama morte. Tentò ancora di tendere la mano al conte, ma stavolta la sua mano non si mosse nemmeno; volle articolare un ultimo addio, la lingua gli si paralizzò. I suoi occhi, carichi di languore, si chiusero suo malgrado; però dietro alle palpebre si agitava un'immagine che riconobbe anche nell'oscurità da cui si credeva avvolto. Era il conte che aveva aperto una porta. Ad un tratto, un immenso splendore irradiò dalla camera vicina, o piuttosto da un palazzo meraviglioso, e venne ad inondare di luce la sala ove Morrel stava in braccio alla dolce agonia. Allora vide venire sulla soglia di quella sala e sul limitare di queste due stanze una donna di meravigliosa bellezza, pallida, e dolcemente sorridente: sembrava l'angelo della misericordia.

“E forse il cielo che già si apre per me?” disse il moribondo.

“Quest'angelo somiglia a quello che ho perduto.”

Montecristo mostrò col dito alla ragazza il sofà su cui riposava Morrel. Lei andò verso di lui con le mani giunte e il sorriso sulle labbra.

“Valentina! Valentina!” gridò Morrel dal fondo dell'anima sua.

Ma le labbra non proferirono alcun suono, e, come se tutte le sue forze fossero unite in quella emozione interna, mandò un sospiro, e chiuse gli occhi. Valentina si precipitò verso di lui. Le labbra di Morrel fecero ancora un moto.

“Vi chiama” disse il conte, “vi chiama dal fondo del suo sonno, colui al quale avete confidato il vostro destino, dal quale la morte ha voluto separarvi! Ma io ero là, per buona sorte, e ho

vinto la morte! Valentina, d'ora in avanti non dovete separarvi più sulla terra; poiché per ritrovarvi, egli si precipitava nella tomba. Senza di me sareste morti entrambi, possa Iddio darmi credito per queste due esistenze salvate!”

Valentina afferrò la mano di Montecristo, e, in uno slancio di gioia irresistibile, la portò alle labbra.

“Oh, ringraziatemi” disse il conte, “ripetetemi senza stancarvi, ripetetemi ch'io vi ho resa felice! Non sapete quanto abbia bisogno di questa certezza.”

“Oh, sì, sì, vi ringrazio con tutta l'anima mia” disse Valentina, “e se dubitate che i miei ringraziamenti non siano sinceri, ebbene, domandate ad Haydée, interrogate la mia sorella prediletta Haydée, che dal momento della nostra partenza dalla Francia non ha lasciato di discorrermi di voi e del felice giorno che oggi risplende per me.”

“Voi dunque amate Haydée?” domandò Montecristo, con emozione che si sforzava invano di dissimulare.

“Oh con tutta l'anima mia!”

“Allora, sentite Valentina” disse il conte, “io ho una grazia da chiedervi.”

“A me, gran Dio! Sarei tanto felice se...”

“Sì, avete chiamato Haydée vostra sorella... Lo sia di fatto, Valentina rendete a lei tutto ciò che voi credete di dovere a me, proteggetela voi e Morrel, poiché...” La voce del conte era vicina ad estinguersi nella sua gola “... poiché d'ora innanzi lei sarà sola al mondo...”

“Sola al mondo?” ripeté una voce dietro il conte. “E perché?”

Montecristo si volse. Haydée era là, ritta, pallida e tremante,

guardando il conte con un gesto d'indescrivibile stupore.

“Perché domani, figlia mia, tu sarai libera” rispose il conte,  
“perché tu riprenderai nel mondo il posto che ti è dovuto, perché  
non voglio che il mio destino oscuri il tuo, figlia di principe!

Io ti restituisco le ricchezze e il nome di tuo padre.”

Haydée impallidì, aprì i suoi occhi diafani come la vergine che si  
raccomanda a Dio, e con voce rauca dai singhiozzi:

“Dunque, mio signore, tu mi lasci?” disse.

“Haydée! Haydée! Tu sei giovane, sei bella, dimentica perfino il  
mio nome, e sii felice!”

“Sta bene” disse Haydée, “i tuoi ordini saranno eseguiti, mio  
signore, dimenticherò perfino il tuo nome, e sarò felice.”

E fece un passo indietro per ritirarsi.

“Oh, mio Dio!” gridò Valentina, mentre stringeva la testa di  
Morrel contro il suo seno. “Non vedete dunque com'è pallida, non  
comprendete dunque quanto soffre?”

“Perché vuoi dunque, sorella mia” le disse Haydée, con espressione  
triste, “che mi comprenda? Lui è mio padrone, io sono la sua  
schiava; ha il diritto di non comprendere nulla.”

Il conte fremette agli accenti di quella voce che risvegliò  
perfino le fibre più segrete del suo cuore; i suoi occhi  
incontrarono quelli della giovane donna e non poterono sostenerne  
lo sguardo.

“Mio Dio, mio Dio” disse Montecristo, “sarebbe dunque vero quanto  
mi lasciaste supporre? Haydée, dunque saresti felice con me?”

“Io sono giovane” rispose lei dolcemente, “amo la vita che tu mi  
hai resa sempre così dolce, e mi dispiacerebbe morire.”

“Vuoi dire che se io ti lasciassi, Haydée?...”

“Morirei, mio signore, sì!”

“Tu dunque mi ami?”

“Valentina, chiede se io l’amo!” disse Haydée, rivolta a Valentina. “Digli tu dunque se ami Massimiliano!”

Il conte sentì dilatarsi il cuore, aprì le braccia: Haydée vi si slanciò gettando un grido.

“Oh, sì, io t’amo!” disse. “Io t’amo come si ama il proprio padre, il proprio fratello, il proprio marito! Io t’amo come si ama la vita, perché tu sei per me il più bello, il migliore, il più grande degli esseri creati!”

“Sia dunque come vuoi, angelo mio diletto!” disse il conte. “Dio mi ha suscitato contro i miei nemici. Ma chi mi ha fatto vincitore? Dio! Io ben lo comprendo, ed egli non vuole mettere il pentimento in mezzo alla mia vittoria: io volevo punirmi, Dio vuole perdonarmi. Amami, dunque, Haydée! Chissà, il mio amore, forse, mi farà dimenticare ciò che è necessario dimenticare.”

“Ma che dici, dunque, mio signore?” disse la ragazza.

“Io dico che una tua parola, Haydée, mi ha illuminato più di venti anni di studio! Non ho più che te al mondo, Haydée, per te mi riaffeziono alla vita, per te posso ancora esser felice od infelice.”

“Lo senti, Valentina?” gridò Haydée. “Dice che per me può soffrire, per me che darei la vita per lui!”

Il conte si raccolse un istante.

“Ah, io intravedo la verità!” disse. “Oh, mio Dio, ricompensa o castigo, accetto questo destino... Vieni, Haydée vieni...”

E abbracciando la giovane donna salutò Valentina, e uscì con lei.

Circa un’ora passò, durante la quale anelante, senza voce, cogli

occhi fissi, Valentina stette vicino a Morrel. Finalmente sentì battere il suo cuore, un soffio impercettibile aprì le sue labbra, e quel leggero fremito che annunciava il ritorno della vita percorse tutto il corpo del giovane. I suoi occhi finalmente si riaprirono, ma prima fissi e come insensati, quindi si rianimarono e, con la vista, gli tornò il sentimento, e col sentimento il dolore.

“Oh!” gridò coll’accento della disperazione, “io vivo ancora, il conte mi ha ingannato!”

“Amico” disse Valentina, “svegliati dunque, e guarda dalla mia parte!”

Morrel mandò un forte grido, e, delirante, pieno di dubbio, come abbagliato da visione celeste, cadde alle sue ginocchia.

L’indomani, ai primi raggi del giorno, Morrel e Valentina passeggiavano, l’uno al braccio dell’altra, sulla spiaggia.

Valentina raccontava a Morrel in che modo Montecristo le era apparso nella stanza, come le aveva tutto svelato, come le aveva fatto toccar con mano il delitto, e come finalmente l’aveva miracolosamente salvata dalla morte, lasciando credere a tutti che fosse morta realmente.

Morrel scoprì, alla penombra di un gruppo di rocce, un uomo che aspettava un segnale per venire avanti; mostrò quest’uomo a Valentina.

“Ah, è Jacopo” disse, “il capitano dello yacht.”

E con un gesto lo chiamò.

“Avete qualche cosa da dirci?” domandò Morrel.

“Ho da rimettervi questa lettera da parte del conte.”

“Del conte!” esclamarono entrambi i giovani.

“Sì, leggete.”

Morrel aprì la lettera e lesse:

“Mio caro Massimiliano, troverete per voi una feluca all’ancora. Jacopo vi condurrà a Livorno, ove il signor Noirtier aspetta sua nipote, che vuol benedire prima che vi segua all’altare. Tutto ciò che è in questa grotta, amico mio, la mia casa agli Champs-Élysées e il mio piccolo castello di Tréport sono regali di nozze che Edmondo Dantès fa al figlio del suo padrone Morrel; la signorina Villefort vorrà accettarne la metà, poiché la supplico di dare ai poveri di Parigi tutte le ricchezze che le possono venire per eredità da suo padre, divenuto pazzo, e da suo fratello morto in settembre con sua madre. Dite all’angelo che veglierà sulla vostra vita, Morrel, di pregare qualche volta per un uomo che, simile a Satana, per un momento si è creduto simile a Dio e ha riconosciuto, con tutta l’umiltà di un cristiano, che nelle mani di Dio soltanto sta il supremo potere e la infinita sapienza. Queste preghiere addolciranno forse i rimorsi che porta con sé nel profondo del cuore, in quanto a voi Morrel, ecco tutto il segreto della condotta che ho tenuto verso voi: non vi è né felicità né infelicità in questo mondo, è soltanto il paragone di uno stato ad un altro, ecco tutto. Solo chi ha provato l’estremo dolore può gustare la suprema felicità. Bisognava aver bramato la morte, Massimiliano, per sapere quale bene è vivere. Vivete dunque e siate felici, figli prediletti del mio cuore, e non dimenticate mai che, fino al giorno in cui Iddio si degnerà di svelare all’uomo l’avvenire, tutta l’umana saggezza sarà riposta in queste due parole: Aspettare e sperare. Vostro amico Edmondo Dantès,

Conte di Montecristo.”

Durante la lettura di quella lettera, che le apprendeva la follia di suo padre e la morte di suo fratello, morte e follia che ignorava, Valentina impallidì, un doloroso sospiro le sfuggì dal petto, e copiose lacrime le corsero sulla guance: la sua felicità le costava ben cara!

Morrel guardò intorno a sé con inquietudine.

“Ma” disse, “in verità, il conte esagera la sua generosità; Valentina si contenterà della mia modesta sostanza. Dov’è il conte, amico mio?”

“Guardate!” disse Jacopo, indicando l’orizzonte.

Gli occhi dei due giovani si fissarono sulla linea indicata dal marinaio; e sull’azzurro cupo del Mediterraneo, si scoperse una bianca vela, grande come l’ala di un gabbiano.

“Partito!” gridò Morrel. “Partito! Addio, amico mio! Addio, padre mio!”

“Partita!” mormorò Valentina. “Addio, amica mia! Addio, sorella mia!”

“Chissà se li vedremo mai più!” disse Morrel asciugandosi una lacrima.

“Amico mio” disse Valentina, “il conte non ci ha lasciato scritto che l’umana saggezza sta tutta intera in queste due parole: Aspettare e sperare?”